

13. e. 45



Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

43.4.45

43
e/ 45
43 44

14-31.e. 30

11

11

11

11

11

DELLA
PRATICA COMUNE
A' PRINCIPI
E SERVITORI LORO

Libri Cinque.

ALL'EMINENTISSIMO PRINCIPE

FRANCESCO

CARDINAL BARBERINI

NIPOTE DI N. S. PP. VRBANO VIII.

OPERA DI MATTEO PAREGINI BOLOGNESE
Di Filosofia, Teologia, e dell'una, e l'altra legge, Dottore.

Nella quale principalmente si considerano, e stabiliscono;

- 1 Otto Disposizioni desiderabili dal Principe in colui, che ha da servirlo, e quali sieno le più, o meno, importanti, e come ne proceda le occulte.
- 2 Quattro desiderabili dalla persona destinata a servire nel Principe, che ha da essergli Signore; con gli accudimenti da preconservarne il necessario per la differenza de' quattro Genij, e loro effetti ne' Grandi, e per altri mezzi appropriati all'intento.
- 3 I Desiderij del Principe, e'l Debito del Servidore.
- 4 I Desiderij del Servidore, e'l Debito del Principe, con le riflessioni importanti all'uno, e all'altro, nel particolar della Gratia.
- 5 Le cagioni del licentiar, e licentiarfi, con la varietà de' mancamenti del Servidore, e de' risentimenti da farsi dal Principe.

A spese del Diotallevi Stampatore. In VITERBO, 1634.

CON LICENZA DESUPERIORI.



Imprimatur Stephanus Rota Vicarius Generalis.

Imprimatur

Fr. Antoninus Maffei Sac. Theol. Mag. Ord. Præd. Reuerendiss. P.
Fr. Nicolai Riccardi Sac. Apost. Pal. Mag. Deput.



Errori corsi ne' luoghi de gli Auctori.

Pag. 17	Exod. c. 10.	Correggi	Deut. c. 6.
200	Philosfr. in phæmæ.		Spartian. in Adrian.
210	Apollon. litt. a Vespas.		Philosfr. lib. 3. vit. Apollon.
189	Sophocl.		Pindar. apud Plat.

Gli altri errori di stampa saprà corregger da sè la benignità di chi legge.

ALL'EMINENTISSIMO PRENCIPE
F R A N C E S C O
 CARDINAL BARBERINI

Nipote di N.S.PP.VRBANO Ottauo.



MATTEO PEREGRINI.



L'VSO di consecrar i Libri al nome della
 Potenza, EMINENTISSIMO PRENCIPE; sic-
 be origine, & hà mantenimento da molte, e
 generose ragioni. Principalissime sono forse
 le due accennate da *Vegetio a Valentinia-*
no Augusto, ch'erano, da vna banda esser con-
 ditione fortunatissima a tutti gl'intrapren-
 dimenti l'*Hauer Propitio*, prima Dio, poi il

*De re mi-
 lit.*

*Del dedi-
 car libri a
 Principi,
 cagion pri-
 ma.*

Seconda:

*Plin. lib.
 25. c. 2.*

Terza.

Quarta.

*In pane-
 gir. ad Cē-
 stan.*

Prencipe; Dall'altra conuenir all'Autorità Regnante, per l'ufficio,
 che hà di giouare a tutti, il *Saper* sempre tutte le cose migliori.
Gaio Valgio ne restò persuaso in maniera, che stimò dover si pra-
 ticare anche ne gli studi Medicinali; *Vt omnibus malis humanis*,
 diss'egli, *Principis medietur maiestas*. Altrimenti ancora l'esser il
 Prencipe il più celeste personaggio, che spiri in terra, obliga tutti
 gli altri a *Venerarlo*, come cosa partecipe di Deità: E'l veg-
 ghiar egli continuamente al seruijo del gouerno publico merita
 corrispondenza di *Gratitudine* da tutti gli ordini di persone.
 Queste erano due altre considerate da *Libanio*, che soggiu-
 gneua: gli Agricoltori corrispondere di *ueneratione*, e di gra-
 titudine, al Prencipe, con l'offerirgli i frutti de' loro Campi:
 e gli Studiosi con l'offerirgli i frutti de' loro ingegni. Gli sono

Proemio all' Eminentissimo, e Reuerendissimo

tenuti eglino con gran particolarità d'obbligo, perche più de gli altri conoscono la grandezza di questa terrestre Deità, e più de gl'altri sono da essa beneficiati. Il beneficio della quiete pubblica, opera suprema delle vigilie del Rè, *Alius ad eos peruenit, qui illa bene utuntur.* Se ne seruono gli Studiosi meglio d'ogn'altra condition di persone: però, diceua *Seneca, Necesse est auctorem huius boni, ut parentem colant.* Offeriscanli dunque al Principe le fatiche itudiose con senso proportionato a quello, che porge olocasti al Principe onnipotente: Offeriscansegli particolarmente, quando hanno parte alcuna, che, o per *Utilità*, o per *Diletto*, Possa riuscirgli opportuna. Ad *Antonino*, e *Vero*, che hanno da guerreggiar co' Persiani, presenti *Polieno* gli Stratagemmi: *Pollion Vitruuio* l'Architettura ad *Augusto*, perche'l vede intento alle fabbriche: *Claudio Eliano* il Trattato dell'ordinar le squadre all'Imperador *Adriano*, quando l'hà conosciuto studioso delle cose belliche. *Niceforo Callisto*, che hà intrecciati nelle sue Storie saggi numerosi di virtù grandi; le offerisca ad *Andronico* il Vecchio, con prefagio, che possano riuscir diletteuoli a quell'animo Imperiale, ch'è vna scuola di tutte le virtù.

Ciascuno di questi motiui vnuerfalmente mi chiama ad offerir all'Augusto nome di V. E. la mia *Pratica comune a' Principi, e Seruidori loro*. L'esser Ella il primo personaggio, che (dopo quel Nume visibile, al quale rendono tributo anche le penne idolatre, scriuendo: *Summum Pontificem, etiam summum Hominum*) si riuersca nel nostro Mondo; porta, che l'hauerla propitia sia felicità suprema per tutti gli intraprendimenti honesti. L'hauer Ella parimente riceuuta la beneficenza dal nascimento per Genio, e dalla disposition diuina per Vfficio: le rende opportuna la notizia di tutto quello, che profitti ad esercitarla ampiamente. Il presente volume indirizzato da me al giouamento del publico humano, con lo studio di formar conuenueuolmente l'opere di chi'l gouerna, che sono i Principi, e Seruidori loro: può perciò stimarsi opportuno a V.E. Opportuno sì, ma non già necessario a quell'Animo egregio, che sa, e che opera assai meglio di quello, che sappiano insegnare, o persuadere, gli altrui discorsi. L'hò io stesso ricordato altre volte, che i Principi hanno particolar sapienza da Dio: Ma senza questo, a publica veduta

Seneca. ep. 73.

Quinta, e Sesta

Polyen. in proem. statag.

In proem. de Arch. Aelian in proem. Ta

etic. In proem. Historiar.

Tacit. Annal lib. 3.

Nella Di. fesa del Sa uio lib. 2.

6.4.

Cardinal Francesco Barberini.

duta del mondo, quando V. E. non haueſſe luogo ſupremo fra Prencipi, l'haurebbe ſublime fra' Sauì. Sono però ſforzato a replicar qui con *Giulio Frontino a Celſo*; *Omnia tibi nota perlaturus, ad te primum liber iſte feſtinat*. Il Sole di V. E. non può riceuer vantaggio dalle mie Lucciole. Ma gli ammaeſtramenti offeriti a chi non gli ſà, ſono Aiuti: offeriti a chi gli ſà, ſono Panegirici. Anche quel Letterato antico offeriua volume di coſe Militari ad Imperadore, ch'era ſapientiſſimo in ſimil arte; e diceua: *Ben che l'mio libro non poſſa portarti coſa, che non ſappi; ti ſarà nondimeno diletteuole il veder in eſſo le maniere tenute da tè nel guerreggiare eſſer le medefime anticamente praticate da' Capitani più celebri*. V. E. altreſi vedrà perauentura nel mio volume tutte le maniere, coſtumi, e ſenſi, della ſua regal prudèza eſſer quei medefimi, che ſono approuati per gli ottimi da gli oracoli della Sapièza.

Ma delle cagioni, che mi hanno perſuaſo a venerar la grandezza di V. E. con l'offerirgli il mio libro, quella della gratitudine mi ci hà ſtretto con riſpetti più particolari, e più potenti dell'altre. Colui, che rendea le ragioni del ſuo preſentar il volume d'Architettura al ſuo Rè, ſoggiugneua fra l'altre, ch'egli n'era ſtato proueduto del neceſſario per tutto il futuro corſo della ſua vita. Io non celebro i ſaggi particolari della benignità di V. E. verſo di me in queſto foglio, perche m'è noto, che quanto la Real ſua Mano è inclinata a ſparger beneficenza, altrettanto il Real ſuo cuore è auuerſo dall'ambition di ſentirſegli ricordare.

Hanno occaſione in oltre i miei ſtudi di comparir volentieri auanti V. E. che s'è degnata più volte guardargli con ſemblante propitio. Mi accoſto in queſto al ſenſo di *Catullo*, e di *Plinio*, che mandauano; Quegli i ſuoi verſi a *Cornelio Nipote*, Queſti le ſue Storie Naturali a *Veſpaſiano*, col dire: *Nāque tu ſolebas Meas eſſe aliquid putare nugas*. Luogo di gratia, e di ſtima, è luogo fortuniſſimo a tutte le coſe. Quādo ſia il ſeno del Prencipe, per vn componimento, egli è luogo di gloria, luogo d'intera felicità. *Quis noſit Caſaris eſſe liber?* dicea molto accortamente vn Poeta.

Sò, che alcuni hanno ſtimato per bene il conſecrar al Prencipe i volumi per hauerne *Gloria*, altri per hauerne *Premio*, altri *Proteſtione*. Molte coſe ſono ſtimate ſolo, perche ſono offerre a Tempi. El'hauer il libro la fronte adorna co' raggi del nome

De re militari in proem.

Veget. in proem.

Settima cagione.

Iſtruuio

Ottava.

Epigr. I. In proem.

Nona, Decima, & Vndecima, cagione.

Proemio all' Eminentissimo, e Reuerendissimo

regio, non può essergli, se non fausto, e glorioso. Io tuttaua non mi appago interamente di simili motiui. Sò, che la veneratione del popolo, che al passar del Giumento Esopico s'inginocchiava, toccaua alla salma sacra, non già punto a chi la portaua. Hanno costumato taluolta i Grandi arricchir di premio i Compositori di fatiche nobili: ma l'offerirle loro con simil fine è da viltà di cuor auido, non da generosità di studioso. Quel *Mercurio*, che traffica i sudori col guadagno, è quello de' Mercatanti, non già quello de' Letterati. Premio bellissimo d'ogni studiosa fatica è l'utilità per lo publico, e la gloria per l'autore. Il desiderarla poi da coloro, *Qui obsecratione aliena scientia famam sibi aucupantur*, s'appartiene alla penna, non alla spada, però allo Scrittore, non già al Rè. *Maius aliquid a Principe postulatur*, che'l protegger gli scritti d'un Letterato da'morsi de'maledicci. A chi hauesse questo fine, miglior consiglio faria il donar il suo libro più tosto a Letterato grande, che a Principe grande. Mi persuado io sì bene di poter qui presagir con *Catone* al mio *Multos fore, qui vitiligitent*, ma mi farò lecito di soggiugnere anche con esso: *Sed y potissimum, qui vera laudis expertes sunt*. Alcuni particolarmente, intelo il titolo di *Pratica*, l'hanno dannato per troppo-plebeo. A questi mi dichiaro, che *Cornucopia*, *Teatri*, *PiaZZe*, *Tesori*, *Officine*, e simili iscrizioni, *Vel lacris gallinacci sperare possis in volumine haustum*, derise da *Gaius Plinio*; sono state sempre molto contrarie al mio senso. Nel rimanente io scriuo a tutti, ma non per piacere a tutti. Il desidero sì bene, ma insieme conosco simil desiderio per vno di quelli, che la pigliano con l'impossibile. A me sempre è piaciuto grandemente il consiglio di quel Poeta Greco, *Minnermo*, doue cantò: *Fà le tue cose nel modo, che piace a te, perchè gli huomini sono satieuoli, e in qualunque modo le faci, sempre altri ti biasmerà, altri ti loderà*. Veramente il confesso ancor io per macchiato il mio libro di molte mende. Credami V. E. che io proferisco col cuore quel senso di *Giulio Ausonia*: *Ipsè mibi nunquam iudice me placuit*. Se io ne incolpasse la strettezza del tempo, che me l'hà partorito, farei difeso da antico, ed autoreuole esempio. I momenti del suo Natale sono stati quelli, che'l seruigio di V. E. in *Prencesse*, in *Fermo*, e qui in *Viterbo* (*ne quid vestris putetis cessatum horis*) hanno conceduto al mio riposo.

Ma

Plin.

Tacit. 3.
Annal.

Apud
Plin.

In proem.

lib. 1. epi-
gr. grec.
c. 89.

Auson.

Idil. 2.

Frontino

de re mi-

lit. in

proem.

Plin. ad

Vespasia-

num.

Cardinal Francesco Barberini .

Ma de' suoi mancamenti io gli vieto incolparne altri, che'l suo Scrittore . La debolezza del mio ingegno, e l'impazienza del mio Genio, sono state quelle, che souente conoscendo, e taluolta, quasi difsi, volendo, hanno consentito a' suoi difetti. Il ricordarmi *Seneca*, che *nullum sine venia placuit ingenium*, e altre volte, che *nullum vitium est sine patrocinio*: l'essermi lasciato per buona scusa da gl'istessi oracoli sacri il biasmo dell'accuratezza continua, in modo, che *Legentibus, si semper exactus sit sermo, non erit gratus*: hanno aperto gran campo in me all'abborrimiento di quella sollecitudine, ch'è necessaria per l'esattezza. Tuttauia, perche *Nostros ne uos amamus, nec solo vitio peccasse contenti, affeclamus, ut amentur*; Io farò forse riflessione nel fine del volume ad alcune di quelle cose, che più dell'altre al parer de gli Amici, sieno esposte alle riprensioni. Fra tanto, Eminentissimo Prencipe, *Habe tibi quidquid hoc libelli est, Qualecunque* . L'essere d'immenso intervallo inferiore alla grandezza, e di V. E. e della mia Diuotione, non doueua mai lasciargli ardimento di presentarsele auanti. Ma anche a gli Altari sacri si offeriscono sospiri da chi non hà incensi: & è verissimo, che mai *Nulli fuit vitio Deos colere quoquomodo posses* .

Senec. ep.
114. 120.

2. *Macha-*
beor. in si-
ne.

Auson:
Idil. 6.

Catull.
ep. 1.

Plin. ad
Vespasia-
num.





Idea, o Ristretto dell'Opera.

LETTORE.



NON mi è souuenuta cosa alcuna più opportuna a tuoi commodi in questo luogo, che un Ristretto di tutto il Volume, disposto secondo l'ordine de' Libri, e de' loro Capitoli. Seruirà alla curiosità, seruirà al risparmio del tuo tempo: Saprai le cose del libro senza leggerlo: Vedrai, se n'abbia alcuna, che meriti fra le particolarità del discorso d'esser letta da te. Con questo fine fu già introdotto da Valerio Sorano, poi riceuuto da Gaio Plinio, da Eliano, e da altri, l'anteporre a' componimenti i capi delle materie. Habbi tu altresì qui breuemente il medesimo da me.

In proem.
ad Vespum.
In Tactis
eis.

Nel Primo Libro haurai vniversalmente le disposizioni desiderabili dal Principe in colui, ch'egli ha da riceuer al suo seruigio, con gli auuedimenti da preconoscerne le occulte. Nell'ordine de' Capi haurai

	Cap.	Fol.
P ER introduzione La Difficoltà, l'utilità, e la qualità dell'Opera.	1	1
Persuasione al Principe per l'accuratezza nello sceglierli i Seruidori.	2	5
Proposta dell'otto disposizioni da desiderarsi dal Principe nel suo futuro Seruidore, quattro dalla parte dell'animo, due da quella del Corpo, e due da quella della fortuna.	3	8
	La pri-	

subl. ÷ *

SECONDO I CARITOLI.

<i>La prima esser Franchezza d'animo per tollerare.</i>	4	10
<i>La seconda: Facilità a dipender dall'arbitrio altrui.</i>	5	12
<i>La terza: Bontà d'Animo, particolarmente perche porta l'obbidienza, la fedeltà, e l'esattezza nel seruirio.</i>	6	14
<i>Esser necessaria simil bontà in chi hà da seruire per l'interesse della beniuoglienza verso il Padrone.</i>	7	16
<i>La quarta: Habilità, o Valore, che si forma di Sapere, e di Spirito.</i>	8	19
<i>Proue particolari per la necessità della Bontà, e dell'habilità, specialmente ne' Seruidori domestici, tolte dall'interesse.</i>	9	22
<i>Proue del medesimo tolte dal Decoro.</i>	10	26
<i>Ragioni della superbia de' Principi contra l'eminenza di valore in chi gli hà da seruire.</i>	11	29
<i>Risposta alle predette ragioni.</i>	12	32
<i>Che importi al Principe la notitia delle dispositioni opportune in chi l'hà da seruire, benchè non isperi trouarle mai tutte.</i>	13	35
<i>Le più importanti esser bontà d'Animo, e Habilità per l'ufficio.</i>	14	37
<i>Difficoltà, che hanno i Principi nel voler eleggersi persone opportune a' loro bisogni.</i>	15	39
<i>Auuedimenti da preconsocer le qualità dell'animo altrui rispetto al presente intento.</i>	16	42
<i>L'esser assuefatto al seruire, se sia cosa, che possa prometter alcune delle dispositioni opportune nel futuro Seruidore.</i>	17	45
<i>Buona, e robusta sanità quinta dispositione desiderata in chi hà da seruire il Principe.</i>	18	48
<i>Sesta: Appariscenza, o Buono Aspetto.</i>	19	49
<i>Settima: Lo splendor de' natali.</i>	20	51
<i>Ottava: La douizia, o commodità di Ricchezze.</i>	21	54



IDEA DELL'OPERA

Il Secondo Libro ti porta vniuersalmente le disposizioni opportune al Seruidore nel Principe, al quale si destina, con la varietà de Genij, e loro effetti in esso, e congiuntamente gli auuedimenti da prenoscerne il necessario. Specialmente poi rappresenta

	Cap.	Fol.
Q Vello, che hà da considerar di se stesso colui, che delibera d'andare a seruire.	1	38
Tre disposizioni desiderabili nel Principe da chi hà da seruire.	2	60
Discor d'intorno alla prima, ch'è l'abbondar il Principe di quei beni, che questi desidera.	3	62
Intorno alla seconda, e terza.	4	64
Quanto importi a chi hà da seruire lo sceglier si Principe tale, che possa per Genio compiacersi di lui.	5	64
Simile, e Vtile, esser due disposizioni, che vniuersalmente ci piacciono in altrui.	6	65
Che cosa sia, e di quante sorti, il Genio.	7	65
Genio Auaro nel Principe, che operi di bene, o di male verso coloro, che lo seruono.	8	69
Il medesimo considera nel Genio voluttuoso.	9	72
L'istesso di quello della supereminenza, quando pecca in Superbia.	10	75
Quando pecca in Ambitione.	10	78
Del Genio dell' Honestà, e che operi a questo intento.	11	81
Equiuocar si taluolta da Buono a Stolido, e che operi la stolidità nel Principe rispetto al bene, e male de' Seruidori.	13	84
Bontà desiderabile dal Seruidore nel Principe qual sia.	14	88
La persona segnalata di qualche virtùauer bisogno nel Principe d'una quarta conditione, ch'è di poter esser conosciuta.	15	92
Motiui, che a letterato non sia opportuno il Principe non letterato.	16	94
Motiui per dimostration del contrario.	17	96
Principe non letterato poter esser fausto a Seruidor letterato.		

SECONDO I CAPITOLI.

<i>letterato, con le risposte alle ragioni in contrario.</i>	18	97
<i>Considerazioni al letterato nel seruire a Principe parimente letterato.</i>	19	100
<i>Bontà, Sauiezza, e Cognition del merito, dispositioni opportune nel Principe al Seruidore.</i>	20	103
<i>Poste sei maniere da inuestigar l'animo altrui, quali sieno appropriate a quello de' Grandi per l'intento.</i>	21	205
<i>Queste essere le qualità della fortuna, e consuetudine dell'operare.</i>	22	107
<i>Diuersità della fortuna de' Grandi, che operi a questo proposito.</i>	23	108
<i>Il tenore delle solite operationi quanto opportuno al iudicio dell'Animo de' Grandi.</i>	24	112
<i>Dalle qualità de' soliti Seruidori preconsoscersi quelle dell'animo regio.</i>	25	116
<i>Quanto sia necessario a chi hà da eleggersi il Principe il conoscer prima le qualità de' Seruidori soliti, particolarmente de' Fauoriti, e de' Gli Attenenti regij, e de' Ministri, o Seruidori piu grandi.</i>	26	118
<i>Riflessione al Seruidore sopra l'incertezza di questa pratica.</i>	27	120
<i>Tre cose amare, nelle quali suoi incontrarsi chi cerca d'entrar al seruigio de' Grandi.</i>	28	121

Il Terzo Libro generalmente ti rappresenterà i desiderij del Principe, e'l Debito del Seruidore; ne suoi particolari haurai

I <i>L. Seruidor necessitato a cominciare da' fini del suo Signore per giugner a proprij.</i>	Cap. Fol.
<i>Sei gradi del desiderio del Principe verso il Seruidore.</i>	1 124
<i>Qual sia vniversalmente il Debito, e virtù del Seruidore.</i>	2 127
<i>Discorso del seruire, o diuersamente, o fuori del comandato.</i>	3 130
<i>Il desiderio, che hà il Principe de' gli argomenti d'amore, e di stima, porger al Seruidore occasione di costumi peruersi.</i>	4 132
	5 135

Per.

IDEA DELL' OPERA

<i>Persuasione a' Grandi, che non tolerino offequij contra l'onestà.</i>	6	136
<i>Il desiderio del Principe nella materia dell'essere riu- rito, e stimato, dar occasione al Seruidore di man- car al debito nel fauellargli con libertà.</i>	7	138
<i>Come sia proprio de' Potenti l'odiar tutti i costumi di lingua libera.</i>	8	141
<i>Persuasione a' medesimi, che lascino a loro Seruidori li- bertà di parlare.</i>	9	143
<i>Persuasione a' Seruidori, che parlino con libertà al Si- gnor loro.</i>	10	148
<i>Circonstanze opportune per la libertà di fauellar a' Potenti.</i>	11	150
<i>Dell' Adulatione, come difetto di questa virtù del fa- uellar con libertà a' Grandi.</i>	12	253
<i>Della maledicenza ne i Seruidori verso il lor Signore, come eccesso della medesima.</i>	13	155
<i>Del mancamento del debito in quella parte di serui- gio, che non è a veduta del Principe.</i>	14	157

Il Quarto Libro ti considera in vniuersale i desiderij
del Seruidore, e Debito del Principe, con tutto
quello, che importa intorno alla Gratia, come
obietto desiderato principalmente da tutti coloro,
che seruono. I particolari sono:

	Cap.	Fol.
P <i>Roposta della materia.</i>	1	163
<i>Desiderio dell'ricchezza nel Seruidore del Grãde.</i>	2	165
<i>Quello dell' honore, o chiarezza.</i>	3	168
<i>Quello della Gratia del Principe.</i>	4	178
<i>De i molti impedimenti, che hanno i desiderij de' Ser- uidori dà il primo luogo alla frettezza de' Principi.</i>	5	173
<i>Detesta l'uso di simile frettezza verso i merituoli.</i>	6	174
<i>Perchè a' Potenti, o sieno, o paiano taluolta meno li- berali a chi più merita.</i>	7	176
<i>Ingratitudine far contrasto a' desiderij del Seruidore.</i>	8	179
<i>Il medesimo dell' indiscretezza, e insaziabilità loro.</i>	9	180

Far

SECONDO I CAPITOLI.

<i>Far loro contraſſo parimente la fortuna del Prencipe.</i>	10	182
<i>Far il medefimo la negligenza nel ſeruire.</i>	11	183
<i>Operar il medefimo parimente la ſouercchia modeſtia, che gli fa aſſenere dal dimandare.</i>	12	184
<i>Conuenuevolezza nel Seruidore per l'uſo del dimandare.</i>	13	187
<i>Del Debito del Prencipe verſo il Seruidore.</i>	14	189
<i>Humanità eſſer la prima parte di queſto debito.</i>	15	190
<i>L'occupar conuenuevolmente il Seruidore, ſeconda parte del medefimo.</i>	16	195
<i>Perſuaſione al Seruidore, che ſi contenti di qualunque occupatione gli dia il ſuo Signore.</i>	17	197
<i>Proueder il Seruidore di quanto gli è neceſſario per ſoſtener conuenuevolmente il ſeruigio, terza parte del debito del Prencipe verſo di eſſo.</i>	18	197
<i>Regola vniuerſale del debito del Prencipe verſo il Seruidore.</i>	19	200
<i>Diffuaſione al Prencipe, che non benefichi i non meriteuoli.</i>	20	202
<i>Eſſer uſſicio del Prencipe beneficar tutti, e prima de gli altri, i Seruidori ſuoi.</i>	21	206
<i>Diffuaſione al Príncipe dall'auer alcuno per ſauorito.</i>	22	209
<i>Diffuaſione al Seruidore dal deſiderar la ſommità del ſauore per gli pericoli, e mali, ch'indi gli ſouraſſano dalla banda del Prencipe.</i>	23	215
<i>Diffuaſione intorno al medefimo per gli pericoli, e mali, che gli ſouraſſano dalla banda de' Conſerui, e dalla natura del ſauore.</i>	24	221
<i>Propoſte la Innocenza, l'Humanità, e la Prudenza, per mezî opportuni al Seruidore per l'intento della Gratia, conſiderare due prime.</i>	25	225
<i>Importanza della Prudenza, la quale diuide in tre parti a queſto propoſito; La prima delle quali guarda il Prencipe, L'altra coloro, che poſſono dargli impedimento, La terza ſe ſteſſo.</i>	26	231
<i>Conſideration della prima, che riſguarda il Prencipe.</i>	27	234
<i>Della ſeconda, che guarda i Conſerui, gli Aſſistenti regj, i Grandi del Regno, e' il Popolo.</i>	28	249

Della

I D E A D E L L' O P E R A

<i>Della terza, che riguarda il Seruidor modesto, e le si danno cinque parti, che sono l'esser Modesto, Informato, in Credito d'huomo dabbene, e Opportuno nel trattare, e considerando le tre prime, non occasione si fa uella della schiettezza, e doppiezza.</i>	29	259
<i>Intorno al Credito dell'huomo dabbene, ch'era la quarta, e pregiudicargli particolarmente due cose nel Seruidor del Grande, che sono il mantener Indegni ne gli uffici, & esser auido di donatiui.</i>	30	369
<i>Intorno all'esser egli Opportuno nel negoziare, ch'era la quinta.</i>	31	272
<i>I desiderij del Seruidore bauer in oltre particolar bisogno di Patienza, e d'Arcdire.</i>	32	276

Il Quinto Libro hà la materia della licenza da darfi, e da pigliarsi, dal Prencipe, e dal Seruidore, e la consideratione de' mancamenti dell'vno, e i risentimenti da farfi dall'altro; ne' suoi particolari hà

T <i>RE generi di licenza da darfi dal Prencipe a Seruidori, Honoreuole, Ragioneuole, e Vergognosa.</i>	1	279
<i>Considera l'Honoreuole.</i>	2	281
<i>La Ragioneuole.</i>	3	285
<i>La Vergognosa.</i>	4	288
<i>Proposte quattro cose principali nel difetto del Seruidore, Cagione, Persona, Euento, e Qualità, considera undeci motiui di scusa dalla banda della cagione.</i>	5	292
<i>Quando simili motiui difendano più, o meno il difetto del Seruidore.</i>	6	295
<i>Sette motiui di scusa dalla banda della persona del Seruidor difettante.</i>	7	300
<i>Motiuo di scusa dalla felicità dell'euento.</i>	8	306
<i>Cinque motiui di scusa dalla qualità del difetto.</i>	9	307
<i>Altri motiui poter bauer la clemenza del Prencipe per questo fine.</i>	10	313
<i>Della qualità della proua, che accusa il difetto, e del punir le calunnie.</i>	11	315
Passo		

SECONDO I CAPITOLI.

<i>Possano diuisione de' Mancamenti in Molesti, Ingiuriosi, e Dannosi, al Principe; De' Seruidori In Grandi, di Conto, e Ordinarij, de' Risentimenti in Correttione, Licenza, e Supplicio: si danno gli auvisi più opportuni per finirla pratica.</i>	12 319
<i>Proposte al Seruidore quattro occasioni di licentiarfi dal Principe, che sono l'Hauer conseguito il fine, l'Hauerlo Disperato, l'Impotenza di continuare, el Pentimento, si considerano le due prime.</i>	13 329
<i>Si considera l'Impotenza di continuar nel seruigio in noue occorrenze.</i>	14 332
<i>Si considera la quarta, ch'era il Pentimento, o Rin-crescimento.</i>	15 340
<i>Intorno alla maniera particolare del licentiarfi.</i>	16 341
<i>Intorno al non conuenir al Seruidore risentirsi mai contra ingiuria riceuuta dal suo Signore.</i>	17 344
<i>Risposte ad alcune opposizioni motivate da gli Amici, particolarmente intorno allo stile, all'eruditione, & alla verità d'alcune proposizioni.</i>	ult. 346

Tanto ti basti, Lettore: per una Idea uniuersale del mio Volume. Frà tanto non mi giudicar per ingegno troppo superbo, mentre mi vedi tornato la terza volta a scriuer di cose toc-canti a Principi. Egli è questo vn solletico appoggiato su i prin-cipij della Natura, quando anche le Donnicciuole intrecciano vo-lentieri le loro fauollette d'accidenti di Rê. Ipse vocat nostros animos ad sydera Mundus, diceua Manilio. Gli oggetti ri-guardauoli tirano facilmente a sè l'attention di tutti. Le cose de' Principi sono il più splendido che s'offerisca all'Animo studioso. Altrimenti ancora non vi hà legge alcuna, che vieti il huomo il seguir tutte quelle inclinazioni, che non offendono l'onestà. Scarpione dipingeva solamente Scene, e Paesi. Pau-
Lib. 4. A-
stron. c. 5.
Plin. lib.
35. c. 10.
 la figurette minute: Dionigi detto perciò Andrograzo, dipingeva solamente Huomini. Ciascuno lusinga volentieri il proprio Genio: uccialo, e permetta il medesimo a gli altri. Anzi più tosto dirò, io uedo i campi di Minerua abbondantissimi di materie, non toc-cate, non auuertite. Dia a me tempo, dia a me quiete, il Cielo: che

IDEA DELL'OPERA

che per l'auuenire io darò a tè saggi de' miei studi in alcuna di loro.
Non ti persuader tuttauia, che questo componimento scritto
a' Principi, e loro Seruidori, non appartenga punto a te, che forse
non hai parte nel genere loro. Scriuo a' Regnanti, e a chi loro
serue; S'adattano nondimeno i miei discorsi in gran parte a gl'in-
teressi di quei Signori, che senza ragion di scettro, altrimenti per
grandezza di fortuna s'honorano fra i nomi di Principi, e di
Potenti. Riceuuti con proportion, toccheranno molte vol-
te a chiunque in qualsuoglia fortuna comandi, o ser-
ua. Sotto questa alternatiua passa tutta l'Vni-
uersità Ciuile, nella quale, se non sei An-
gelo, o Pera, tu mio Lettore, occupi un
luogo. Posso dunque sperare,
che buona parte di
queste mie co-
se serua-

no

a' tuoi interessi. Il rimanente seruirà alla tua
curiosità. E qui nel luogo del solito Vale
fiati da me desiderato col senso di
Giuenale il vero compendio
di tutto il bene: Mens
sana in corpore
sano.

Satira
decima.



DELLA

DELLA
PRATICA COMVNE
A PRENCIPI,
E SERVIDORI

DI MATTEO PEREGRINI
LIBRO PRIMO.

Che contiene le otto dispositioni desiderabili dal Prencipe nel Seruidore .

Cap. I. Difficultà, Vtilità, Diuisione,
e Qualità dell'Opera .

1 *Difficultà per la natura de' Prencipi, e de' Seruidori . 2. Vtilità dalla qualità della dottrina, e dal proprio affetto. 3. Dall'interesse del publico , lodato per degno dello studio d'un'buomo dabbene . 4. Come questa fatica serua al publico . 5. Risponde ad vn'obiettion tacita . 6. Dalle principali occorrenze , che interuengono frà'l Prencipe, e'l Seruidore, diuide questa pratica in cinque parti . 7. Differenza di quest'opera da quelle degli altri, che hanno toccato simil materia .*

1  IGLIAR la penna per scriuer leggi vicendeuoli a' Prencipi, e Seruidori, è veramente pensier animato, e malageuole impresa. Presumerai tù mio cuore di regolar quel volere, ch'è regola a tutti i voleri? di foggiettar quella forza, ch'è superiore à tutte le forze? Ti vanterai di corr' andare à quel fasto, che sedente su'l trono della Potenza, *Videtur sibi etiam*

A

fla.

*Lib. 2.
Machab.
cap. 9.*

Odiss. lib.
14.

fluctibus Maris imperare, & altitudines montium in flatem appendere? Spiriti d'ardire insolito sono da lasciarsi à chi è proueduto altamente di sapere, e di forze. Considera bene, che non hai l'assistenza di quel *Marte*, e di quella *Minerva*, che *Omero* ti celebra per *Datori* dell'ardimento.

Ne sono parimente i Seruidori de' Grandi di natura molto disposta à riceuer alcuna maniera di prescritte di legge. Sono animi, che ondeggiano perpetuamente in vna procella di passioni, concitata in essi da quella fortuna grande, che si vedono auanti. Qual ragione haurà mai tanto di possanza, ò d'arte, che sperì d'esser ascoltata, intesa, e riuerita da loro?

- 2 Nulladimeno io mi risoluo qui di seguir quel genio, che mi chiama à descriuere all'opere, e costumi vicer deuoli de gli vni, e de gl'altri la via del conuenueole, e dell' honesto. Via, che nella vita humana è quella sola, che sicuramente ne scorge al possesso del bene. Tutte l'altre ò ingannano presto; ò conducono a' beni finalmente vergognosi, ò dannosi, ò altrimenti fallaci. Ne temano i Seruidori, ne temano i Prencipi, che qui si cerchi di angustiar la loro libertà, la loro potenza. Non angustia, ma soccorre, chi presenta le leggi del conuenueole. Io stò qui intento con tutti i sensi à giouar à gl'interessi loro. Hò preso à veggbiar sù questi fogli non per insidiare alla loro felicità, ma per ageuolarla, e seruirla. Maledica le mie facie, che chi può trouar' in loro parte alcuna contraria à quei desiderij, che può nutrir petto humano senza sdegno dell'honestà. Laceri il mio volume chi non lo scorge destinato à promouer quei fini, che possono bramar diceuolmente l'vno dall'altro, Prencipe, e Seruidore. Questi sono i sensi, che armano di confidenza il mio cuore, e che aprono speranza di gratia al mio studio.

- 3 Concorre l'amor del publico, e m'inferuora à proseguir generosamente l'intento. Fedelissima verità, Il seruir' al ben publico è vna vittima la più gradita, che s'offerisca alla prouidenza diuina. Sono anime curue à terra quelle, che non hanno senso della publica utilità. Il *duino Pimandro* il riconobbe per affetto geniale à tutti gli spiriti migliori. Anche il *Polidamante* Omerico, quando fauelò di colui, che nella diuisione de' doni di Dio, sortì quello della mente buona, il predicò per

Trismeg.
in Pimā-
dr. serm.
10.
Lib. 13.
Bian.

per salutenole alle Città. *Non sibi, sed toti genitum se credere mundo*, è vn senso vasto, ma vn senso dignissimo d'ogni huomo dabbene.

Lucan.
lib. 2.
Pbar-
fab.

- 4 Sono i Prencipi, e Seruidori loro, i supremi Cardini, a' quali stanuo appesi i Fati di tutta la vita Civile. Ogni loro accidente, ò sia di bene, ò di male, si sente subito per tutto il publico. Non hà l'vniuerso politico altro Sole, altre Stelle, che loro. Da essi discendono quegli influſſi, che reggono la vita, e la fortuna de' regni. Ogni poco di Ecclisse, ò d'altra loro infelice constellatione, affligge tutta la machina inferiore. Chi haueſſe arte da ſtabilirgli in vna diſpoſitione perpetuamente felice, potrebbe gloriarſi d'hauer nelle mani la buona ventura per la Republica humana. L'interreſſe di ciaſcun Tutto deſidera proſperità perfetta in quelle prime ſue parti, dalle quali il rimanente dipende. *Nil ſibi in partibus errat Latius, aut lenius, mutatoque ordine fertur*, cantò Manilio di quel Cielo, onde ſi regge tutto l'vniuerso mortale. Ma la conditione delle coſe humane, vieta à noi lo ſperar ſimil felicità in queſto, onde ſi regge l'vniuerso. Ciute. Può ben l'arte ingegnosa mitigar i mali de' gli huomini, ma non già diſtruggerli affatto.

Lib. 1.
Aſtro-
nom. 6.
4.

- 5 Con queſti ſenſi quì ſ'incamina il mio ſtudio al fine, che gli hò propoſto. Sò che il prometterſi certezza di buon ſucceſſo ne gl'intraprendimenti grandi è ardimento da folle. Ma il pericolo di faticar' in vano non hà da ritardar gli ſforzi d'vn buon penſiero. Io hò per veriſſima l'opinione di quel Romano *Eros*, che ſtima che l'hauer fatto moſtra d'vn buon volere *Sis ſatis, & nunquam ſucceſſu creſcat honeſtū*. Anche Omero ſtimò d'hauer lodato degnamente il ſuo Sauio, ſcriuendo, ch'ei fece molto per conſeruar' alla Patria quei Compagni, che pericolarono, diſſ'egli, per loro propria ſciochezza.

Cato a-
pud Lu-
can.
Lib. 9.
Pbar.
Lib 1.
Odifſ.

- 6 Hora il gouerno buono, ò cattiuo della pratica vicende uole de' Prencipi, e Seruidori loro, dipende tutto da queſti quattro accidenti, *Electione, Deſiderio, Debito, e Licenſa*. Quella Electione intendo, che da vna parte prouede il Prencipe di Seruidori, dall'altra prouede il Seruidore di Prencipe; Quel Deſiderio, che trahe gli animi di queſti due perſonaggi a voler molte coſe l'vno dall'altro. Quel Debito, che gli obliga a ſcambie uole corriſpondenza. Quella Licenſa finalmente, che ò preſa, ò data, termina la loro pratica, e ſepara dal Prencipe il Serui-

dore. Ogni disordine, che accada in alcuna di queste cose, porta necessit  di molti sconciamenti, e molestie, non solamente per questa padronanza, e seruit , ma spesso per tutta la vita della Republica. Quando parimente ciascuna di loro sia retamente gouernata, felici i Seruidori, felice il Prencipe, e felice il publico ancora. A questo fine indrizzo io qui hora la mia cura con ogni sforzo. Vdir  il Prencipe le dispositioni desiderabili in colui, ch'ei s'ellege per seruidore. Vdir  il Seruidore le qualit , ch'io vorrei nel Prencipe, ch'ei per padrone s'ellege. Vdiranno l'vno, e l'altro appartatamente i confini, che la ragione prescriue al loro desiderio, e debito vicendeuole. Intenderanno finalmente tutto quello, che intorna al disscoglimento di questa pratica, thimer  proficiteuole all'vno, & all'altro. Tanti, e talistimo io esser le parti di quest'arte Ciuile, e veramente regale.

- 7 Arte non insegnata sin'hora perfettamente da alcuno. Ne hanno scritto molte cose tutti coloro, che hanno publicati volumi, o discorsi della Corte, e de' Cortigiani: M  non ho veduto io, che alcun di loro le habbia interamente sodisfatto per tutte le parti. Alcuni con *Luciano* sono stati pi  intenti   beffeggiar, e maledir i mali di simil vita, che   prouederla d'aiuti. Altri hanno hauuto per fine solamente l'insegnare a' Seruidori artifizij spesso poco diccuoli, e sempre indirizzati troppo appassionatamente all'vtil proprio. Altri sono stati in altre maniere mancheuoli, e poco proportionati al bisogno. Quelli, che hanno fauellato in qualche modo opportunamente, hanno poi diffettato nello studio, che   necessario al persuadere. Il gouerno dell'operationi humane non riceue molto vtile da gl'insegnamenti, quando non gli porti vna persuasione, che innamori dell'Operare. Io cammo per via diuersa da quella di tutti loro. Direi auco migliore, ma ne componimenti la fatica   dell'Autore, il giudicio   del mondo.

*Libell de
merced. co
duo.*



Cap. II. Persuade al Prencipe l'accuratezza nell'electione de'Seruidori .

1. Onde paia lecito à Grandi il deliberar poco accuratamente. 2. Dimostra il contrario. 3. Ration prima presa da' beni, e mali, che possono accadergli da questa electione. 4. Ration seconda presa dalla difficoltà del farla buona, e di conoscerne la qualità dopo, che s'è fatta. 5. Ration terza presa dalla difficoltà del licentiar un Seruidore.

1. **I**L timor del danno, ò della molestia, è quello, che suole obligar gli huomini alla necessità dell'accortezza. Insegnollo il *Sauio* doue per farci cauti nelle deliberationi, ci pose auanti l'horrore del pentimento. I Grandi si pregianno in vn certo modo di poter far violenza all'ordine delle cose. Non si guardano tal volta dal dare occasione a' euenti sinistri, persuasi di poter' impedirgli, reggergli, ò trasformargli à lor voglia. Hanno in oltre questo fomento di trascuraggine, che gli amari frutti dell'hauer malamente deliberato, di rado toccano à loro. Si scarica sopra i miseri inferiori tutto quello, che più d'acerbo partoriscono le sciocchezze de' Potenti. *Delirant Reges, plebsuntur Achiui.* Trauiano dietro alle loro passioni *Agamennone*, e *Achille*; gli effetti de' loro trauamenti flagellano non essi, ma gli eserciti loro. I Priuati sì bene sono quelli, che trà le sferzate del pentimento, e del castigo, restano à pagar la sciocchezza delle proprie deliberationi. Però lo studio del risoluer con accortezza ha sembianza di cautela, da debole. All'incontro la trascuraggine può parer costume da Potente, e da Grande.

2. Nulladimeno la pratica de' successi si fa souente sentire in contrario. La sferza di *Nemesi* non conosce differenza di picciolo, ò di grande: Non isperi alcuno chunque egli sia, di poter mai ne sedurla con arte, ne violarla per forza. Sono bene i Prencipi sopra molti di quei mali, che sono comuni trà gl'inferiori; ma hanno poi ancor essi le proprie amarezze, e spesso tanto più grandi, quanto più rare. Tutto l'aiuto, che

Eccl. cap.
32.

Horat. ep.
2. lib. 1.
Hom. lib.
1. *Iliad.*

possa mostrar loro Minerva si restringe allo studio di operar consigliatamente ogni cosa. Percioche tutti quei beni, e mali, che può aspettar l'huomo da se medesimo, dipendono dalla qualità delle sue proprie operationi. Le operationi conuenientemente ordinate fruttano sempre qualche bene all'operante: le disettuose, e sciocche, non possono finalmente restituirgli altro, che male. Così comanda vna legge prescritta dal Cielo a tutti gli Operanti dell'Vniuerso.

- 3 Quil Principe può aspettar dalla sua elezione molto di bene, e molto di male. Molti de' Potenti giunsero ad esser beneficati della vita, e del regno dalla fedeltà d'un Seruidore. Altri, e forse più assai, perdettero l'vno, e l'altro per la maluagità parimente d'un Seruidore. La potenza per l'altezza della sua conditione ha occasione di non aspettar offesa, se non da chi la può tradire. Ne hà opportunità di tradirla tanto alcun'altro, quanto coloro, che le seruono intorno. Auuelenar *Pirro* non possono già i Romani, benchè l'inimicitia gli persuadesse a volerlo. Può ben farlo *Timocare*, o altri de' suoi famigliari. *Alessandro* dopò hauer trionfato di tutte le forze dell'Oriente, muore a tradimento trà suoi. Hà legioni, hà Rocche il Potente per guardarli dal ferro de' inimici, ma contra quello de' proprij Seruidori non hà altro riparo, che la loro coscienza. Quàdo il Principe ammette alcuno al domestico suo seruiugio, io non sò dirgli, s'ei riceua la vita, o la morte; questo sì bene gli affermo, ch'ei riceue colui, che può essergli l'vno, e l'altro.
- 4 Ma per innaghir quì dell'accuratezza il Potente non è necessario figurargli tanto di atroce. Ci è ben'altro di male, che di quà da queste estremità egli può aspettar dal far cattiva elezione del Seruidore. Non sarà poca sciagura, se la trascuraggine nell'eleggere gli porti soggetto di qualità inferiore a gl'interessi del seruiugio. L'Architetto, il Nocchiero, diceua *Plutarco*, non riceuerebbe ne' suoi vffici alcuno, in cui non conoscesse quelle habilità, che al Fabricare, al Nauigare sogliono ricercarsi. E pur l'vno, e l'altro di costoro può con breue esperienza auuerirsi di lle qualità della sua elezione, e rauisfatola per non buona, subito senza sconciamento alcuno emendarla. E si farà lecito il Principe di trascurar questa diligenza nello scieglerti i Seruidori, egli ch'è trà conditioni

can-

*Plutar. in
Pirro.*

*Plut. in
Alex.*

*Opuscul.
de geren.
rep.*

tanto d'interse? Primieramente egli può errarui facilmente, poiche siede in luogo troppo luminoso, e sublime; e però poco opportuno a discernere la qualità di colui, che dalle tenebre della priuata bassezza egl'intenda solleuare al sico del seruigio Reale. Quando ve l'habbia solleuato, e accettato, gli sarà parimente difficile l'auuedersi della qualità di luno, conoscere se habbia eletto bene, o male. E troppo diligente lo studio dell'huomo nel simular i pregi, che gli mancano, e nel celar i difetti, che gli abbondano. Ne la necessitá di questa diligenza è tanto stretta aleroue, quanto colá, doue si viue alla presenza di chi può riconoscere il merito con grandezza di premio: conditione propria de'Seruidori de'Grandi. Così porta l'interesse tiranno, ch'è esercita autoritá sopra i costumi tal volta più, che l'istessa natura. Pur troppo egli è vero, le inhabilità de'Seruidori sono sempre sentite prima dal seruigio, e beffeggiate dal publico, che auuertite dal signor loro.

- 5 Quando anche il Principe giunga ad auuedersi d'hauer malamente eletto, egli non può sempre licentiando il Seruidore emendar ageuolmente l'electione. Mirabile auuenimento, non può il Principe con tutta la sua potenza leuarsi vn Seruidor d'auanti sempre a sua voglia senza qualche disturbo. Oh conditione strana delle cose mortali; Quell'autorità, sotto cui tremano i Regni, & me souente legata da vn semplice, & inerme rispetto. Ogn'attione de'Grandi è in veduta del mondo. Ogni più vile del volgo vuol esserne censore. Si forma opinione di loro, anche dalle minime. E i Principi diceua *Tiberio*, abbondeuoli d'ogn'altro bene, hanno solamente bisogno di prosperità nell'opinione de gli huomini: e ben soggiugneua egli, *Ceteris Mortalium in eo stare consilia, quid sibi conducere putent, Principibus diuersam esse sortem, quibus precipua rerum ad famam dirigenda.* Lib. 4.
Annal. Possono essi farsi obedire dalle mani de'Popoli, ma farsi obedire dall'opinione, comandare alla fama, non possono già mai. La potenza è debole da questa parte. Onde per di qua cento maniere di rispetti signoreggiano a'Grandi con superbissima autorità. Il cuor di *Saule* non poteua tolerar più la pretenza di *Dauide*. Lib. 1.
Reg. 6. *Nerone* era fatio di *Seneca*. Ne poterono liberarsi da questa noia senza macchiarsi il nome per le memorie de' secoli, que- 10.
Tacit.
lib. 14.
Annal. gli

gli con l'hauer tentato, questi con l'hauer compito nefandissima sceleraggine. I Principi cattivi, che per conseguir il loro fini, non hanno bisogno di pretesto dalla giustizia, volendo tor- si d'auanti vn Seruidore, si trouarono tra simili angustie; che farà de' buoni, che hanno le loro operati ni perpetuamente ristrette fra i termini del conueniente? L'unico loro presidio è l'hauer da principio saggiamente eletto, che proprio delle buone elettioni è il non portar mai occasione di pentimento.

Cap. III. Delle Disposizioni del futuro Serui- dore, proponendo la loro qualità, e numero.

1. *Cose de' Principi douriano esser ciascuna di tutta eccellenza.*
2. *Proua tolta dalla proportioni, e sproporzione.*
3. *Cerca quali, e quante siano le disposizioni del futuro Seruidore.*
4. *Le propone al numero di otto.*
5. *Ne tocca, e passa vn'altra*
6. *Differenza tra la virtù, e la disposizione del buon Seruidore.*

1. **Q**uesta primieramente sia certissima verità quì al Grande, che non è persona pienamente degna d'esserli Seruidore quella, che non risplende segnalatamente di pregi. Se la conditione delle cose humane il consentisse, io vorrei, che ogni luogo del seruigio Reale fusse occupato da personaggio eminentemente perfetto. Quando *Omero* ci volle rappresen- tar vna Corte, egli adornò tutti i soggetti, che la frequenta- uano, di eccellenza fourana. Per tale descrive *Nausicaa* quella del Rè *Aleinoos* suo Genitore ad *Uliße*.

Lib. 6.
Odiss.

Orat. 1.

Fra gl'altri sèsi generosi, che hà il ragionamèto d'*Alessandro* col Padre appresso *Dione*, vi è questo, che non è cauallo da Rè quello, che non è migliore di tutti gli altri. Pensiero degno d'vn' *Alessandro*, e dignissimo d'esser perpetuo nel cuore de' Principi ver so tutto quello, che hà da essere cosa loro. Tutte le persone, tutte le cose de' Grandi douriano esser degne de' ti- toli d'*Omero*, che sono sempre eroicamente nobili, e gloriosi. La natura del Principato è tutta grandezza, tutta chiarezza,

tut-

tutta eccellenza . Cose oscure , e mancheuoli, poste appresso l'eccelle, fanno spettacolo mostruoso . Ella non è altro la mostruosità, che vn'accoppiamento di cose sproportionate. *In vita Soph.* *Filostrato* si rise di *Lucio* Sofista, che haueua rassettati i componimenti di *Nisete* da *Smirna*, col dire , che egli haueua vestito vn Colosso con habito di Pigmeo . Verificano in se medesimi questo moreggio quei Grandi, che si prouedono di persone, e di cose anguste di pregio. Ah che'l Principato è di statura gigantea, non le conuengono supellettili da Nano.

- 3 Ma cerchi più distintamente l'ingegno quali, e quante sono le qualità, che si bramano in colui, che qui si vuole per lo seruigio del Grande . Il *Monarca* di Babilonia parue stimarle taluolta *Bellezza*, *Nobiltà*, e *Sapienza*. *Omero* parue far conto assai in simili persone della *Gionentù*, *Beltà*, e *Ornamento*. Quando fauellò della Corte *Alcinoo*, ornò tutti i personaggi di *nobiltà* regia . In quella di *Menelao* rappresentò i Seruidori per pronti, e spediti . Ma più che alcun'altra cosa egli stimò la *Bontà*, e la fauezza . Finalmente pare, che egli desiderasse in chi serue vna disposizione a *tolerar* fortemente il molesto, e a *dipender facilmente* dall'arbitrio altrui.

Dan. c. 1.

Odiss. lib. 15.

Odiss. lib. 6.

Odiss. lib. 4.

Iliad. lib. 13.

- 4 Io non mi discosterò molto dal senso di questo sourano Maestro de'Sauì, e prouerò distintamente, che le Disposizioni da Desiderarsi in colui, che hà da seruire al Potente, sono *Francchezza* di animo per tolerare, *Pieghuevolezza* per dipendere, *Bontà* di genio, *Habilità* per gli affari, *Sanità* gagliarda, *Appariscenza*, *Ricchezza*, e *Nobiltà*. I fini del Principe nel Seruidore sono Vso, e Decoro. All'vno, e all'altro soddisfanno interamente le otto disposizioni scritte hora.

Odiss. lib. 22.

- 5 Alcuno bramerà forse, che gratificando al Decoro io aggiuga per nona la politezza esteriore. *Ennio* riprese l'Hospite, che mal'inarnese, e succido, desideraua d'esser ammesso al seruigio de' Proci, col dirli, che in quella Corte le persone, e le cose, erano tutte forbitamente ornate, e polite . Veramente costoro, che amano di comparire in publico poluerosi, e fordidì, non sono personaggi da Corte . Esercitino questi *Antisteni*, questi *Diogeni*, il loro talento per le piazze, e per le Botte; che il Palazzo reale hà da esser tutto politezza, e pompa.

Odiss. lib. 15.

Tali, e tante sono dunque le Disposizioni, non dissi le Virtù, poiche vi hà molta differenza frà l'une, e l'altre. La virtù del Seruidore è vn'habito di corrispondere perpetuamente al suo debito verso il Principe, ò Padrone, acquistato dalla frequenza di simili operationi. Le Disposizioni sono Qualità dell'huomo Civile, per le quali egli è proportionato a'bisogni del serui-
glio. Quelle accompagnano la persona per tutte le forme di vita: quella non hà materia, ne luogo, fuori della suggestione.

Cap. I V. Della prima dispositione in colui, che hà da seruire a'Grandi, che è franchezza d' Animo per tollerare.

1. *Necessità d'animo disposto alla tolleranza in chi serue.*
2. *Tre principali cagioni d'amarrezza nel serui- glio de Grandi.*
3. *Ragion prima tolta dalla necessità, che hà il Principe di trattar alteramente col Seruidore.*
4. *Ragion seconda dalla necessaria lentezza de'Premi.*
5. *Ragion terza dalla necessità di dar à gl'indegni tal volta il premio douuto al merito.*

1. **I**L Calle della seruitù è perpetuamente spinoso, e malagevole da ogni parte. Il Viatico è impastato d'amaritudine. Animi teneri, Gusti delicati non sono opportuni per esso. Quanto più eccelsa è la fortuna del Padrone, tanto più fertile d'amarrezza è il serui- glio. Però il petto di chi hà da seruir a'Grandi non hà da esser petto, hà da esser vna minera di tolleranza. L'accennò la Vecchiarella Euriclea, quando raccontò, che alle cinquanta ancelle di Penelope, frà l'altre cose si era insegnato di tolerar la seruitù. L'insegnò *Ulisse* quella sera, che offerendosi di seruir a'Proci in vece delle Fanteſche, si vantò d'hauer fatto il Callo al patir l'asprezze.

2. Il voler mostrar, ò far qui racconto delle fatiche, dell'in-
quie-

Odiss. lib.

22.

Odiss. lib.

28.

quietudini, delle molestie tutte, che amareggiano i Seruidori de'Grandi, sarebbe vno spendere scioccamente l'ingegno in palefar quello, che stà esposto alla veduta del publico. Io tralascio la massa, e tre sole, che paiono vizio del Principe, e sono condizioni della sua fortuna, vengano al mio discorso. Questi sono Trattamenti alteri, Dilationi de' premi: e Necessità di beneficar taluolta in faccia al merito persone non meriteuoli.

3 Primieramente la riuerenza, necessaria del pari con l'vbbidienza al Principe ne' Seruidori, è di natura tale, che nel costumar egli con piaceuolezza pericola facilmente. Il riceuer trattamenti amoreuoli dal Potente è vna dolcezza, che beunta copiosamente tosto imbriaça. Imbriaça l'animo del Seruidore, e fattogli dimenticar della sua conditione, il conduce à temerità di costumar col Padrone non da seruo, ma da fratello, e compagno. Ella è cosa troppo desiderabile il lasciarfi sotto a' piedi la conditione di Seruidore, e vestirsi di quella d'Amico, d'eguale, e di Fauorito. L'animo concitato dal desiderio, si lascia persuadere anche da Sillogismi, che non hanno ambidue le Premesse. Onde il Principe per mantenere vn morso all'arroganza, e vn sostegno alla riuerenza, hà bisogno di costumar altramente, & anche taluolta superbamente. Questo è il rispetto, che gli vieta il trattar il Seruidore con volto sempre ridente, e che lo sforza a guardarlo taluolta corrucciosamente, e fauellargli anche con parole d'acerbità.

4 E sforzato ancora a differirgli taluolta i premi i beni, onde il Principe premia, sogliono risplendere d'vna grandezza degna della sua fortuna. Non sono da merito, che non sia giunto a questa gloria d'esser conosciuto publicamente per grande. Il merito non può esser grande, ò almeno non può esser conosciuto per tale, senza qualche lunghezza di tempo. Altri intoppi, oltre à questo, ritardano il passo del premio aspettato dal Seruidore del Grande, ma gl'intenderemo altrove.

5 Ma più del fasto, e della tardanza, punge gli animi di coloro, che seruono, il veder souente riportar più di premio, chi hà merito meno di loro. Non può sempre la beneficenza regia fermarsi doue il giusto, doue ella stessa vorrebbe. Il corso de gli accidenti necessita spesso il Principe a solleuar persona

B 2

altri.

altrimente non meriteuole, a godere di quel premio, che era douuto, e anco taluolta destinato ad vna eccellenza di merito.

- 6 Queste sono percosse da abbatte ogni animo, che non sia grandemente preparato, e robusto. Sono punture, che non possono hauer resistenza, doue non s'incontrino in vn Cuore di molta durezza: In vn Cuore, che ò ferito non si dolga, ò pure se hà da dolersi, si dolga animosamente, come disse *Omero* di quello d'*Ulisè*.

*Odiff.
lib. 14*

Tali dunque sono le ragioni, che inuitano il Grande a desiderar per dispositione d'un buon Seruidore vna durezza, vna franchezza d'animo, che sappia tolerar facilmente il molesto.

Cap. V. Della facilità a dipendere, seconda dispositione in chi hà da seruire.

- 1 *Qualità di questa dispositione. 2. Sua importanza, perche tocca il sostegno dell'autorità. 3. Perche è dannoso al serui- gio l'esser portato con rincrescimento.*

1 **I**L regger il proprio volere dall'altrui è vn peso graue, e malageuole assai. Peso di conditione marauigliosa, che per esser portato facilmente hà più tosto bisogno d'animo debole, che di forte. Quei Cuori, che arditamente, s'affrontano cò tutte l'altre difficoltà, sogliono fuggir volentieri d'incontrarsi con questa. Però la franchezza d'animo per tolerar il molesto, e questa facilità a dipender dall'altrui senso, sono dispositioni molto diuerse, e non sempre congiunte insieme. L'interesse del buon serui- gio desidera più gagliardamente questa, che quella. la desidera, la stima più d'ogn'altra dispositione desiderabile, e stimabile in quell'animo, che hà da seruire.

- 2 Franchezza d'animo, Bontà, Habilità per gli affari, e ciascun'altro de' pregi bramati da noi per dispositioni in colui, che hà da seruire, sono comuni, e importanti in ogni maniera di vita. Il loro difetto fa sempre sconuenevolezza, ma non sempre offende il serui- gio. La sola pieghevolezza, e facilità a dipendere, è quella dispositione, che non comune ad altro genere

nere

neredi vita, è veramente propria del Seruidore . Il difetto di essa è quello, che vnico, e solo percuote dirittamente l'autorità del Potente . Non hà egli altro sostegno per l'autorità sua, sopra i Seruidori, che la loro prontezza a dipender con tutti i sensi da lui . Rispetto a quello, ch'ei vuole da gli altri sudditi, può finalmente il Prencipe sostener l'autorità col braccio della forza . Ma rispetto a quello, ch'ei vuole da' Seruidori, non può vederfi comodamente mai dalla forza . Quando potesse, non gli sarebbe sempre vtile il farlo . Questa qualità ci volle accennar Omero notando spesso la prontezza ne' Seruidori .

- 3 *Dante Alighieri* ci rappresentò simil disposizione con queste due voci, *Suggettione*, e *Vbbidienza* . Per prouarne la necessità disse, che *altrimenti il Seruidore sempre con fatica, e grauezza procede nel seruigio; e rade volte quello continua, e non serui mai se non à suo senno, & à suo volere, che è più seruigio d'Amico, che di Seruo* . L'opera fatta con rincrescimento è di rado vtile anche ne i proprij interessi dell'operate: In quelli d'altri è sempre dannosa . Quando *Minerua* fauellò di proueder il Prencipe *Telemaco* d'alcuni, che lo seruissero nel viaggio di *Sparta*, ella disse, che gli adunarebbe Compagni volontarij . Sia qui massima infallibile, che pessima specie di Seruidori sono coloro, che seruono mal volentieri . Ne può seruir sempre volentieri, chi non hà l'animo disposto à dipender prontamente dall'altrui voglia .

*Nel con
uio c. 5.*

*Odiff. li
2.*

Cap. VI . Bontà d'animo, terza disposizione necessaria nel Seruidore, particolarmente perche sia Fedele, Vbbidiente, & Esatto nel seruigio.

- 1 *Bontà quanto importi vniuersalmente* . 2. *Le parti del seruigio sono tutte specie di bontà* . 3. *Il buono è fedele* . 4. *E Vbbidiente* . 5. *La forza non è opportuna a' Prencipi per farsi vbbidire* . 6. *Contumacia verso il Prencipe è sceleragine grande* . 7. *Il buono sarà esatto nel seruire* .

- 1 **I**l nome solo basta per dar la gloria della preeminenza fra gli altri pregi dell'animo alla Bontà. La desideri dunque il Prencipe in colui, ch'egli ha da ricever nella sua famiglia, per base di tutte l'altre disposizioni. *Dione* diceua a quei di *Rodi*, che doue si è postergata quella cagione, che riuerita mantiene l'huomo nel coueneuole, nò ci resta più, onde sperar da lui conueneuolezza alcuna. La suprema cagione, che suol ritraherci dall'operar male, è il rispetto, che si porta all'honestà. Perduto, che sia questo, è perduta ogni cagione di riuerrir più alcuna parte di debito, e di giustitia. Questo anco è forse vno de' sensi, che intese *Giacomo* Apostolo scriuendo: *Qui peccauerit in vno factus est omnium reus*,

In certe cose tutto il punto consiste nel guardar si di non violare i confini. Violati, che sono, il trascorrer'oltre molto, ò poco, non ha regola alcuna. *Cesare* si fermò alquanto su'l *Rubicone*, *Gressumq. coercens*, *Langnor in extrema tenuit vestigia ripa*. Ma passatò, che fù su'l margine vietato, *Hic ait, hic pacem, temerataque iura relinquo; Te fortuna sequor*. L'Animo humano altresì violate, che ha le miete dell'honestà, ha rotto i patti, ha rotta la guerra con essa. Non è parte alcuna dell'iniquità, che dappoi non possa allettarlo, affascinarlo.

- 2 Hora tutte le parti, che desidera l'interesse del Grande nel Seruidore, sono dentro a i confini dell'Honestà. Fedeltà, Vbbidenza, Esattezza nel seruitio, e Beneuoglienza; sono le cose, che importano al Padrone nel Seruidore. Sono tutte nomi d'operationi buone. come potrà il Prencipe raccogliere questa messe nell'animo di chi non vi ha il seme? La Bontà è quella, che radicata nell'animo, l rende fertile d'operationi buone. Il felicità di simile fertilità, perche ella non è altro, che vna ferma inclination dell'animo ad operar sempre bene. Io la desidero nel Seruidore con tutte le conditioni, che la descrive *Omero in Eumeo*, e *Filetio*.

3 Il Padre di famiglia Euangelico riguardò forse à questo, doue lodando il Seruidore, gli diede titolo prima di *Buono*, che di *Pedele*. Animo fermo, e stabilito costantemente nella fedeltà, e del quale si possa arditamente dir col Poeta, *Non illum populi fasces, non purpura regum, Fluctus*; potrà esser solamète quello, che ha per centro la vaghezza d'operar sempre bene.

Sarà

Orat. 31.

In ep. c. 2.

Lucan.
lib. 1.
Pharf.

Odiss. lib.
14. et seqq.
3. Att. c.

Virg. geor.

Sarà fedele taluolta anche vn'animo male inuestito di Bontà, ma perche l'operar bene gli è accidente, non gli è natura ; la sua fedeltà non può esser perpetua . Pianta senza radice non può verdeggiar lungo tempo .

- 4 La Bontà pure è quella, che sola qui dispone l'animo a certissima Vbbidienza . Non può esser contumace a' comandi del Padrone il Seruidore s'ei non si ribella all'honestà . Poiche nel medesimo tempo che il Padrone gli comanda l'operare: l'honestà gli comanda l'vbbidire. Il buono vbbidisce prontamente al Prencipe, perche nel medesimo tempo vbbidisce al proprio genio, ch'è di far volentieri tutto quello, che comanda l'honesto . Hà due Sicurtà il Prencipe per l'Vbbidienza nel seruidor dabbene : vna è il rispetto dell'autorità; l'altra è l'amor del conuenueole . Quando comanda a' Cattini hà questo disvantaggio, che non può fidarsi d'altro, che del timore, che essi habbiano dell'autorità, e della forza . Questo non è sempre Vincino sicuro per cauar l'vbbidienza dall'animo altrui .

- 5 Quando anche fusse verissimo, che l'autorità, e la forza bastasse per impegnar la volontà altrui nell'vbbidienza; non è però men desiderabile al Prencipe l'hauer più tosto buoni, che cattini al seruigio . Può forse il timore promettergli vbbidienza, ma non già promettergli buon seruigio . Sono due cose distinte . Può il Seruidore nel medesimo tempo vbbidir bene, e seruir male . Dourei anco ricordare, che l'voler esser vbbidito per forza, è senso da Tiranno, non da Rè . L'affetto veramente regio è il desiderar, che tutti i suoi comandamenti siano riceuti, e portati con diletto .

- 6 Tu sola utilissima Bontà sei riconosciuta dal *Pelusiota* per quella gran Ministra di Stato, che sa mantener i Sudditi vbbidienti al Rè . Tu sola alleui ne gli animi quei sensi di *Sofocle*, che l'Autorità di chi s'ouera, non è mai da violarsi; e che la vita Civile non può esser scossa da sciagura maggiore, che dalla disvbbidienza de gl'inferiori verso i Potenti . Trafigge le viscere della Republica ogni tratto di contumacia verso chi regge . Però fa grande ingiuria all'huomo dabbene chi dubita, s'egli sia per esser vbbidiente al Prencipe .

- 7 Ma l'Efattezza del buon seruigio è quella, che più d'ogn'altro bisogno, desidera Bontà nell'animo di chi serue . Ella non

hà il

*Isid. Pelu.
lib. 3. ep.
In Anti-gone.*

hà il suo compimento solamente nel far bene le cose comandate, ma insieme nell'operar sempre bene tutto quello, che secondo l'opportunità, è più profittuole al Padrone. Questa è la propria materia, questo è il proprio campo del Buon seruitio. Niuna, ò poca parte può hauerci il timore, ò altro rispetto. La sola Bontà di chi serue è quella, che qui può complitamente proueder' all'interesse del Padrone. Fà concerto con tutti i sensi qui hora scritti vna Conclusione uscita dalla bocca d'un Seruo, ed è questa, che *Da Cattini* non può sperarsi seruitù buona.

*Eurip. in
Helena.*

Cap. 7. Bontà desiderabile in chi hà da seruire, perche assicura il Padrone di quella beneuoglienza, che gli è necessaria nel Seruidore.

1. *Ragion prima dimostrante ricercarsi beneuoglienza in chi hà da seruire, perche ella è caparra di tutte le parti del buon seruisio.* 2. *Ragion seconda perche ella è vero stabilimento dell' autorità.* 3. *Ragion terza perche è difficile a' Potenti l'esser amati.* 4. *Beneuoglienza non può spirarsi da Seruidori maluagi; ma solo da' buoni.* 5. *Ragione vnuersale per la bontà ne' Seruidori de' Grandi.*

1. **D**isubbidienza, poca fede, negligēza nel seruisio sono tutte frutto di poco amor nel Seruidore verso il Padrone. Chi ama non aspetta ne comandamenti, ne preghi, ne anche cenni. Doue se gli presenta materia da promouere gl'Interessi della persona amata, preuiene gl'istessi desiderij. O quanto intese *Teano* sapientissimo Pitagorico, quando non sepe desiderar in chi serue, pregio il più nobile, che la beneuoglienza verso il Padrone. *L'Ospite Ateniese* ancor egli disse, che i Seruidori douevano eleggersi Ottimi, e tali, che ne potessimo sperar veramente Beneuoglienza. Niuna seruitù è tanto pretiosa per gl'interessi del Padrone, quanto quella, che
gli

*Epist. ad
Nicostratam.
Plat. lib.
6. leg.*

gli è fatta con affetto beneuogliente. Opera che habbia l'amor per padre , hà il diletto per figliuolo . Le operationi accompagnate dal diletto, diceua *Aristotele* sono dureuoli, sono perfette, sono miglior dell'altre. Lib. 10.
Erb.

2 Il bramar d'esser amato da *Seruidori*, e da *Sudditi*, è vn senso regio, è vn senso da Dio . Da Dio, che non desidera cosa alcuna dall'huomo al pari della beneuoglienza. *Ascolta Israele*, ascoltat'ò mortali qual sia la prima richiesta , che vi fa il Prencipe eterno; Ei non vi chiede nè Vittima , nè Altari , nè Doni . Chiede sì bene d'esser amato da voi . O quanto poco saggi quei Grandi , che sono studiosi di Tesori , e di Regni più tolto, che di beneuoglienti . Sò che non vi sono mancati politici, che hanno insegnato a'Prencipi di voler esser più tosto temuti, che amati: perche dicono essi, l'esser temuto dipende dal loro proprio arbitrio, ma l'esser amato dipende dall'altrui. Io considero all'incontro , che, chi teme odia ; la salute di vno che sia odiato da molti è vn chè difficile da guardarsi . El Regno de'Prencipi amati fù sempre più stabile , e più lungo, che non fù quello de'Prencipi temuti . Regnarono più lungamente gli *Augusti*, e i *Traiani*, che non fecero i *Majsimini*, e i *Marcrini*. Exod. 3.
10.

3 E ben vero che non è molto facile a'Grandi l'esser amati: Quell'autorità di potere offendere è troppo contraria à gl'incitamenti d'Amore. La Natura abborrisce tanto l'offesa, che non può in vn certo modo veder volentieri quelle mani, dalle quali può temerla . Quel saper di certo, che il Grande può offenderui, e non poter hauer certezza, che egli non sia mai per voler farlo , è vna conditione, che hà del molesto assai . Però il cuore ogni volta , che fa riflessione a questo pericolo, che ne souasta dalla potenza, si sente amareggiare in seno tutti quelli spiriti, che potriano eccitar in esso amore verso il Potente . Questa difficoltà dunque de'Signori nell'hauer veri beneuoglienti , congiunta alla necessità , che n'hanno, dourà render loro molto studiosi di farsi amabili, e di procurar d'hauer persone intorno, dalle quali possano sperar d'essere amati . Cento ragioni, e cento maniere di proue mi souengono per innamorargli di questa cura: ma à che prò, ò ragioni, ò discorsi miei, se poi sete da i Gradi poco considerati, e meno praticati?

C

Que-

Questa beneuoglienza non cerchi, nè isperi il Prencipe da' Seruidori maluagi. Ne hò ragionato altroue: e le scuole morali si accordano tutte, che i cattiuì non possono esser amici, nè a gli altri, nè a se medesimi. L'huomo dabbene è quegli, che solo può amar altrui come se stesso; solo può trattar gl'interessi d'altri come i proprij: così ne insegna *Aristotele*, così ne dimostra l'esperienza. Tali sono gli affetti del Buono universalmente verso tutta la specie humana: ma rispetto al Prencipe egli sarà molto più seruido assai. L'esser il Prencipe Custode del ben comune, lo fa degno di esser amato sopra ogni persona mortale. L'amarlo, e seruirlo, sudar, e trauagliare per esso è tutto ossequio fatto alla salute publica. e questo è vno de' primi sensi dell'huomo dabbene lo stimar bene spesa quell'anima, che si vota, e spira per lo publico.

- 5 Ma quando anco il Prencipe sperasse beneuoglienza dalle persone maluagie, gli farebbe nondimeno troppo dannoso l'hauerle per Familiari. Si chiama troppo offeso il publico consenso de' Popoli; Quando il Prencipe con la familiarità di persone ribalde, dà publicamente animo alla maluagità. *Eliogabalo* per questo solo diuenne tanto odioso a' Soldati. Essi gli voleuano perdonare, se discacciava dalla Corte i *Murissimi*, i *Gordis*, e gli altri impudichi, e scelerati. L'Imperator *Michele di Teofilo* fù ancor esso odiatissimo da tutti per la continua pratica, che egli teneua di quei suoi Giganti empì, e vergognosi: E veramente il veder il principio del publico bene posto fra gente, che lo fa principio di publico male, è spettacolo troppo funesto,

Ma quanto importi al Prencipe l'hauer persone dabbene per Seruidori s'è già altre volte basteuolmente mostrato. E che differenza porti a gl'interessi del Padrone l'hauer buoni, o Cattiuì al suo seruigio, ci è rappresentato da *Omero* doue scriue di *Fileto*, d'*Eumeo*, e d'*Euriclea*, che erano buoni, e di *Melantio*, e di *Melantone*, che erano cattiuì Seruidori, e Seruidrici d'*Ulisse*.

Lib. 9.
et hic.
c. 12.

Capito
lin. in
vita.

Zonar.

Homer.
in Odiss.



Cap. VIII. Dell'Habilità per gli affari, propria disposizione de'Seruidori de' Grandi.

1. *Proua la necessità di questa disposizione ne'Seruidori de' Grandi.* 2. *Risponde ad una obiezione tacita, e amplia la proua.* 3. *Parti dell'habilità, sono, sapere, spirito.* 4. *Proua per lo sapere.* 5. *Proua prima per lo spirito.* 6. *Spirito in questo luogo, che sia.* 7. *Proua seconda presa dalla necessità della prestezza.* 8. *Loda la prestezza ne'Seruidori massime de' Grandi.* 9. *Ella è vn'effetto dello spirito.* 10. *Proua terza per lo spirito.*

1. **M**A la Durezza, la Facilità, e la Bontà dell'animo sono disposizioni comuni anche a'Seruidori plebei. Il seruigio del Prencipe ha bisogno di attitudine ad operar cose grandi. A piè del trono della Potenza scaturisce da ogni lato vena perpetua di occasioni le maggiori, e più pesanti, che habbia tutta la sfera della vita Civile. Non è per loro il Seruidore, se non abbondi ampiamente d'habilità, e di valore. Non è disposto degnamente per lo seruigio del Grande, chi non ha lena proportionata a regger affari grandi.

2. Sò che la maestà della Potenza vuole corona di Seruidori anche ociosi. Ma quella parte d'ocio, che in Corte serue al Decoro, ha da essere, se è lecito così dire, vn tirocinio per l'occorrenze del ministero. Male accorto quel Prencipe, che non intende il vantaggio, che gli sarebbe l'hauer per Seruidori persone habili tutte a qualsiuoglia dell'occasioni, che porta la condition della sua fortuna. Intorno a' Potenti, l'istesse cose animate douriano hauer attitudine per seruire. Nel conuiuto reale di *Giarea* Prencipe de'Sauir Indiani, i Tripodi d'argento Si moueano, e seruiuan a Conuitati. *Omero* diede titolo di Rè a *Vulcano*, e disse, che certe statue d'ero gli ministravano intorno, come ben disciplinate fantesche. Volesse la buona fortuna, che i simulacri, e tutti gli ornamenti del palazzo regale hauessero, come le Naui del Rè de' *Fracivita*, senso, e sa-

*Philosfr.
lib. vii.
Appoll.
Iliad. lib.
18.
Homer in
Odiss. lib.
21.*

pere per mouersi da se, e seruir il loro Prencipe nell'occorrenze.

- 3 L'Habilità è vn temperamento di sapere, e di spirito. L'imparo da *Omero*, doue per descriuerci l'idea del valore eccelso nella persona d'*Ercole* il celebra per spirito grande, e sapiente in cose grandi. Hanno questa differenza sola il Valore, e l'Habilità, che il Valore è vn nome d'vn'Habilità grande. L'Habilità è vn nome di vn valore senza distinctione di picciolo, o di grande.

- 4 *Zosimo* Conte hebbe ardimento di scriuere, che in tutti gli affari, in tutte le cose humane, doue abbonda il sapere, trionfa la felicità. Io sò questo di certo, che doue manca ingegno sauiο, i consigli hanno per iscorta il caso, per fine il precipitio: Ma superflua, e ridicola ancora, sarebbe qui' la mia penna, se intraprendesse a celebrar lungamente la necessità di gran sauezza in colui, che hà da occupar felicemēte l'occasioni de gli affari grandi.

- 5 Ma l'interesse dell'operar non si contenta d'*Aristoteli*, di *Platoni*: egli vuol *Ercole*, vuol *Tesei*: vuol personaggi, che habbiano la sapienza nelle mani. *Manilio*, doue fauellò della Canticola minore scrisse. *Venatus non ille quidem, verum arma creatus venandi tribuit: Catulos nutrire sagaces, Et quodcumque solet venandi poscere cura*. Il somigliante accade a molti ne gli altri affari humani. Vi sono certi, che possono discorrer in tutte l'occasioni di negotij a concorrenza con *Pallade*, e con l'istesso *Gioue* celebrato dal *Porta* con proprio titolo di consultore. Questi istessi non riescono, non rispondono sempre, quando gli chiama il bisogno: Animi trepidi, e freddi, si lasciano fuggir dalle mani spesse volte nobilissime opportunità. Questa è quella sapienza, che poco agile, timida, irresoluta, è souente dannosa a gli affari più, che non farebbe l'istessa ignoranza.

- 6 Le occasioni, i negotij, hanno bisogno d'vn'ardore, che spinga l'animo prima a deliberar francamente, poi ad eseguir prontamente. Questa è quella dispositione d'animo, che'l nome di spirito mi rappresenta qui hora. *Callicle* ne gli scritti di *Platone* la contò per vna specie di fortezza; e chiamò fiuezza d'animo il mancamento di essa. E gli è veramente lo spi-

In princ.
sua Hist.

Lib. 5. A-
stron. c.

Homer in
Iliad sa-
pe.

In Gorgia

spirito vn Vigore , vna possanza . Quelle anime , che ne sono pouere, sono anime deboli, & impotenti.

- 7 Gli affari grandi desiderano spirito , perche hanno bisogno di petto animoso, e franco : Il desiderano anche gli affari bassi, perche hanno bisogno di mani spedite , e veloci.

- 8 Ella è la prestezza dell'operationi la più lusinghiera , la più saporita parte, che nel Seruidore goda il Padrone . Queste pur anche vide quel *Circo* , che vide e seppe ogni cosa , e celebrò sempre i Seruidori, e loro opere con la gloria della prestezza. *In Iliad. 19 Odiss. 9^a ed.* Può il Padrone supplir nel Seruidore taluolta al difetto della Bontà, e del Sapere , ma non già mai quello della prestezza . Il *Sauio* stimò , che la velocità nell'operar fusse veramente pregio da Seruidor di Rè, e disse *vidisti virum velocem in opere suo : coram Regibus stabit, nec eris ante ignobiles* . La Sapienza de' *Poeti* diede a Giove l'Aquila per ministra, e figurò con l'Ali Mercurio suo messaggiero. Il veder esequite speditamente le cose comandate è da Dio . Da Dio, al cui ministerio assistono spiriti, chiamati forse per la loro prestezza *Fiamma* *Pf. 103.* di fuoco .

- 9 Questa speditezza nell'operationi è vn raggio dello spirito dell'animo . Però gli Eroi di *Omero* , e più d'ogni altro perpetuamente *Achille* , perche hanno lo splendor dello spirito in tutti i costumi, hanno parimente quello della prestezza . *In Iliad. 9^a ed.*

- 10 Finalmente io desidero spirito grande in colui , che hà da seruire al Potente perche egli hà da esser qualificato da Seruidore per l'interesse del ministero , e da personaggio eminentemente perfetto per l'interesse del Decoro . L'eccellenza dell'humana perfettione non è intera se ad vna grandezza di Bontà nel volere, e di Sauiezza nell'intelletto, non s'aggiunge quella dello spirito nell'irascibile . Questi sono i tre pregi, che risplendendo eccelsamente ci formano la sommità dell'eccellenza humana, *Bontà, Sauiezza, e Spirito* .



Cap. IX. Proua più strettamente la necessità di Valore, e di Bontà insieme ne' Seruidori domestici de' Grandi, e prima con le ragioni dell' Interesse.

1. *Ragione prima perche gli affari de' Principi sono molti, e grandi.* 2. *Perche più ne' Seruidori domestici, che ne' Ministri, e Seruidori lontani.* 3. *Ragion seconda.* 4. *Terza.* 5. *Quarta.* 6. *Quinta.* 7. *Sesta.* 8. *Settima.* 9. *Ottava.*

1. **I**O contai la Bontà, e l'Habilità per due dispositioni del seruir regio, e poteuano contarli per vna sola, e chiamar la sommità di perfectione humana. Tutti i luoghi della Republica desiderano personaggi eccelsamente pregiati, ma solo quello del seruijo del Principe nè hà pienamente bisogno. Il Principato è bisognoso d'aiuti, non già deboli, e volgari, ma d'aiuti tali, *Quibus orbem terra capeffat*: senso, che hà la sua verità proportionatamente in ogni maniera di Principato. Egli è di sua natura vna grandezza la suprema frà le humane grandezze. Tutti i suoi interessi, & affari hanno necessariamente del grande. Aiuti, e sostegni deboli non sono loro proportionati: cose pesanti, e grandi, hanno bisogno di forza poderosa in chi le porta; sostener Cieli non è da ciascuno, ma da Ercoli, e da Atlanti, le cose, à cui il Principe nell'accettare il Cortigiano, prouede d'aiuto, sono il Regno, la publica salute, la propria vita, e l'honore; cose tutte le maggiori, che si guardino in questo vniuerso Ciuile. Però inferiore al bisogno, indegno del luogo di Corte, è ciascuno, à cui manchi parte alcuna d'eminente virtù.

2. Sono bene i Giudici, i Capitani, e gli altri ministri aiuti del Principe, ma aiuti particolari, aiuti secondi, e remoti. La debolezza, & inhabilità d'alcuno di loro, non può disordinare mai altro, che vna parte del gouerno. Non hanno essi le mani in-

tor-

Tacit. lib.
12. An-
nal.

torno al cardine di tutta la Republica; ne intorno all'honore, e vita del Principe, come hanno i famigliari di Corte . Vn Capitano codardo perderà vna giornata: vn Giudice può esser dannoso solamente a quei pochi, che hanno cause al suo Tribunale . Vn ministro finalmente di poco valore offende il publico solo in quello, che dipende dall'vfficio suo .

3 Ma le cattive qualità d'vn Seruidore domestico, possono mettere in disordine tutto il gouerno. Primieramente perche non è persona alcuna in Corte, che per la conditione delle cose mortali non possa aspirare ad hauer luogo segnalato nella gracia del suo Signore . E questo non è altro, che sottoentrare ad hauere autorità e pari, e spesso più del Signore stesso . Onde quando il Principe riceue alcuno in Corte non può sapere ne egli, nè altri se habbia riceuuto vn Seruidore, ò più tosto vn Compagno, ò Padrone .

4 Oltra questo i Seruidori domestici non hanno mai vfficio così appartato, che essi non possano partecipare facilmente in tutti, ò molti de gli affari del Principe . Così vuole la conditione del luogo tanto vicino al principio di tutto il gouerno. Tutte le cose più vicine ad vn principio influiscono naturalmente nell'altre, che sono più lontane . L'acque de' fiumi pigliano il sapore non solo del fonte, onde escono, ma del terreno, per doue passano . Lo spirito politico, che viuifica il gouerno publico, vscendo dall'Autorità suprema, non può giungere a gli altri, che ei non sia passato prima per mezzo a quelli, che l'assistono intorno . Però i Seruidori di mala conditione possono sconcertare tutto il gouerno inferiore .

5 Sconcertano souente anche le disposizioni del Principe stesso . Sogliono molte volte i Cortigiani, ò Seruidori operar più efficacemente nel Principe, con le loro qualità, che non fa egli con le sue in loro . Onde *Elio Lampridio* stabili per insegnamento, che sempre tali furono i Principi, quali furono i loro Cortegiani. *Alessandro Seneca* era *Siro*, nulladimeno, dice egli, riuscì Principe di tanto valore, e bontà, solo perche hebbe per famigliari *Vlpiano*, *Quintiliano*, *Marcello*, e tanti altri d'eminente virtù: ma io son di questo sentimento, che i Cortigiani di costumi, e qualità indegne, si tireranno facilmente sempre dietro l'animo, e costumi del lor Signore, ma non già

*In vita
Alex. Se-
ueri.*

così

Lib. 1.
Iliad.

Tacit.
lib. 15.
Annal.

così sempre i Buoni. E troppo vero l'auuertimento del *Vulcano d'Omero*, che il Peggio sempre vince. Perciò poterono più finalmente *Tigellino*, *Vasinio*, e gl'altri ribaldi nel far deuiar Nerone, che non poterono Seneca, e Burro nel preseruarlo. Onde niuno de' Principi sarà mai facilmente glorioso à se, e fausto al ben comune, quando sia circondato da persone di spirito vile, e d'animo niquitoso.

- 6 Ma le deliberationi, & attioni del Principe concernenti il gouerno hanno oltre à questo vna certa quasi necessità d'hauer dipendenza dalla qualità de' Domestici loro. Posciache ciascuno delibera, e dispone intorno alle cose, conforme al concetto, che ne hà anticipatamente formato. Il Principe stà imprigionato ne' penetrati d'un palazzo, frà i ferragli della Maestà: Non può far concetto delle cose di fuori, non può hauerne cognitione, se non quanto ne è ragguagliato da altri. Questi ragguagli, e informationi gli giungeranno più tosto certo per mezzo de' suoi famigliari, che de' gli eltrani: così porta la continua occasione, così vogliono cento altre ragioni. Però quella notitia, ò concetto delle cose, che è scorta al Principe nel gouernare gl'interessi del Regno, dipenderà almeno la maggior parte da' Seruidori domestici. Onde quali saranno gli affetti, e gli ingegni de' famigliari di Corte, tale sarà le più volte il modo che terrà il Principe nel gouernare.

- 7 Ma niuna cosa è tanto vitale nel gouerno politico, quanto è la distributione de' carichi, e de' gli vfficij. Questa ancora essa dipende quasi sempre dalle relationi, suggestioni, & intercessioni de' domestici Seruidori del Potente. Questo è vno de' principalissimi premi della seruitù che si fa a' Grandi, il conseguire carichi, e ministeri per gli Amici, e dipendenti. Anzi questa, è la miglior parte della politica del Seruidore più fauorito, che tutti gli Vfficiali riconoscano dipendenza da lui: ma ciascuno tiene amicitia, e corrispondenza con persone di qualità corrispondenti alle sue. Però quali saranno i famigliari del Principe, tali facilmente saranno Vfficiali, e ministri. Pur troppo è vero, che gli vffici, ò quante volte, si dispensano à chi hà più di fauore, nò à chi hà più di merito. Si danno a gl'Attenenti, Amici, ò in altra maniera dipendenti di questo, ò di quel Seruidore: non à chi farebbe atto à sostenergli. Si prouede al bisogno
d'alc

delle persone, non à quello de gli vfficij; e con doppio disordine da vna parte il valore rimane otioso, dall'altra gli affari restano in calamità nelle mani della dapocaggine, e dell'inetitia. Il Prencipe in questo non è colpeuole, ma ingannato. E degno di compassione, non d'accusa: quando però non si ragionasse di quei Grandi, che permettono a' loro Portieri il vender pubblicamente tutti gli vffici. Ma io qui considero solamente la necessità, che è comune anche a' Prencipi migliori di partecipare gli honori, e carichi, molte volte a relatione, & intercessione de loro famigliari. L'antidoto contra il disordine, che può portare simile necessità, è lo sciegliersi per Cortigiani persone d'eminente virtù.

- 8 Molte volte ancora gli affari più importaci sogliono destinarsi alle persone di Corte. Questo sarebbe costume profiteuolissimo al publico bene, che i carichi si consegnassero a persone, della cui attitudine il Prencipe hauesse già fatto esperienza. Beata la conditione del Governo, se gli affari importanti non si lasciassero mai à persona, che non fusse ben conosciuta da chiौरasta. Ma non può il Prencipe hauer in altra maniera tanta cognitione dell'habilità di alcuno, quanto dall'hauerlo sperimentato nel domestico suo seruigio. Si priua di questa ventura, quando egli non è studioso di hauer per seruidori persone di segnalato valore. La Corte dourebbe essere vn seminario d'huomini egregi, e proportionati à tutti i bisogni, che possono accadere in alcuna parte del Regno. Anche fra gl'Indiani gli vfficij del gouerno si dauano solo à quelli dellettimo ordine, la cui attitudine era molto bene sperimentata, e nota.

Artian. 32.
rerum loq
dicarum.

Saggi quei Prencipi, felici quelle Monarchie, doue si praticerà mai questa filosofia.

- 9 Qui io mi era proposto, o Potenti, di considerari il rischio, cheौरasta alla vita, all'honor vostro, dall'hauer Cortigiani diuersi da quelli, che io vi desidero intorno. Ma me ne pento pur hora: estimo indegno di questa mia cura quel Prencipe, che può mouersi più dal suo priuato interesse, che da quello del publico bene. Come può meritare, che alcuno si prenda fatica per lui, e per cose sue, vno, che con la sua trascuraggine prepari vniuersalmente calamità? Prepara sciagure al publico

D

quel



Homér.
lib. 1.
Odiss.

quel Principe, che si elegge per famigliari persone inette, e indegne di quello stato. Più tosto parlerò di loro con l'affetto, che uscì dal petto di *Mimera* intorno alla disgrazia d'*Egisto*, quando ella ne rispose a Giove, e disse: *Voleffe il destino, che perisse chiunque opera simili cose.*

Cap. X. Proua il medesimo con le ragioni del Decoro.

1. *Proua prima.* 2. *Seconda.* 3. *Virtù eminente è la più bella di tutte le maraviglie.* 4. *Proua terza.* 5. *Quarta.* 6. *Quinta.*

Autb. de
defenso.
Ciusi S.
Nor igitur.

1. **I**L Presidente supremo sarà sempre tanto più riguardevole, e stimato, quanto più degni saranno gli ufficiali, e personaggi subordinati a lui; così già scrisse *Giustiniano a Giovanni Prefetto*. Anche il Principe altre sì tanto più maestoso comparirà a gli occhi del mondo, quanto più egregi saranno coloro, che gli serviranno intorno. Le Gemme ancor' esse tanto più sono riguardevoli, quanto più pretioso è quel metallo, che le circonda. Saggio *Alessandro*, fra le cui glorie risplende ancor questa, ch'egli hebbe per cortigiani persone degne di scettro. Ventisette di loro (scrive *Disippo*) regnarono dopo lui, che in tante parti appunto riferisce egli esser stata diuisa quella gran Monarchia.

Phot. c.
82.

Al n. 1.
del 1.º lib.
cap. 1.º

2. Ma, o Maestosa, o superba Grandezza, dunque fa qui mestiere di persuasioni per inuaghirti di cose rare, di cose belle? Non sei tu quella, che di tutte le cose vuoi sempre le migliori, e più pretiose? Beueuano acqua i Rè de' *Parti*, non di qualsivoglia fonte, o riuo plebeo, ma solo di quella limpidissima, che mandaua loro il *Coaspe*, o l'*Enlea*, il pretioso liquore, che distilla dal *Mirrorada*, nome eleggiana per l'Aromatario del volgo Indiano, ma fra tesori del loro Monarca. Tutte le cose più belle sono douute a' Potenti; e la loro gloria, e l'esser possessori di cose ammirande. Per secondare questa loro vaghezza, li susciteranno i monti, s'inquietano i più cupi fondi del mare.

Plin. lib.
31. c. 5.

Ctesias li.
reru Indi.
car. apud
Phot. cap.
81.

ccr.

cercandosi l'occultate ricchezze della Natura. Non più le mattemme Orientali, non più le seccagne dell'Austro; mà gli Erari, le Galerie de' Principi, sono la patria di quanto più pretioso risplende in terra.

- 3 Hora che dissonanza è questa! Forse mente *Aristotele* scrivendo, che di tutte le ricchezze la più degna da possederfi è l'huomo? Anzi sì che s'ei non distingue, s'inganna. Huomo senza raggio di virtù frà beni di chi'l possiede, non è ricchezza, ma ingombro. La persona di valore è quella, che in terra, è vn tesoro delle ricchezze, e bellezze del Paradiso. Parliamo arditamente, ch'egli è vero: Vna virtù eminente confina di pregio con la Deità.

Lib. 1.
Oeconom.
c. 5.

Ma se questo è, che risponderò io dunque a chi mi chiederà, perche i Palagi reali, luogo, e ricetto di tutte le bellezze: non habbiano maggior copia d'huomini pregiati, che non hebber già l'Academia, o la Stoa; Atene, o Sparta?

Dirò forse, che la bellezza della virtù non si vede con gli occhi? Se questa è la cagione, perch'ella non sia in credito; o infelicità, o vergogna. Dunque indarno ci è data la nostra, più diuina parte, se del bello, e del pretioso, doueuamo giudicar solo co' sensi, che sono comuni alle pecore ancora.

- 4 Non detesto già io quelle bellezze, che portano diletto all'animo per la vista, o per l'vdito esterno. Voci armoniose, sembianze effigiate, di cui sogliono taluolta esser molto vaghi i Grandi, se in essa risplenda eminente il valore dell'arte, riconosco ancor io per cose degne di essere amabili; e care anche a gli animi Regij. Sò che gli Eroi, e Principi più gloriosi, non sono stati alieni da questa vaghezza. A lato d'*Achille* tempera *Cirone* le musicali sue note. Con gli Argonauti è *Orfeo*; auanti *Alessandro* suona *Timoteo*; e se cerco le Corti d'*Omero*, troverò il musico in ciascuna di loro.

Orpheus
in *Argon.*
Dion. ora.
1.
Odiss. lib.
1. & 3.

Ne meno furono in pregio appresso i Principi di senso Eroi- co le figure egregiamente sculte, o dipinte. L'*Agata*, dentro cui era scolpito dalla Natura *Apollo* con la Cetera, e ciascuna Musa con la propria insegna, fu trà le cose più stimate da *Pirro*. Frà gli ornamenti del palazzo reale di *Costantino*, erano le statue di tutte le Muse. Nel Camerino d'*Alessandro Seuero*, oltre alle statue di *Christo* Redentore, di *Mose*, d'*Abraamo* erano

Plin. lib.
37. c. 1.
Temistocr.
rat. 5.
Lamprid.
in *Alex.*

D 2 ancor

Plut. in
Caton.

ancor quelle de' Letterati a lui più cari. *Catone* il rigoroso inimico delle sciocchezze, vendute tutte le spoglie riportate dalla Vittoria di Cipro, si ritenne vna bella statua. Forse quella di *Venere*, di *Adone*, ò di *Cupido*? Non già, ch'ei non era di questi effeminati, auuliti frà le morbidezze. Era di petto generoso, e maschile: si riserbò egli vn simulacro di *Zenone* poderoso campione della virtù.

In epist.
Hippocr.
ep. 12.

Nò biasmo io dunque simili costumi, che sono comuni anche all'Anime più belle. Detesto l'imitargli peruersamente. Condanno con *Democrito*, che si prezzi tanto vna figura mendace, solo perche paia, che viua, e spiri: e poi si disprezzino quelle, che sono veramente viue, e spiranti. O quanti de' Grandi contano per vn tesoro la statua d'vn *Luio*, d'vn *Tullio*, d'vn *Seneca*; e poi non fanno stima alcuna della persona, in cui viue, e spira l'ingegno, e'l valore, di quei chiari lumi della virtù.

Strab. 10
geog.
Orat. 79.
Nilo. c.
93.

Prouedasi pure al senso di ciò che più lo diletta, se l'honestà non ci rimetta del suo: ma l'animo di qual colpa è egli roso, che meriti d'esser escluso da quei diletti, che sono proporzionati alla sua sensualità. Hà orecchi, hà occhi ancor egli, per godere armonie, per vagheggiar bellezze. Vna Musica è la sapienza. L'insegnò *Platone*, e *Pitagora* prima *Dione* lungamente il dimostra. L'animo humano hebbe l'vdito per la dolcezza di questa celeste armonia. Simulacro bellissimo è la virtù. Ella sola, disse quel buon *Verebio*, è il vero ritratto della bellezza di Dio. Di Dio, ch'effigiò se stesso nell'animo humano, quando il creò: ma ne gli sciocchi, e maluagi, questa sacra effigie rimane oscurata frà l'ombre, e l'ordenze d'ignoranza, di vizio, e di viltà. Nel sol'animo adorno di valore, e virtù, risplende puramente il volto di Dio. Questa è la bellezza, che pioue dolcezze nelle pupille di chi la guarda. Bellezza destinata dall'artefice eterno a dilettere la vista dell'huomo interiore. E tu humana cecità, inenarrabile humana cecità, a questo sei giunta di stimarla meno d'vn marmo scolpito, e d'vna tela dipinta?

Strab. 2.
geogr.

Non la sciaisti già tu (ò grande *Alessandro*) simili insegnamenti a' Rè. Tu che amasti, e procurasti l'Amicitia, e familiarità di tutti i più celebri, e per lettere, e per altro merito, del tuo secolo. Doue sei ò Rè di *Babilonia*, che ti gloriaisti di stimar più

più le parole d'un *Apollonio*, che i tesori di *Persia*, e dell' *Indie*? *Philos. N. 1 vis. A. poll. Plin. lib. 30. c. 4.*
Machina pure ò *Serse*, disturba tutti gli elementi, solleva il mondo contra il mondo; se in tanti frastornamenti lasci nel tuo cuore anche luogo all'amore della Sapienza: e ti godi hauer a lato *Osane*, e veder le bandiere di *Minerua* fra quelle di *Marte*.

6. Secolo sfortunato; i Tiranni istessi douriano farti arrossire. Taccianosi pure le crudeltà di *Falari*, se egli fece pratiche per allettare alla sua Corte gli huomini di valore, sino da gl' *Ipperborei*: Se egli venerò *Steficoro* come vna Deità. *Dionigi* spedisce lettere, replica messaggi, stanca l'intercessioni de gli Amici, per hauer nella sua Corte *Platone*. Venne a lui questi finalmente, e'l Tiranno mandò ad incontrarlo con le navi ornate da festa: vici egli stesso in Cocchio in segno d'allegrezza tirato da *Cavalli bianchi* à riccuerlo al lido. Tornino i *Falari*, *Tornino* i *Dionigi*, già che il valore spera miglior conditione concessi, che non hà con molti, che vogliono esser creduti hauer dell'humano, e del regio. *Phalar. epist. 54. C. 58. Plato ep. 7. Plin. lib. 2. c. 30.*

Cap. XI. Ragioni della Superbia de' Grandi contrarie à quello, che si è discorso.

1. *Ragione prima, perche i superbi non aminola familiarità di persone di gran pregio.* 2. *Superbia affetto proprio de' Grandi.* 3. *Ragion prima.* 4. *Seconda.* 5. *Terza.* 6. *Niuno vuol Ercole in casa,* 7. *Ragion quarta.*

1. **M**A il turbinoso Spirito della superbia fremendo, *Bella mibi video, bella parantur, ais.* Egli non hà per fausta la vicinanza d'vna virtù eccelsa. Non può il fasto hauer pace con questa favorita di Dio, egli, che fin da principio mosse guerra a Dio. Forse anche l'odia, perche egli s'appoggia souente sopra sostegni, ò deboli, ò vili. Il raggio d'vna gran virtù, che gli splenda intorno, palesa, e percuote quelle sue debolezze, e viltà. Ne può il superbo facilmente menare i suoi trionfi alla presenza di coloro, che conoscono le sue bassezze. Ne

anco

Quid. de Remed. Amor lib. 1.

Phile lib.
de anim.

anco il *Pauone*, diceua *File*, può sostenere il fasto delle sue ruote, quando alcun generoso Vccello gli dia vna occhiata alle gambe.

2 Questo affetto, come di natura di vento, ch'egli è, suol regnare più, ch'altroue, nelle altezze della fortuna. Suole hauer però la metropoli della sua monarchia nell'animo de' Potenti. Onde non hà per bene, che si ragioni d'introdurre persone d'eminente virtù alla loro familiarità. Spirito detestabile, Spirito abbominuole, ò quante voite egli annida ne' gloriosi petti de' Signori sentimenti perniciosi a loro, & al publico bene? Qui egli procurerà forse di persuadere a' Grandi, che la virtù eminente nel Cortigiano è loro dannosa, e per gl'interessi della grandezza, e per li bisogni del seruigio.

Orat. de
fide.

3 E cosa gelosa alla grandezza, e potenza Reale, l'auuezzar gli occhi de' minori a veder cosa, che anche in paragon di lei ritenga del nobile, e del grande. Però ben diceua *Dione*, che alcuni Principi non amano vederli a lato huomini di valore, temendo, che la riuerenza, e stima douuta alla dignità regia non si diuida, e scemi.

In Nigri-
no.

4 O pure paucitano essi di esser poco riueriti dal Cortigiano, quando egli sia eccelsso di pregio. Imperoche la grandezza è vaga di essere guardata con marauiglia, e stupore. *Luciano* stima superfluo ogni splendore di ricchezza, e potenza, quando gli manchino ammiratori. All'huomo è necessario solamente quanto basta a viuere, ò con diletto, ò senza dolore. Oltre a questo, che importarebbe a lui il posseder le grandezze de' Persiani, ò quelle di Roma già trionfante, quando non hauesse, chi lo guardasse? Ne si contenta la fortuna de' Grandi di famigliari, che ammirino i suoi splendori; gli brama anche tali, che ò non conoscano i difetti di chi la possiede, ò se gli conoscano, gl'imitino, gli adorino ancora. *Lattantio* ci predica per vna specie d'ossequio imitar i vitij della Potenza. Ella vuole per se tutto l'animo di coloro, che le seruono intorno a segno, che non resti in essi senso alcuno rispetto alla propria dignità; in maniera tale, che possano tolerar gli scorni, e l'offese ridendo, e ringratiando.

Lib. di u
stia. c 6.

5 Il seruigio parimente non par qui, ch'egli si appaghi d'essere in mano di persone eminenti in valore. Egli desidera ani-
mi,

mi, che tolerino volentieri il giogo. Il *Pelusiota* scrisse, che il signoreggiare a chi mal volentieri soggiace, non è signoria, ma supplicio. In oltre desidera tali, direbbe alcuno, che doue si ha da compiacere al Padrone, non attendano le differenze, frà l'honorato e'l vile, frà'l piaceuole, e'l molesto: e che distinguano il lecito, e non lecito solamente con l'arbitrio di chi comanda. Ora dall'altra parte è sentimento assai comune, che la virtù eminente sia rigida di Ceruice; sicche difficilmente sia per inchinarla a questi gioghi. Ella suole guardare le grandezze de' Potenti, come grandi solamente nell'opinione di chi s'inganna. *Polemone* quell'anima nobilitata dalla virtù, costumaua con tutto il popolo, come da più, col Rè, come non da meno: con le *Deità*, come pari. Ne può adorare a piè del trono del Rè de gli *Vnni* quel Cuore *Persiano*, che è soliro adorar solamente il Sole. Chiarissimo Sole è la virtù. Gli animi nobili non adorano fra le cose mortali altro, che lo splendore di questo Sole. Quindi regna in essi vn tenace, e perpetuo rispetto verso il decoro, e l'honesto: Tutti affetti da persona, che voglia più tosto scieglierli, che eseguire, i comandamenti: affetti da *Spartano* più pronto ad auuentar il capo nella parete, che inchinar la mano ad ufficio da lui stimato indegno.

Finalmente virtù eccelsa mal volentieri soggiace; perche la fermità è rimedio alla debolezza, ma calamità al valore. Non è la sola Sapienza, che vanta d'hauere del signorile, e del regio: Egli è comune a tutti quei pregi, che hanno dell'eminente. Ogni sovræminenza di valore, e di perfettione; è vno scettro naturale sopra tutti quelli, che ne sono mancheuoli. Onde non pare opportuno a spirito dominatore l'hauer intorno persone di merito eccelso.

- 6 Perciò quando *Ersole* era sotto l'hasta da esser venduto, non si trouaua chi'l volesse comprare. Niuno il voleua in casa, disse *Mercurio*, perche non torna bene al Padrone l'hauer vn seruo migliore, e dappiù di se. *Pelia* mandò *Giasone* in Colco non per altro, disse quel suo compagno, che per non hauer a canto vna tanta virtù. *Agamennone* non si dolse punto, che *Achille* si ritirasse da lui: anzi se ne mostrò lieto col dirgli *vattene pure*, poiche tu solo hai ardimento d'esser contrario a' miei sensi.

Phil. lib.
quod om-
nis probus
liber.
Apoll. 2.
Arg.
Hom. lib.
1. Iliad.

Vissù

- 7 Vi fù ancora chi disse, che i Cortigiani vili, e senza splendore, sono più fausti a' Grandi, che non sono gli egregi; perche non solo sono più vbbidenti, ma perche fanno comparir meno i difetti del loro Padrone. I pregi vicino a' pregi peggiorano, i difetti vicino a' difetti migliorano, di conditione.

Tali perauentura sono i discorsi, che il Tartareo Mostro della superbia, fà ribombare taluolta su' cuore de' Grandi, quando si ragiona di dar loro per Seruidori persone, che habbianodel regio.

Cap. XII. Risponde, e contradice alle Ragioni del capo precedente.

- 1 *Tre risposte vniuersali alla prima, & vltima delle ragioni contrarie. 2. Per risposta alla seconda, mostra che la virtù eminente fà l'huomo riuerente verso la potenza. 3. Arroganza costume da animo vile. 4. Ragione a prouar quanto importi l'hauer Seruidori di spirito nobile. 5. Vn'altra ragione per l'istesso. 6. Terza ragione per l'istesso. 7. Per risposta alla seconda, e terza ragione, mostra che'l Principe non vorrà cosa indocora dal Seruidore. 8. Senso da tiranno il non voler Seruidori di virtù eminente. 9. Valore infetto a Tiranni.*

- 1 **M**A noi per ismascherar questi Sofismi, diremo primieramente, che la dignità de' Cortigiani non è cosa loro, ma è parte della grandezza del Signor, a cui seruono; e che questa prouidenza di voler a lato persone di gran valore, è vna lode possente a compēsar molti biasimi, che per altro fussero douuti a chi Regna: e che la potēza è pregio tale, che in paragone con esso, non può venir altro, che l'istessa Potenza. Ella d'intervallo infinito è sublimata sopra tutte l'eminenze. Proportionne con lei non può hauere cosa alcuna, che sia fuora di lei.

- 2 Oltre a questo diciamo, che dall'eminente virtù nel Cortigiano pareua, che pauentasse l'Autorità, e'l fasto de' Gradi, solo per gli effetti dello spirito nobile, ch'ella partorisce. Ma non è vero, che la nobiltà dello spirito sia difficile alla riueren-

za, & effequio douuto a' Potenti. Questa Contumacia è sì bene propria dell'anime superbe, e maluagie; mà non già delle nobili, e generose. Percioche la suprema regola dell'animo nobile è il vergognarsi delle disdiceuolezze, e viltà. Ma niuna parte della virtù può hauere ne del disdiceuole, ne del vile. E vna gran parte, anzi è regina tra le virtù, l'esser piegheuole, e facile verso l'autorità di chi Regge. E frà Caratteri del perfetto huomo, Ciuile *Aristotele* pose l'hauer fatto l'habito nell'vbbidire. Però nella filosofia diuina sù scritto: *Il Sauto*, che è l'huomo pienamente perfetto, non odierà i comandi; anzi col cuore gli abbraccerà.

Lib. 3. *Pol.*
lit. c. 3.
Eccl. c. 3.
c. 33.

3 Il *Pelasgiota* insegnaua a *Dositteo* questo grande, ma verissimo paradosso, che la Contumacia, e l'arroganza, sono parto d'animo vile. Sono vili tutti quegli animi, che non si vergognano del disdiceuole. Disdiceuolissimo costume è il fouerchiar tanto nello stimar la propria, e diffettar nello stimar l'altrui dignità, che si ardisca mancar della riuerenza douuta a chi signoreggia. Ogni macchia di colpa, e di nequitia, è vna ignominiosa viltà. all'incontro (così ne ragiona il *Filoteo* di *Sofocle*) non è cosa alcuna altrettanto fertile di vera gloria, all'huomo, quanto sono i costumi della bontà. Sia questo infallibile contra segno dell'animo bello, essere inaccessibile alle colpe. *Non hyemes illam, non flabra, neque imbres, Conuellunt, immota manet.* Tale appunto è la stabilità d'un cuore generoso sopra la base dell'honestà.

Lib. 3. *Pol.*
381.

Sophoc. in
Philott.

Virg. lib.
2. Georg.

Arist. lib.
2. polit. c.

3.
Plin. lib.
33. c. 3.

4 Ma se lo spirito nobile è insieme dabbene, ci farà parimente piegheuosissimo per Natura. *Sperase* diceua, che l'anima nobilmente dabbene, era impastata d'un oro diuino. E l'*Isoriso* naturale considerò, che l'oro è il più facile, e piegheuole di tutti i metalli. Egli è tanto seguace, & vbbidiente, dice egli, che si fila, e tesse, come fusse morbida lana. Dunque la piegheuolezza è naturalmente compagna dell'animo nobile, e dabbene. I rigidi, e contumaci, sonq anime non d'oro, ma di bronzo.

5 Ne si vergogna l'anima grande solamente di quei difetti, che sono vizio; ma di tutti vniuersalmente, perche tutti hanno del vile. O quanto sarebbe profittuole a' Grandi l'esser seruiti da persone, che si recassero a vergogna il diffettar nel seruitio? Gli animi nobili si reputano a vantaggio d'honore

onore

E l'ope

l'operar sempre irreprensibilmente: stimano difetto il far bene, quello, che si poteua far meglio. Però gli affari hanno sempre tanto più felice il successo, quanto più nobili di spirito sono coloro, alle cui mani sono lasciati. I campi stessi erano più fertili, quando i loro Coltivatori erano Curii, e Serrani: *Gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore* (dice l'istorico) *Sine illi eadem diligentia disponebant arua, qua castra; sine bonissis manibus omnia latius proueniunt, & curio- suus fiunt.*

Plin. lib.
18. c. 3.

All'incontro nelle mani de' gl'inetti gli affari perdono la propria dignità: e l'oscurità della persona, oscura lo splendore de' negotij. Piede stroppiato non può stampare orme leggiadre. L'animo lascia i vestigi suoi in tutte l'operationi. Non possono dunque esse hauer nobiltà, quando sono parto d'animo ignobile.

6 Ma niona qualità è tanto pretiosa per chi comanda in chi serue: quanto l'essere il seruidore meno innamorato de' premi, che delle fatiche. Non può aspettarla il Principe fuori di Seruidore d'animo segnalatamente generoso. Lo spirito nobile è quegli (senso veramente da vn' *Alessandro*) che dalle fatiche non attende altro, che noue fatiche, ma gloriose.

Arrian. li.
5. exped.
Alex.

7 Confesso io, che vn cuore di spirito nobile si vergognerà, e sarà ritroso a certi costumi seruiti; ma no' già per questo mancherà egli punto a gl'interessi del buon seruitio. Riuerenza alla maestà, valore, e amore, e diligenza per gli affari, vbbidienza a' comandamenti, tolleranza per le fatiche: sono le cose, che nel seruitore desidera la condicione de' Grandi. A tutto questo la persona di spirito egregio corrisponde compitamente senza macchiar punto la propria nobiltà. Ne stimo io, che per suo buon seruitio il Principe habbia bisogno di cosa indecora. E quando fusse d'animo così mal composto, che la richiedesse, non sarebbe men' vergognoso a lui il comandarla, che al seruidor l'eseguir la. Percioche le cose, che si riferiscono a vicenda sono di tenore proportionato: così ne discorreua *Diomedonte*, ne il suo discorso almeno nel nostro caso può esser molto fallace. Onde i comandamenti di Principe discreto, e saggio, potranno essere tutti eseguiti dal Seruidore senza offesa alcuna della propria dignità.

Arist. lib.
3. Eth.

Sono

8 In Sono senſi da tiràno in vn Principe il voler autorità ſopra i minori anche cōtra il decoro. L'accenò il Rè *Glerone*, quando egli diſſe con *Simonide*, che era da Tiranno l'abborrir ne famigliari, e ſudditi, l'eminenza di ſapere, e d'ingegno. Percioche all'ingegno, e ſapere eminente, ſtā cōgiunta vna nobiltà d'animo naturalmente inimica di tutto quello, che hà dell'indecoro. Io mi narrauiſſiai talvolta di *Ciro*, che nell'ordinar la ſua Corte non voлеſſe per l'immediato ſeruitio della ſua perſona altri che Eunuchi: e ſolo per queſto, dice l'ſtorico, perche gli Eunuchi ſono di ſpirito vile. Ma forſe è da incolparſene la nouità del Principato, che alcune volte porta neceſſità di coſtumi, che hanno più del tirannico, che del Regio. Il Vulcano d'*Eſebilo* guardò forſe a queſto, doue diſſe, che'l nouamente fatto Principe ſuol coſtumare con aſprezze, e rigori.

Xenoph. in Hieron.

Xenoph. lib. 7. Cap. roped.

Aeſch. in Prometheus.

9 Abborriſcano pure i Tiranni la vicinanza d'animi generoſi, che queſti ſono loro naturali inimici. Abborriſcano all'incontro i Principi buoni le perſone di ſenſo vile, che queſte ſolamente poſſono eſſer loro infauſte. Non furono mai i Tiranni ſtrangolati, ſcannati da altri, che da ſpiriti nobili, e generoſi. Ne i Principi buoni furono mai auuelenati, traſſiti, traditi da altri, che da perſone maluagie, e d'animo abietto. La perfidia vā brancoloni per terra. Onde inacceſſibili ſono a lei gli animi ſublimi: e per nido le reſtano ſolamente gl'ignobili, e baſſi. Et ecco ſparite le larue, che ſpauentauano i Grandi dal procurarſi per ſeruitori perſonaggi eminenti.

Cap. XIII. Che importi al Principe la cognitione delle qualità deſiderabili in chi l'hà da ſeruire, benchè non iſperaffe di trouarle mai tutte.

1 Obiectione contra le coſe già dette. 2. Riſpoſta. 3. A che ſerua l'hauer l'idea dell'oſtmo. 4. Regola ſuprema di tutta la vita humana.

1 S Ento dirmi all'incōtro, che'l Cielo non ci è molto liberale d'huomini pienamente perfetti. Egli è vero, ſono rari. Gli

E 2 Dei

Hom. O.
diff. lib. 8.

Dei, diceua *Plisse*, nõ adornano vno di tutti i pregi, mà ad altri danno la bellezza, ad altri l'eloquenza, ad altri altro dono. Ma forse per questo è vano il dire, che le dispositioni di buon feruidore sono quei pregi eccelsi, che habbiamo accennati? Quando ce se ne mostri alcuno; perche non profitterà l'hauer auuertito, che la sua stanza dourebbe esser' intorno all'autorità dominatrice? il solo trono del Principato hà bisogno di tutto lui, ò per Sessore, ò per Assessore. Fuori di quel luogo il valore eminente resta per la maggior sua parte ocioso, e morto. così anche all'incontro gli affari del gouerno fuora di lui non possono sperar forza corrispondente alloro peso. E ben dirito adunque, che'l Principe ben consigliato sia studioso d'hauer persone tali per Cortigiani.

Quando anche non isperi trouarle gli sarà vile assai l'hauerne l'idea. Anche *Aristotele* conosceua, che la pratica nõ era facilmente capace d'vna Republica cõpitamente perfetta. Tuttavia egli stimò interesse del bene humano il formarne vna perfettissima. Tale egregiamente ce la descrive nel settimo libro delle cose Ciuili. L'hauer cognitione dell'ottimo serue per norma da scegliere, o il migliore, o il men cattiuo. L'esemplare vniuersale perfetto è mio specchio, entro cui ci si rappresentano le qualità del pregio, e difetto di tutti quei particolari, che si confrontano con esso.

Se il Principe non può hauer per Cortigiani persone tutte pienamente degne del luogo, l'habbia almeno nella maggior perfettione, che gli è conceduto. Anche *Calistrato* dà per legge, che i luoghi di splendor, e dignità non si diano a certe persone oscure, sin tanto, che è possibile hauerne delle più degne. Questa è regola da osservarsi proporzionalmente in tutte le electioni ben consigliate, e così ne viene prescritto dalla regola posta prima d'ogn'altra a tutti gli atti della volontà; che è questa: Fuggir' il male, e procacciar' il bene: & elegger sempre nel bene il più, nel male il meno. Questa dico è la suprema legge, che sola governa tutte le ben'ordinate electioni; che sola regge tutte l'operationi humane. Et tutte l'altre leggi tanto sono buone, e cattiuæ, quanto sono conformi, ò discordanti da questa.

2. eos qui
ff. de De-
curion.

Cap. XIV. Bontà d'animo, e Habilità particolare per l'vfficio, sono le Dispositioni più importanti al Prencipe in chi l'hà da seruire.

1. *Pregi più opportuni al seruigio. 2. Ciascuno dourebbe esser sauiο perfettamente nel suo mestiere. 3. Non saria difficile al Prencipe l'hauer tali saui in tutti i luoghi del suo seruigio.*

1. **E** Se non è lecito lo sperar facilmente in alcuno tutti i pregi in eminenza: non sarà forse tanto difficile incontrarne almeno alcuni. Cerchinosi almeno i più opportuni. Pregi più opportuni, e più necessarij de gli altri al Prècipe nel Cortigiano, sono bontà di animo, e valore corrispondente a quel particolar seruigio, nel quale hà da occuparsi.

2. Hora l'interesse dell'vfficio appartato di sua natura non considera altro nel seruadore, che vna perfetta attitudine rispetto alla sua determinata materia, che *Aristotele*, chiamò *sauiezza particolare*. Sauio è *Policleto*, sauio è *Pidia*, ma nell'effigiare, e scolpire. E sauio è il Capitano, se egli è di tanta habilità, quanta è necessaria per conseguir la vittoria. Quando *Omero* lodò *Euriclea* di *sauiezza*, ei non intese già, ch'ella fusse vna Teano, vna Sibilla: ma solo, che ella sapeua far'egregiamente le sue parti nel seruicio. E quando diede titolo d'ottimi a quei cinquantadue, che prepararono la naue ad *Ulisse*, non volle dire, che fossero *Ercoli*, ma ch'erano ottimi per quel mestiere. Tutti gli vffici di Corte desiderano vn sauio rispetto al lor bisogno: altrimenti restano disgratiatamente frà mani impotenti. Il non sapere è vna grande impotenza, così ne ragionò *Gaio* Giurisperito. Quando si hà da trasportare legno, o marmo, si cerca persona, che habbia forza proportionata al peso. non hà forza proportionata al peso, ch'ei porta quel seruadore, che non è di compita *sauiezza* nel

Lib. 6.
etib. c. 7.

Lib. 2.
odiff.

Lib. 8.
odiff.

L. anus;
ff. de ca-
lunniator.

E 3 suo

fuor vfficio. Chi non può portare, trahe, e strascina. Carico strascinato adunque è quello, che si lascia a persona meno, che perfettamente saua, nella sua particolar materia del seruitio.

Anche la Republica tutta desiderarebbe, che ciascuno fusse di eminente sauezza rispetto alla propria occupatione. Beate le Città, se tutti gli angoli del bisogno fossero occupati da persone sapienti nel loro vfficio. Ma questi bisogni particolari sono innumerabili. Le persone, etiam di perfettione mediocre, sono poche. Però la necessità vuole, che la maggior parte de' gli vfficij, & affari nella Republica, restino in mano di huomini inhabili a portargli bene.

3. Ma gli vffici, e gli affari della Corte, sono rispettivamente di numero affai moderato. Le persone, dalle quali si hanno da elegger quelli, che gli hanno a sostenere, non sono decine, ò centinaia, sono milioni. Dunque vna moltitudine così immensa sarà in tal maniera infelice, che non habbia tante persone di valore eminente, quante bastano per proueder ciascun luogo di Corte? Troppo suenturata l'humana sorte creata fra tanti bisogni, se restò poi così abbandonata d'aiuti. O più tosto troppo disdiceuole trascuraggine è quella de' Grandi, se vi sono huomini proportionati alle necessità loro, & essi tralasciano di profittarsene. Certamente vi sono; e si cercano, e si trouano bene per la Corte, persone eminentissime in quell'arti, che nacquero per dilettare. Volesse il Genio buono, che si cercassero così ancora per gli affari concernenti gl'interessi del buon gouerno. Ma troppo felici fariano all' hora anche i Signori stessi. Io sbenderei loro gli occhi anche da questa parte affatto, ma non è sempre bene leuar tutte l'occasioni di scusa a gli errori. Doue si tiene per disperata l'emenda, è specie di pietà il lasciar velame, e scusa al difetto.

Cap. XV. Compafsiona i Potenti per gl'impedimenti, che hanno nel prouederfi di perfone egregiamente difpofte per gli biſogنی del ſeruigio .

- 1 *Deſiderio del Prencipe in queſta parte variamente impedito. 2. Ragon prima perche non ci è mezo ſicuro per conoſcer il vero dal ſinto con facilità. 3. Studio de gli huomini nel finger le perfeſſioni e celar i difetti. 4. Ragon ſeconda, perche le relationi ſono appaſſionate, e non vi è chi parli liberamente 5. Ragon terza, perche i Seruidori attuali oſtano. 6. Ragon quarta, perche i Potenti vogliono eſſer pregati molto. 7. Ragon quinta, perche alcuni Signori gli ritecuono, non gli eleggono.*

1 **V**N' auuertimento ſacro configliò l'huomo dabbene a ſlontanarſi dal Prencipe, quando egli fuſſe chiamato da lui; egli promiſe, che perciò ne ſarebbe chiamato più forte. Queſto è vn hauer vn concetto molto franco, che i Grandi ſiano vaghi della familiarità di perfone egregie. Mi gioua il crederlo di tutti loro. Fuſſe pur così facile il prouederſi di Cortigiani di valore, come è il deſiderargli; che io ſperarei all'hora di veder la Corte adornata del ſuo douuto ſplendore. Ma troppo è malageuole l'auuenirſi in huomini di ſegnalata virtù. Sono rari in realtà, e frequēti in apparenza. Ne è facile a tutti il diſtinguere i veraci e ſinceri, da gli apparenti, e ſimulati. Poſſono i Prencipi uſarſi diligenze, e accortezze: ma aſſicurarſi di ſuperare il pericolo d'eſſere ingannati, non poſſono facilmente.

2 **O** Cielo, ò Dio a che prò l'hauer hauuto noi il paragone per conoſcere la veracità nelle pietre, e metalli, ſe poi ci doueua mancare per conoſcerla nella virtù dell'huomo? Si lamenta Pollion Vitruuio con ragione teco ò natura, mētre ti accuſa, che da principio non partoriſti gli huomini col petto ſparato, *Lib. 3. de Archit. in proem.*

E 4 in ma-

*Damasce.
in Ista. a-
pud Pbot.
cap. 242.
S. August.
lib. 1. c. 6.
contra A-
cad.*

in maniera, che il merito, e demerito di ciascuno comparisse palesemente. Se *Vranio* Apameno poteua conoscere gli *Stregoni* a gli occhi: se d'*Albicerio* Cartaginese, scrisse *Agostino*, ch'ei vedeua nell'interno altrui l'imaginazioni, e i pensieri: perchè non era possibile, che fra gli huomini fusse ancora questa habilità di conoscere da qualche segno sicuro le dispositioni dell'animo l'vno dell'altro? o se era possibile, troppo infelice la condizione dell'huomo, che non fusse degna d'un tanto bene. O quanti ci ingannano con la superbia della bontà, e del merito, che all'hora fariano stimati a quel prezzo, che vagliono veramente.

*Plin. lib.
37. c. 7.*

3 Ma questo è vn destino della poco auuenturosa mortalità, che quanto ciascuna cosa hà più del raro, tanto maggiori, e tanto più fortunate, siano l'arti della malitia nell'adulterarla, doue la frode è più vtile, iui suole nascondersi con maggiore artificio. Nè legni, nè marmi, non è molto difficile il conoscere il vero dal falso, ma si bene nelle perle, e nelle gemme. Sono differenti di valore i *Carboni* Trezeni, e Corintij da quelli d'Etiopia, e dell'Indie; ma la sagace malitia, disse l'istorico, trouò maniera di abbellir tanto i meno pretiosi, che gl'istessi *Lapidari* possono restarne ingannati. Il medesimo accade spesso nel valore, e virtù dell'huomo. Alcuni la fanno simulare così artificiosamente, che ingannano taluolta anche vna oculata sagacità, che da vicino tenti sperimentargli. Or come potranno accertarsene i Grandi, essi che per la sublimità del loro stato ne sono tanto remoti, e che spesso ancora per qualche altra disgratia non sono disposti a dar giuditio del merito, e della virtù?

4 Non possono essi conoscerne se non quanto viene loro riferito. I Riferitori possono facilmente o per ignoranza, o per passione, ingannargli. Pochi sono gl'ingegni atti a giudicar perfettamente della virtù d'un huomo. E molti sogliono essere gl'interessati, e le passioni di coloro, che hanno occasione, e libertà di fauellare di cose tali co' Grandi. E facilmente molti di loro non haueranno tanto a cuore, che il luogo da prouederli tocchi a persona di valore proportionato al bisogno, quanto che l'habbia alcun loro amoreuole, o dipendente: così vuole lo spirito dell'interesse.

Ma

- 5 Ma io perdono più facilmente a Cortigiani l'introdurre al servizio persone di virtù inferiore al bisogno, che lo sforzarsi di rispingerne quelli, che sono di segnalato valore. Lo fanno souente, perche stimano essi, che sia pericoloso per loro l'introdurre intorno al Principe persone di virtù grande. Non è fausto a gli uccelli, alle Fiere minori, l'hauer a partir la preda con l'Aquile, e co' Leoni. Gli Argonauti lasciarono *Ercole*, nell'Isola di Lenno, dice *Aristotele*, per non hauer a diuider seco la gloria. Non è utile ad alcuno l'hauerè a partire ne' beni, e ne' mali, con persone più possenti di lui. Oltre a questo si è detto altre volte, che la presenza delle cose egregiamente belle, fa comparir più chiara la deformità delle brutte, e sinuisce la stima alle nobili, e altrimenti pregiate; & è verissimo, che vna mediocrità non è solo tollerabile, ma vale gran prezzo, doue non habbia paragone d'emihenza.
- 6 Oltre alla conditione delle cose, i Signori medesimi si preparano gl'impedimenti e le difficoltà di poter hauer persone egregie nella loro Corte. Vogliono supplirle, preghi reiterati, e continuati anche da coloro, in cui riconoscono habilità corrispondente al bisogno. Gli macerano con lentezze, e suspensioni. Si persuadono forse d'assuefare così da principio il pretendente alla tolleranza, primo viatico necessario a chi s'incamina per la Corte. Vogliono forse accertarsi, che la persona sia veramente desiderosa di occuparsi al loro servizio. ò pure sono sforzati a questo per rispingere la gran frequenza di coloro, che inuaghiti di quelle grandezze, *Concorron d'ogni intorno all'alte porte*. *Nigrino* diceua, se le persone di bassa fortuna non fussero così facili a correre alle soglie de' ricchi, questi anderiano a cercarle, e pregarle, sino alle case loro. Nulladimeno queste sono maniere da vrsarsi verso quelli della turba plebea, non verso gli huomini conosciuti per degni, e di valore. Gli Antipatri, i Mitridati, gli Antonini, i Giuliani, per arricchirsi d'huomini egregi, gl'invitauano, gli pregauano, gli procurauano per mezani, douunque ne hauessero conoscenza. Io non desidero tanto di regió comunemente nell'animo de' Potenti ne' secoli peggiorati. Questo dirò sì bene, che non isperino Cortigiani degni di far corona al trono Reale, quei Signori, che nel primo incontro gli spauentano con necessi-
- targli

*Lib. 3. Po.
lit. c. 9.*

*Tasso.
Cant. 4.
Luciano
in Nigri
no.*

targli a queste forme di viltà. Quelli animi, che possono auuirlisi sotto queste bassezze, non hanno senso degno da famigliare di Rè. Non si accordano forse con *Aristotele* tutte le scuole, che l'animo grande non è capace di quella disciplina, che insegna di comprar le cose co i preghi? Non se gli propone cosa venale a prezzo più caro. Egli dubiterà taluolta se la vita istessa meriti d'esser riscossa da lui con lo sborso di tal moneta. La preghiera hà troppo del vergognoso, e del vile. Il Poeta le dà per compagna *la colpa*. I Rei, e quelli, che hanno le fauci angustiate frà gli artigli della necessità possono non vergognarsi di supplicare in quelle maniere. Quelli, che per isperare d'essere ammessi frà *Seruidori* d'un Grande, possono comparire in habito, ò di reo, ò di calamitoso, dāno saggio troppo euidente del poco merito loro. O è gran viltà, ò è gran bisogno, ò pure è affetto fouerchiamente inferuorato di qualch'interesse: disposizioni tutte disconuenueuoli a quelle di buon *Seruidore*.

- 7 Ma che profittano simili discorsi a quei Signori, che spesso sono forzati ad accettar per *Seruidori* persone non proposte, ma date loro da' più Potenti? Amara con tione: e propria le più volte di quelli di loro, che da nouella dignità sono sollevati a fortuna maggiore. Io qui hò più tosto affetto da compatirgli, che partiti da souuenirgli.

Cap. XVI. Onde possa il Prencipe conoscer le dispositioni dell'animo di colui, ch'ei pensa d'accettar al suo seruigio.

- 1 Loda il pigliar persone cognite al seruigio. 2. Picciolo contrasegno può manifestar un animo. 3. Le tre cose, che qui possono essere d'aiuto al Potente. 4. Che aiuto gli dia la prima. 5. Che gli dia la seconda. 6. Quando veramente questa sia fedele. 7. Quanto possa la terza. 8. Necessità del Prencipe di fidarsi delle relationi, e come possa bauerle fedeli.

- 1 **H**umana cosa è il compatire, ma il bisogno dimanda aiuto, non compassione. Per quel Potente, che desidera non ingan-

Lib. 4.
Etb. c.
3.

Hom.
Lib. 9.
Iliad.

ingannarsi nell'elegerfi i seruidori, ottima fortuna sarebbe il poter imitar *Antonino*, che non alzò mai alla dignità Senatoria persona alcuna, che egli non hauesse per l'auiui molto ben conosciuta. Ma la grandezza del suo stato non permette qui al Principe, ch'egli s'angustij fra simili strettezze. Il costume d'*Antonino* può valergli solamente per vn auuiso di non auuenturar mai il seruitio in mani ignote, fin tanto che può consegnarlo ad altre già conosciute, e prouate. Questo è vn ricordo di poca mole, ma di molto peso.

*Spartan.
in vita.*

2 Molti oltra questo sono i contra segni, che interrogati accuratamente, possono renderci testimonio dell'altrui dispositioni interne. *Ulisse* per discernere *Achille* fra le Damigelle di Sciro, offerle loro varietà di doni. E dall'elezione de' martiali s'auuidde qual gonna celasse quell'*Achille*, ch'ei cercaua. *Omero* disse, che'l medesimo *Ulisse* altre volte per discernere trà *Proci* quali fossero i giusti, e gl'ingiusti, si pose a mendicar il pane da loro. La *Madre* dell'Imperator *Michela* dal solo aspetto d'un certo *Basilio* seruidor del figliuolo, s'auuide, ch'egli farebbe la calamità di quel Principe, e della sua Corte. Vna sagacità grande sà penetrar ne' nascondigli dell'animo altrui per mille vie. Sà farsi via per giungerui d'ogn'accidente, d'ogn'atto, benchè in materia altrimenti leggiera.

*Statius li.
1. Achil-
leid.*

*Odiss. lib.
17.
Zenar.*

3 Io qui non voglio affaticar l'intelletto regio fra le fottigliezze. Gli propongo queste sole tre cose facili, & anche le più volte fedeli: *Fortuna*, *Vita passata*, e *Proua*. Per fortuna intendo *Natali*, e *Facoltà*.

4 Il testimonio, che si hà da i Natali è di questa maniera, che tali douriano sperarsi i figliuoli, e altri discendenti vniuersalmente, quali furono i padri, e altri loro antennati. *Achille* per mostrare d'esser migliore, e dapiù d'*Asteropeo*, diceua, che Giove suo progenitore era migliore, e più possente d'*Astio* genitore di quel guerriero. Natali nobili, e Ricchezze ci dāno speranza d'animi dabbene, ma non già facili a tollerare, e a dipendere. I fortunati, diceua *Aristotele*, sono impatienti, e delicati. All'incontro da natali oscuri, e poveri, possiamo sperar tolleranza, e suggestione, ma non sempre bontà.

*Hom. lib.
21. Iliad.*

*Lib. 2.
Relib.*

5 La forma della vita passata è testimonio di maggior fede. L'insegnamēto suo è questo, che quali furono l'operationi, che l'han-

l'hanno esercitata, tali saranno gli habiti generati nell'animo dell'operante. Chi è stato solito a menar vita geniale, e libera, non è disposto molto a portar l'asprezze, e la seruitù: ma vi è ben disposto, chi l'hà passata sotto disagi, e suggestioni. Chi è vissuto fra l'occasioni d'iniquità, difficilmente può assicurarci d'un'animo sincero e dabbene. Vita menata in otio non può prometterci subito habilità, e valore. Finalmente animo proueduto delle dispositioni, che si bramano, potrà sperarsi quello sempre, che hà menata vita proportionata a partorirle.

- 6 Questo discorso sarà interamente veridico, quando la forma della vita tenuta non fù necessità, ò caso, ma pura electione. All'hora ella non è tanto generatrice de gli habiti nascenti dall'operationi, quanto palefattrice delle dispositioni nate con l'animo istesso. *Solida virtus nascitur*, diceua quel Sauio. Nasce con l'animo humano la dispositione della virtù, nasce ancora quella del vizio. Nasce, & hà forza maggiore per la qualità de' costumi, che non hanno gli habiti innestati dalla frequenza de' gli atti.

- 7 Ma la proua, e l'esperienza suol'esser quella, che rende testimonianza fedelissima d'ogni cosa. Nulladimeno in piccola, e breue occasione, ella non può testificarci d'altro, che dell'intelligenza, e dello spirito. Vn breue discorso ci contrasegna facilmente la qualità d'un'ingegno, e d'un sapere. Vna, ò poche operationi danno qualche argomento dello spirito dell'operante. Ma per la cognitione dell'altrè qualità d'un'animo non potiamo fidarci dell'esperienza, s'ella non sia di molte cose, e di molto tempo. Questo auuiene, perche l'ingegno, e lo spirito sono cose, che non possono esser artificiose, e finte. Ma la bontà, la pieghenolezza, la tolleranza, e simili qualità dell'animo, si fingono senza molta fatica, ne molt'arte per breue tempo. Non è già così facile il continuarle lungamente adulterate, e finte. Però vna sperienza lunga è quel testimonio, che solo è pienamente informato della verità.

- 8 Ma il Principe può difficilmente goderne il frutto altrimenti, che per mezzo delle relationi. Egli è di questa infelice conditione, che tutta la sua vita è in veduta di tutti, & esso non può veder quella de' gli altri, se non con gli occhi altrui, spesso dalle

passioni abbagliati, o distorti. Per assicurarlo dal non essere ingannato, io qui non saprei souuenirlo d'altro, che d'*una risoluzione* di fidarsi solamente di molti insieme, che siano saggi, beneuoli, dabbene, e concordi. Non sarà mai ingannato, o molto di rado il Prencipe, quando il Raggiungiatore s'auueda, che l'informarlo malamente possa portar gran pregiudicio a proprij interessi. Quando possa interessare il Relatore nella sincerità della relatione, egli è proueduto d'un gran riparo contra l'inganno. Io mi risoluo fidarmi delle tue relationi, ma ricordati, che puoi hauer occasione di pentirti d'hauermi o per ignoranza, o per malitia ingannato. Questo era vn detto in simili occasioni molto famigliare ad vn Prencipe accorto.

Cap. XVII. Considera i vantaggi, e disvantaggi del Prencipe nell'introdurre al suo seruigio persone solite, o non solite a simil vita.

1. *Ragione a fauor de gli assuefatti al seruire.* 2. *Che buone dispositioni veramente portino, e ragion prima contra di loro.*
3. *Ragion seconda.* 4. *Ragion prima a fauor de' seruidori non assuefatti.* 5. *Ampliatione.* 6. *Ragion seconda a fauor de' medesimi.* 7. *Obiectione contra loro, e risposta.* 8. *Ragion terza.*

IL discorso pur hora sentito ci promette al primo aspetto dispositioni opportune al seruigio in colui, ch'habbia seruito altre volte. Anche l'infermo vuole il medico più tosto di molta pratica, che di molta dottrina. Anche la guerra non s'appaga tanto che'l Capitano sappia tutti gl'insegnamenti di *Vegitio*, d'*Onofandro*, e di *Senofonte*, quanto ch'egli sia esercitato ne' conflitti, nell'espugnationi, e ne gli altri accidenti martiali.

2. *Veramente persona assuefatta al seruire haurà facilmente l'ani.*

l'animo già calloso nel tollerare, e nel dipendere. Sarà forse anche proueduta almeno mezzamente di quell'habilità, che ha proportione col luogo, che ha tenuto nel seruiigio. Ma non ci assicura già di valore per gli affari grandi: ne ci promette punto di quella bontà, che si è celebrata per tanto pretiosa nel seruidore. Dispositione d'habilità, e valor grande non è parto della pratica, doue la natura non sia proueduta egregiamente d'ingegno, e di spirito. La bontà riceue fomento dalla consuetudine, e dalle occasioni di operar bene. La vita di chi serue a Potenti è continuamente fra circostanze molto pericolose per la bontà. Il vederli perpetuamente su gli occhi costumi di superbja, d'indiscretezza, da vna parte; doppiezze, inuidie, persecuzioni, e ogni forma di nequitia, dall'altra: è vna condizione da habituar nell'iniquità gli animi, benché altrimenti per natura fussero buoni.

- 3 Particolarmente quella beneuoglienza, quella riverenza, che nel seruidore era promessa al Padrone dalla bontà, riceue gran pregiudizio dall'esser assuefatto al seruire. Speranze ingannate, poca gratitudine, strapazzi, e simili occorrenze famigliari molto a chi serue portano a chi l'ha prouate, molta difficoltà nell'affezionarsi a' Signori, & a' loro interessi. L'essere amato da coloro, che non isperano corrispondenza, è gloria riserbata alla sola bellezza.

- 4 *Aristotele* direbbe, che le cose prime sogliono amarsi più delle seconde. *Teodoro* tragico non voleua mai recitar, se egli non era il primo, per non hauere gli spettatori preoccupati dalle maniere, e dalle cose de gli altri Recitatori. *Patrolo*, *Ennio*, *Euriclea*, e gli altri migliori seruidori appresso *Omero*, erano tutti alleuati con quei signori, a quali seruiuauo. Conspira con questo anche vn'effetto della natura humana, che è di compiacersi sempre meno del presente, che del passato. Però fauellandosi de gli affetti del Vecchio, il Poeta disse. *Laudator temporis acti*. Tutti gli huomini vniuersalmente lodano le cose passate per migliori delle presenti.

- 5 Questa forma di sentimenti non fa consonanza con gl'interessi del Principe, che ha bisogno d'hauer per seruidori persone d'animo tutto occupato nel compiacersi di lui, e delle sue cose. Di persone, che lo stimino il migliore, il più degno signore,

Lib. 7. politico. vlt.

Horat. de Arte.

re, che Regni dopo Dio. Questa anche è vna delle cagioni, che persuade i Principi noui a non valersi de' seruidori, e ministri del loro antecessore.

6 Altri direbbe ancora che il formarfi creature è vn gusto da Dio. Il seruidore habituato sotto altro Signore, è in vn certo modo creatura altrui. Haurà sempre motiuo particolare d'amar il suo Padrone quel seruidore, che sotto la sua vbbidienza da principio s'è disciplinato nel seruire. E naturale a tutte le cose l'amare, e riconoscersi, come parte del loro Autore. Il fariano gli edificij istessi verso il loro Architetto, se haessero senso, e conoscimento.

7 Mancherà nel principio a costui quella facilità al seruire, che nasce dall'uso : ma vn breue interuallo di pochi mesi la partorisce. E doue s'incontra desiderio affettuoso, gli habiti spuntano anco improvvisamente. Dall'altra parte poco profitta l'habilità di seruir bene, doue la volontà non sia molto studiosa di farlo. Ella ne sarà sempre più studiosa in coloro, che sono più noui. Sono bene più esposti al difettare tutti quelli, che insoliti trattano nouamente le cose, ma sogliono esser'ancora più accurati nel guardarsi dal difetto. E vna accuratezza esatta agguaglia facilmente vna pratica lunga.

Finalmente l'esercito non può reintegrarsi sempre di Veterani. E vn soldato coraggioso, e robuito, ancorche nouizzo, spesso è migliore di molti inuecchiati sotto l'elmetto.



Cap. XVIII. Passa a discorrer de' pregi desiderati per dispositioni nel seruidore dalla parte del corpo.

1. *Connessione.* 2. *Prova la necessità della buona sanità per gl'interessi del seruiigio.* 3. *Per la seruitù non approva l'età molto graue.*

1. **O**TT'erano i pregi, che seco douea condur colui, che ha da esser amello fra' Seruidori del Grande. Quattro, ch'erano nelle dispositioni dell'animo, hanno sin' hora hauuta la lor parte nel mio discorso. Hora mi chiamano a se i due desiderati nelle dispositioni del corpo, *buona sanità*, e *buon'aspetto*.

2. Il seruiigio de' Grandi è abbondeuole continuamente di fatiche pesanti. Non è proportionato a gli affari faticosi, chi non ha robustezza. Non può esser robusto, chi è di cattiuu sanità. Nè sano perfettamente può dirsi chi, o per natura, o per età, o per altro accidente, è debolmente complessionato. Tutti i deboli sono vna specie d'amalati. Hanno però più bisogno d'esser seruiti essi, che attitudine da seruire altrui. Il seruire è vno spendere le proprie forze per altri. Come spenderà per altri, chi non ha per se medesimo? Fatica, e robustezza sono due cose, che si chiamano l'vna l'altra. Doue non è proportionazione fra' il portatore; e la cosa portata, corre pericolo quegli di restarui sotto oppresso, questa di caduta precipitosa.

Quando *Ulisse* andò alla guerra d'Asia, menò seco *Euribate* descrittoci da *Penelope* con tutti i contrasegni di persona robusta. Gli scudieri, & altri seruidori de' gli Eroi, ci sono rappresentati tutti con robustezza da Capitano. Tali sono perpetuamente appresso *Omero*, i *Merioni*, gli *Autumedonti*, i *Cebriani*, i *Patrueli*. Tre cose vogliono complession gagliarda, e forte, la Guerra, l'Amore, e la Seruitù.

3. Per questa cagione ancora il Principe bramerà in colui, che l'ha da seruire, età più tosto fresca, che graue d'anni. La vecchiez-

chiezza è vna pessima infirmità. Persona aggrauata da questo male può seruir solo, e taluolta anche malamente, ne gli affari del configlio: Perche il carico de gli anni fa vacillar finalmente non meno i sensi, che le membra. Omero diede spesso giouentù a' Seruidori de' Grandi forse anche per cagion della robustezza. L'esser gagliardo, e di sanità robusta, è gloria propria de' Giouani. Però il medesimo Poeta altreuolte introdusse *Idomeneo* a dire, che la *Giouanezza* è una forza maggiore di tutte l'altre forze. Amè se egli nondimeno la vecchiezza al seruigio, ma solamente nell'*Euriclee*, nell'*Eurimedusa*, custoditrici di Matrone, e di Verginelle. Questi sono affari tanto leggieri, che ogni debolezza è forte, quanto basta a portargli.

Odiss. lib.

1. & lib.

7. & lib.

15.

13. Iliad.

Odiss. lib.

1. & lib.

19.

Odiss. lib.

7.

Cap. XIX. Del Buon Aspetto desiderato per disposizione del Seruidor del Grande.

1. *Ragion prima tolta dal Conurneuole.* 2. *Ragion seconda tolta dal contrasegno, che dà dell'Animo.* 3. *Fallacia di questa contrasegno, quando non sia beltà generosa, e virile.* 4. *Ragion terza tolta dalla buona sanità.* 5. *Ragion quarta, perche è un pregio sempre operante, e sempre palese.*

1. **L**O nondimeno sono di senso, che Omero prouedesse i Grandi di seruenti giouani più per la vaghezza dell'Aspetto, che per l'uso della gagliardia. Vuole il Palazzo reale in tutte le cose vista splendida, e nobile. La Reggia di *Memelao*, e quella d'*Aleino*, ci sono descritte tutte guernite d'Auorio, d'Elettro, d'Argento, ed'Oro: Ci sono rappresentate risplendenti da ogni parte a concorrenza della bellezza della *Luna*, e del *Sole*. Veramente la dignità dell'occhio del Principe è tanta, che douunque si volga, douria incontrar solamente splendori, e bellezze. L'intendono, il praticano nell'altre cose questo mio senso accuratamente i Potenti, e vogliono con ogni studio, che la loro magione, e le supellettili tutte, compariscano ornate di peregrina bellezza. Oh Dio, i Seruidori non sono supellet-

Hom. O.

diss. lib. 4.

Odiss. lib.

7.

tile ancor essi? Supellettile animata, da desiderarsi tanto più bella dell'altra, quanto ella è più degna, e più pretiosa. Sono i Principi tutti altamente ambiziosi di costumar da Dio. Volganosi al Cielo, e vedranno, e intenderanno, che quel Principe eterno si fa servir dalle Stelle, dal Sole, e dagli Angel, creature le più belle di tutte l'altre.

Cassiod.
lib. 8. ep.
14.

2 Il Rè Atalarico scrisse al Senato, ch'egli voleva persone di buon aspetto nella sua Corte. Vna delle ragioni, ch'ei rese per motivo di questo suo desiderio, fu perche l'Appariscenza di fuori è argomento della qualità dell'animo.

Strab. lib.
15. geogr.

Ma s'egli diritto stima, che'l buon aspetto del Corpo sia contrasegno della bellezza dell'Animo, oh bellezza esteriore troppo raro tesoro. Certamente le cose della Natura sogliono esser temperate di corrispondenza. Ad vna esterna luce del Corpo douria corrispondere vna interna dell'Animo. Quando accade altrimenti, la persona hà in vn certo modo del mostruoso. Si reggeano forse con questo discorso gl'Indiani di Cateà, che per testimonio d'Oniscrito, eleggevano allo scettro colui, che di tutti loro era il più bello.

Lib. 10. c.
6.
Hom. O-
diff. li. 18.
Homer.
Iliad. lib.
3.

3 Nulladimeno non è sempre sicuro l'argomentar bellezza d'Animo dalla bellezza del Corpo. Molti frutti della Terra sono giocondissimi all'occhio, e poi acerbissimi al palato. Frà gli Huomini parimente molti, che sono dolciissimi d'aspetto, sono amarissimi di costume. La pratica ci testifica, che vn eccesso di beltà è di rado senza vn'eccesso di vizio. Però Nicastro Callisto condannò arditamente quell'antico Dettato: *Quali i Corpi, tali i Cuori*. Frà le Seruenti di Penelope Melanto era bella, ma era insieme peruersa. I Greci vedendo comparir Paride molto bello, poteuano, diceua Estore, concepir in esso valore pari alla beltà. Ma ne fariano statì ingannati, perche la sua bellezza era da Marito, non da Atleta. Bellezza morbida non è argomento fedele per la bellezza dell'Animo. Il seruidore del Grande hà da comparir con bellezza generosa, e maschile. La Corte, e'l seruigio del Principe, vuol buon aspetto, non già qual portano i Ganimedi, e gli Adoni, ma sì bene qual portano gli Estori, e gli Orioni. Beltà virile, quale Dione celebrava in Melancoma, ci prometterà sempre, e fedelmente, Animo riguardeuole, e bello.

Orat. 1. in
Melanc.

- 4 Bellezza delicata, e Dònesca, è sempre d'Animo impaziente, e debole. Ella non hà forza, non hà tolleranza per le fatiche, per l'amarze del seruigio. Le hà bene quella bellezza, che veramente hà del nobile, e del virile. Ella non può germogliar mai da temperamento, che non sia molto fermo, e robusto. E la robustezza del corpo suol essere spesso accompagnata da Animo poderoso, e da Pretenza diceuole, e appariscente.
- 5 Per vn'altro fine desideraua *Atalarico* Seruidori di buon aspetto, & era, che Tutti gli altri pregi sono ociosi doue la materia, e l'occasione, non gli eserciti. Il Sapere, la Tolleranza, la Nobiltà, tutte l'altre qualità più gloriose, restano per la maggior parte del tempo incognite, senza splendore alcuno. Il buon aspetto, la bellezza, è quella sola virtù, che non è mai incognita, che non è mai ociosa, che sempre opera, sempre risplende. Il difetto della Bontà, e de gli altri pregi, fa deformità celata, che non comparisce mai facilmente. Il solo difetto d'Appariscenza è quello, che subito corre a offender gli occhi de' riguardanti. Cercar tesori occulti, e incerti, e dispregiar i palchi, e sicuri, non è costume da ingegno saggio. Chi cerca le bellezze dell'animo, cerca tesori incerti, celati, e che ingannano spesso. Il buon aspetto è tesoro posto in publico, tesoro sempre fedele.

Cap. XX. Dello splendor de' Natali desiderato nel futuro Seruidore del Grande.

- 1 *Gl'ignobili, e i tiranni poco amici alla nobiltà.* 2. *Ragion prima per la nobiltà ne' seruidori del Prencipe.* 3. *Ragion seconda.* 4. *Falsacia della seconda ragione.* 5. *Che importi, che la nobiltà nata dal valore, e la portata dal nascimento, sieno vnite, ò sole.*

- 1 **M** *Assimino* per signoreggiar da *Atenione*, ò *Spartato*, diceua *Giulio Capitolino*, non tolerò d'hauer intorno a se persona chiara di nascimento. Forse l'oscurità della propria nascita, e l'affetto di tiranno, erano i motiui, che lo consiglia- uano

*In vita
Maximi*

uano a simil costume. La chiarezza de' Natali nutrifce taluolta nell'animo, almeno tacitamente, sensi di disprezzo verso l'ignobiltà; benché fusse Regnante: porta sempre in fronte vn tratto di grandezza, che spesso, è possente a farsi portar rispetto, anche da' Monarchi istessi. Vn cuor tirannico vuol libertà di calpestar liberamente chiunque se gli presenta auanti. Lo splendor de' natali altrui, perche può raccorciarla, non può fargli vicinanza gradita.

2 *Teodorico* all'incontro signoreggiò con sensi molto diuersi da quelli di *Massimino*. Scrisse egli a *Carino*, ch'ei lo bramaua nel Palazzo regale, perche voleua ornarlo di personaggi nobili. Altreuolte disse, che l'hauer persone nate nobilmente al seruigio accresceua la grandezza della fortuna regale. I seruitori de' Principi appresso *Omero* sogliono esser tutti illustri di nascimento. L'istesso *Eumeo*, ch'ei ci propose per l'idea del buon seruadore, era di progenie regale. Il Principato è tutto splendore, e di splendori si pasce. Tutte l'oscurità gli sono inimiche. Inimicissima gli è quella de' Natali, quando ella non sia vinta dalla compagnia di qualche bel raggio di peregrina virtù.

3 Ma non è stimata la nobiltà solamente per l'ornamento, è stimata ancora per l'argomento, e per l'obbligo, della virtù, ch'ella porta. Ella non è altro, che *Vna discendenza da persone note per virtuose operationi*. Quando gli Antennati sieno nominati famosi, per altro, che per opere di virtù, il lignaggio loro è ben noto, ma non già nobile. *Socrate* argomenta, che *Carmide* sia d'animo altamente buono, perche tale sono stati i suoi maggiori Paterni, e Materni. *Pabuli sapor apparet in lacte. Vini vis existit etiam in aceto. Nulla res est, qua non eius, à quo nascitur, notas reddat*. Questo è vno obbligo non fatto, ma nato, che hanno tutti i parti d'esser somiglianti a' genitori loro. Quando pure la natura tralignasse dal suo principio, almeno la vergogna dourebbe hauer freno per custodir il nato nobile lontano da' costumi indegni del suo natale.

4 Nulla di meno *Minerua* ci auuertì, che i figliuoli di rado sono simili al Genitore, e che molti sono peggiori, e pochi sono migliori. *Apuleio* offeruò, che fra gli Sciti stolidissimi nacque *Anacarsi* persona di gran sapienza; e fra gli Ateniesi sapien-

tisi.

Cassiod.
lib. 5. ep.
28.
Idem li.
7. c. 35.
Omer. O-
dis. lib.
25.

Plato in
Carmid.

Senec.
de nat.
lib. 3. c.
23.

Omer. lib.
2. Odiss.
Apolog. 1.

tiffimi nacque *Meleide* pazzo. La Natura seppe cauare *Api* da vn *Bue*, e *Locuste* da vn' *Ercole*, Però vna palese nobiltà di valore potrà far lecito al Prencipe d'esser meno accurato nell'investigar quella della stirpe. Anche *Archelao* si compiacque d'hauer frà suoi Cortigiani *Euripide*, senza per mente, che *Aristofane* rinfacciava a questo gran lume delle scene Tragi che, *Matrem eius ne olus quidem legitimum venditasse*, *scd Scandiceum*.

*Virg. 4.
geor.
Phar. 1.
190.*

*Euripid.
in ep. ad
Cephsip.
Plin. lib.
22. cl. 2.
Phalar.
ep. 120.*

L. prouidendo, C. de postulando.

Non lodo già *Falari*, che non riconosceua nobiltà alcuna, fuori di quella, che nasce del proprio valore. Gli consento nondimeno in questo, che da Natali plebei forgono taluolta spiriti da Monarca. E col rescritto di *Valentiniano* honoro del primo luogo la nobiltà, raggio della propria virtù, in competenza dell'altra, che per se non ha altro argomento, che'l merito de gli Antennati.

Pretiosissimo gruppo è l'abbracciamento d'ambidue queste nobiltà insieme. Egli veramente forma disposizione da Seruidore in questa parte degno di Prencipe grande. La persona nobilitata da vna grandezza di valore non riceue splendore alcuno dalla chiarezza del sangue, riceue nondimeno vn'ornamento molto gradito a' riguardanti. Anche nel *Teatro Olimpico* si accoglieuano con maggior plauso quei Vincitori, ch'erano di famiglia solita a quelle vittorie. Virtù non è men bella per esser nuoua, ma è di minor credito, perche mal si crede a gli occhi istessi, che di cattiuo *Coruo*, non sia cattiuo l'*Vnuo*. Dall'altra parte la nobiltà parimente della nascita, quando sia sola, è pregio mancheuole, itò per dire anco vile. Poiche la nequitia, e dapocaggine, d'vn nato nobile, non è meno detestabile di quella d'vn nato fra le sozzure della Plebe, anzi è più detestabile, e più abomineuole affai. Certamente persona senza ornamento di virtù propria, può ben esser nata da Nobili, ma esser ella nobile veramente non giamai.

*Philostr.
lib. 2. vit.
Sophist in
Hermocr.
Diogen.
Centur.
1. Prouer.
39.*



Cap. XXI. Dell'esser commodò di facoltà, disposizione desiderata nel futuro Seruidore del Grande.

1. *Nobiltà, e Ricchezze pregi non comuni ad altri seruidori, che à quelli del Grande.* 2. *Per le Ricchezze Ragion prima tolta dal bisogno, che ne hà la Nobiltà.* 3. *Seconda tolta dal bisogno, che ne hà l'Aspetto.* 4. *Terza da quello, che ne hà la Bontà per comparir sincera.* 5. *Per esser durezza, e stabile.* 6. *Ragion quarta, perche il bisogno fa l'uomo venale.* 7. *Il seruigio del Grande vuol persone, non solo ricche, ma nate, & allevate fra le ricchezze.* 8. *Ragion quinta, perche le vuol tali, che possano aspettar la tardanza de' premi.* 9. *Ragion sesta, perche possano spender del proprio all'occasioni.*

1. **I**L desiderio de' pregi, che dalla banda dell'animo, & anche da quella del Corpo, si sono rappresentati per Disposizioni del Seruidore del Principe, è comune anche a' Padroni di conditione privata. Hà bisogno ogni stato di seruigio d'esser in mano di persona facile al *Tolerare*, al *Dipendere*, che sia *Dabbene*, e insieme di *Buona sanità*. L'*Appariscenza* ancor essa, benchè si desidera più, che in alcun altro, in colui, che serve nella Reggia, tuttauia è diceuole in ogni maniera di seruenti. L'*Habilità* parimente, benchè per grandezza di sapere, e di spirito, si ricerchi eminente solamente nel Seruidore del Principe, tuttauia in vna proportionione corrispondente al bisogno particolare, è necessaria in ogni conditione di seruigio. Rimangono dunque i pregi della fortuna, *Nobiltà*, e *Facoltà*, che soli, e totalmente sono proprij del Seruidor del Potente. Proprij in maniera, che'l seruigio d'ogn'altro Padrone non Principe, può aspettar più di pregiudicio, che di profitto dall'esser nelle mani di persone molto nobili, ò molto ricche.
2. Il solo seruigio del Principe desidera splendore di nobiltà, desidera anche abbondanza di facoltà. Le desidera parte per appoggio, parte per compimento, de gli altri pregi.

La gloria della stirpe senza quella delle Ricchezze , è vno splendor affai languido . Non è auuertita , ò è disprezzata , quella nobiltà , che non hà compagnia di facoltà . Ella hà sempre bisogno di loro per piedistallo , altrimenti essa è più tosto ingombro , che ornamento .

- 3 L'Aspetto hà bisogno della ricchezza , perche essa il provveda di pompa , e d'ornato . S'egli è appariscente , desidera abbigliamentò specioso almeno per la proportionè . S'egli è altrimenti , ne hà bisogno per vn rimedio del difetto naturale . Qualunque egli sia l'aspetto del Seruidor del Grande , la necessitá del decoro il desidera sempre riccamente vestito . S'è doglieua *Vlisse* d'esser vilmente abbigliato , e diceua , ch'egli era disprezzato per questo . E di tutti i Seruidor di quei Principi , che anhelauano alle nozze di *Penelope* , *Eumeo* disse , che essi erano splendidamente vestiti .

Odiss. lib.

14.

Odiss. lib.

15.

- 4 La Bontà , e tutti gli altri pregi dell'Animo hanno ancor essi bisogno di questo straniero sì bene , ma necessario soccorso . Bontà , e tutta la virtù , situata fra le tenebre della pouertà , fa poca vista , non hà credito ; può esser stimata più tosto frutto della necessitá , che dell'election libera . O bisogno quanti animi ci fai comparir in habito di *Focioni* , e d'*Aristidi* , che fauoriti dalla diuitia , sariano *Eliogabali* , e *Caligoli* ? La Bontà all' hora hà la gloria d'esser verace , quando risplende in mezzo alla materia , e all' occasione , della nequitia . In mezzo alle prosperità la Virtù si mira , non solo come bella , ma come trionfante del Vizio .

- 5 Ma l'interesse del Principe desidera facoltà nel Seruidore , non solo perche la bontà in esso comparisca più gloriosa , ma insieme per vna sicurezza della sua permanenza , e stabilità . Ella non è sicura , stà in gran pericolo , la Bontà ristretta fra l'angustie della pouertà . Il bisogno habita in vicinanza dell' iniquità . Inseguollo anche il *Sauio* quando dimandò Ricchezze , perche il bisogno non lo sforzasse ad operar maluagiamente . L'*Oreste* d'*Euripide* disse il medesimo , quando parlò della Pouertà , comed'vno stato colpeuole , e niquitoso . La Necessitá hà le chiaui dell'Animo humano , e l'apre a' costumi vili , e maluagi , anche taluolta a dispetto della conscienza .

Prouerb.

c. 30.

Eurip. in
Orest.

*Arist. 2.
polit. c. 9.
L. cura §.
Inopes. ff.
de munet.
§ bonor.
L. 3. ff. de
testib.*

6 Vno de' vitij onde il bisogno contamina facilmente l'Animo, è il farlo venale. Saggi *Cartaginesi*, saggi *Romani*, che interdussero a' Poveri gli ufficij pubblici fin tanto, che la mancanza di Ricchi opportuni al bisogno, non gli sforzasse. *Calistrato* ancor'egli comandò a' Giudici, che si fidassero meno della testimonianza del povero, che di quella del Ricco. Venditori delle gratie, della Riputazione, della stessa vita del Rè, potranno esser tutti quei Seruidori, che possono esser comprati con l'oro. Tali ragioneuolmente possono aspettarli più tosto i bisognosi, che i dotti.

7 Ne solamente Ricchi, ma nati, e alleuati fra le Ricchezze, si desiderano coloro, che hanno da sostener fedelmente il serui- gio. Tali personaggi non hanno quell'occasione, che porta la penuria, d'aumentar l'animo a costumi indegni, e vili. Ninnò si conduce ad operar male, perche gli piaccia il male, ma si bene ò tratto dalla passione, ò spinto dalla forza. La povertà è accompagnata da vna specie di quella forza, che può sospinger l'animo a costumi peruersi. Però gli alleuati in seno a costei portano seco sospetto d'animo abituato a non vergognarsi di costumi ignobili, e maluagi. In questo discorso stà nascosta vna cagione, che haeno le Ricchezze, e la Povertà, di partoris ancor esse nobiltà, e ignobiltà.

*Claudia.
de 4. Con-
sul. Ho-
nor.*

8 Nulladimeno *Pauper erat Curius, Reges cum vinceret armis, Pauper Fabritius, Pyrrhi cum sperneret aurum*. I Seruanti furono migliori de' *Craffi*. Non offende sempre l'animo buono la fortuna angusta, e bassa. Ma non per questo il Prencipe s'appagherebbe di bontà povera nel seruidore. La vuole accompagnata di facoltà. E bene utile al publico, che gli Artefici, e gli Agricoltori siano poveri: così ne fauellò *Dione*. Il bisogno profitta a mantenergli pronti alla fatica. Ma non è già profiteuole a' Grandi l'hauer persone, che seruano, spinte più dal bisogno, che dall'ambitione, ò da altro rispetto. Esi le vogliono tali, che possano aspettar la dimora de' premij: Tali, che non habbiano sempre il bisogno per stimolo d'accusar il Padrone per avaro, per ingrato, per indiscreto.

*In Euboia
cia.*

Vi sono finalmente occasioni nel serui- gio del Prencipe, che dal Seruidor hanno bisogno, non solo della persona, ma della

della Borsa. Non è atto, non è stabile piernamente, per tutte
l'occorrenze del suo Signore quel Seruidore, che non può
spender talvolta abbondevolmente del proprio.
Questo dunque sia il compimento di colui, che
ha da seruir alla Potenza, l'esser copioso
di facoltà. E questo sia il termine di
quei discorsi, ch'io mando
ad assistere al Prenci-
pe per l'elettio-
ne de' Serui-
dori.

*Fine del Primo Libro della Pratica Comune
a' Prencipi, e Seruidori loro di Matteo
Peregrini Bolognese.*



DELLA

DELLA
PRATICA COMVNE
A PRENCIPI,
E SERVIDORI

DI MATTEO PEREGRINI

LIBRO SECONDO.

*Nel quale si discorre dell' electione del Prencipe, che hà
da farsi dal Seruidore.*

Cap. I. Quello, che habbia da considerar dal-
la sua parte Colui, che si delibera di ser-
uire al Potente.

1. Come sia interesse del seruidore l'hauer le dispositioni, e pre-
gi, che si sono descritti nel primo libro. 2. Qual conditione gli
sia necessaria prima d'ogni altra. 3. Come possa accadere, che
l'huomo accomodi l'animo alla seruitù.



217

VOMO dabbene, che destini te stesso al
seruigio, io ragiono qui tecco. Pesa bene te
stesso. Fa diligente rassegna delle tue quali-
tà. Lasciati persuadere, che non sei propor-
tionato al luogo, se non le porti tante, e qua-
li, hò detto desiderarsi in te dal Potente. Il
suo fine è distinto dal tuo, ma le dispositio-
ni,

ni, che dalla tua parte seruono all'vno, e all'altro, sono l'istesse. S'accorda il tuo interesse con quel del Principe a desiderarti di quel pregio eminente, che sin'hora hò descritto. Quei benj, che hai da sperar in simil vita, sono grandi. *Euripide* ti stimerebbe sciocco, se ti pèlassi di conseguirgli con fatiche, con molestie leggere. I premi si deuono a merito loro corrispondente. Non aspiri alle Nozze d'*Atalanta*, chi non hà lena molto poderosa al corso. I *Pomi*, i *Velli* d'oro, sono custoditi da Draghi, da mostri horrendi. Sono perciò preda, non già de' *Paridi*, e de' *Nirri*, ma de' *Giasoni*, de' gli *Ereoli*. I tesori tutti sogliono esser guardati da Fantasme spauenteuoli, e da Spiriti funesti. Questo è fatale a chi cerca di goder cose belle, cose egregie, essere sforzato a passar per mezo alle calamità. Però non isperi mai di farsi possessore di beni grandi, chi non è proveduto di cuore, e di forze grandi.

In *Oreste*.

Quid. metamorph. lib 10. Apoll. Argonaut.

- 2 Perciò il primo tuo abbigliamento ò tu, che hai da seruir al Potente, hà da esser quella franchezza d'animo, che tola fortemente l'asprezze. La più acerba, e che prima d'ogn'altra si presenta a chi entra al seruiugio, è il diuenir istron ò del l'arbitrio altrui. Amico ti fa mestiere d'vn gusto molto ben preparato per inghiottir senza senso questa amara beuanda. Questo non è passo da *Spartano*, che si gloria di non saper altr'arte, che d'esser libero. Non è da *Bruto*, che hà l'animo circonscritto fra questi due termini, libertà, ò morte.

Plut. in Apopht. la con.

Dion. Halicarnass. lib. 4.

Ausb. de monach.

S. Sancierus ergo.

Plut. in Numa.

Ausb. de Nupt.

S. Si vero decretum.

Mi fouuene quel tenso di Giustiniano, *Non facilis est vite hominum mutatio, sed cum anima fit labore*. *Numa* l'hebbe per vero anche, doue si passì dalla fortuna priuata a quella del Principato. Niuna mutatione può esser maggiore, ò più violenta di questa, che toglie l'huomo se stesso, e l'fa d'altrui. Egli è vn passaggio, chelha conformità con quello del morire. *Præcidentes nos dixerunt superuenientem seruitutem nihil a morte differre*: Ragiona l'Imperadore d'vn'altra specie di seruire; ma questo pur anche è vna seruitù, che spesso ha molte parti di somiglianza con quella de' gli Schiaui.

- 3 Può nondimeno accadere a molti, che sia loro opportuno l'eleggerli la seruitù per vita. E *Polinice* appresso *Euripide* auuertì, che l'utilità può taluolta pacificar la Natura col seruiaggio. Il frutto, che possa raccogliersi, potrà forse talhora

Euripid. in Pbe. niss.

hauer

Philos.
in Dia.

hauer più di bene, che non hà ella di male. *Dia Efesio* persuadendo i Græci a soccorrere *Filippo* nella guerra d'Asia, diceua, che, Bella cosa è il seruir fuori, per viuer poi libero in casa propria. Dunque il tesoro de' benine ha alcuno, che è degno d'esser comprato con qualche maniera di seruitù.

Pom. lib.
14. diff.

Sono anche varie l'inclinazioni, e Genij de' mortali. *Vlisse* il diceua, e si vantaua d'hauer sortito da Dio vn cuore innamorato di quelle cose, che gli altri fuggono, come spauenteuole, e calamitose. Qual forma di vita hà più di calamità, e d'horrore, che'l traagliar fra le tempeste di *Nettuno*, o di *Marte*? Nulladimeno l'vna, e l'altra, è stata volontariamente frequentata da tutti i secoli. Non ha però marauiglia, che in alcuno sia affetto geniale il viuer seruo nelle Corti, e ne gli affari de' Grandi. Il Poeta congiunse queste tre varietà di Genio, per rappresentarci tre cose di gran marauiglia, scriuendo: *Sollicitant alij remis freta sua, tuuntq. in ferrum, penetrant Aulas, & limina Regum.*

Virg. lib.
2. georg.

Io non persuado, ne dissuado qui alcuno. Non ragiono a chi dubita, se gli sia bene il condursi al seruigio del Grande. Ragiono solamente a chi già ò per Genio, ò per altro accidente, deliberato, s'incamina col pensiero a viuer seruidor del Potente. A costui ragiono, e gli descriuo le qualità desiderabili per lui in quel Principe, che ha da essergli Padrone.

Cap. II. Condizioni desiderabili nel Principe, che si hà da seruire.

1. Onde dipenda la fortuna del seruidor del Grande.
2. Disposizione vniuersalmente desiderabile dal seruidor nel Padrone.
3. Varij fini di chi serue.
4. Le tre disposizioni vniuersali, che hà da desiderar il seruidore nel suo Principe.

1. **T**V hai qualità proportionate al seruigio? Questo è quanto importa all'interesse del Principe. Rimane da procedere di quello, che importa al tuo. *Ante locum capias oculis.* Il fa l'Agricoltore, che arrischia solamente con pochi sudori alcu-

Virg. lib.
2. georg.

alcuni granelli di semenza. E non lo farai tu, che s'eleggi male, hai perduto te stesso?

In questa deliberatione tu hai da concepir le speranze, e i timori, e tutta la tua fortuna, dalle qualità del Principe, e insieme da quelle de' soliti seruidori; ma più assai da quelle del Principe. Egli è qui il direttore del choro; il Nocchiero della Nave: egli è la prima cagione di tutto il bene, e d'vna gran parte del male, che può accaderti in questa maniera di vita.

2. E' *Prouerbio* di molti secoli, che fra Seruo, e Seruo; fra Signore, e Signore, sono molte diuersità. Quel Padrone è buono, da cui il seruidore conseguisce quel bene, il desiderio del quale il conduce a seruire. *Arist. 1. polit. c. 3.*

3. Quelli, che deliberano d'entrare al seruigio del Grande con l'affetto comune di tutti gli huomini, bramano quel più di bene, e meno di male, che possa accaderne in quel luogo. Sogliono conspirare in questo ancora di volere auanti ogni cosa dal Signore, che douranno seruire, trattamenti humani. E in oltre Ricchezze, Honori, e Gratie per se, e per altri; ma ciascuno più, o meno, questo, e quello, in conformità de' proprij interessi, & affetti.

4. Dall'altra parte non tutti i Grandi abbondano egualmente di quei beni, che può bramare ogni Seruidore. E fra quelli, che n'abbondano, l'vno più dell'altro, è più, e meno facile a dispensargli. E quelli, che facilmente gli dispensano, ne sogliono essere liberali più tosto ad vna maniera di persone, che ad vn'altra. Però vn Padrone può essere ottimo per vn seruidore, e non così per vn'altro. Anche alle Piante per la loro diuersità, e quella del terreno; non profitano egualmente tutti i Campi: ma *Pinguibus ha terris habiles, leuioribus illa*. Sà ben *Oratio* perche egli voglia viuer più tosto Parasito di *Mecenate*, che Segretario d'*Augusto*.

Virg. lib. 2. georg. Sueton. in vita Horatij.

Dunque tre sono le dispositioni, o futuro Seruidore, che formano il Principe buono per te, qualunque tu sij: l'abbondar de' beni, che tu desideri: l'esser facile a dispensargli a' suoi seruidori: E l'hauer genio di esserne liberale a persona di tali qualità, quali sono le tue.

Cap. III. Della prima conditione, che era essere il Grande abbondeuole de' beni desiderati dal Seruidore.

1. *Fortuna de' Grandi posta in veduta di tutti.* 2. *Il seruidore desidera intercessioni taluolta dal suo Signore.* 3. *Accidente poco opportuno al seruidore intorno a questa prima conditione.*

1 **L**A fortuna de' Grandi è in luogo così eccello, che ciascuno può facilmente vedere di quali beni abbondi, ò manchi, ciascuno di loro: perciò intorno a questo non hai mestiere molto del mio discorso.

2 Questo solo ti considero, che fra beni, onde vn Signore può beneficiarti, si contano non solo quelli, che egli hà in suo arbitrio; ma insieme quelli, i quali con l'autorità, ò intercessione, può impetrarti da altri. Anzi questo è costume de' Signori di fortuna mezzana il beneficiare, e ricompensare con l'intercessioni. Quelli, che seruono a Roma taluolta desiderano più tosto per Padroni Signori molto vfficiofi, che molto douitiosi. Desiderano più intercessioni, che doni. Douriano anche poterne sperare. D'esser avari, ò parchi nel dar del proprio possono hauer i Signori qualche scusa, perche la souerchia liberalità è vn' arte, che vsata lungamente, è troppo dannosa. Tale farebbe ella più assai qui, doue souente s'hà da corrispondere a Pretendenti d'auidità inesplebile. Niuna cosa farebbe tanto gioconda, quanto l'esser liberale, se non fusse dannoso. La sola liberalità dell' vfficiofo non iscema il patrimonio. O quanto sono avari quei Grandi, che sono avari anche d'intercessioni.

3 Qui ancora puoi incontrarti in vn' altro intoppo malageuole assai. Egli è questo, che molti Signori possono, ò dispensare, ò impetrar molto; Ma intorno hanno molti da beneficiare, e ricompensare. Che gioua la vista di Mensa fontuosa mentre apparecchiata, doue i Conuitati sieno in numero grande, e tu non possa goderne, finche non sono satollati gli altri? O nuo-

uo

pio Seruidore quanto può esserti infaulto vn gran numero, ò di Attenenti, ò di persone, che per altro titolo prima di te, hanno da pascerli a questo Conuito della beneficenza del Grandè?

Cap. I V. Confidera l'altre due conditioni desiderate dal Seruidore nel Prencipe.

1. *L'vna, e l'altra dipende dal suo Genio. 2. La ragion è perche è proprio de' Potenti l'operar secondo il Genio.*

1 **H** Or passa a confiderare, se'l Prencipe, a cui deliberi di foruire, prima per costume sia liberale di quella maniera di beni, che tu brami; poi se facilmente tu possi sperare d'essere a parte della sua liberalità. L'vno, e l'altro dipende tutto dal conoscere le qualità del suo Genio. Impercioche ciascuno, che non sia impedito, ò sforzato, opera, e costuma sempre quello, che più corrisponde a gli affetti suoi geniali.

2. Le persone priuate, e di bassa fortuna, non lo possono far molto; perche sono impediti, sforzati, e legati da mille necessitá. I Prencipi ò soli, ò più d'ogn'altro, possono vsar questa piena libertà d'operare, e costumare, come loro più piace. Però, come nell'altre cose, così ancora nell'essere scarfi, ò liberali, più di questi, che di quei beni; e più a queste, che a quelle persone; si gouernano più de gli altri col solo dettato del compiacimento geniale. Prencipe auaro sarà largo più tosto di trattamenti humani, che di danari. Il voluttuoso amerà, e gradirà i festosi, e piaceuoli, più che i graui, e seueri. E vniuersalmente ciascuno di loro è liberale di quei beni, e benefico a quelle persone, che gli detta la natura del proprio Genio.



Cap. V. Particolarmente quanto importi al
Seruidore lo sciegliersi Prencipe tale,
che possa per Genio compiacersi
delle sue qualità.

1. *Ragion prima, perche ogn' uno ama, e stima le cose, che gli secondano il Genio. 2. Ragion seconda, perche il Potente benefica con la libertà del suo beneplacito, non con la misura della giustizia. 3. Ragion terza, perche l'auer qualità conformi al Genio del Potente è mezzo molto opportuno a conseguir la sua gratia.*

ASSai ti rileua il conoscere, di quali beni abboni, e di quali sia liberale il Prencipe, a cui ti destini: ma più molto l'intendere, s'egli si compiacia ne' suoi Seruidori di qualità conformi alle tue.

1. Il Seruidore di qualità corrispondenti all'affetto del Signor suo, può sperar d'espugnarne il Genio col Genio istesso. Ogn' Auaro sarebbe facilmente liberale, doue con la liberalità si comprasse l'animo di persona proportionata molto ad accrescergli il tesoro. Però io stimo suprema parte di buon consiglio in questa risoluzione, il portar le tue qualità al seruiigio di Prencipe, che possa compiacersi di loro. Il valore è vile, il merito è senza honore, nel Seruidore; s'ei non è di quella maniera, che lusinga l'animo del Grande. Dall'altra parte, gl'istessi difetti sono premiati, s'hanno del conforme con l'affetto del Padrone. Gl'istessi *Neroni, Carini, e Commiodi*, furono Padroni ottimi a Seruidori qualificati di quelle parti, che piaceuano ad essi. All'incontro da Prencipe, ancorche giusto, e dabbene, non può sperar molto, chi è mancheuole di quelle dispositioni, che a lui sogliono piacer più dell'altre.
2. Percioche la bontà non obliga il Padrone verso il Seruidore. se non quanto desidera il douere. Questo douere frà'l Prencipe, e'l suo Seruidore è oscuro. Chi l'ha da determinare? Il beneplacito del Prencipe n'è Giudice, & Arbitro assoluto.

Ma

Ma ne' giudicij arbitrarij l'affetto di chi hà da giudicare, importa il tutto. Però i Seruidori accorti sogliono professare col Prencipe d'appoggiare i loro pensieri, più alla speranza di liberalità, che alla pretensione di giustizia. In corrispondenza di questo i Grandi d'animo nobile sogliono riputarli a gloria il superare i meriti altrui con la loro beneficenza: sogliono godersi molte volte d'esser liberali de' proprii beni, a chi non vi hà merito alcuno. Simile fortuna può più d'ogn'altro sperar colui, ch'abbonda di qualità disposte a secondare l'impeto del Genio loro.

- 3 Ma qual maggior caparra di conseguire ciò, che si desidera da vn Prencipe, che la Gracia? Questa hà sempre per motivo, ò tutte, ò alcune di quelle qualità, che sono più conformi al Genio del Grande. Non può concepirsi, che alcuno possa amar molto vna persona, in cui non troui qualche parte, che segnalatamente gli piaccia. All'incontro è difficile il non essere humano a colui, le cui qualità ci sono care. Vna sola, che molto ci diletti, hà possanza di farci tollerabili molti difetti suoi. *Agamennone* s'accomoda a tolerare la cōtumacia d'*Achille*, perche ne ama il valore. Dunque il deliberato di seruire, desidero Prencipe, a cui possano piacere le sue qualità, ò tutte, ò la maggior parte, ò almeno segnalatamente alcuna di loro.

*Homer.
Iliad. 9.*

Cap. VI. Delle due Dispositioni, che vniuersalmente secondo il Genio, sogliono piacerci in altrui.

1. *Somiglianza, e interesse cose geniali all'uomo.* 2. *Somiglianza Ragion prima, perche i simili s'amano facilmente.* 3. *Ragion seconda, perche i loro interessi sono gli istessi.* 4. *Amor del simile cagion del moto Retto naturale.* 5. *Obiection, e Risposta.* 6. *Euidenza, che l'interesse sia geniale all'uomo.* 7. *Preferisce la forza della somiglianza à quella dell'interesse.*

1 **M**A quali sono le Dispositioni, che vniuersalmente secondo il Genio sogliono piacerci in altrui? Io qui dirò, che

G

comu-

comunemente sono: prima somiglianza d'affetto, poi ogn'altra qualità proportionata all'essecutione de' nostri interessi. Fra le *Piante* istesse, quelle s'uniscono più felicemente, che sono più somiglianti nel succo, e nella corteccia. Perciò non è maraviglia, se gli huomini si compiacciano in altrui di quei talenti, che hanno in se stessi. All'incontro *Ippocrate* auuertì, che ciascuno suole stimar superflui in altrui quei pregi, che mancano a lui. Taluolta anche gli stimerà difetti; Così *Marfia* tutto horrido, e deforme rinfacciua ad *Apollo* la chioma bionda, e l'esser pulito, dotto, e canoro. Intendeua bene questi discorsi *Massimino* Capitano egregio, quando stette lungi dalla Corte d'*Eliogabalo*, che si dilettaua solamente d'impudicitie. L'intese, e l'insegnò *Omero*, doue scrisse, che *Stenelo* lasciò le Redini a *Deipilo*, perch'era d'animo conforme al suo.

3 Ne poteua essere altrimenti, che le cose somiglianti non fossero amorenoli a vicenda. I loro interessi sono i medesimi. A ciascuna di loro gioua, e nuoce quello, che gioua, o nuoce all'altra. Perciò quando sono insieme, procurando vna di loro il proprio giouamento, o difesa procura in vn certo modo insieme anche quello dell'altra. Quando altro non fusse, il simile non può temere offesa dal simile, ma i solo dal contrario. Perciò auuena, che le cose somiglianti sieno grandemente conseruatrici l'vna dell'altra. E certo se la Contrarietà distrugge, la Somiglianza consernerà.

4 Questa, per mio senso, è la cagione finale, e suprema del mouimento nelle cose Graui, e Leggere. L'Acqua, e la Terra discende, non perche ami il basso; ma perche vuol congiungersi con l'vniuersità del suo somigliante, e fuggire quãto l'è conceduto, quella del suo cōtrario. La prouidenza gouernatrice, che ha per fine la conseruatione del tutto, è quella che la spinge. Forse per questo nelle Nature, che hanno senso, ella pose nell'vna per l'altra il diletto a vicenda, onde s'amassero, e s'accarezzassero insieme, anche senza intenderne il mistero.

5 Egli è vero, che tra Rivali, tra Professori del medesimo, sono odij, e contese: e che i Superbi parimente si compiacciano più de' vili, che de' Superbi: E'l volere il medesimo, diceua *Seneca*, che doueua esser legame d'amore, tra questi è fomento di seditione, e d'odio. Tuttociò accade, perche molte cose,

con

Plin. lib.
17. c. 85.

Ep. 10.

Apuleius
in 1. flor.
rid.

Capitol.
vita Ma-
ximin.
Lib. 5.
Iliad.

Lib. 3. de
ira c. 34.

con vna parte di somiglianza palese, n'hanno molte altre di contrarietà non auuertita; e molte con l'apparente contrarietà, hanno molto di somiglianza nascosta. La beuanda humida, e fredda, è contraria alla Sete, che per sua natura è vn'accidente del Caldo, e del Secco; ma insieme poi è simile, e conforme alla natura dell'Alsetato. Il medesimo accade nel rimanente. Ma queste sottigliezze metafisicali non sono forse opportune in questo luogo.

- 6 Ci compiaciamo anche in altrui di quelle dispositioni, che possono profittare all'esecuzione delle nostre voglie, e odiamo quelle, che possono impedirle. Tutti i dispareri, tutte l'inimicitie, e contese, che s'accendono ne' cuori de' gli huomini; cominciano dall'impedirsi gl'intenti, e le pretese l'vno dell'altro. Perciò ben conuiene, che'l conferir l'vno a' desiderij dell'altro, sia principio di concordia, e d'amore.
- 7 Nulladimeno io preferisco la somiglianza. Ella lega gli animi con la natura, e col piacere; ma questo conferire all'esecuzione de' desiderij, gli lega solo con l'interesse, e con l'uso. Quando pur'anche questa seconda dispositione, che è l'interesse dell'utile, habbia qualche condimento di piacere, egli è meno durevole, e men puro di quello, che si gode nella somiglianza. L'interesse non dura sempre. O si muti il desiderio, ò si conseguisca il fine, ò si perda l'habilità, che profittaua: manca subito l'amore di chi gradiua per interesse. Perciò è più fortunato al Seruidore il piacere al Principe per conformità d'affetti, che per l'hauer parti utili a' desiderij di lui.

Cap. VII. Propone, che cosa sia Genio, e sue differenze vniuersali.

1. *Il considerer il Genio è proprio di questa scienza.* 2. *Definition del Genio.* 3. *Forza del Genio.* 4. *Quanti sieno vniuersalmente i Genij.* 5. *Genij Possenti, e Genij Deboli.*

- 1 **S**I è detto, che l'operar conforme al dettato del Genio, è proprio de' Principi soli. Essi non sono fra gli artigli di

forza superiore, che gl'impedisca: ne sono angustia- ti dal bi-
sogno, perche abbondano d'ogni bene. Rimane adunque, che i
loro compiacimenti, desiderij, vita, e costumi, più che quelli
de gli altri, si reggano dall'impeto geniale. Perciò il conside-
rar le differenze de' Genij, e loro attenze; sarà non tanto
comune alla disciplina vniuersale del commercio humano, quan-
to proprio di questa pratica de' Seruidori de' Grandi. Indi an-
cora, ò s'habbia da piacere al Potente per la somiglianza, e
conformità d'affetto, ò per l'interesse de' suoi fini; tutto dipen-
derà sempre dalla qualità del suo Genio.

2 Egli non è altro il Genio, che l'animo stesso rispetto alle di-
uerse inclinationi, che hà di compiacersi più tosto d'vna, che
d'vn'altra maniera di cose. Così il distinto *Diogene* appresso
Dione. Perciò quella conformità, che ci fa dilettrar natural-
mente l'vno dell'altro, è sola, ò principalmente, quella, che è fra
Genio, e Genio. L'altre somiglianze, ò di fortuna, ò d'età, ò di
studi; hanno qualche parte di questa forza conciliatrice; ma
senza l'appoggio di quella del Genio, sono deboli assai.

3 Quindi ancora s'intende, che i desiderij, e fini, di ciaschedu-
no si regoleràno in buona parte dalla qualità del suo Genio. E
quando sieno dipendenti da altro accidente, saranno instabili,
non saranno perpetui. E quando pure la loro cagione fusse
perpetua, all'horà quanto all'effetto, saranno come geniali. Pe-
rò vniuersalmente è gran felicità per chi hà da seruire, che le
sue qualità possano profittare a quei desiderij, ò fini, del suo
Signore, che sono stabili, e dureuoli. Tali, ò soli, ò più de gli al-
tri, sono quelli, che spuntano dall'interno della natura, ò
Genio.

4 I Genij ne gl'indiuidui hanno infinita varietà. Nulladimeno
nel discorso, che appresso *Dione* fa *Diogene* con *Alessandro*; se-
ne contano vniuersalmente quattro. Anche le complessioni
de' Corpi hanno inesplicabile diuersità in questo, e quello indi-
uiduo: Tuttavia il discorso di *Galeno* le restringe alle noue Di-
spositioni delle prime Qualità Elementari. Il Genio è vna
complessione dell'animo. La sua diuersità dipende forse da
quella del Corpo; ma ella si palesa a noi più chiaramente
dalla differenza de gli ogetti. *Diogene* però di quà prese la
loro distinctione. *Aristotele* in questo senso ancor egli disse, che

le

Oras. 4.

Lib. 1. de
semper.Lib. 2. de
Anima.

le Virtù operatrici ricevono la loro distinzione da gli Atti, e questi da gli Oggetti. Gli oggetti, che qui ci hanno da distinguere i Genij, sono quattro, *Utilità, Diletto, Sovraeminanza, & Honestà*. Non mi costringa alcuno a dimostrare, che la divisione è fatta per parti eguali, & ha quanto desidera l'esattezza loicale, che non è qui opportuno il farlo.

Dunque i Genij hauranno quattro differenze, l'*Avaro* il *Voluttuoso*, l'*Avido di sovraeminanza*, e l'*Honesto*. I primi tre separati dal quarto sono dell'animo vizioso. Così vuole la necessità delle cose mortali, che in tutte l'occorrenze *Plu. Ouid.* *rima sint semper deteriora bonis*. Di rado avviene, che alcuno de gli affetti ò Genij già mentovati, s'incontri a regnar nell'animo, senza mescolamento di qualche porzione de gli altri. Ma sempre quello solamente, che predomina, e supera, è da dirsi veramente il Genio.

- 5 De gli animi alcuni sono luminosi, e possenti; altri sono oscuri, e fiacchi. I Genij parimente sono in alcuni poderosi, e vivaci; in altri tenebrosi, e con poco senso. Gli animi di spirito grande hanno i loro affetti efficaci, e robusti. All'incontro i depressi, e vili, gli hanno sempre ottusi, e deboli. Questi s'abbassano in alcuno a tal segno di fiacchezza, che nell'opere, e costumi loro, non si conosce più tosto il Genio, che'l caso, e l'occasione, o l'imperio altrui. Qui a noi importa solo il considerar i Genij vivaci, e possenti; ciò solamente fra quei termini, che rilevano ha colui, che ha deliberato di servir la Potenza.

Cap. VIII. Del Genio avaro nel Potente, e che possa il Seruidore aspettarne.

1. Come il genio dell'Auidità sia convenevole al Principe.
2. Dimostra il contrario.
3. Perché più de gli altri infausto a' Seruidori.
4. In qual maniera di Seruidori il Padrone avaro ami l'Avaritia.
5. Qualità de' Seruidori poco fortunati co' Principi avari quali sieno.
6. Huomini dabbene perché gli saranno graditi.
7. Che cosa di bene, ò di male accaderà facilmente a' Seruidori dal Principe Avaro.

- 1 **I** Bisogni della vita sono contenti d'vna mediocrità di sostanze. Nella condition priuata le facoltà son destinate solo a questi bisogni. Però in essa hà poca differenza vna grandouitia di tesori da vna pouertà modesta. Ricchissimo *Crassus*, *Ismeria*, ricchissimo *Callia*; ma che vtilità haueuano essi dalla loro ricchezza, che non l'hauesse *Epaminonda*, ò *Socrate*, dalla propria mediocrità? La fortuna del Principato è molto diuersa: ella hà perpetue occasioni di bisogni, che non s'appagano di poco. Però i Prencipi soli, diceua quel *Sanio*, sono necessitati a procurarfi abbondanza di facoltà. Onde facilmente potrà parere, che il Genio dell'Auaritia sia proprio del Principato.

*Plutar. de
Cupidit.*

- 2 Io nondimeno sono di senso diuerso. Percioche ogni Prencipe è tanto ricco, quanto è di facoltà in publico, e in priuato, fra termini del suo Regno. Egli può disporre finalmente delle fortune, e delle persone di tutti i Sudditi. Così insegna la degge Regia publicata da *Samuele*, e dettata da Dio. L'Auaritia di *Trafonida* può hauer qualche scusa di contender perpetuamente co'Serui, Operari, e Debitori; poiche così ella prouede d'vn riparo contra il bisogno per lui, per gli Discendenti, per gli Amici, e Congiunti. Quella d'vn Prencipe non può esser difesa da simili pretesti. I mali tanto sono peggiori, diceua *Ippocrate*, quanto più sono sproportionati alla conditione del Corpo infermo. Dunque l'Auaritia è maluagità peggiore nell'animo di chi regna, che ella non può essere in alcun priuato.

*Li. 1. Reg.
c. 8.*

*Plut. de
Cupidit.*

*Aphorism.
33. lib. 2.*

- 3 Vizio, e difetto infausto al publico de'Sudditi, ma più che ad altri, a coloro, che si conducono alla seruitù per auanzarsi in ricchezze. I Seruidori, auidi d'oro hauranno molte difficoltà con Prencipe auaro per Genio. Le loro fatiche non renderanno il frutto preteso; la loro natura non sarà molto gradita al Padrone. Il voluttuoso si compiacerà di Genio somigliante ne'Seruidori: ma non già così l'Auaro. Quando pur questi gradisse l'auaritia in chi lo serue, la vorrebbe solo ne' suoi interessi; non già in quelli del medesimo Seruidore. Questa è vna dispositione impossibile a portarsi dal nascimeto, che alcuno sia auaro ne' gli altrui, e liberale ne' proprij interessi. Però niuno per natura può esser di qualità compitamente car-

re al

re al Prencipe auaro , ma sempre haurà bisogno dell'arte.

- 4 O pure è vero , che Prencipe auaro dall'affetto suo è sforzato a desiderar Seruidori auari , ma solo ne gli vffici dell'entrate, e spese . Non potrà mai ne gl'interessi altrui vsar l'esattezze solite all'auaritia , chi hà natura di liberale ne' proprij . Però il Padrone auaro è condotto a suo dispetto a desiderar in questa parte Ministri, e Seruidori simili a se medesimo . Ma nel rimanente de' Cortigiani , Seruidori, & Amici, non può offerirle gli spettacoli il più giocondo, che larghezza, e liberalità . Sieno pur tali tutti costoro, che per lui spendano pronta, e largamente ; non curino , non ambiscano ricchezze , che allhora saranno veramente conforme al suo cuore .

- 5 Tutte l'habilità, se non sieno di quelle, che sono vtili ad accrescere il tesoro, sono dispregiuevoli, e vili, in Corte di Prencipe auaro . *Diogene* fauellando d'vn certo *Megaresi* auaro, disse, egli è meglio essere sua Pecora, che suo figliuolo . Appreso Prencipe appassionato dell'oro, è meglio essere il Computista, che'l Consigliere . Essempio di questa pratica si vede ne' costumi di *Basilio Porfirogeneta* auarissimo Imperadore .

*Plus de
Cupidit.*

Ma segnalatamente Lettere, e Sapere, saluo quelle, che insegnano di computare, e contrattar cautamente; sono vilipese da gli Auari . Così notò parimente *Diogene* . E *Petronio* nominò i Letterati per vna specie di persone odiosa a coloro, che si pregiano solo nell'abbondar di ricchezze . Pare destino proprio delle discipline di perdere ogni loro splendore , quando s'incontrano con le parti dell'Auaritia . *Gaio Plinio* auuertì, che le scienze intitolate liberali , mancarono d'ogni loro pregio, subito, che la tirania dell'Auaritia s'impadronì del secolo . Però Lettere in Corte di Prencipe auaro sono supellettile ignobile, e superflua .

*Apud Dis.
or. 3.
In Satiri-
co.*

*Lib. 14. in
Proem.*

- 6 L'istessa bontà può sperar poca gratia colà, doue normalmente vn'animo sia l'oro, non la virtù . Può accader nondimeno il contrario per accidente . Poiche il Seruidore di buona coscienza hà molte parti vili per vn Padrone auaro . *Costantino* cognominato *Dues* , Prencipe molto auaro, vedea volentieri gli huomini dabbene , forse per questo .

Zonar,

Da vn petto infetto d'auaritia *Catone* aspetta ogni maniera di maluagità . Nulladimeno fuori de' gl'interessi concernen-

Plutar.

ti vile, ò danno, l'Auaricia non è mai direttamente infesta all'altrui bene. Io non vedo, che da Prencipe avaro s'habbia da temere altro, che scarsezze, e dilationi. L'auaricia d'Ocho figliuol di Serse haueua congiunta l'inhumanità, e mille forme di maluagità: ma di questo è da incolparcene non più l'auaricia, che la natura di quel Rè altrimenti peruerfa.

Il Genio verso le ricchezze non impedisce, che'l Seruidore non possa aspettar dal Prencipe portamenti d'humanità, & anco di liberalità di quelle gratie, che non sono dannose ad esso. Sogliono i Padroni avari abbondar di gratie co'Seruidori in vece di prouisioni. Con questa liberalità, che non offende l'erario, cercano essi di riscattarsi dalle querele, e maledicenze di costoro. Certamente hanno mestiere di farlo, poiche la strettezza del Padrone empie la famiglia di perpetui lamenti, e maledicenze verso lui. Prencipi e Signori avari, s'ogni maledictione de'Seruidori vostri vi scemasse vn punto di vita, sareste in pochi giorni all'Inferno.

Cap. IX. Del Genio voluttuoso nel Prencipe, e di quello, che si può da lui sperare, ò temere.

1. *Effetto del Genio Voluttuoso. 2. Artificio de'Seruidori malitiosi con Prencipe giouane. 3. Qualità gradite al Voluttuoso. 4. Perche sarà liberale, e benefico a tutti. 5. Perche ha-mano, e facile. 6. Perche facilmente possa cader nella crudeltà.*

Zonar.

1. **R**omano cognominato il *Fanciullo* sepelisce nelle lasciue quel cuore, che è douuto al gouerno dell'Imperio. *Gioseffo Bringa* suo Cortigiano fra tanto maneggia tutta l'autorità Reale. L'affetto delle voluttà è vn'ingimbro troppo grande, e poderoso. Ricettato in vn'animo, ei l'occupa tutto: L'altre cure non v'hanno più luogo: E l'animo aucazo alle morbidezze fra gli amplexi del piacere, non può tolerar le punture delle sollecitudini, che pur tutte sono aculeate, e spinose.

- noſo. Però Animo effeminato nelle deliric, le riſpinge da ſe.
 2. O quanto ſono inteſi queſti diſcorſi da i Cortigiani mali-
 tioſi accreditati nella familiarità de' Principi giovanetti? Pò-
 gono quitti ogni loro ſforzo ad occupare l'animo del Signor
 loro ne gli ſtudi del piacerè. *Traſibolo* fratello di *Gierone* oc-
 cupaua il figliuolo di *Gelone* tra le delizie, e voluttà, dice *Ari-
 ſtotele*, per dominar' egli. Sanno ben queſti, che non può ſigno-
 reggiare i Regni quel cuore, che ita ſorpreſo nella ſeruitù
 delle voluttà. All' hora il Cortigiano gradito può diſettare
 l'ardore dell' Ambitione. La medefima qualità, che gli man-
 tiene l'animo del Principe, è quella, che felicità lui ne' ſuoi de-
 ſiderij. L' avaro ama colui, che gli ſcema le ſpeſe: il Voluttuoſo
 ama chi gli ſcema le cure. Onde Principe dato a diletti, ama-
 rà l' Ambitioſo, perche ſouraintendendo queſti a gli affari del
 Regno, ſottrahe lui alle ſollecitudini, e moleſtie. E queſta è la
 felicità del Seruidore Ambitioſo, dapoï che non può toccar
 gli il titolo del Principato, vſarne a ſua voglia l' Autorità.
 3. Qui niuno dubita, che le qualità gradite dal Signor volut-
 tuoſo ne' ſuoi, non ſieno tutte quelle, che hanno del lieto, e
 del diletteuole. Però dell' arti, diſcipline, e di tutte l' attitudini,
 quelle faranno a lui grate, che hanno per fine l' ornamento,
 e l' Piacerè. Le virtù graui, e ſeuere, non hanno occaſione di
 profittar molto con eſſo lui. *Senſe* propone i premi a gli in-
 uentori di noue forme di piaceri. Non ſariano perciò toccati
 ne a *Proclo*, ne a i *Archimede*, ò ad altri inuentori d' vtili mara-
 uiglie.
 4. Ma vniverſalmente gli Amatori delle delizie ſono per loro
 natura faulti a tutri. Non ſogliono far lega inſieme l' auidi-
 tà dell' oro, e l' amore delle voluttà. Forſe per queſto i *Lindi*
 nel giorno, che feſteggiauano a *Venere*, ſoltauano porre tutte
 le Ricchezze delle loro Catè auanti al ſimulacro di quella Dea.
 I diletti più ſegnalati ſogliono comprari con ſpeſe da prodi-
 go. Però l' animo poſſeduto dall' amor del piacere, fa preſto il
 callo a far poca ſtima delle Ricchezze. Poï v' animo morbido
 non è proportionato alla tenacità. Onde i Seruidori auari
 poſſono eſſer di conditione felice co' Signori voluttuoſi. Non
 fù mai Principe ſegnalatamente dato a' Piaceri, che non ar-
 ricchiſſe eccelſiuamente, ò molti, ò alcuni de' ſuoi famigliari.

Ne

Ariſt. 1. Po-
lit. c. 10.Tull. 5.
Tufcul.Eſeſt. lib.
3. apud
Plut. c. 1
190.

Ne furono forse mai veduti Cortigiani tanto indegnamente arricchiti, quanto in Corte de' Principi tiranneggiati da qualche specie di voluttà.

Forse ancora quell'istesso diletto, che è frutto del beneficiare, trahe i voluttosi alla beneficenza. Non ha *Venere*, non ha tutto il Regno del piacere, dolcezza da pareggiarsi a quella del far beneficio. E vero, che non tutti gli animi hanno gusto da sentir la dolcezza di questo Nettare.

Quella stessa complessione di cuore, che sospinge l'huomo dietro a i diletti, il dispone insieme all'humanità, e piacevollezza. Animo tenero nell'amor del piacere vede malvolentieri la molestia, anche in altrui. I Giouani, le Donne, i Delicati, e tutti quelli, che pendono naturalmente all'incontinenza, sono humani, e facili nel conuersare: aborriscono ciò, che ha del funesto; non si trouano volentieri a veder morti, stragi, e crudeltà. Però compassionano facilmente gli altrui disagi. Sono facili a compiacere a gli altrui desiderij. Non fanno negare, a chi sa domandare. La repulsa ha del tragico per chi la riceue; E l'animo che souerchia nel compiacere a se stesso (in questo souerchiano tutti gl'incontinenti) non può senza propria amarezza amareggiar l'animo altrui. Però tutti i diletti del Seruidore hanno facilmente perdono dal Padrone voluttuoso. Ma più affai, se possono scusarsi con la passione, o nel fuggir la molestia, o nel seguire il piacere. Ne può attarsi animo tenero lasciarsi indurre facilmente alle pene, anche doue l'enormità del delitto chiama giustitia.

- 6 Nulladimeno la pratica di Principe voluttuoso è vna felicità pericolosa. Souerchia tenerezza traligna facilmente in crudeltà. Anche il mele, diceua *Giuliano*, più facilmente d'ogni altro cibo, diuenta Colera gialla, e pure egli è dolciissimo, & ella è amarissima. Questa è vna dell'inspiegabili marauiglie della Natura, che gli estremi dilungandosi dal mezzo per calle contrario, nel giungere all'estremità della lontananza, sogliano facilmente precipitare l'vno nell'altro. I raboccano nell'eccesso della ferezza questi affetti, di natura souerchiamente piaceuoli. *Nerone* vna volta douendo sottoscriversi a vna sentenza capitale contra due Assassini, esclamo: *Vellem ne scire litteras*. D'animo così compassionevole era da principio egli, che

In ep. ad
Serapion.

Senec. 2.
de Clem.
c. 1.

che poi doutea lasciare alle memorie de' secoli, nome per l'Iperboli della crudeltà.

A questo sono declina i finalmente non egli solo, ma *Commodo, Eliogabalo, Carino*, e tutti i Principi appassionati ne' piaceri; e particolarmente nelle lasciuiie. Forse è vero, che è da incolparsene la puerilità de i loro famigliari; ma *Non refert scelus unde cadat, scelus esse fatendum*.

Costoro sono d'animo facile da essere aggirato. Ne può lungamente serbar sincero il suo lume quell'ingegno, che è sepolto fra le sozzure delle lasciuiie. *Euripide* introduce *Ecuba* a considerare, che il nome di *Venere* nella fauella Greca, comincia con la sciocchezza. *Tersite* il disse ad *Achille*, che le Voluttà scuotono il senno, anche a' più saui. Però vn *Fauoleggiatore* scrisse, che ne' giuochi fatti da *Apollo* per *Pitone*, *Mercuria* restò vinto da *Venere*. Or quando *Ercole* hebbe perduto il senno, egli uccise fino a i proprii figliuoli. La Potenza in mano di Signore, che ha offuscato il discorso, è la Claua in mano d'*Ercole* forsennato, ma ne diremo dapoi.

Manil. li.
4. Astron.
c. 1.

Eurip in
Troad.
Cointo li.
3 Paralip.
Esestion.
li. 4. apud
Pbot. c. 190
Senec. in
Herc. fur.

Cap. X. Del Genio della souraeminenza; quando declina al fasto, e gonfiezza.

1. *Fasto, e Ambitione sono cose distinte.* 2. *Che sia fasto.* 3. *Ragion prima contra il fasto.* 4. *Ragion seconda.* 5. *Amplifica questa ragion ne' Potenti.* 6. *Quando gioui, ò non gioui l'honorar il superbo.* 7. *Qual maniera d'honore uogliono i superbi da i loro Seruidori.* 8. *A quali Seruidori sarà fausto, ò infauisto il Superbo.*

- 1 **D**Ve sono le differenze di quello affetto, che sospinge l'huomo a voler parere da più de gli altri; *fasto*, e *ambitione*. Sono ventosi ambidue. Volano con *Galai*, e *Zeto* per le campagne aeree; fanno vela con *Leare* sopra le Nuuole, ma per sentiero diuerso l'vno dall'altro.
- 2 **F**asto, e gonfiezza chiamo quella dispositione, che trasporta l'animo intorno all'honore ad ecceder verso se stesso, e man-

Dione.
Crisost.
orat. 4.

car

car verso altrui? Non dico io, che il Superbo, o Fastoso, presume troppo altamente di se: che questa non è la radice universale della Superbia. Poiche vi sono alcuni, che dell'honore vogliono più di quello di che fra se medesimi si conoscono degni. Dico solo, ch'ei costuma con troppa stima verso se medesimo, e con troppo disprezzo verso altrui.

Lib. cib. c.

3.

Lact. in

ova.

Aristotele disse del Superbo, oh'egli non è cattivo; perche non fa male. Ma forse meglio il *Palero*; quando dicea, che a' Superbi conuerria lasciar l'affetto, ma reciderne l'altezza. In essi non già il desiderio d'honore, ma il vilipendere altrui è quello, che offende. Questa è l'altezza, che vorrebbe recider loro quel Peripatetico dabbene. I portamenti fastosi feriscono altrui non già nel fianco, o nel petto; ma nell'animo, e nello spirito. All'anime nobili sono naturalmente meno spiaceuoli le pugnalate, che i disprezzi. Ma *Omero* chiamando Superbi quei *Ciclopi*, che in *Iperia* trattauano male i *Pisci* meno potenti di loro, ci rende formidabile la superbia non solo per gli disprezzi, ma per l'offese ancora. Io temo dal superbo costumi sempre inhumani, e crudeli. L'huomo calpesta vn Popolo di Formiche senza riguardo alcuno. Uccide moltitudine d'altri animali spesso per solo diletto. Di tutto ciò la cagione è lo stimar poco simili cose in paragone della propria dignità: A ragione dunque posso dubitar, che la Superbia non sospinga vn Potente a stimar tal volta la persona altrui in paragone della propria con quel sentimento, che si stima vna Formica, o vna Fera, in paragone dell'huomo. Raccogliete i voti da coloro, che seruono Signori fastosi, e poi riprendete il mio sentimento.

Oh quanto è pernicioso a chi serua la superbia di chi souffra? Niuno cura di non offendere, e meno cura di giouare a colui, ch'ei disprezza. Guardarsi dall'offendere, procurare giouamento ad alcuno, è vna segnalata maniera di farne stima. E chi dunque non tema offesa, e chi mai potrà sperar giouamento da chi'l disprezza?

Ne' Priuari l'inhumanità della gonfiezza ha qualche ritegno, o dall'interesse, o dall'impotenza. La bassezza della fortuna tarpa l'ali al fasto. Ma nella condizione del Principato, chi lo moderà, chi lo frena? Anzi quale occasione, e quali stimoli,

moli, gli mancano di quelli, che possono sospingerlo, e inferuorarlo? Niuno certamente, poiche l'autorità regia ha materia, e fomento, per tutte le parti, per tutti i sentimenti della Superbia.

- 6 Alcuni s'annifano, che'l commercio de' Superbi sia facile. Discorrono con questi sensi: l'animo del Superbo si compra con l'honore: Questo è vn prezzo facile a ciascheduno: è vero, ma simil discorso inganna taluolta. Il fastoso souente tanto più insuperbisce, quanto è più honorato. Egli ò si reputa degno di tutti gli honori, ò vuole esser trattato come veramente ne fusse degno. Tutto quello, che ne riceue, ei se lo stima douuto.

Ma sia vero, che si profitti col Superbo con l'honorarlo, quanto ei brama: Questo non sarà già allhora, che l'honor fattogli può hauere occasione, ò da interesse, ò da necessità. Il Seruidore honora il suo Signore, ma come può egli fare altrimenti? L'interesse proprio, l'autorità della Potenza, quando non se ne compiacesse, lo forzerebbe a farlo anche a suo dispetto. Ma l'honore non ha forza di captiuar l'animo dell'honorato, s'egli non è conosciuto per cortesia.

- 7 O pure, se l'affetto del fastoso si guadagna con l'honore, questo non è tanto con quella maniera d'honorarlo, che lo riconosce per grande, quanto con quella, che'l fa comparir tale nell'opinione de gli altri. Il Grande fastoso non gradisce, forse molto il Seruidore per la riuerenza, che questi gli porti, ma per l'apparato, e splendore, ch'egli porti al Correggio. Onde i Seruidori, che superbamente risplendono, ò con pompe esterne, ò per altro pregio segnalato; sono di veduta gratissima a gli occhi di Principe superbo. Gli guarda egli come arnesi, e supellettili della propria grandezza: Con questo splendore desidera in essi bassezza di cuore, e vuole potergli disprezzare a suo talento. Questa è vna viuada dolcissima, che si fa al fastoso, humigliar se gli, e mostrarli sempre basso, e vile in ossequio della sua grandezza: Viuanda, che tanto gli è più gradita, quanto più degno è colui, che s'auuiliisce in honor suo. Questo è vno de' supremi dilette de' Superbi il calpestare non le cose vili, ma quelle, che sono eccelle per dignità. Però *Aurum spargere soli damus Imperio, Cui soli aurum contemnere prestat fortuna fastigium.* Chi vuol preparar

trion-

*Aut. de
Conf. 5.
Spargere
Coll. 4.*

trionfo al fasto, gli getti sotto a' piedi Nobiltà, Pregio, e Gloria.

- 8 Dunque gli animi di senso nobile non hanno attitudine proportionata al Genio di Signore abbaecinato nella gonfiezza. Animo adulatorio, e fertile, che altrimenti habbia dignità, e splendore, e che ne gli apparati esterni comparisca superbamente; hà da esser quello, che può sperar d'esser gradito da' Potenti superbi. Chi è tale spera francamente da loro ciò ch'ei pretende. E perche vniuersalmente la beneficenza è vn'argomento di souerantà, chiunque può tolerare i portamenti de i Signori superbi, può sperar da loro ogni maniera di bene. Ma lasciamo questi tronfi, e pettoruti, per hora a gli Adulatori.

Cap. X. Del Genio di soueraemenza nell'Ambitione.

1. *Differenza tra la Superbia, e l'Ambitione.* 2. *Ambizioso non saggio.* 3. *Diuerso da semedesimo.* 4. *Ambizioso saggio.* 5. *Ambition saggia molto conuenueuole a' Prencipi.* 6. *Gli farà vaghi di Seruidori pregiati.* 7. *Gli farà humani, e benefici.* 8. *Chi più potrà sperar bene da loro.*

- 1 **I**L Superbo eccede in voler l'honore, e difetta nel volere i mezi: vuol'essere honorato, ma non è sempre studioso di meritarlo. Disprezza altri, e vuol essere stimato da loro. Tutto il suo studio è d'esser trattato da maggiore, e apparir tale in paragone de gli altri. Ma dell'honore, che accade in assenza, che è la fama, e la gloria; egli non è molto studioso. L'Ambizioso camina per calle diuerso. Egli non disprezza altrui, ma solo procura auanzamento di splendore. Però non hà del crudele, come il Superbo. Anzi l'Ambizioso suol esser di cuore amoreuole assai. Egli ama più il buon nome, e la gloria; che quelli honori, che si terminano, e moiono al cospetto dell'honorato. Vniuersalmente l'Ambizioso, distinto dal Superbo, è studioso di quei mezi, che partoriscono gloria. La glo-

ria verace è vn raggio, che spiccia dalle sole opere virtuose. Però l'Ambitioso, ch'è di buon conoscimèto, è di costumi molto vicino all'huomo dabbene. Questo gli manca solamente, ch'egli opera per vaghezza di gloria quello, che fa l'huomo dabbene per amore dell'honestà.

- 2 Ma l'Ambitioso non intende sempre quale sia la vera gloria, nè quale sia distintamente la materia, di che ella si pasce. L'affetto suo è feruido, e fumoso: però ha l'intelletto agitato, & offuscato; e'l giudicar rettamente ha bisogno di tranquillità, e di chiarezza. Però molti de' gli Ambitiosi sogliono giudicar dell'opere gloriose più con l'opinione del popolo, che con quella de' Savi. Indi è facile, che essi gouernino i loro costumi più col sentimento popolare, che con la norma della virtù. La gloria, giudicata al tribunale della sciocchezza popolare, ha per sua materia la vittoria nelle contese. Questa porta uicisioni d'Eroi, souersioni, vsurpationi di Regni; e cento crudeltà accreditate dalli sciocchi col titolo di gran virtù. Costoro nel trono del Principato sono i *Cesari*, gli *Alessandri*, i *Ciri*, i *Solimani*, publici flagelli della specie humana. Nello stato più basso sono i *Catilina*, i *Gracchi*, i *Coligni*, i *Gnisa*, perturbatori de' Regni, e spauento de' Principi.

- 3 Questi Ambitiosi furenti sono diuersi da se medesimi rispetto alla diuersità del loro stato. Finche sono poco noti, si guardano più dall'indignità, che non fanno quando sono giunti a gloria, e nome grande. *Alessandro* tolera a Corinto, che *Dione* il chiami bastardo. Non lo trafigge, perche si reputa a vergogna l'offendere vn Filosofo. Ma dopò i trionfi dell'Asia, fa stratij horribili di *Callistene*, solamente, perch'era lento in adularlo.

Dion.
Chriseff.
orat. 3.

- 4 Ma gli Ambitiosi di faggio conoscimento compassano la gloria, e la vergogna, non solo con l'opinione del volgo, ma insieme co i sentimenti dell'honestà. Riconoscono i vitij per tenebre, che ecclissano il Sole della gloria. Quella di *Cesare*, e d' *Alessandro*, sarà perpetuamente denigrata dal publico affassinamèto contro alla Patria rispetto all'vno, e dalle crudeltà, & vbbriachezze rispetto all'altro. Però l'Ambitioso faggio è il ristretto, e di ottimo Cittadino, e di ottimo Principe. Poiche al ben publico rileua la qualità dell'opera, non l'intentione

ne

ne dell'operante. Importa, che il Cittadino, il Prencipe, sia benefico, nò sia ingiurioso; ma che sia tale, ò per amor dell'honestà, ò per vaghezza di gloria, poco, ò nulla rileua al governo humano. Altri anche stimerà forse interesse del ben civile, che il motiuo dell'operar bene sia più tosto l'affetto della gloria, che quello dell'honestà. Percioche l'amore dell'honesto non istimola sempre la persona a procurar'occasioni d'operar bene; ma solamente si contenta d'operar rettamente ciò, che porta l'occorrenza. Dall'altra parte l'ambitione non si contenta dell'occasioni, che si presentano da se, ma le procura, le cerca; perche non può di starsi altrimenti. La materia sua più nobile è tutta nel giouar segnalatamente a gli huomini. Però non è paradosso il dire, che l'Ambizioso di sentimento retto, sia taluolta più gioueuole alla Republica, che vn'huomo dabbene senz'affetto di gloria. Anche il calore del fuoco è più vtile all'opere dell'Arte, che non è il calore del Sole; ma non perciò quello è più nobile, e più degno di questo.

- 5 Quest'ambitione saggia è propria de'Prencipi: perche loro è l'officio d'esser publichi benefattori della specie humana. A loro s'appartiene, che soli n'hanno compitamente materia, occasioni, e potestà. Ottimo Prencipe adunque è quegli, che è saggiamente ambizioso. Ottimo per la Republica, ottimo per chi lo serue, e più assai per gli Buoni. Percioche Prencipe ambizioso di gloria gradirà di vedere ne'suoi famigliari valore, e virtù eminente. Et in questo è differente egli dall'Ambizioso di condition priuata. Questi dall'eminenza del paragone teme danno al proprio splendore. Indi naturalmente fugge simili centri, ma non così il Potente. Risplenda pure d'honore, e di gloria il Seruidore, che non offusca mai quella del Prencipe suo, anzi l'illustra; perche la gloria di persona seruente non è tanto sua, quanto del Padrone, a cui serue.

- 6 Sono d'animo ignobile, sono senza senso di gloria quei Potenti, che non si godono d'hauer l'Anticamera piene di persone pregiate. Legganosi gli Annali di tutti i secoli, facciafi paragone tra la Corte di *Tolomeo Filadelfo*, e quella d'*Antiocho Epifane*: fra quella d'*Alessandro Seutro*, e quella di *Zenone I/tauro*: E vedrasi, che quelli, ch'erano Prencipi di spirito nobile, ebbero per Seruidori persone di valore; e questi, ch'erano di

*Athenens.
li. 5. Dip-
nosopb.
Lamprid.
in Alex.
Zonar.*

di senso abietto, gli hebbero abietti, e simili al proprio genio. Ma di questo s'è scritto altre volte.

7. «Animo ignobile, e senza senso di gloria parimente argomento io in quei Grandi, che sono poco humani alle persone di merito, che seruono loro. Dice *Tolomeo Efessio*, che *Alessandro*, Anima la più ambiziosa di gloria, che mai toccasse lo scettro, vedendo in *Efeso* il simulacro di *Palamede* tradito, pianse, perche s'assomigliaua ad *Aristonico Tarentino* suo famigliare già morto. Non posso io argomentar vaghezza di nome glorioso in quei Grandi, che hanno poco senso d'humanità verso i loro Famigliari. Arte più fertile di gloria, che il beneficare, non seppe inuentar mai l'ingegno dell'huomo. Vergognisi di pretender fama d'animo glorioso quel Potente, che è lento nel giouare altrui. Petto ambizioso di fama, cerca l'occasione d'esser liberale: ama il Principato, e l'autorità, perche stima, che gloria grande si compri solamente con beneficenza.

8. Però da Principe di questo affetto ogni Seruidore può aspettar molto di bene. E sempre, quanto più prudente è l'ambition sua, tanto miglior conditione possono sperarui le persone di valore, perche le loro qualità sono le gradite. L'istesso Sauio civile, per sua natura studioso di giouare al publico, non può desiderar miglior fortuna, che la famigliarità d'un Principe vago di gloria. Quindi intendi tu, che deliberi di seruire, ciò ch'importi il dedicarti al seruigio di Principe ambizioso.

Cap. XII. Proponendo il Genio dell'honestà, persuade a desiderarlo nel Principe, che s'hà da seruire.

1. Genio maluagio del Principe quanto infauo a' Seruidori,
2. Quanto fauilo il buono. 3. Difficoltà d'incontrarlo. 4. Bisogno d'accuratezza in cercarlo. 5. Loda alcuni Principi

1. **R**esta quel Genio, che si compiace dell'honestà. Ama le ricchezze, i piaceri, gli honori ancor egli; ma tutto honesta-

nessamente. Questo è l'affetto, che solo promette a gli huomini quanto possono sperare l'uno dall'altro.

All'incontro, doue egli manchi, l'huomo rispetto all'altro, non è huomo, è Fera. Non può sperarsene giouamento; hanno da temersene tutti i mali. Lungi da costoro, o Buoni, che la Bontà al gusto de' peruersi è vn'abbominazione. Merita l'estermio, chi confida di conseguir bene da gl'iniqui. Non può aspettar bene da loro, chi non è pronto ad imitargli. Questa è la necessità, che verifica la testimonianza di *Carione*. Il Seruidore, dice egli, è sforzato a partecipare ne i mali di colui, a cui serue. Egli è vero tanto delle molestie, quanto delle colpe; altrimenti egli ha chiuso la via del merito alla sua seruitù.

Ma ne anche gl'istessi maluagi confidino di raccogliere al fine bene dal commercio del maluagio. L'huomo sopraffatto dalla maluagità è quella prodigiosa Fera, che diuora l'altre della sua specie.

Il *Pelusiota* in oltre scriueua a *Conone Presidente*, che il Principato nelle mani d'animo peruerso, non è Principato, ma Tirannia. L'affetto tirannico è quello, che volge ognicosa al proprio bene, senza alcun rispetto dell'altrui: è quello, che per gli stracij, e morti de' Familiari, de' gli Amici, de' gl'istessi Congiunti di sangue; si fa strada a' proprii gusti. Specchiati nella Corte di *Misbele Cafate* Principe molto maluagio; e vedrai tutto il Palazzo imperiale imbrattato del sangue di tutti i suoi più Familiari, e de' gl'istessi Parenti.

All'incontro il Principe di bontà egregia è vn tesoro aperto a publica felicità. Non è sentimento alcuno più noto di questo per tutte le Scuole, che il bene ha la diffusione di se stesso per natura. Egli non ha ferramenti, non ha ritegni: alcuni ha le porte sempre aperte a prò di tutti. Il bene si spande spontaneamente anche a coloro, che non fanno desiderarlo. Felice la sorte humana, doue ella sia gouernata da Principi di buono affetto: Felicissimi coloro, che seruono intorno a Signore di vera bontà. O sapientissimo *Abari* anche in questa parte: Il Rè d' *Agrigento* l'inuitaua alla sua Corte; egli rispose all'inuito; *Sij pur dabbene*, che sarò pronto a compiacerti. La bontà dunque anche a parer di questo *Sa- uio*, è il ristretto di quanto può desiderar nel Principe, chi

Aristoph.
in Pluto.

Lib. 1. ep.
143.

Zonar.

Phaler.
ep. 58.

delibera di andare a servirlo.

3 Qui potrebbe fargli guerra la conditione delle cose mortali. Ella è tale, che tutte le più belle, e pretiose, sogliono essere le più rare, e tanto più difficili da trouarsi, quanto migliori. La fortuna del Principato pare, che conspiri ancor ella a farci temere di qualche difficoltà. Quella gran douitia di beni non fa temere, che non faccia taluolta violenza al Genio, quando pur fusse buono. Vi è l'iperbole euangelica, del *Camelo*, che passerà per lo pertugietto dell'ago più ageuolmente, che non farà il Douitioso per quella porta, che mena alla regione de' Giusti: Vi è l'auuertimento di *Tiberio* a *Mauritio*, che male assai più, che bene, sogliono far coloro, ch'hanno potestà di far quello, che loro piace. Vi è vn Cortigiano di *Claudio*, che si vanta di incolpirci tutti Principi buoni dentro vn'Anello.

S. Maub.
c. 19.

Nicephor;
Callisto
lib. 18. c. 6
Vopisco, in
Aurel.

4 Ma vaglianoci queste ricordanze per farci qui non disperati, ma cauti: per intendere, che quanto più la fortuna contende la bontà a Principi, tanto più fa mestiere il cercarla in essi dalla natura del Genio. L'oro diuino di *Socrate* mescolato ne gli animi dal nascimento, non può mai perdere la natura d'oro. Sia pur l'affetto humano ornato di bontà naturale: che ne gli allettamenti della fortuna douitiosa, ne l'angustia della calamitosa, potranno mai violarlo. Se degli huomini sieno per natura più quelli ò di buono, ò di cattiuo Genio, io non lo disputo in questo luogo. Solo dico, se'l Principato hebbe i *Domitiani*, i *Foca*, i *Basiliscbi*; hebbe ancora i *Nerua*, i *Martiani*, e i *Mauritij*. Ne *Plinio* mi permette il dubitare, che in tutte le specie di cose, non sieno sempre più le buone, che le cattive. Quando anche de' Principi, e de' gli Huomini fusse altrimenti, *Seneca* non hà per vtile alle Città, il far' auuertir pubblicamente, quanto il numero de' maluagi s'ouerbonda a quello de' Buoni.

Lib. 18. c.
1.

Lib. 1. de
Clem. c.
23.

5 Ma ciò, che sia stato de' secoli andati, io mi persuado di poterli rallegrar col nostro d'vn prouento grande di Principi buoni. Mi fusse pur lecito il farlo qui senza l'offesa d'alcuni pochi. O qual trionfo di gloria risuonerebbe ne' titoli gloriosi douuti all'*Api*, e a' *Gigli*, hor qui su'l Tebro, la sù la Sonna, Adorati, e Regnanti. Bramerei per farlo degnamente la voce del gran rimbombo, non dirò di *Marte*, di *Stentore*,

H 2

ò d'Ali-

ò d'*Alimede*: ma si bene di quella fama, che hà spìrito da farsi vdir per tutti i Climi, e per tutti i secoli. Ma sonuicemmi d'hauer presa la penna, non per compor panegirici a' Principi; ma per gratificar a quel desiderio, che mi spinge a cercar di giouar ad essi, e a' Seruidori loro.

Cap. XIII. Discorrendo, che taluolta s'equiuoca fra Buono, e stolido, ragguaglia della fortuna, che possono aspettare i Seruidori di Principe tale.

1. *Stolidità taluolta è creduta bontà.* 2. *Nel Principe quanto infausa a' Seruidori.* 3. *Particolarmente a' Buoni proua prima.* 4. *Proua seconda.* 5. *Proua terza presa da gli uenti seguiti.* 6. *Proua quarta.* 7. *Infautia anche a' maluagi.* 8. *Più assai infautia s'abbia congiunta la ferocia.* 9. *Da fuggirsi anche dall'istesso Sanio contra il Tiano.* 10. *Da fuggirsi, benchè foglia bauer congiunta la liberalità.* 11. *Pericolo de' gli effetti della Stolidità in Principe troppo giouane.*

1 **V**I sono difetti, che s'adornano taluolta col nome di quel pregio della cui sembianza partecipano in qualche parte. La stolidità è vno di questi, Ella fortisce talhora il nome della Bontà. Perche anche all'essere maluagio è necessario spirito, e lume d'ingegno. Sono perciò molti, che sono innocenti, non per vaghezza dell'honesto, me per debolezza, e stolidità di mente.

2 L'equiuocare, accostandosi al seruigio di Principe stolido, in vece di buono; è vn'accidente molto pernicioso. Pericolosa è troppo la pratica d'un Grande, che si lasci aggirare facilmente dalle suggestioni altrui. Tale è necessariamente lo stolido: posciache animo pouero di propria intelligenza, è sforzato a gouernarsi con quella d'altri. L'occhio, che non vede distintamente, mal può giudicar de' colori; e l'Intelletto folco

fosco non discernie facilmente fra i buoni, e cattivi consigli. Però accetta sempre il nuouo per buono. *Pindaro* volle auuertircene, quando ci descrisse la mente de gli Stolidi per cosa molto leggiera. Questo è proprio delle cose leggiere riceuere sempre da ciò, che le tocca, mouimēto diuerso dal primo. Cioche tocca il Pallone, ò cose tali, le fa immantenente declinare in altra parte. Gli stolidi hanno il cuore nell'orecchie. Però ogni susurro lo percuote, e lo moue. Onde Signore di simile ingegno, quando i Familiari fussero tutti dabbene, sarebbe faulto sempre a tutti.

Ode 8.
Olimp.

3 Ma vn solo maluagio, che se gli auuicini, il depraua subito, e'l rende pernicioso a' Buoni. Imperoche l'ingegno debole, oltre alla sua debolezza, soggiace a questa disgratia, ch'egli è sempre più opportuno al consiglio de' Ribaldi, che de' Buoni. Ei non può giudicare i consigli, però reputa sempre migliori, ò quelli, che più gli piacciono, ò quelli, che gli danno le persone da lui stimate più amoreuoli del suo bene.

Ma tutto quello, che piace a gli stolidi è quello, che più lusinga il senso. Doue l'ingegno è tenebroso, tutto il giudicio del bene, e del male rimane all'anima sensitua. Or le più volte quello, che più diletta al senso, è discorde dall'honestà. Però gli stolidi facilmente gradiranno più sempre i consigli piaceuoli, *Eccl. c. 8.* che i virtuosi, e buoni. Ma gli animi nobili, e dabbene, non sono disposti a porgere suggestioni di questa maniera ad alcuno: O racciono, ò consigliano, e suggeriscono, l'utile, e l'honesto. Però solamente i maluagi, e vili, faranno quelli, che hanno consigli grati al Principe stolido. E ssi ancora saranno per questo reputati da lui per suoi amoreuoli, più che gli Huomini dabbene. Quindi subito, che nella familiarità di Principe debole d'ingegno, sottoentra alcuna persona maluagia, egli ancora s'amalia nella maluagità: e tutta l'autorità rimane nelle mani del Seruidore cattiuo. E facilissima cosa è, che in breue tempo alcuno Peruerso habbia adito allà pratica di qualsiuoglia Potente. Però di rado accade, che appresso i Principi stolidi il tutto non sia governato da' Ribaldi.

4 Indi ne sono, ò cacciati, ò distrutti, in breue tempo tutti i buoni. Hebbero sempre naturalmente i Peruersi inimicitia con l'huomo dabbene: ma in Corte, doue esercitino autorità,

non possono tolerarne la presenza. Sanno, ch'egli non può hauere spettacolo auanti a gli occhi il più molesto, che il vedere il Signor suo in preda a' Peruersi. Sanno che l'amor verso lui, verso il publico, e verso l'honestà; lo sforza a prouarsi con tutte l'arti a sottraherlo dalle mani loro. Però il Seruidore peruerso, gradito al Prencipe, ha da sospettar ragioneuolmente d'hauer tant'inimici a fronte, che gli machinino contra; quanti sono gli huomini dabbene intorno al Potente. Stima però interesse proprio il fare tutti gli sforzi per dispiantargli quanto prima: e la stolidità del Signor comune gli dà occasione di poterlo fare senza molta difficoltà. Poiche *Nihil arduum in animo Principis, cui non iudicium, vel odium, nisi indita, & iussa.*

Tacit. r. a.
Annal.

Zosim. in
Hist. lib. 3

5 Vagliaci per scena di simili Tragedie la Corte d'*Arcadio* stolidissimo Imperatore. Compariscano *Luciano* di Fiorentio, *Timasio*, *Saturnino*, *Aureliano*, *Gionanni*, e gli altri Buoni, perseguitati, e morti, da *Ruffino*, *Eutropio*, *Gaine*; e simili maluagi. *Zosimo*, che ci scrive quest'accidenti, raccontando il caso di *Promoto* rouinato da *Ruffino* disse; *Promoto* fù degno di questa morte solo per essersi intromesso ne gli affari publichi regnando vn Prencipe stolido, come *Arcadio*.

Proc. ca.
28,

6 Quando pure il maluagio in Corte di Prencipe d'ingegno vile, non hauesse il braccio dell'autorità; gli basterebbe quello della calunnia. Questo è il pericolo, di che particolarmente ci auerti il *Sanio*, che appresso Principi tali le calunnie de' peruersi precipiteranno i Buoni.

Nicefor.
lib. 14. c.
28.
Zosim. li.
5. Hist.

7 Ma che necessità hanno della calunnia, quando il solo saperli profittare della stolidità trascuraggine del Prencipe, promette loro il successo d'ogni scelerato intendimento? *Teodosio* segna le suppliche senza leggerle; che marauiglia s'egli s'auenga di vendere in vna l'Imperatrice sua moglie? *Arcadio* con sciocchezza non dissimile sottoscrive a quelle, che dimandano l'heredità altrui. Perche dunque da' Principi di somigliante stolidità non può temersi vn rescritto micidiale d'vn' huomo dabbene?

7 Ne solo a' Buoni è pernicioso il seruire a' Signori stolidi, ma gl'istessi maluagi vi restano al fine smantellati, e distrutti l'vno dall'altro. *Gaine* rouina *Ruffino*, *Olimpio* abbatte *Stilicone*. E l'iniquità finalmente dopò, che le manca la materia altronde,

de, in crudelissime contra se stessa.

- 8 Ma questa pratica è più perniciofa, quando il Signore non solo è stolido, ma insieme feroce. I Prencipi di stolidità lenta, e sonnacchiosa, sono placabili: sono facili a perdonare anche le colpe vere. Con la medesima facilità, che le credono, le discredono, e le compassionano ancora. *Messalina*, dopo hauer publicamente fatto le Nozze con *Silio*, speraua perdono da *Claudio*. Et ni eadem vius *Narcissus* properauisset; verterat perniciem in accusatorem. D'altra qualità era la stolidità di *Caligola*, che desideraua vn collo solo a tutto il Popolo Romano per poterlo tagliare in vn colpo: Et anco quella di *Nerone*, che della propria Genitrice, e tanti benemeriti, fè crudelissimo scempio.

Tacit. 11.
Annal.

Senec. lib.
3. de Ira.
c. 19.

- 9 *Filolao* però sconsigliaua *Apolonio Tiano* dall'accostarsi alla Corte Romana fin che regnaua quell' Imperatore così stolidamente furioso. Sò che il *Tiano* rifiutò il consiglio, e disse, che non è da Sauio lo spauentarsi d'alcuna cosa per terribile, ch'ella sia. Ma io sono d'altro senso. Giudico, che l'armi della sapienza in tali euenti sieno da vsarsi per soccorso, non per presidio; Sono rimedij necessarii, ma non preseruatiui sicuri. Gl'istessi Capitani, ch'hanno per gloria il vincere solo, doue la vittoria è malageuole; sono auuertiti da vn loro *Masstro* di non incontrarsi co' pericoli spontaneamente, quando non sono sicuri di superarli. E noi consiglieremo vna persona di conto, vn'huomo dabbene, ad auuenturarsi al seruigio di Prencipe stolido, doue da ogni lato se gli presentano precipitij?

Philosof.
li. 4. vii.
Apollon.

Xenoph.
de re mi
li.

- 10 Non vi si lasci allettare alcuno dalla speranza, che può concepirsi nel loro seruigio di conseguirne facilmente ricchezze, o beni tali. Sogliono gli Stolidi, per la loro natural facilità, esser liberali, e inclinati a compiacere ad altrui. Perciò *Pasiano* diceua: *Malo diui Augusti indicium, malo Claudij beneficium*. *Seneca* haueua entrate da Rè. tutta liberalità di *Nerone*. *Antiocho* Epifane seminaua l'oro, e l'argento, fra la turba. *Costantino* fratello di *Basilio* mandaua Carette di denari a Casa a' *Seruidori* suoi più cari. Con simile prodigalità donaua il *Monomaco* Imperatore di pari stolidità. E non ha dubbio, che nell'auaricia inciampano gl'ingegnosi, e gli stolidi nella prodigalità.

Senec. 1.
Benef. in
fin.

Athen. li.
5.

Zonar.

Ma i beni non sono beni, doue sono attornati da tanti pericoli di male. E vna incerta speranza di ricchezze non contrapesa del pari i rischi di rovina, tanto evidenti. E per accertare i finidelle pretensioni co' Prencipi di tale ingegno è necessario disporli al secondargli con le lusinghe, costume abominuole ad ogn'animo nobile. Però lungi da questi ogni spirito degno del mio consiglio.

11. Alcuno temerebbe le medesime, e simili sciagure a' Seruidori di Prencipe molto giouane. La Giouanezza è vn passaggio dalla stolidità al buon sentimento. Quanto è più tenera, tanto più ritiene delle conditioni dello stato, dal quale si parte. Certamente la padronanza di Giouane è vna delle minaccie dell'ira di Dio. *Dabo pueros Principes eorum, & effeminati dominabuntur eis.* Gli effeminati hanno ancor essi vna gran portion di demenza: ma di quello, che'l Seruidore possa temer da Prencipe effeminato è stato scritto ne' discorsi del Genio voluttuoso.

Isai. c. 3.

Cap. XIV. Quale sia la Bontà, che desidera il Seruidore nel Prencipe suo.

1. Giudicio humano facile da ingannarsi. 2. Gli argomenti della bontà, benchè presi dall'opere di Pietà Religiosa; sono spesso fallaci. 3. Pietà simile non porta sempre nel Padrone quella bontà, che desidera il Seruidore. 4. Benchè ella fusse verace. 5. Distinctione de' costumi in solitarij, e sociali. 6. Bontà ne' costumi solitarij non sempre utile nel commercio. 7. Bontà sociale è quella, che nel Prencipe desidera il Seruidore. 8. Perchè più de' sudditi. 9. Perchè più de' gli altri Seruidori ne' loro Padroni. 10. Perchè più di ciascun luomo nell'altro, col qual tratta. 11. Prencipe di simil bontà fausto à tutti. 12. Riflessione sopra il discorso de' Genij. 13. Genio di quella bontà congiunto con alcuno de' gli altri, che cosa operi.

1. **O** Quanto sono frequenti le vie dell'inganno nelle cose humane! O quanto sono fallaci i contrafegni, che si presentano a chi consulta per deliberarne! La Legge interdisse,

alle

alle Femine sceniche, e dishoneste, il vestire habito da vergine; e'l *Referitto* Imperiale decreta la Morte a chi adultera la Porpora. O Dio, ò Natura, perche non prouedeste voi, che i Peruerfi non potessero mai vestirsi l'habito dell'huomo dabbene?

L. 4. C. de
Episc. au-
dient.
L. vellerà
lib. 10 C.
de vestib.
Olober.

2 Hora quale inditio ne resta per afsicurarne d'vna vera bontà, quando l'istesso costumare molto religiosamente verso Dio può esser sospetto ancor'egli? Dunque la pietà religiosa non trahè seco tutte le parti della bontà? quando ella è sincera, l'hà seco tutte. Tuttauia l'apparenza esterna, che la professà, non è sempre fedele. E perche niun'altra virtù si finge con più profitto, si lodano come prudenti coloro, che ne cercano vna gran corrispondenza di contrafigni. Vno solo, che discordi, è bastevole a non ci lasciar pensar bene affatto. Ah che questo non è il luogo da fare inuettive contra i falsatori della Pietà. Perche mi trattienei ò Rispetto? perche mi precipiti ò Fretta? Perche non m'è lecito di publicare quì le frodi di tutti coloro, che sotto habito di mentita diuotione, vcellano a' loro interessi? Io non toccherei già i Buoni, ancorche troppo faticoso mi farebbe il tirar giù la pelle d'*Agnello* a tutti quelli, che vi celano sotto pensieri di *Volpe*, e rapacità di *Lupo*.

3 Ma che importano questi discorsi a chi si consiglia d'entrar al seruijo del Grande? Gl'importano per intendere, che vi sono taluolta de' Grandi, che baciano diuotamente ne' Tempi i pavimenti, e le mura; poi tornati a Casa, sono più freddi nella carità verso i loro Scruidori, che non sono le pietre diuotamente bacciate da loro. Anche *Giustiniano* fabricaua Chiese sontuose, ma poi con le confiscationi, e con le grauezze, distruggena inefplebilmente auaro, i miseri Cittadini. Queste Fabriche, queste Diuotioni, condice con l'indiscretezze, con le tirannie, sono derisioni auanti a gli occhi di Dio. Manco di queste, e più di carità, e di giustitia. Perche *Hae porta Domini, iusti intrabunt in eam*; e non quelle, che di Marmi s'ergono da molti a titoli di pietà per comperarsi la gloria forse più tosto in terra, che in Cielo. Esclama qui vn'Ingegnò grande, e riuerito da me: *Empyissima pietà fabricar Tempi grandi per diuenir Grandi, Mantellegiarfi di Dio per coprir l'Ambitione*. Io non dico, che sia proprio di molti di coloro,

Niceforo
lib. 17. c.
19.

Pf. 117.

Il Mar-
chese Mal-
uezzi nel
Tarq. Su-
perb.

che

Lib. 1. epi-
gr. grec. c.
28.

che frequentauo assai l'opere diuote, l'essere indiscreti, e inhumani, e co' loro Seruenti, e nel commercio ciuile. Questo dirò sì bene, che lo spirito della iniquità, per celare a gli occhi del medesimo vitioso i proprii viti, gli copre tal volta con lo specioso ornamento della Santità. O pur dirò con Teocrito, *Chi è veramente pio verso Dio, e ancor pio verso gli Huomini.*

4 Quando pure fusse fattibile, che la vera pietà non portasse ne' costumi dell'huomo trattamenti humani, e benefichi, ella non perciò farebbe quella bontà, che desidera il Seruidore nel suo Signore. L'huomo nel commercio, che ha con l'altro huomo, non desidera tanto la bontà comune anche a' Solitarij, quanto la Sociale, propria della participatione, che hanno gli Huomini insieme.

5 De gli affetti, e costumi humani, altri hanno per materia ricchezze, piaceri, e cose gioueuoli, ò dannose, in conformità dell'uso loro, solamente all'Operante: Altri hanno per ogetto il commercio humano, rispetto al giouamento, e danno, vicendevole de gli huomini tra di loro. Quelli sono comuni anche a' Solinghi; ma questi sono in tal maniera Sociali, che tenuta la participatione de gli huomini l'vno con l'altro, sono leuati ancor' essi. Tali sono austerità, piacevolezza, e simili.

6 Gli affetti, e costumi comuni a' Solinghi, portati nel commercio, ancorche sieno cattiuì, possono taluolta essere, ò vtili, ò non dannosi altrui. E quando sieno buoni altresì, possono esser dannosi, ò senza utilità. La Prodigalità, l'incontinenza, vitij non Sociali, spesso nò offendono alcuno, e giouano a molti. La Sobrietà, la Pudicitia, la Parsimonia, virtù, che non hanno il commercio per ogetto; nò sempre giouano altrui, anzi gli saranno taluolta nocue. Ne alcuno si marauigli, che i Mali fruttino taluolta utilità. Anzi per questo il Male ha perpetuo Saluocondotto di praticare per la regione del Bene, onde altrimenti come inimico, è per sua natura sbandito. Viene sempre il male tutto pieno le mani, e'l seno, di nocumenti per l'Autore, e per altrui: ma spesso a lato, e dietro, si trahе molte parti d'utilità. E la politica dell'Vniuerso mi fa dubitare, che ogni male per grande, che sia; non porti vniuersalmète più d'utilità, che di dāno. O pure l'Intelletto humano è meno atto di quello, ch'egli presume, ad intender le vie della Prouidenza eterna.

Ma

7. Ma de' costumi, & affetti sociali, i buoni sono buoni, perche giouano altrui: i cattini sono cattui, perche sono di danno, e d'offesa. Gratitude, discretezza, humanità, e tali, per questo si celebrano con titoli di virtù, perche sono vtili principalmente altrui. Dunque quella parte del Genio della Bontà, che il Seruidore desidera nel Principe; e tutta ne' costumi, e ne gli affetti sociali: e la maluagità, ch'egli abborrisce in lui, è austerità, ingratitudine, inhumanità, e vniuersalmente difetto di carità verso altrui.
8. Ma perche desidera questa dabbennaggine sociale nel Principe più tosto il Seruidore, che gli altri Sudditi? Perche non la desidera egualmente ogn'altro seruente nel suo Signore? Perche non la desidera ciascuno in tutti coloro, co i quali ha commercio? Ciascheduno huomo la desidera nell'altro: ma più di tutti ne ha bisogno il Seruidore nel Principe, ch'ei serue. I sudditi desiderano in chi souera la virtù regia, che ha per vfficio il giouare altrui; ma ne possono sperare il frutto anche da vn Principe d'affetto poco humano. Perche alcuni rispetti possono sforzare il Principe, anche a dispetto del Genio, ad vsar trattamenti humani verso i sudditi; non così verso i Seruidori. Egli può temere da quelli, ma non così da questi. In oltre l'austerità, l'inhumanità, i difetti di carità humana, in vn Principe, non toccano tanto a' lontani, quanto a coloro, che gli seruono intorno.
9. I Padroni non Principi parimente, ancorche non sospinti da Genio d'humanità, hanno occasione di portarsi co' Seruidori humanamente. L'interesse d'esserne ben seruiti, e lo stimargli come cosa propria, gli sforza a farlo. Ma i Principi non vogliono costumare in cosa alcuna, come bisognosi. Vogliono però, che ogni Seruidor loro costumi verso essi con questo senso, che mancando egli al Principe, ei n'haurebbe a suo piacere cento migliori di lui.
10. Nel commercio parimente de' gli eguali, e de' Priuati, l'interesse della vicenda vale spesso per bontà naturale di Genio. O quante volte quest'interesse lega l'offesa nelle mani, anche a persone naturalmente crudeli! quante volte le trahe per forza a trattare humanamente altrui! Ma il Seruidore del Principe non è fra simili conditioni col suo Signore. Perciò è pale-

palese, che i Seruidori de' Grandi, più ch'alcun'huomo nell'altro, hanno bisogno nel loro Signore d'affetto sociale di segnalata bontà.

- 11 A Principe di questo Genio piaceranno quelli, che gli porgeranno spesso occasione d'usar la beneficenza. Gradirà quelli, che sono di senso somigliante al suo. Sarà fausto a tutti, e più a' più degni: e sempre tanto farà migliore per chi lo serve, quanto questo Genio sarà in lui più poderoso.
- 12 Tutti i Genij, o affetti hanno il più, e'l meno. Noi habbiamo ragionato di loro più tosto nel sommo, ch'altrimenti: perchè gli altri gradi sono infiniti: e dalla notizia del supremo s'intendono proportionatamente tutti gli altri. Habbiamo ancora tralasciato i Genij mescolati di più Genij insieme, perchè dalla cognitione de' semplici facilmente si può dar giudicio del composto.
- 13 Se a questo buon Genio sieno accompagnati alcuni de' gli altri, ò della Voluttà, ò dell'Ambitione, ò delle Ricchezze; ei gli raddolcisce, e leua loro ciò, che può amareggiare il commercio. Ogni volta poi, che s'accoppiano molti Genij insieme, i costumi si reggono da quello, che più de' gli altri è radicato nell'animo. Ma di queste cose non posso io disputar molto scrupolosamente per hora.

Cap. XV. Che la persona di qualche virtù segnalata hà bisogno nel Principe di questa quarta conditione, che egli possa conoscerla.

1 Perche valore non conosciuto non può essere nè gradito, nè stimato, nè premiato. 2. Non conoscono veramente la virtù quei Potenti, che non la premiano.

- 1 **I**L desiderar Principe abbondeuole di quei beni, che si bramano in premio della seruitù; che sia facile a dispensargli; & a cui possano piacer le qualità nostre: è comune a chiunque pren-

prende partito di seruire a'Grandi . Ma la persona di qualche merito segnalato desidera nel Signor suo per vna quarta conditione, ch'egli possa dar giudicio del merito,ò conoscerlo almeno . Come possono piacere le buone qualità d'alcuno, a chi perfettamente non le conosca ? quando anche piacesse, come potriano sperare l'honore, che loro si deue ? Poco saggio il Mercatante, che ricco di moneta, la portasse a spendere in Fiera, doue ella non fusse conosciuta . Auuentura la reputatione delle cose belle, chi le porta colà, doue non sono occhi per la loro bellezza . Che nobil concetto può far del Sole vno, che sia nato cieco, egli che non intende la bellezza dello splendore ? Il Prencipe, che non comprende la qualità del merito nel Seruidore, non può stimarlo . Virtù eminente, se la porti fra quelli, che non la conoscono, *Ippocrate* dubita, ch'ella possa acquistarsi credito di vitio grande . Almeno certo è, che stimare il pregio non può, chi non lo conosce ; nè può premiarlo chi non lo stima . E fra le persone di merito vi sono cuori generosi, a cui è più graue il non esser conosciuti, che'l non esser premiati .

2. All'incontro è difficile, che la virtù, il merito, sia conosciuto, e poi non sia gradito, stimato, e riconosciuto . *Frinico* non sa persuaderfi, che vi sia vn'animo tanto bestiale, a cui sia facile potporre il diceuole al disdiceuole, m'ète e il conosce . Che altro può essere più disdiceuole, che il conoscere il pregio della virtù, e non farne stima ? O pure farne stima, e poi esserle scarso di premi ? Quei Grandi, che vogliono esser creduti di conoscere, d'amare, e fare stima della virtù, trattandola poco humanamente : lasciano al Mondo argomento contrario alla loro pretensione . Non l'intendono, non la stimano : sciocchi loro, se si persuadono, che l populo con tutta la sua sciocchezza, presti minor fede a'fatti, che alle parole.

*In eglog.
Attic. in
princ.*

Cap. XVI. Da quello, che s'è detto, dubita
s'vn Letterato mal si configli, sceglien-
dosi per Signore Prencipe alieno
dalle dottrine.

1 Per l'occasione di questo dubbio ragion prima. 2. Seconda Ragione. 3. Ragion terza. 4. Le dottrine sollevano l'huomo verso la natura dell'Angelo. 5. Compiacenza nel simile più seruida ne' Letterati, che ne gli altri.

1 **D**Vnque vn Letterato si consiglia male dedicando se stesso alla seruitù di Prencipe non Letterato? I pregi non possono giudicarsi, che da' Sapienti dell'arte. Il merito, e qualità di Pittore, altri non può giudicare, che vn buon Pittore. Quello, parimente di chi professa lettere, non hà da hauere altro giudice, che vn Professore di lettere. Con questo discorso *Ipsiele* manda la sua Geometria, non ad vn Gramatico, o Rettore, dice egli, ma a *Protarco* segnalato Geometra. *Archimede* ancor'egli per questo soleua inuiare i suoi Componimenti a *Dofiteo* Matematico egregio.

Quel Letterato, ch'entra al seruigio, dedica al Prencipe, come ogn'altro Seruidore, la sua fortuna, la riputatione, e la vita: sciocco lui, s'egli è meno accurato, che non sarebbe nel dedicare vn libro.

2 Se il Prencipe non può giudicare il valore del Letterato, potrà compiacersene poco: potrà disprezzarlo, e forse odiarlo. *Isocrate* n'auuertisce, che questo è più fatale alle Lettere, che a gli altri pregi, l'essere odiate da chi non le conosce. La dottrina è cosa di sapore acerbo al palato di coloro, che ne sono alieni, e il loro cuore non haurà mai pace con essa; tutti sentimenti registrati ne' fogli sacri. Gl'ignoranti guardano i doni delle Muse, come velenosi per loro. Forse intesero da *File*, che l'Alloro è velenoso all'*Osbe*. O pure l'animo loro hà naturalmente questo sospetto d'essere stimati

da

In Proem.
geom.

Archim.
in proem.
li. de Sphae-
ra, & Cy-
lind & li.
de spirat.
in proem.

In Eusi-
ride.

Eccl.6.

Lib. de
Animal.

da' Dotti in molte cose come abietti; e ridicoli. O pure perche è natura dell'huomo, odiar coloro, che vogliono fargli da Cēfore, e da Maestro. Ne può la persona addottrinata vedere le sciocchezze de gl'ignoranti, che non le riprenda, ò derida almeno nel silentio del cuore.

3 Almeno sarà difficile, che la persona di molto sapere sia gradita, ancorche non fusse odiata da gl'ignoranti. Le differenze, che hanno gli huomini, ò nella fortuna, ò nell'età, ò cosa tale, sogliono più tolto esser d'impedimento, che altrimenti, all'amarli. Ma niuna differenza può esser maggiore nel distinguere gli huomini tra loro, di quella, che hanno nelle qualità dell'Intelletto. Questa sola gli distingue nell'esser' huomo: L'vno de' suoi estremi è congiunto alla natura de gli Angioli, l'altro a quelle delle bestie. Però non fù grande iperbole quella d'*Aristotele* doue scrisse, che l'huomo Sauio è differente da gli altri, come il vero dal dipinto, e che in alcuni apparisce poca differenza tra loro, e le bestie.

Lib. 3.^{po}
lit. c. 7.

4 Le lettere sogliono sublimare l'huomo verso il supremo: l'ignoranza il deprime verso l'infimo. Quelle fanno, che l'huomo sia veramente huomo: questa lo tiene vicino alla conditione de' Bruti. Ora, che vaghezza può hauere delle qualità da huomo, colui che hà la natura di Fera?

5 Dall'altra parte il comune affetto della natura nel cōpiacersi l'vn simile dell'altro, è più feruido ne' Letterati, che in alcuna altra conditione di persone. Forse perche è più diletteuole, e più vtile vno studioso all'altro; che Pittore a Pittore, ò Soldato, a Soldato. Per questo forse le Muse non si scompagnano mai. Smaniaua *Giuliano* nell'arriuare in Francia

non trouando alcun Letterato: ò

quanto ei si rallegrò com-

parendoli auanti vn

certo Cini-

co.

Ep. 4. ad
Maxim.



Cap. XVII. Discorre in contrario, che la familiarità di Signore non dotto non sia da fuggirsi dal Seruidore letterato.

1. *Ragion prima perche altrimenti gli sarà difficile trouar Principi, a cui serua.* 2. *Ragion seconda, perche la copia fa disprezzare, e'l bisogno fa stimare.* 3. *Ragion terza.*

1. **M**A i Letterati, e studiosi delle dottrine sono molti: e questo solletico, che stimola gli huomini a cercar la familiarità de' Grandi, pare proprio di costoro, che professano letteratura. Dall'altra parte i Principi addottrinati, o studiosi di lettere, sogliono essere più tosto radi, che altrimenti. *Iſocrate* si marauigliaua con *Nicocle*, ch'egli fusse tanto vago delle discipline; ammirandolo come il primo, che fra le delitie del Principato haueſſe nutriti pensieri di lettere. Le Muse habitano i Monti; i loro studi sono faticosi; gli alleuati nelle morbidezze non sono disposti a tolerar le fatiche. *Luciano* vede la sapienza, e tutte le dottrine, nella comitua della Dea Ponerà: in quella della Ricchezza solamente scioccaggine, & ignoranza. O gran feruor di Genio, o nasimento prinato solamente, possono darci speranza di molte lettere in vn Principe grande. Perciò o sarà troppo difficile a' Letterati l'abbatterſi in Signore proportionato a loro; o pure non è da stimarsi infausta sempre per essi la familiarità di Principe non letterato.

2. Anzi alcuno può stimare, che sia più proportionato all'huomo di lettere il seruire vn Principe, più tosto poco addottrinato, che molto. Forse perche la somiglianza della professione per l'insegnamento d'*Eſſodo* foglia diſunir gli affetti? O pure, perche l'eſſere noi abbondeuoli d'alcuna cosa non è occasione di farci stimar molto altri, che ſieno abbondeuoli del medesimo? Non la douitia, ma la penuria è quella, che fa preziose le cose.

Or. ad Nicocle.

In Timone.

In oper. 9^a dieb.

cose. Gli *Abili*, e *Cassandrini*, cambiauano l'oro a peso doppio col ferro; perche abbodauano di quello, & erano bisognosi di questo. Il Prencipe vuole Seruidori, non solo per guernimento della grandezza, ma per souenimento della necessit . Questa sola   quella, che si vanta di potere ogni cosa. Essa potr  dunque fare, che vn Seruidor dotto sia gradito a Prencipe, che non habbia cognition di dottrine.

Agatar-
chid. c.
49.
Apud
Pbot. c.
240.

3. Pare ancora, che doue il Prencipe   dotto, il seruigio non habbia vfficio proportionato a professore di lettere. L'occupazione diceuole al Letterato   il seruire all'intelletto del Prencipe. L'ingegno altrui   la materia corrispondente alla professione de' Dotti; materia nella quale hanno da effigiar i lumi della scienza, e del buon consiglio. I Marmi rozi, non gi  le Statue, sono la materia dello Scultore. In tutte l'operationi necessariamente antecede contrariet  fra le disposizioni del Facitore, e quelle della Materia. Nelle pietre, nella calce, e nell'altra materia, auanti s'edifichi il palazzo, ne precede vna contraria a quell'ordine, che ha nell'animo l'Architetto. Questo   il sentimento d'*Aristotele*, che la contrariet  sia principio in tutte l'operationi, e mouimenti della Natura, e dell'Arte. Dunque solamente appressi Prencipe poco dotto, il Letterato ha materia per la principale operatione, che da lui deue desiderarsi in quel luogo.

Lib. 1.
Physc.
tex. 42.

Cap. XVIII. Discorre, che'l Seruidor letterato pu  essere amato, e stimato, nella familiarit  di Prencipe poco dotto, cominciando dalla risposta alla difficult  principale.

1. *Ragion prima.* 2. *Ragion seconda.* 3. *Ragion terza pi  propria della materia.* 4. *Ragion quarta particolare per gli scrittori.* 5. *Contra quei Grandi, che non fanno stima de gli scrittori.*

1 **M**A il pregio per essere stimato non hà sempre bisogno di chi possa giudicarlo isquisitamente. Vna adombra-
ta apprensione di merito partori spesso più riuerenza alle co-
se, che non fece vna palese notitia. I misteri d'*Eleanfi* erano
occulti a tutti, e pure erano da tutta Grecià attonitamente
idolatrati.

2 Vi sono ancora alcune cose, delle quali non giudica la
scienza solamente, ma l'opinione, e l'affetto. Della Musica,
e delle Picture, giudica anche il volgo; e nello stimarle, e spre-
zarle, s'accorda le più volte cò la sentenza dell'arte. Vi sono in
oltre assai cose, alle quali basta il credito, e l'opinione comune
per farle riuerire ancora da coloro, che non intendono il loro
pregio. Molti ancora sono fra gli huomini, che hanno dilet-
to di quelle cose, delle quali non possono giudicar nè be-
ne, nè male. *Fauorino, e Adriano da Tiro*, mentre tennero la
prima Cattedra in Roma, erano ascoltati con gran concorso
anche da coloro, che non intendeuano la fauella greca. E noi
vediamo ogni giorno ne' circoli delle dispute Scolastiche, quan-
to sia importuna l'attenzione de' circostanti plebei. Anche
l'*Asino d'Ammonio* si dilettaua tanto de' concerti musicali, che
quando era più che mai affamato, per ascoltar gli si dimentica-
ua del cibo. E finalmente le Gemme sono stimate anche
da quelli, che non sono Gioiellieri. Discorsi, che tutti danno
speranze alle lettere d'essere riuerite, anche da chi non intende
la loro bellezza.

3 Ma questo più assai nella pratica de' Grandi. Esi più de' gli
altri sogliono fare stima delle cose più per l'opinione, che per
la realtà. Le grandezze humane si pascono d'opinione più,
che di verità. Però a' Grandi importa molte volte, che le lo-
ro cose habbiano grandezza solamente rispetto all'opinione
popolare. Le dottrine, il Sapere, sono in credito del maggior
pregio, che s'ammiri in terra. Però ogni Principe di senti-
mento regio, quantunque non conosca la nobiltà loro, stime-
rà interesse della propria grandezza l'hauer Seruidori egre-
giamente addottrinati.

118 *Traiano* portò seco *Dione Prasoe* su'l Carro del trionfo
quelli gli andaua ragionando sensi di sapienza: gli rispondea
l'imperatore, e diceua: Io non intendo quello, che parli; que-
sto

Philosfr.
in Phaeo-
rin. C. d.
Adriano.

Damasc.
in Isid. a-
pud Phot.
C. 242.

Philosfr.
in Dion.

sto intendo sì bene, ch'io t'amo, quanto l'anima propria. E noi sappiamo, che *Isacio Comneno*. *Costantino Monomaco*, e molti altri de' Prencipi indotti; si compiacquero de' Letterati. E chi fù mai alieno da gli studi delle Muse, quanto fù *Mario*? pure egli amò marauigliosamente quel *Plotio*, che con tanta gloria di Roma, disse *Tullio*, cantò l'imprese di *Lucullo* nelle guerre con *Mitridate*.

4. Egli è vero, che *Mario* ci haueua fine inecressato, perch'egli aspiraua all'immortalità della gloria, e la speraua dalla Musa di *Plotio*. Ma forse questa è cōdizione, ch'offende l'interesse di Letterato famigliare d'un Grande? Voleffe pure la buona fortuna, che nel cuor de' Potenti s'alleuassero spiriti di tal qualità, che la fatica d'un Letterato potesse interessargli. Vna ignoranza ambiziosa di quella gloria, che ha le penne de' gli Scrittori per tromba, è più desiderabile da gli studiosi di lettere nel Prencipe, che tutta la sapienza d'Egitto, e di Persia.

5. Oh Dio almeno, se ne' Grandi manca quest'amor della gloria, non mancasse il timor dell'infamia. *Filippo* diceua ad *Alessandro*: mantieniamoci l'animo de' gli Scrittori, perch' *Omero* si vendicò de' gli *Eubei*, conducendogli a Troia con le zazzere tronche. D' *Alessandro Seuero Lampridio* disse: *Amauit Litteratos, vehementer eos reformidans, ne quid de se asperum scriberent*. Vna pēnata d'inchostro può denigrar per tutti i secoli il nome d'ogni Monarca. Sappiano pure più, che non seppe l'Academia, e'l Liceo; che fanno molto poco quei Grandi, che non fanno stima di quei Letterati, le cui penne fanno volare per le memorie de' secoli. Replicherai qui ciò, che di loro disse con *Astolfo l'Euangelista*; ma forse questo è vn filo alieno dalla mia tela.

Dis. Cbri-
sof. or. 2.

In vita
Alex.

Lodouico
Ariosto

Cap. XIX. Motiui da considerarsi da chi letterato si configli di seruir Prencipe studioso di lettere.

1. Grandi facilmente in credito di saper più, che non fanno.
2. In questo ingannano anche se stessi.
3. Simile inganno in fausto

fausto a veri sani, e fausto a sofisti. 4. Ragion per che questo accada. 5. infasto per la superbia, che porta. 6. le dottrine nō fāno gli Huomini da bene, quando nō sieno altrimenti di buona natura.

- 1 **I**L nome di Letterato, ò Dotto è specioso assai, e i Principi vogliono esser creduti degni di tutti i titoli, che hanno splendore. Perciò è facile, che essi affettino nome di Letterati, ò ancor che non sieno, ò più che non sono. E par proprio de' Grandi, in tutto quello, che hà dignità, il voler sempre spendere il poco per molto, e' il molto per più, che non vale. Questo è loro facile per molti rispetti: e se non per altro, perche a noi il misurar le loro qualità è difficile assai. Gli specchi d' *Ostio* faceuano apparire, che vn Dito fusse molto maggiore d'vn braccio. E i Moderni hanno trouato certi artifici, che ci fanno parer vn Moschino di grādezza maggiore d'vn'Ape. La fortuna, la maestà de' Grādi ancor essa, è di questa natura, che in loro fà parer vn Sole quello, che appena è vna scintilla.
- 2 Ne solo è facile al Principe nella qualità de' suoi pregi l'ingannare il giudicio altrui, ma gli è difficile il non ingannar se medesimo. Nè alcun'altra persuasione è tanto opportuna, per ingannar l'huomo nel giudicar di se stesso, quanto è quella del saper molto. Tuttavia il Cittadino priuato incontra spesso occasioni, che possono sgannarlo. Troua chi gli contradice: chi in manifesto paragone l'accerta di quanto esso veramente vaglia: ma lo stato del Principe non hà queste opportunità di chiarirsi del proprio sapere. Non è però marauiglia, se *Romano Argiropilo*, se *Adriano*, se tutti i Principi vaghi di dottrine, facilmente si persuadano di saper molto più, che non fanno.
- 3 Quest'affetto non è molto fausto a Letterato, che sia loro familiare. Essi vorranno facilmente da lui medesimo argomenti di saper più di lui. Si repoteranno offesi taluolta, se nell'occasione, ci non esalti i loro sensi, e' il loro sapere, sopra le risposte *De'siche*. *Elladio Besantinoo* loda *Filosseno*, che volle più tosto andare alle Latomie, che plaudere alle insipide poesie di *Dionigi*. Ma *Fanorino* era d'altro senso, e diceua; *Amici* voi nō mi consigliate bene, mētre nō volete, che io mi cōtenti di parer men letterato d' *Adriano*, che hà trēta Legioni al suo cōmando.

Senec. 1.
De natur.
c. 16.

Apud
Phor.
c. 90.

Philosfr.
in Phanor.
uor.

do. Però i Sofisti saranno di miglior conditione le più volte appresso a' Principi tali, che non saranno i buoni, e veri Letterati. Non già *Simplicio*, *Eulamio*, *Ermia*, *Ifidoro gazeo*, e gli altri Sauj; riportano gli honori, e i doni da *Cosroe*; ma si bene *Vranio*. Questo vanissimo, e stolidissimo Sofista, disputò davanti a quel Rè delle cose humane, e diuine, di cui non haueua scienza alcuna. Egli, dice *Agatia Smirneo*, non parlaua cosa a proposto; nulladimeno *Cosroe* giurò di non hauer mai visto Sauio alcuno maggior di lui. Lìso all'incontro esaltaua la sapienza del Rè sopra quella di tutti i Magi. Perciò ne ritornò di *Persia* in *Apamea* carico di tesori. Simili auuenimenti si vedranno accader souente appresso di quei Principi, che sono vanamente persuasi di saper molto.

*Agath. Sco-
lastic. lib.
2. Histor.*

- 4 La ragione è quella, che s'è detta, altre volte, che non può dar giudicio de' pregi, chi non hà il vero compasso da misurarli. E' l' giudicar per contrafegni popolari ingannale più volte. Il popolo stima più sapienti quelli, che delle cose di Lettere parlano con più clamore, e che sono più loquaci, e più importuni. Di questi medesimi inditij si vagliono, (nè possono fare altrimenti) quelli, che professano di saper molto, e veramente non fanno.

Ma questo ragionar clamorosamente, e con importuna loquacità, delle cose dell'arti, ò scienze: sono portamenti tutti da Sofista. La persona veramente saua, ò Letterata, ragiona parcamente, e con modestia di questi, e di tutte l'altre cose. Non n'affetta l'occasioni per far mostra di se: non prepara materie a posta per introdurne discorso ne' circoli: ma ragiona sempre modestamente di quello, che l'occorrenza gli porge: l'ostinationi, le millanterie, non sono in modo alcuno secondo il suo cuore. Studia più d'esser sauiο nell'animo, e ne' portamenti, che d'hauerne il credito dall'apparenza: nel ragionar dell'altrui sapere loda con sentimenti di verità, non di lusinga: esaltationi ammirande, panegirici adulatorij non s'odono dalla sua lingua. Dall'altra parte il Grande, vanamente persuaso di saper molto, stima, che questi eccessi di lodi gli sieno douuti. Chi gli n'è scarso, è riputato da lui, ò per poco intelligente, ò per maligno. Quando anche ei conoscesse la propria debolezza, e insieme conoscesse il pregio del

vero Letterato, per questo desiderio di lodi, haurebbe occasione di gradirlo: sempre poco. Poſciache la grandezza facilmente ſtima, che i Seruidori ſieno obligati a lodarla oltre al merito. Et è affetto comune a tutti il deſiderar le lodi non tanto da altri, quanto da coloro, che publicamente ſono in credito di poter giudicar rettamente. Lo Scultore gradisce più le lodi d'altro Scultore eccellente, che d'altri infiniti meno intelligenti dell'arte. E quelli parimente, che pretendono gloria di ſapienza, deſiderano d'eſſer lodati da coloro, che ſono veramente creduti più ſau di gli altri. Perciò non hà marauiglia, s'vn Grande, che vanamente pretenda gloria in lettere; ſi reputi offeſo da coloro, che poſſono dar giudicio del ſapere, quando il lodano parcamente. Non è marauiglia parimente, ſe le carezze, e i doni appreſſo loro, ſieno più toſto d'*Vranio* Sofiſta, che di *Simplicio* vero Sauio.

5. La vana perſuaſione di ſaper molto hà queſto anco di male, ch'ella gonfia l'animo di ſouerchia alterezza. Accompagnata a gli ſtimoli della ſuperbia, che hà la Grandezza, creſce intolerabilmente. Il *Tianco* diſſe al Rè *Fraote*, che la ſapienza del Prencipe deue eſſer moderata, alerimenti è ſumata faſto. Queſta fù vna maniera d'auuertire quel Rè ſcientiato, ch'egli non ſi laſciaſſe ſcrollare il ſenno dalla ſuperbia. Queſto faſteggiare, nato in vn Prencipe dalla perſuaſione di molta ſcienza, è infauſto ſolo a quei ſuoi famigliari, che profeſſano lettere. Il Muſico non faſteggia a diſprezzo del Pittore, ò del Soldato, ma de gli altri muſici. E ſempre la ſuperbia ſuole hauer per oggetto l'auuilire quelli ſolamente, che pretendono gloria da quel medefimo pregio, al quale ella ſ'appoggia.

6. Ma tutto il momento, onde il Letterato poſſa temer di male dalla familiarità di Signor anche veramente letterato, ſ'auuolge intorno a queſto, che non tutti gl'ingegni imparano humanità dalle dottrine. Anzi *Valerio* ſtima, ch'eſſe operino ſolamente, *ut poliora, non ut meliora fiant ingenia*. *Gaio Plinio* diſſe, che le lettere ſono indifferenti, e che partoriſcono vicio, e virtù in corriſpondenza della diſpoſitione, che naturalmente precede nell'animo di chi le ſtudia: ſogliono eſſe accreſcer le qualità dell'affetto, non alterarle. Però i malignamente diſpoſti diuentano tanto peggiori, quanto più letterati.

Leo-

Philosfr.
lib. 2. vit.
Apollon.

lib. 3. c. 4.

Leoni fù Principe di molta scienza; fù perciò cognominato il Filosofo; nulladimeno fù malgiogio assai. Appiano parimente ragionò molto acerbamente d'alcuni Filosofi possessori di scettro. Dunque le lettere nel Principe sono desiderabili dal Seruidor letterato; ma congiunte all'humanità. Arriamenti desiderati con Senofonte, più tosto in ignoranza amorevole, che vna Sapienza maligna.

Zonar.
1. 1. 1.

lib. de
Rep.
Arben.

Cap. XX. Conclude risoluendo le qualità desiderabili nel Principe in Bontà, Sauezza, e cognitione del pregio particolare di chi hà da feruire, e Risponde alle difficoltà nell'interesse del letterato.

1. Bontà, e sauezza nel Principe fausta à tutti i Seruidori non demeriteuoli. 2. Ogni Seruidore, e particolarmente il letterato, vuol nel Principe quella sauezza, che può dar giudicio del suo merito. 3. Perché il letterato non temera d'emulazione da Principe letterato. 4. Non temerà d'esserli superfluo. 6. Quando non habbia da temerne trattamenti superbi.

CH: ben considera la diuersità de gl'intesi discorsi intorno alla scelta, che di Principe ha da farsi l'huomo dabbene, si ristingerà a questi due sentimenti. Il primo è, che l'huomo di merito desidera nel Principe, che haurà da feruire, Bontà, e Sauezza. Appresso Principe tale si spera ogni maniera di bene. Non si teme torto al merito: anzi in tali occorrenze egli non è tanto necessario, che senza lui sieno chiuse le vie della beneficenza regia. E spesso per meritaria basta non porle ostacolo. *Hic ver assiduum, atque alienis mensibus astas.* Virg. Gl'istessi demeriti non la escludono, quando sieno di quelli, che perdonati, o tolerati, non oscurano la gloria della bontà, e sauezza del Grande. Quil'huomo dabbene è sicuro dall'invidia, e machinationi de' cattui; posciache Principe saggio col solo sguardo, standosi a sedere sopra il suo trono, atterra e di-

Virg.

Proa.
c. 10.

strugge i Peruerſi: Coſi ne fù ſcritto da ſapientiſſimo Rà. Per-
ciò la maluaſità ſolamente ci hà conditione inſaulta. Deſide-
rano sì bene i Peruerſi nel Signor loro la bontà; ma la deſide-
rano ſtolida, la deſiderano cieca; quella, che può conoſcer le
lor colpe, i loro artificioj, ad eſi è mortalmente inimica.

- 2 Deſidera in oltre il Letterato, che il ſuo, Signore poſſa dar
giudicio della ſua qualità. Dico il medefimo d'ogn'altra per-
ſona ſegnalata di pregio particolare. Fauello del veramente
Letterato, e dotto, che'l Soſtito, & apparente, deſidera più to-
ſto Coſroe, che *Giuliano*. Egli è vero, che le coſe di pregio ſo-
no ſtimate taluolta anche da chi non le conoſce molto: ma
queſta è vn'a ſtima inſipida, ſtraniera, e incerta. L'honore
fatto al merito dà chi non lo conoſce, non è ſaporito al guſto,
di chi lo riceue. Allhora dolcemente diletta, quando ci
vien fatto da perſona ſoſpinta dalla propria conſcienza.
Queſto è honore proprio, è natiuo del merito: quello è ſtra-
niero, e comune ſouente anche a gl'indegni. Vi è in oltre,
che niuno, conoſcendo il valore delle coſe, può prezzar-
le meno di quel, che vagliono; ò ſe forſe il faceſſe, di fuo-
ri, non può farlo nel cuore. All'incontro chi honora non
conoſcendo, opera a caſo, e giudica con ſenſo incerto, e vacil-
lante.

- 3 Ne tema quì d'emulatione il letterato, ch'ella non hà luogo,
doue la ſomiglianza de gli ſtudi hà ſeco gran diſugguaglianza
nella fortuna. Ne regnano ſempre gli *Adriani*, che vogliano
eſſer creduti di ſapere ogni coſa meglio d'ogni particolar Pro-
feſſore. O pure dirò, che *Eliodoro*, *Epiteto*, e più *Fauorino*
viſſero ſauſtamente nella familiarità di quell'Imperatore, an-
corche altreuolte fuſſe per le molte lettere inſeſto a' Letterati.
Quei di loro, che ſono per emulatione d'affetto maligno
l'vno verſo l'altro, ci danno argomento di poca, e peruerſa let-
teratura. *Licone*, dice *Temiſtio*, ſi conoſceua inferiore ad *Ari-
ſtotele* nell'orare, il conſeſſaua, e amaua quell'Oratore: non fa-
rà altrimenti alcun'animo, che ſia humanamente diſpoſto.

- 4 Ne ſi tema, che'l Letterato ſia inutile al Principe veramen-
te Letterato. Quel Cortigiano di *Frante* diceua, che'l Buono
conuerſando col Buono diuenta migliore; e'l Letterato al-
treſi col Letterato ſ'auanzerà nel ſapere. Che gl'ingegni ſi
riſcal-

Orat. 1.

Philoftr.
in vit. A-
poll. lib. 2

riscaldino, si fomentino a vicenda l'vno l'altro, è dimostrato lungamente da *Seneca*.

*Let. 109.
Es lib. 7.
de Benef.*

- 5 Finalmente non si sospetti di trattamenti superbi, perche le molte lettere gonfiano d'alterezza solamente gli animi maligni, e leggieri. Doue alla letteratura è congiunta la sauezza, e la Bontà, essa ci dà sicurezza d'humanissimi portamenti. Qual Principe fù mai nel corso de' secoli più scientiato di *Numa*, d'*Aurelio Antonino*, o di quello, ch'hoggi miglior d'ambidue, Regnante s'adora nel *Vaticano*? O pure chi altri regnò mai con piaceuolezza eguale? mercè, che in ciascuno di questi Principi le lettere nacquerò intrecciate di sauezza, e di Bontà veramente Eroica.

Cap. XXI. Proponendo sei maniere da inuestigare i costumi, & affetti altrui, sceglie le più opportune à scoprirgli ne' Grandi.

1. *Sei mezi da inuestigar le qualità dell'animo altrui. 2. Incertezza, e difficoltà del primo. 3. Per lo secondo, e terzo rimette il Lettore à varij Scrittori. 4. Come le tre ultime solamente sieno proprie del suo intento.*

- 1 **M**A che norma ci scorge a congetturare in vn Grande le qualità della dispositione, che gli regge gli affetti, e costumi? Varj sono gli aiuti, che per inuestigare l'interno dell'animo humano, ci sono promessi dall'arte, Ma più comunemente si sogliono ricercare dall'*Oroscopo*, *Fisionomia*, *Complezione*, *Qualità di fortuna*, *Consuetudine d'operare*, e dalla *Conditione de' soliti famigliari*.

- 2 Quanto al consigliarsi con le Stelle, diceua *Plinio*, *Res anceps* *Lib. 18. c.*
primum à Calo legem peti, deinde argumentis esse quarendam. 25.
Operano quà giù le superne, e celesti Virtù: ma quali sieno gli effetti della loro operatione non ci è argomento, che l'indichi distintamente. Che l'irradiatione di *Gione* imprima à l

Na-

Nascente disposizione d'humanità; quella di *Saturno*, ò di *Marte*, l'infetti di malignità, e ferocia; è cosa dubbiosa assai: e quando ella fusse certa, non è facile intendere quale di que' Lumi superni preualeffe nel Natale di colui, di cui si cerca prefagio. L'influenze mescolano le forze insieme; concorrono tutti quei corpi eterei ciascuno per la sua parte: non hanno perciò gli Astrologi decreto, ò Regola alcuna, che in pratica possa mai accordarsi con tutte l'altre.

- 3 L'aspetto di fuori ci presenta molti inditij delle qualità interne. Così prima d'ogn'altro c'insegnò la sapienza d'*Omero*, i cui personaggi frequentemente dalla sola apparenza di fuori sogliono dar giudicio delle qualità de' gl'ignoti. I colori, i lineamenti, il mouimento, e la fattezze di fuori, sono effecti della Complefsione, ò temperamento de' gli humori. E *Galeno* dimostrò, che i costumi dell'animo seguono la qualità della complefsione. Però non è marauiglia, se da' gli accidenti esterni, come da' contrafegni; e dalla Complefsione, come da cagione; si possano prelagire l'interne disposizioni dell'affetto humano. Ma la scienza de' contrafegni esterni è stata pienamente insegnata da *Aristotele*, *Polemone*, *Adamantio*, *Alberto*, e da gli altri Fisonomisti. Quella della Complefsione rispetto alla possanza, ch'ella hà sopra gli affetti, è stata altresì accuratamente descritta, anche da *Sapienti moderni*. Ma il profittarsi in pratica dell'vna, e dell'altra, non è facile a tutti; & ancor esse caminano per vna gran moltitudine d'incertezze, e di dubbij.

Però io stimo più conueneuole al nostro intendimento, per inuestigar le disposizioni dell'animo altrui, il considerar la qualità, della sua fortuna, de' suoi famigliari, e della consuetudine nell'operare; che l'esaminare il volto, ò la complefsione, ò la figura celeste. Questi sono inditij facili da intendersi da ciascuno, e soli sono veramente proprij di questo luogo. Poscia che qui si cercano gli argomenti dell'animo de' Grandi, i quali sono differenti da gli altri, non già nella filosofomia, complefsione, ò cosa tale; ma solamente nella qualità della fortuna, e de' famigliari, e nella maniera d'operare.

Lib. quod
mor. 5^{ta}.

Cap. XXII. Dalla qualità della fortuna, e dalla consuetudine d'operare, s'hanno argomenti per conoscere gli affetti, e costumi.

1. *Accidenti esterni accrescono, e scemano le qualità naturali del Genio.* 2. *Forza dell'uso sopra la Natura.*

1 **N**on insegno già io, che la fortuna, ò la consuetudine dell'operare, formi il Genio; disposizione dell'animo nata con esso lui. Questo sì bene affermo, che gli accidenti esterni ne accrescono, e scemano le qualità. Egli porta l'animo nostro seco dal nascimento molte forme d'affetti; questi comunemente sono disuguali nell'esser vno più, ò meno vehementemente dell'altro. L'occorrenza esterna taluolta ne rintuzza alcuno de' più gagliardi, e ne fomenta alcuno de' più deboli: e doue vn'affetto era possente per natura, vn'altro può divenir più possente di lui per l'vsanza. Sono ambidue naturali: ma il vantaggio dell'vno sopra l'altro può esser cagionato non solo dalla natura, ma ancora dall'Accidente. Però non è marauiglia, che la qualità della fortuna, con la diuersità de' gli accidenti, che ella porta, esserciti qualche autorità sopra la dispositione interna dell'animo. Essa prima leua, e porge occasione, e materia al Genio: dipoi mena seco necessitá d'operare, ò per debito, ò per decoro, ò per altra cagione, diuersamente, taluolta da quello, che più sarebbe conforme all'inclination naturale. Però sono diuersa le solite operationi del Pouero, e del Ricco; del Principe, e del suddito: del bisognoso, e dell'abbondeuole: e ciascuno comunemente opéra quello, ch'è necessario, ò diceuole, alla propria conditione.

- 2 Ma l'opere fanno l'habito. Gli istessi Bruti, l'istesse Piantes, riceuono dall'assuetudine noue dispositioni. *Giulio Viatore* *Plin. lib. 7. c. 13.*
Cauaglier Romano, astentatosi dal bere nella sua fanciullezza per sanarsi dall'Idropisia, cangiò così gagliardamente quest'acciden-

cidente in costume; che inuecchiò, e morì senza beuer mai più: grande argomento, che la consuetudine impossessata, anche a dispetto della natura, possa regnare, come vn'altra natura. Però la diuersità della fortuna, col portar varietà nella maniera dell'operare, può partorir consuetudine tale, che faccia violenza alla dispositione del Genio.

Cap. XXIII. Diuersità della fortuna de' Grandi, come porti in essi diuersità di costumi:

1. *Tre differenze nella fortuna de' Grandi.* 2. *Riflessione sopra la difficoltà dell'esattezza, e certezza di quest'insegnamenti.* 3. *Onde pigli autorità la fortuna sopra i costumi.* 4. *Effetti ne' costumi cagionati dalla prima differenza.* 5. *Cagionati dalla seconda.* 6. *Cagionati dalla terza.* 7. *Consideratione comune à tutte le tre differenze.*

IO qui considero ne' Grandi tre differenze di fortuna. Questa è la prima, che in alcuni di loro la grandezza è di conditione eccelsa, in altri è di conditione mezzana, & anche inferiore. L'altra è, che alcuni di loro sono alleuati nella fortuna grande, altri nouellamente l'hanno acquistata. Finalmente, Altri hanno la grandezza perpetua, e stabile; altri l'hanno a tempo determinato, o malamente stabilita. Tutte queste differenze possono operar molto in essi per la diuersità de' costumi.

Hor qui stimo opportuno quanto mai altroue il rammentarsi, che'l dar fede a gli argomenti, e contrasegnì nelle cose morali quanto basta alla probabilità, è prudenza; ma il rimanerne persuaso, come da dimostratione matematica, saria leggerezza, lo non sono tanto temerario, che stimi oracoli questi miei insegnamenti. Discorro di quello, che suole accader le più volte. Nelle cose humane ogni cagione può essere impedita da vn'altra contraria, e più possente di lei: E vn'istessa è taluolta più debole, e taluolta più possente in corri-

corrispondenza de gli accidenti, che li stano d'intorno: *Servulatum quidem colligere, & miscere vires non est coniectura humane, sed impudentia*: Plinio il disse, fauellando de corpi medicinali. Il medesimo replico io, doue si cerchi di dar giudicio dell'operationi, e costumi, dell'huomo considerati tra la varietà di quelli accidenti, che possono, o come cagione, o come occasione alterargli. Ella è vna scienza quella del conoscer, che sia per far l'huomo, posto in queste, ò quelle circostanze di cose, che non può hauer certezza fuori della mente diuina. l'intende Dio solo, ò perche il decreta, o perche con la sua non terminata sapienza abbraccia ancora l'infinità del possibile conditionale, che in questo le Scuole Teologiche sono discordi.

3 Quanto rileua al nostro proponimento la varietà della Fortuna opera questo nell'huomo, ch'egli habbia, o non habbia più, o meno bisogno; e che più, o meno disideri, spera, o tema. Di quà pende tutta l'autorità, che hà la fortuna di portar nell'huomo diuersità di costumi. Noi vediamo nell'esperienza, che l'huomo per quanto in ciò opera la qualità della fortuna, comunemente è sempre, tanto più, o meno, humano verso alcun altro; quanto più, o meno può, o hauer bisogno, o sperar, o temer di lui. Ragiono solamente dell'essere humano, giusto, discreto, benefico, e simili costumi sociali, che gli altri non importano dirittamente al seruidore nel suo Signore. Ciascuno costuma con rispetto, humanità, e piacevolezza, verso colui, da cui può temere, ò sperare. All'incontro, doue non si spera bene, ò non si pauenta di male, manca tutta la occasione, che può dare la fortuna a' costumi. oltre à questo, rispetto all'affetto dell'esser benefico, e liberale; egli si regge l'huomo, non solo dal potere sperare, ò temere; ma insieme dall'abbondanza, e dal poter farlo senza scemar le proprie facultà. Ciascuno sempre, quanto è maggiore, tanto più si persuade di esser lungi dal bisogno, e dal timore. Anzi questo è la norma della grandezza, l'esser lungi, e dal bisogno, e dal poter esser offeso.

4 Però da coloro, che sono dalla grandezza esentati dall'hauer bisogno, o dal poter temer, di noi, potiamo aspettar le più volte portamenti superbi. questi ancora sono facili all'offendere;

fendere; perche chi meno stima, più facilmente offende. Essi parimente, o non giouano, o non poco: posciache la beneficenza de superbi non hà per fine l'utile di chi la riceue, ma la pompa della propria grandezza. Percio da Signori di gran fortuna pare, che non possano aspettarsi beneficij leggieri; ma solamente grandi a proportione della fortuna loro. All'incontro discendendo verso la fortuna bassa, gli huomini sono sempre tanto più humani, quanto più si dilungano dalla suprema: Il renderne la cagione è facile; perche sempre tanto più sono vicini al bisogno, & altimor dell'offesa; quanto hanno meno della grandezza. Partecipano essi meno de gli effetti della sublime, che della bassa fortuna: questa assuefa gli animi all'humanità. Onde quei medesimi, che sono crudelissimi verso i minori, con gli eguali poi sono mansueti; e verso i maggiori non solo piaceuoli, ma riuerenti. Dunque la fortuna di Principi hà faciliore costumi più superbi, e meno humani, che nò hà quella di Signore, che sia grande solo per ricchezza, o dignità: Ciò auuiene, perche il Principato slontana l'huomo dal bisogno, e dal timore più, che la ricchezza, o qualsiuoglia altro pregio di fortuna. Però anche fra questi coloro, che sono Grandi, o solo per ricchezza, o solo per altra dignità; possono sperarsi più humani nel portamento verso altrui, che i Grandi per l'vna, e per l'altra grandezza insieme.

2. Reib.

Di coloro, che sono nuoui nella grandezza *Aristotele* stimò, che fossero più superbi, e fastosi, che i nati, o assuefatti in essa. Ciò forse auuiene, perche le cose nuoue ci paiono sempre maggiori, che veramente non sono; E la consuetudine scema, e dilinganna l'opinione. Però il nouamente Grande facilmente si persuade di esser più lungi dal bisogno, o dall'offesa, che egli non è veramente. O pure altri direbbe, che i nuoui nelle prosperità fasteggiano in vendetta de gli oltraggi, e dispreggi, patiti da loro nella fortuna precedente. Io non dimeno sono di sentimento contrario, e stimo, che i nuoui fra le grandezze non possano esser molto fastosi, quando non sieno d'ingegno molto leggiero. O pure faranno forse tali solamente verso coloro, che altre volte hanno dispreggiato loro. Essi hanno già fatto l'habito al portarsi humanamente. Così gli hà disposti per consuetudine la loro solita fortuna. Gli habiti non

si can-

fi cangiano di leggieri improvvisamente. Costoro hanno sperimentato l'offesa, e'l bisogno: e più sempre teme i mali, chi più hà provato l'amarezza del loro sapore. Quelli, che sono fuggiti da' pericoli, tremano tal volta anche dopo, che sono in luogo sicuro: E chi hà provato la miseria, facilmente la compassiona in altri. All'incontro gli alleuati fra le grandezze non hanno occasione di hauer fatto l'habito all'humanità: ne fanno compassionare in altri quelle durezza, delle quali essi non hanno mai provato l'aculeo. Percio in coloro, che sono nuoui nelle grandezze, io temo più l'auaritia, che l'inhumanità. Essi hanno fatto la consuetudine, al far conto del poco, e la sola memoria del bisogno partorisce tenacità nelle mani, di chi hà provato la sua amarezza. Auari dunque, ma non già inhumani, possono aspettarli i Principi, e Signori nuoui, all'incontro liberali, ma indiscretamente superbi saranno souente quelli, che sono nati, e cresciuti nelle Grandezze.

6. Quindi è palese ancora, che quanto il Grande è più stabilito nella sua fortuna, tanto meno hà occasione di piaceuolezze verso i Minori. Onde i Principi nuoui, fin che possono temere di essere disturbati, e scossi; costumano dolcemente verso i sudditi. E quelli, che hanno la Potenza per tempo determinato, sono di gran lunga più amoreuoli, e benefici, che non sono quelli, che l'hanno perpetua. Alcuni forse talvolta costumano altramente, ma sciocchi loro, guardano solamente la fortuna presente: e douriano guardar più tosto à quella, alla quale hânno da ritornare. Se tutti gli huomini si gouernassero cò la retta ragione, non saria quì difficile l'accertarci de' loro costumi rispetto alla varietà della fortuna; perche le vie della prudenza hanno regole assai certe, ma quelle della sciocchezza sono infinite, e fregolate. Però dalle circostanze è più facile sempre, a indouinar l'animo del Sauio, che quel dello sciocco.

7. Finalmente ciascuno è facilmente liberale di quello, che gli abbonda, o che non gli costa danno; e tanto più largamente, quanto in minor numero sono quelli, a cui hà da esser benefico; e quanto più moderata è la beneficenza, che può contentargli: e l'abbondanza delle Ricchezze, e beni, che dispensa vn Principe si considera, messe al conto le necessità, e occasio-

occasioni, ch'egli hà di dispensarle. Da questo parimente, può imparar molto la prouidenza, di chi delibera seruire à Grandi; ma non è facile alla penna disegnarli minutamente ogni cosa; & ella si è prescritto, di seruire all'vtile non solo, ma parimente al decoro.

Cap. XXIV. Discorre, che le operationi consuete sono i veri inditij delle qualità dell'animo de Grandi, e quanto per di quà sia facile l'investigarle.

1. *Proprio de Grandi il manifestar l'animo con l'opere.* 2. *In quali, e quando in alcuni di loro ciò non sia vero.* 3. *Il sito eminente della loro fortuna pubblica tutti i loro costumi.* 4. *Proprietà de' loro domestici, e della fama nel riferir le cose de' Grandi.* 5. *Quando sia da fidarsi della fama.*

1. **M**A quando tutti gli altri contrafegni sieno fallaci, la consuetudine dell'operare sarà sempre veridico testimonio della qualità dell'animo. L'opere sono pertugi, per doue trapelano fuori gli affetti interni: ma più ne' Grandi, che ne' priuati. Imperochè colui, che ha potestà di far quello, che vuole, opera comunemente sempre quello, che più gli diletta; e il diletto dell'operare è tutto nella corrispondenza, che hà l'opera con la disposition geniale. Ciò che si opera contra ad essa, hà del violento, perche è contrastato dalla natura: e ogni violenza è penosa, e niuno spontaneamente elegge il molesto: cose da noi altre volte già scritte. Or la Potenza è vno arbitrio di far quello, che più si vuole; e tutto quello, che ne' Potenti manca alla pienezza di questo arbitrio; è vna impotenza. Dunque quanto più grandi, e più potenti, sono i Principi, tanto più è vero, che le loro operationi, e costumi, sono imagini rappresentatiui dell'animo loro. Questo forse

forse considerò *Bianco*, quando egli disse, che l'Autorità manifesta l'huomo. E per questa ragione molti nel passar dalla conditione priuata al Principato, cangiano maniere, e costumi.

- 2 Ma quest'arte d'investigar l'animo de Grandi dalle loro operatione è sicura solo rispetto a quelli di loro, che non aspirano a grandezza maggiore: Altrimenti essi hanno i costumi, e l'operationi, artificiose più, che alcuno altro di fortuna minore, quello che ne Bassi può il bisogno, l'interesse, e la malizia, può in questa maniera di Grandi l'affetto dell'ambizione. Di questo si vedono ampiamente gli esempi ne Principati electiui. Quelli tutti, che possono sperare voti in simile electione, si sforzano di parer tali per natura, quale si desidera, chi ha da esser degno dell'autorità suprema. *Raffaello* disse di *Caligola*, di non hauer mai conosciuto, ne il peggior Principe, ne il miglior Priuato: ma forse in *Caligola* non si accagionerà di questo tanto l'artificio, e lo studio, nella vita priuata, quanto la violenza, che ha la suprema autorità di precipitar vno ferocemente stolido per tutte le forme dell'iniquità. Ma quei Grandi, che già posano su il trono della suprema grandezza, o non faranno di costumi artificiosi; o faranno tali solamente, quando ne sieno sforzati da qualche grande interesse di stato. Il secolo de gli Aui nostri ne ha veduto segnalatissimo esempio in due Rè di Francia per assicurarsi il Regno: l'vno contra il *Colignè*, e l'altro contra il *Duca di Guisa*.

- 3 Si sforzeranno forse ancora tal volta i Signori, supremi, non di far forza al Genio, ma di secondarlo celatamente. Ma questo accaderà solo rispetto a quelli affetti, che hanno del vergognoso. E comune a tutti coloro, che fanno male, il desiderar di hauer fama diuersa dalla coscienza: ma questo non può già mai succedere a' Grandi. Il Principato è vn lume posto in luogo sublime: però pone in cōspetto di tutti cio che è nel Potere di buono, e di male. Vano sarebbe alla luce il ricourarsi fra le tenebre per celarsi. *Dione* discorre il medesimo a quei Grandi, che sperano di celar le proprie qualità. O pure non è vero sempre, che i Grandi curino di celar i proprij difetti. L'huomo cela i costumi indegni per timor della pena, e per la vergogna. Ma io dubito, che molti temano la vergogna, perche ella è

Taci. 61
Annali.

Dion Chri
sof.

dānosa: i Grandi, perche dall'operar male nō temono, ne pena, ne danno; o non se ne guardano in alcun modo, o se ne guardano solamente per amore dell'honestà. Però Commodo, Zenone l'sauro, e simili Potenti maluagi, si godeuano di far le iniquità, e ribalderie al conspetto del publico.

- 4 Vi è in oltre quel pazzo gusto, che hanno i minori di ragionare delle cose de' Grandi. I più Sordidi, e vili, tra Seruidori, per parere intimi del Prencipe, sono eloquenti riferitori di quello, che fanno, e che non fanno. Vegghiano, e stanno su l'auviso, per non saperne meno del Consigliero. Ne si tosto alcuno hà sussurrato all'orecchie di vno altro qualche fatto del Grande, che subito ne è pieno ogni vicolo, ogni piazza. La fama par che habbia questa superbia di non batter l'ali volentieri per le cose de' Plebei, ma solamente per quelle de' grandi Signori. Tacerà costei taluolta alcuna cosa, ma non già delle vitiose. E gli è verissimo. *Non posse dari regalibus vsquam Secretum vitij. Nam lux altissima fati Occultum nil esse finit, latebrasq. per omnes Lustrat, & abstrusos explorat fama recessus.* E perauentura, a chi cerca di conoscere l'animo di vn Signore, affine di seruirlo, importa più intenderne le cattive qualità, che le buone. *Plurimum prodest ubicunque nō esse quod noceat.* E sempre è peggior fortuna l'abbatterfi nel male, che non è il non conseguire il bene. La fama veramente suol'essere *Tam prauī, fictiq. tenax, quam nuntia veri.* Nulla dimeno, doue ella è rapportatrice di male, è buon consiglio il fidarsene assai. Quando continua, & inuecchia sempre di vn tenore, ella non inganna mai. *De terra odor optimi iudicabit.* La fama publica è l'odore, che ne mostra fedelmente quali sieno i Prencipi, anche nell'interno. Mal'auueduti quelli di loro, che ne sono poco diligenti custodi: poiche o buona, o cattiva, non la possono hauer, se non grande.

Claud. de
4. Consul.
Honor.

Plin. lib.
17. c. 22.

Virg. 4.
eneid.

Plin. lib.
17. c. 5.

Cap. XXV. Che le qualità dell'animo del
 Principe si conoscono, conoscendo
 quelle de soliti Ser-
 uidori.

- Qualità de' Seruidori sono argomento di quelle del Principe loro. 2. Più assai in quelli, che li hanno seruito lungamente. 3. e più se ne sono stato molto graditi, e beneficiati.

Fina'mente intenderà subito gli affetti di vn Grande chi ha-
 rà bene inteso le qualità de' soliti domesticci suoi Seruidori.
 Egli è comune ad ogni stato di persone il compiacersi di hauer
 per famiglia di persone di costumi, e di genio conforme al pro-
 prio. E quella forza, che trahe i sudditi ad imitare i costumi
 del Principe, opera più, che ne gli altri, ne' suoi Domestici.
 Però diceua c. luit: *Nemo suos, hec est Aule natura potentis, Martiale*
Sed Domini mores habet. Era tutto zelo della propria fama,
 quello che spingeva *Alessandro Seuro* a ricordar tanto sovente *Lamprid.*
 a suoi Cortigiani, che egli non offensassero i termini del por-
 tamento modello. *Falaris* vuole, che si argomenti bene della *Epist. 74.*
 sua coscienza, solo perche *Pitagora* sostiene di viuer seco il
 terzo mese. Egli è troppo nobile quel diletto, che ha l'animo
 humano nel vedere i proprii costumi approuati nell'esempio
 altrui. La Potenza non tolerarebbe volentieri di rimaner sen-
 za questo piacere. Ne i Seruidori sono così poco ambiziosi di
 secondar l'affetto del Principe, che possano essergli lenti, o
 scarsi, in questa parte di seruitù.

- Quanto più di tempo ha continuato la persona al serui-
 gio di vn Principe, tanto più chiaro è l'argomento, che ne' suoi co-
 stumi, ci addita quelli del suo Signore. Tempo breue non può
 darci in questo, contrategno sicuro. *Vetronio* seruidore d'*A-*
lessandro Seuro era maluagio; ma non per questo poteua su- *Lamprid.*
 bito raccogliersi, che il suo Principe fusse ancora egli tale. Egli *in Aless.*
 fu tolerato solo, fin che non fu conosciuto. Quando il buon
 Principe se ne auuide, quel rio Seruidore si vide subito dif-

disfatto,

3. Tanto meno fallace è questo argomento, quãto più fortunata, e più gradita, è stata la seruitù. La cognitione di vn solo, che habbia vsato lungamente il fauore, basta per dimostrarne palesemente l'animo di vn Grande. *Amelesagora* offeruò, che su la Rocca di *Asene* non si posò mai Cornacchia; forse perche simile uccello è poco adatteuole al genio di Minerva, Nume tutelare di quel luogo. Forse anche fauoleggiò costui, ma questa non è già fauola, che la Gratia, Rocca sublime nella fortuna del seruigio, non sarà mai occupata da persona di qualità sproportionate al Genio del Grande.

*Apud An.
sigon.
Cariss.
c. 12.*

Cap. XXVI. Che Dalla conditione de soliti Seruidori può congetturarsi la fortuna, che si hà da sperar nel seruire vn Prencipe.

1. *Utilità di questa notitia.* 2. *contrasegno poco fausto.* 3. *sua fallacia.* 4. *Argomento più certo.* 5. *vn altro contrasegno da dubitar di male.*

1. **I**mporta al Seruidore intendere il Genio, e l'affetto del Signore, a cui dedica se stesso; gl'importa il poter gli piacere: l'vno, e l'altro, per antiuer, che speranza di bene gli promettano le fatiche del futuro seruigio. Ma onde può egli accertarsi di questo? *Exemplo monstrante viam*; risponderò con *Manilio*. Niuna diligenza il può meglio certificare, che il consigliarsi con la fortuna di coloro, che l'hanno sperimentato, e con la conditione de' soliti Seruidori. Di qua si haurà contezza di tutto ciò, che ne fa mestiere. Io non voglio minuzzarti, o futuro Seruidore, tutto quello, che mi si presenta in questa parte.

*1. Astron.
p. c.*

*Plin. lib.
17. Cap.
5.*

2. Ti compendio il molto in poco: Gli *Agricoltori* non hanno per fertile quel campo, nel quale l'herbe sono squallide, deboli, e rare. Più uffici, che persone; e queste senza splendore di nascita,

nascita, o di virtù, mi portano indicij poco fausti per te: l'hauer della Scena, che cangia spesso i personaggi, è segno ancor'esso poco lieto per chi hà da seruire a vn Potente.

- 3 Mi souuien nondimeno, che gli assuefatti viuono sani, anche nè luoghi di aere altrimenti pernicioso. Molti da principio tolerano le durezza, astretti dalla necessità, e continuano da poi, perche la consuetudine ne hà tolto loro il sentimento. O pure è secreto della prouidenza eterna, o loro sciocchezza, che molti spontaneamente inuecciano fra le calamità! oltre a questo il medesimo non è fausto, e infauito egualmente a tutti: *Quid enim Abiite procerius? aut que vixisse possit in loco eodem?*

Plin. lib.
17. Cap.

4

- 4 Onde la congettura ti può ingannar facilmente, se la raccogli da vn solo, o da pochi: dalla maggior parte, e da coloro, che sono men dissimili dalla tua conditione; ella sarà forse perpetuamente sicura. Quello, che accade a tutti, o alla maggior parte, accaderà facilmente anche ad vn solo: e quello che accade ad vno, accaderà di leggieri a tutti quelli, che sono simili a lui. Questo è vn consultarsi col fatto a spese altrui.

- 5 Questo pur'anche voglio scriuerti qui, che Padron largo ne' premi vorrà facilmente diligenza nel seruirlo: perciò io dubito, che il contentarsi egli di esser mal seruito, non sia vn preludio alla scarsità delle ricompense. Questi, e simili, pareranno forse auuedimenti proportionati solo a chi serue Signore di mediocre fortuna; ma il Saggio saprà profittarsene in ogni luogo.



Cap. XXVII. Necessità d'antiuedere le qualità de soliti Seruidori, Ministri, e Attenenti, del Grande, per lo bene, e male, che puo aspettarsi dalle parte loro . .

1. Quanto importi al Seruidore la qualità de domestici del Principe, al quale hà da seruire. 2. obiettion; risposta, e cautela. 3. cautela. 4. vn altra cautela. 5. In quali di loro più importi la bontà. 6. quattro sorte di persone, che egli hà da preconoscere.

1 **I**mporta molto il conoscere quali sieno coloro, che seruono a quel Grande, a cui ti destini; perche indi conosci quale sia egli ancora. Ma forse più anche; perche, o sieno buoni, o cattiu; sono di gran conseguenza a' tuoi interessi. Primieramente, benchè il Seruidore non potesse aspettar molto di bene da gli altri, che seruano il medesimo Signore, potra nondimeno temer sempre molto di male. *Catone* non loda il Campo per buono affatto, s'egli non hà buoni vicini. Io *Stoico* hà per costume molto da Sauio il voler prima conoscer bene le qualità di coloro, con cui si hà conuersare. E più formidabile all'huomo dabbene, che viuà appresso vn Principe, la maluagità de' Domestici, che la maluagità di lui medesimo. *Valente* fece crudelissimi strati; di *Massimo*, e di altri buoni; *Còmodo* fece uccider *Birro* quel suo parète tanto dabbene; *Dionigi* viò trattamenti acerbi à *Platone*; colpenoli di queRo crudeltà furono *Pesto*, *Cleandro*, *Filisto*, loro famigliari maluagi.

2 Sò, che è difficile il penetrar l'animo di coloro, che menano vita in ogni parte artificiosa, che tali sono i Domestici de' Grandi: e quando habbi notitia di alcuni, difficilmente l'haurai

lib. 1. de
Re rustic.

1. 17.

Zosim.
lib. 4.
Eunap. in
Maxim.
Laprid. in
Comed.

plut. in
Dion.

l'haurai di tutti. E vn solo cattiuo di loro basta sempre per rouitar cento Buoni. Nulladimeno la vita de Seruidori de Grandi è ancora essa in veduta del publico; e non è tanto remota dalla conditione priuata, che la pratica non possa taluolta dartene documento. Alcuni buoni, che si scorgano tra di loro, danno occasione di sperar bene. *Certissima Securitas vidisse planos pisces: quia nunquam sunt, ubi maleficę Bestię: qua causa Vrinantes sacros appellant eos.* In luogo altresì doue sostenga di viuer lungamente vn huomo veramente dabbene, non s'hà da temer facilmente d'incontrar persone segnalatamente maluagie.

Plin. lib.
9. c. 47.

- 3 Qui sarà vtilissima cautela lo scioglierci Principe dabbene. sia buono egli, che tali saranno ancora i Domestici suoi; o almeno si guarderanno da costumi, e portamenti non buoni. Altrimenti se il Principe non è d'animo buono, non gioua sempre, che i famigliari sieno buoni. Quando *Seneca* entrò in Corte, *Neruae* non haueua forse intorno maluagi: certamente vi haueua alcuni buoni. Ma sottoentraron da poi Scenici, Mimi: Impudichi: si mutò la Corte: si amaliò l'animo del Principe, che non era naturalmente disposto bene. Indi fù rouinato, e morto quell'huomo dabbene.
- 4 Tuttauia non sempre il Principe buono basta per la tua buona fortuna. Vna dabbenaggine languida, e pigra, non ti profitta. Ella hà da esser viuace, e maschile, se hà da assicurarti dalla malitia de gli emoli, e de' maluagi.
- 5 Dopo la bontà del Principe, desidera quella de Seruidori; ma ella non t'importa egualmente in ciascuno di loro. Prima l'hai da desiderare ne fauoriti, & altri intrinsecamente famigliari del Padrone; poi ne Ministri, & altri occupati da lui ne gli affari più graui. da questi, e da quelli, o quanto può temersi, o quanto sperarsi: oh quanto t'importa l'antiuerder, che sieno tali, a cui tù possi piacere. la gratia loro profitta non meno, e tal volta più, di quella del Principe istesso.
- 6 Al pari, o auanti, a costoro, vanno gli Attenenti, e Coniugiti del Grande; che molto dalla qualità, e quantità di essi, dipende la fortuna del Seruidore. Però quattro maniere di Persone vogliono essere anticipatamente ben conosciute da

chi delibera di seruire: Il *Principe*, i suoi *Attenenti*, i *Fauoriti*, e i *Ministri* supremi. De' *Ministri* importa conoscere le qualità; ma de' gli *Attenenti*, e *fauoriti*, importa grandement e conoscere anche la quantità. In costoro le qualità possono esser buone, e cattive; ma la quantità sarà per te le più volte infaulta.

Riconosce gli auuedimenti fin'hora insegnati per non sempre possibili, ne perpetuamente sicuri. Cap. XXVIII.

MA il filo de' gli euenti non sarà sempre tanto propitio, che dia libertà al Seruidore di vsar le diligenze tutte, per eleggersi il *Principe* conforme alle proprie voglie. E quando anche questo gli sia permesso, io non ardisco di assicurarlo totalmente di tutte le prosperità. Le vie de' gli accidenti possibili sono più assai, che non son quelle della prudenza humana. Ne mancano partiti alla disgratia per condurre in rouina vn'huomo dabbene, anche dopo, che si haurà scielto vn Signore di eminente bontà. Ne mancano occasioni parimente alla buona fortuna per felicitare vno, che scioccamente se ne fusse eletto vn maluagio. Da' Buoni souente molto di male, e da' Cattiuu molto di bene, hanno riceuto i Popoli. La Grecia si lodò di *Nerone*, che scherzando la pose in libertà; Si duolse di *Vespasiano*, ottimo Imperatore, che operando da feno, tornò a legarla in soggettione. Facciamo noi quello, che profitta le più volte; e tanto ricerca *Isocrate*, per lodarci di compita prudenza. e quando l'hauere operato da faggion basti per fuggir la calamità, basterà almeno per cōsolarla.

Talvolta ancora è difficile il determinare, che cosa profitti le più volte. Egli è souente troppo oscuro: e le ragioni, che per le deliberationi ci scorgono a dar giudicio del meglio, e del peggio, non si accordano sempre. *Senofonte* in simili euenti si volge a consigliarsi con la Deità. Ne doue la vista humana è corta, non resta altro, che auuenturarsi al caso; il che è vn seguir Puramente la prouidenza diuina.

Cap.

*Apollonio
lett. a
Vespar.*

*Xeno. De
Expedi.
Cyrilib.
6.*

Cap. XXIX. Tre euenti molesti, per gli quali comunemente è necessario passare a chi entra al Seruigio de Grandi.

1. *Propone quali siano* 2. *Del primo, che è vn esame di lui, e delle sue cose* 3. *del secondo, che è necessità di preghi.* 4. *del terzo, che è rischio di ripulsa.* 5. *a chi solamente sia molesto il primo.* 6. *quando non sia disdiceuole il secondo.* 7. *quando il terzo.*

1. Finalmente scielto, che ti hai il Principe, aspetterai forse, che io qui ti proueda di quei mezi, che ti fanno mestiere per essere accettato al seruigio. *Seneca* disse, che per giungerui, era necessario passar per mezo a gli obbrobij. Non sforzar tu l'animo mio a discendere alle minutezze; non voglio esaminarti il suo detto, ne altrimenti considerarti tutte quelle cose, che altri qui stimasse appartenenti all'intento. Solo tre cose, che più dell'altre possono parerti forse moleste, qui ti prefeto: *Vn esame* di te, e delle tue cose: vna *Necessità* di vsar suppliche, e preghi; e'l pericolo della *Repulsa*. Per queste hai da passare, tu, che hai da giungere al numero de' Seruidori del Grande.

2. L'interesse del Principe ha bisogno, che si faccia processo della tua vita passata. Ne a lui importa tanto il conoscer le tue virtù, e pregi; quanto le debolezze, e difetti. Fra gl'istessi sepolcri, e ceneri de' Genitori, e de' gli Aui tuoi, ti si cercano l'ombre, e le sozzure. Duro partito, il praticare di entrare al seruigio mette in pericolo la riputatione de' gl'istessi morti. O misera conditione delle cose humane, doue così spesso accade, che non si possa prouedere all'interesse di vno senza offesa dell'altro.

Oltre

- 3 Oltre a questo la grandezza del Principe ricerca anticipatamente da te per caparra di riuerenza, e di stima; suppli- che, e preghiere: Incontro assai malageuole per l'huomo dab- bene, di cui è proprio comprar le cose col merito, non co'pre- ghi.
- 4 Ne tutto questo basta per assicurarti dalla Repulsa. Tro- uerai forse contrasti: facilmente hauerai Concorrenti: e quã- do anche fossero di minor merito, io non ti prometto, che non ti sieno preferiti. Il pregio, e la virtù, non è conosciuta da tutti: e le intercessioni abbondano più sempre, doue più manca il merito; perche più le procura, chi più ne è bisogno- so. Perciò non ti fidare affatto, che l'auanzar di merito ba- sti per anteporti a Concorrenti. La Repulsa è di sapore ama- ro all'animo nobile, ma intolerabilmente, s'eila incontri in paragone di merito inferiore.
- 5 Nulla dimeno io dirò dall'altra parte, che quãto è quid'infau- sto tocca, o solamente a gl'indegni, o almeno più loro, che a gl'altri. L'huomo di pregio hà per ventura, che si esami- no le attioni sue. E forse altro la vista delle persone di valo- re, che vna moltitudine di opere nobili, e gloriose? o pure, può accadere fortuna più desiderabile alle cose belle, che l'esser diligentemente guardate, e considerate?
- 6 Quanto all'uso de'preghi, egli non può esser vergognoso, a chi non lo spende in vece di merito. L'huomo di pregio in ca- so tale gli vfa col Grande solo per debito di offeruanza. e *Se- neca* lo consolerebbe col dire, che la virtù profitta, ancorche per esser ammesa, fusse sforzata comparire in habito di sup- plicante.
- 7 La Repulsa suole hanere la maggior parte del suo fiele in- questo, che ella porta inditio, che il dimandatore nõ sia degno di ottenere. Ora chi abbonda di valore, non hà bisogno di approuatione, se non da chi può darne giudicio; e chi dà re- pulsa alla Virtù non auuilsce lei, ma palesa la propria cecità. *Catone* nel dimandar la Pretura è posposto a *Vatinio*: forse per questo è meno illustre il merito di vn *Catone*? Ne la per- sona di valore desidererà mai la familiarità di chi non può conoscerlo; e chi lo risospinge, e rifiuta, certamente non lo conosce. Però da chi può dar la ripulsa alla Virtù, è condi- zione più

de tran-
quill.c.
3.

Seneca de
prouid.
c. 3.

più anuenturosa a lei l'essere rifiutata, che non sarebbe l'essere accettata. E vagliaci qui ancora quel senso d'*Aristotele*, che'l fare, o tollerare alcuna cosa nõ suole essere vergognoso, ouero honorato per se stesso, ma si bene rispetto al fine, al quale è destinata.

Vn fine glorioso può nobilitare la
bassezza di qual si uoglia mezzo,
che sia necessario per cõ-
seguirlo. I fini, che
inuitano l'huo-
mo dabbe

ne,

la persona di valore, a seruire al Précipe;
saranno degni di lui: Perciò non po-
tranno essere se non nobili, e
gloriosi. Contentati di
questo, che io nõ vo-
glio assiserti
più oltre
in
questa risoluzione.

*Fine del secondo libro della Pratica commune à
Principi, e seruidori loro, di Matteo
Peregrini Bolognese.*



DELLA

D E L L A
PRATICA COMVNE
A P R E N C I P I,
E S E R V I D O R I;

DI MATTEO PEREGRINI BOLOGNESE

L I B R O . T E R Z O .

Nel quale si discorre del Desiderio del Prencipe, e del debito del Seruidore; e d'alcuni loro effetti.

Cap. I. Il Seruidore per giungere a suoi desiderij, è necessitato a cominciare da quelli del suo Signore.

1. *Occasione di desiderij al Seruidore. 2. come possa sperar d'adempirgli. 3. prima ragione presa dal vantaggio vniuersale delle cose più degne sopra le men degne. 4. seconda presa dalla natura di simil seruire. 5. Due forme di potenza, con le quali il Grande domina il Seruidore. 6. Terza ragione presa dal vantaggio particolare del Grande sopra il Seruidore.*



Amico, io qui ti confidero accettato, e già annouerato tra Seruidori del Graude. Ti vedo dentro a quella Porta sublime, che tutta d'oro ti figura Luciano. O che superbo apparato di beni ti si presenta. Qui risplendono Ricchezze, Honori, e ciò che di più bello, e diletteuole, può inuaghire l'humanò

*lib. de
merced.
conduct.*

l'humano appetito. Affascinatrici grandezze, qual *Zenone* farà mai così tetrico, così seверо, che non resti preso nell'amore della vostra bellezza?

2. Nouello *Seruidore* nò lasciar così facilmente l'animo tuo alla speranza di goderne. Non ti regger punto sù quelle parole tanto humane, con le quali nel primo abboccamento sarai ricevuto dal Grande. *Parole di iattanza* non partoriscono ragione alcuna per colui, a fauor di cui sono proferite: così stabilisce la risposta di *Paolo* Giureconsulto. Legge, che fauella anche per te. Sappitene profittare. Volgi più tosto l'animo a conoscer, & operar quello, che da te desidera, il tuo Signore; a quello, che tù gli debbi; che di qua ti fa mestiere cominciare, se vuoi lecitamente aspirare a' beni, ch'egli dispensa.

l. Eius bona ff. De testam.

3. Non ti paia duro, che egli è fatale in tutte le vicende fra cose ineguali, che le dameno sieno sempre di peggior condizione. Il disvantaggio, quasi egli fusse vna cosa pesante, sdruc-ciola sempre verso la parte più bassa. Anzi questa è principalissima parte della politica, cò la quale si gouerna l'Vniuerso, che il danno tocchi sempre più tosto alle cose men degne, che alle più degne. Perciò la Natura nell'accompagnar le cose ineguali hà riguardo, o solo, o più, alla salute delle migliori, che delle peggiori. Consideriamolo nelle parti delle Piante, e ne gli Animali, che l'intenderemo palesemente. Vedremo noi, che la midolla, e le Viscere, parte più nobili, furono poste in luogo più sicuro, che la Corteccia, e l'altre parti men degne.

4. L'accoppiamento di *Précepe*, e *Seruidore*, è di cose molto ineguali. Però il vantaggio sarà tutto dalla parte del Principe, che è la più degna. Ciascuno di loro due con l'affetto comune di tutti gli operanti, desidera profitto da questo contratto. Ma ne il *Seruidore* è sicuro di conseguir la ricompensa dopo, che haurà seruito; ne il Principe di esser ben seruito, dopo, che hà beneficato. A chi dunque toccherà il rischio di restar fraudato, e di restar senza corrispondenza? Certamente a chi può meno. Coopera a questo medesimo l'essere simil maniera di seruitio vn còtratto legato di speranze, nò di patti. Non è quale è quello del Mercenario, che aspetta il premio patteggiato a suo tempo; ma più tosto quale è quello dell'Amante,

Amante, che non hà le ricompense a patto, e che non le ottiene comunemente senza lungo penare.

Ma qui il cardine del tutto è, che le ragioni del Principe sono spalleggiate dalla forza. Il poter più è la suprema cagione, che tutte le conuentioni, che sono fra disuguali di forze; sieno sempre più fauoreuoli, a chi è più possente.

Ne fauello io qui solamènte di quella potenza, ch'è l'autorità assoluta di farsi vbbidire; fauello anco di vn'altra, che suole imporre altrui necessitá conditionale di ricouer i patti ad arbitrio suo. In questo sentimento tiene vna gran potestá sopra di noi chiunque hà nelle mani quei beni, che noi desideriamo, ne potiamo sperar da altri, ne toglier per forza a lui. Il Grande domina il Seruidore, non solo con la prima, ma più assai con questa seconda. La sua conditione, se è lecito così dire, è vn Monopolio di beni. Chi gli desidera, è sforzato a sborsargliene quel prezzo, che piace a lui.

Oltre a questo il seruigio, del quale hà bisogno il Principe, è merce molto volgare. Quando anco sia altrimenti, il Principe la stima tale. Vuole perciò, che se lo conti a fauore ciascuno il poter'esser quegli, da cui egli si contenti d'esser seruito. Il seruir alla Potenza hà da contarsi per vna specie di premio. Ah Cielo, Ah fortuna: Non vanti più la Virtù per propria la gloria d'esser premio a se stessa.



Cap. II. Sei gradi di desiderio nel Principe verso il Seruidore.

1. Il primo è d'hauer sopra lui dominio pienissimo . 2. Il secondo, che operi sempre quello è più utile, e diletteuole ad esso, etiam-
dio contra il proprio commodo. 3. Tre motiui dell'operar per
altri. 4. Il terzo desiderio è d'esser altamente stimato, e riverito.
5. Quale de tre motiui detti sia il più forte. 6. Il Quarto de-
siderio è d'esser grandemente amato. 7. Il Quinto è, che'l Serui-
dore sia molto, e ambizioso, e auido de fauori, e beneficij suoi. 8.
Il sesto è ristretto dall'honestà a voler tutta l'opera, che questi
conuenueuolmente gli debbe.

1 **I**L proprio bene di chi è Padrone, è l'autorità, e'l do-
minio. La compitezza del dominio è il poter disporre
della cosa posseduta, come più piace. Quella padronanza,
che non ci dà pieno arbitrio della cosa, della quale habbiamo
titolo di Padrone, è vna padronanza imperfetta, e tronca.
Ma ciascuno desidera, che i beni gli accadano in tutte le par-
ti compiti. Dunque supremo desiderio del Principe, rispetto
a' Cortigiani, e Seruidori, sarà di hauer sopra loro autorità, e
dominio in tutta pienezza.

- 2 Ma questo non può egli sperare, se non quanto la propria
elettione del Seruidore gli ne sia liberale. Quando anche fus-
se altrimenti, non per questo haurebbe conseguito, cio che
egli ha bisogno da esso: Posciache l'autorità non frutta, se nò
quanto la esercita il comando. Ma il Principe non può com-
mandare a parte a parte ogni cosa, della quale ha bisogno per
esser esattamente seruito. I suoi interessi sono troppo fre-
quenti, e numerosi. Non può egli medesimo, ne conoscergli,
ne auuertirgli tutti. E quando anche potesse, e che per esser
seruito gli fusse necessario comandare ogni cosa; vna gran Si-
gnoria non sarebbe altro, che vn gran trauaglio. Tralascio;
che vi sono Signori superbi, e sehsiti tanto, che molte volte
vogliono essere intesi, e seruiti, senza comandare.

Per queste cose adunque il Principe è sforzato a desiderar nel

Seruidore

Servidore vn'habito di portarsi in tutte le occorrenze in quella maniera, che egli conosce esser più gioueuole, e diletteuole al suo Signore; senza esserne ritardato ne dal proprio incomodo, ne da altro rispetto. Ma questo desidera forse il Prencipe più nella materia del diletteuole, che del gioueuole. Così certamente conuiene; Poiche l'affetto dell'utilità hà dell'ignobile, & è de gli arredi della sorte mortale: ma quello del piacere è nobile, è da Eroe, è comune a Dio.

3 Le cagioni, che possono spinger alcuno a seruire all'interesse altrui, sono tre: *Honestà, Beniuenenza, e Interesse.*

4 L'honestà il comanda all'hora, quando l'vno supera l'altro per Eminenza di dignità. Questo è vno de' vantaggi delle cose più egregie, che nell'abbatterli con le men degne, queste sono vbligiate naturalmente a seruir loro. Però il Prencipe quindi conueneuolmente è condotto a desiderar, che il Servidore, lo stimi, e riuerisca soursanamente. Cospira con questo la medesima natura della Grandezza. Ella, che hà per fondamento, e base solamente la stima, che gl'Inferiori fanno del Grande. *Si dominus ego sum, ubi est timor meus?* sono parole di Dio stesso. Vi è oltre a questo, che il vederli riuerire, e stimare, è il più vezzoso piacere, che possa accadere all'animo humano. E questo sù costume della prouidenza eterna, incorporare eccesso di piacere in tutte quelle occorrenze, sopra le quali si doueua reggere la conseruatione dell'huomo. Però volendo ella valersi di questo piacere per indurre alcuno de gli huomini a pigliarsi per ufficio il prouedere al ben comune, le sù necessario temperarlo con la miglior portione, ch'ella habbia nelle vene della dolcezza.

5 Ma gli huomini sono le più volte tratti più gagliardamente dalla beniuenenza, o dall'interesse, che dalla sola honestà. Il seruiré al comodo di alcuno, solo perche egli ne è degno, è consiglio honesto, ma non sempre efficace. Se non v'interviene l'interesse, o almeno l'affettione, di chi hà da seruire, gli uffici della seruitù faràno, o abbandonati, o languidamente portati. Ma più desiderabile è l'hauer per maleuadore di quello, che si brama, l'Amore, che l'interesse.

6 Perciò il Prencipe, per esser ben seruito, dopo l'essere stimato, conueneuolmente desidera di essere intensamente amato da

Serui-

Seruidore. Queste sono le due pietre, delle quali è composto il piedistallo dalla grãdezza Regia. è ben vero, che vniuersalmẽte i Grandi gradiscono più di esser riueriti, che di essere amati: perche questo è cosa da eguale, ma quello solo da maggiore. Nulla dimeno all'interesse dell'esser seruito bene importa più questo, che quello.

7 Ma non può il Grande prometterfi facilmente questa beniuolenza, doue interuiene tanta dissomiglianza. Però egli discende a desiderare, e procurar, che'l Seruidore habbia vn gagliardo interesse nel seruirlo. Questi haurà tanto d'interesse nel seruire il Prencipe, quanto egli sarà ambizioso degli honori, & auido della gratia, e de' beni, che quegli dispensa. Però qui il desiderio del Prencipe si restringe in questo, che i Seruidori sieno poderosamente stimolati dall'Ambitione, e dall'Auidità.

8 Ma ne questo anche gli promette sicuramente, quanto egli pretende. Percioche il Seruidore sourapreso dalla passione dell'Ambitione, o dell'Auaritia, sarà pronto a compiacere il Prencipe in tutto quello, che stima essere auuertito da lui; ma nel rimanente sarà facilmente lento, e diffettuosio. Egli apprende la seruitù per vn male. De'mali la prudenza vuole, che se ne vfi solamente, quanto comanda la necessitã.

Hora ecco l'affetto del Seruidore, e quello del Prencipe naturalmente a diritto contrarij tra di loro. Questi vuole quel più di seruitù, che capisce la possibiltà; e quegli è disposto a dargline il meno, che gli sia concesso. Conciliargli insieme nõ può altri, che'l Conueneuole; e questo è il desiderio del Prencipe perfettamente dabbene, volere dal Seruidore tutta quell'opera, che questi coueneuolmente gli debbe.



Cap. 3. Del debito, e Virtù del Seruidore.

- 1 *Termini vniuersali, di quà da i quali stà il debito del Seruidore.*
 2. *Due cose, che si sono scorta a conoscerlo.* 3. *leua vna obiet-*
te, e diffinice il debito. 4. *Paragone fra'l valor del premio, e*
quello del seruire. 5. *Diferenza fra'l Seruidore, e'l Seruo.* 6.
virtù del Seruidore. 7. *Distingue questo debito, e Virtù ne*
suoi particolari.

- 1 **M**olto desidera il Principe da te, che serui, e molto è quello, che tù gli debbi. Il distinguerti il quanto, e quale, sarebbe malageuole impresa. Questo sò stabilirti per certo, che *Auanti a quell'obbligo*, che hai al Principe, stà quello, che hai a Dio, alla Virtù, alla tua, Riputatione, Vita, e sanità. Nulla dimeno di quà da questi confini ti rimane vn gran campo da, seruire, e compiacere, al tuo Signore.
- 2 La sua dignità, e'l prezzo, che da lui pretendi, hanno da esserti scorta per conoscere i termini di quello, che tù gli sei obligato. Percioche oltre al già detto, che le cose men degne sono obligate a seruire alle più degne, quãdo si accozzano insieme; ti riduco a mente, che la giustitia vicendeuole (altri la chiamano Commutatiua) ricerca eguaglianza di valore fra quello, che si dà, e quello, che si riceue. Il tuo seruire al Principe è vn certo contratto, nel quale tu dai opere, e fatiche, per riceuere honore, o ricchezza, o cosa tale. Perciò egli sempre dourebbe esser tale, che agguagliaſe il merito della dignità del Principe, e'l prezzo de' beni, che tu pretendi da lui. Io qui mi persuado, che tu disideri dal Signor tuo i maggiori beni, che egli dispensi: altrimenti è vna modestia troppo vile il non desiderar tutto quel bene, del quale la natura è capace. Ora, se ricusi di seruire il Signor tuo, quanto conuiene in conformità delle tue pretensioni, già sei ingiusto.
- 3 Ne ti scusa, che il premio preteso sia incerto, perche l'incertezza

incertezza non lo scema di prezzo. E l'ingiustizia, come ogni altra colpa, hà il suo compimento nel solo affetto. Non sono l'opere la iniquità; ma frutto della iniquità già auanti loro nata, e perfetta. Chi desidera da altri più, che esso non è pronto a corrispondere, e dare in vicenda; hà già partorito l'ingiustizia nel cuore. Dunque Il debito del Seruidore verso il suo Signore è d'agguagliare col seruire il merito della dignità di lui, e il prezzo de' maggiori beni, che egli dispensi.

4 Non mi chiedere descrizione più distinta, che io non hò compasso da misurare, non hò bilancie da pesare, il valore de' beni, che tu sperì dal Grande; ne della seruitù, che tu puoi prestargli. Questo sì bene è palese, che il Principato è fra le cose humane la più degna: e che le cose tutte più pretiose, che sieno tra mortali, sono nelle mani della Potenza Regia: e che la seruitù de' Minori verso i Potenti è di vn metallo assai vile. Però ella è di poco prezzo, quantunque fusse di gran quantità. Onde io comprendo, che il Seruidore, ancorche non volesse meritar molto col Principe, è sforzato a spender molto di fatica, e trauaglio.

5 Quindi ciascuno può intendere la differenza, che distingue questa maniera di Seruidore, dal Compagno, dal suddito, e dal Mercenario; ma principalmente dal seruo. Il debito del seruo è l'vbbidire al comandamento del suo Signore: egli non hà il premio per norma del suo operare, ma solamente la espressa volontà del Padrone. Però ben fù detto da *Aristotele*, lib. 1. po.
lit. c. 3. che egli operaua, non come operante, ma come strumento. e *Filone* descriuendo la virtù del seruo, disse, che ella è vn'habito di vbbidire a tutti i comandamenti del Padrone. Il Seruidor, del qual fauelliamo, non aspetta sempre i comandi, ma egli hà da stimarsi per comandato tutto quello, che può operar a giouamento del suo Signore: Che ciò ben merita la qualità de' premi, onde il Principe può compensarlo.

*lib. Quis
Heres
duin.*

6 Ora perche la virtù di ciascuna cosa, è il far perfettamente tutto quello, ch'ella deue: la Virtù del Seruidore sarà vn'habito di seruire il Principe, come egli deue in corrispondenza della dignità di lui, e delle ricompense bramate. Dirò vn costume di seruire il Principe in tutto quello, che egli può giustamente desiderare, & haurò detto l'istesso. Poiche

il medesimo è quello, che giustamente desidera il Principe, e quello, che il Seruidore gli debbe.

- 7 Il ristretto di questo giusto desiderio, e di questo douere, è primieramente Riuerenza, e poi portamento da vero Beneuogliente perpetuamente nel seruigio: l'vno, e l'altro, in proportion della dignità del Principe, e de' premi, che ei può dispensare. Sotto questi due milita *Vbbidienza*, *Fedeltà*, *Isquisitezze* nell'vfficio, *Diligenza*, e *Prontezza*, nel far sempre quello, che è di vtile, e di honore, o di piacere, al suo Signore.

Cap. 4. Del seruire, o diuersamente, o fuori di quello, che vien comandato.

1. *Propone la difficoltà.* 2. *Quali Seruidori in questo caso siano di peggior conditione.* 3. *Auvertimento per un primo caso.* 4. *per un secondo.* 5. *per un terzo.*

1 **M**A il Principe tal volta comanderà forse cose, che palesemente hanno l'euento dannoso per lui. Egli accaderà questo, perche la passione, la poca intelligenza, il non esser consapevole delle circostanze del negotio; precipitano sovente l'huomo verso il suo peggio. Or che partito sarà quello del Seruidore, egli, che hà per obbligo da vna parte di vbbidire, dall'altra di seruir con affetto di vero Amoreuole il Principe suo, e perciò d'operar sempre quello, che è bene per esso? Pratica veramente pericolosa: pratica, che confina da ogni lato co' precipitij.

- 2 Ma peggior partito ci hanno quei Seruidori, che in cariche graui seruono al Principe da lontano. I Seruidori di palazzo, che sono propriamente Cortigiani; possono meno difficilmente trouare opportunità da schifar l'impeto della passione, che abbaglia il lor Signore; da ritraherlo da sentimenti erronei; e da fargli comprender le qualità del negotio: Soccorsi, de' quali sono priui i Ministri lontani.

Qui

3 Qui sono molte differenze di accidenti: Vno è, che l'vbbidire al comandamento del Grande sia contra il vantaggio di maggior suo bene. e qui il mancare è costume, che ha del licentioso assai. Non sarà mai lecito farlo a Seruidore, o Ministro, che non sia per lungo tempo accreditato nel concetto, e stabilito nella gratia, del suo Signore: Ne questo indifferentemente con tutti i Grandi; e molto di rado. E certamente non mai con quelli di loro, che hanno il capo gonfio di souerchia, e sciocca alterezza.

4 Vn'altro accidente qui è l'operar cōtra il comandamento, per ischifare il danno, che in li al Prencipe ne seguirebbe. Questo ancora, o non sarà mai lecito, o solamente, quando il danno, che segue, è grande, euidente, non reparabile dopo, probabilmente non preueduto da chi comanda, e in materia, che vuole subita risoluzione. Altrimēti il Prencipe desidera dal Seruidore più tosto di esser sempre vbbidito ne suoi comandamenti, che di esser migliorato ne suoi interessi: Ne conuiene altrimenti, perche la grandezza del Principato si sostenta più di vbbidienza, che di utilità. è troppo dannoso al Rè il publicarli vn secreto tale, che in alcuno euento sia lecito al suddito, o Seruidore, il non vbbidirgli. Anche appresso Dio, diceua *Samuele, Melior est obedientia quam victimę, & auscultare magis, quam offerre adipem Aratum.*

lib. 1. Reg.

c. 15.

5 Vi è in oltre il debito di far quello, che profitta al Prencipe, senza aspettarne ogni volta il comandamento. Questo ancora è costume, che ha bisogno di vn'uso molto circospetto. I Signori non gradiscono, ne in tutte le cose, ne sempre, questa sufficienza: molte volte ella è importuna: può accadere ancora, che ella porti argomento di souerchia licenza. Vi sono cento occorrenze, nelle quali ella è molesta al Potente, e dannosa al Seruidore. Quali, e quante sieno queste, la prudenza a suo tempo te lo distinguerà meglio, che non potria far la mia penna in questo luogo. I Saggi fanno in simili accidenti operar meglio, che non può insegnar lo Scrittore; e gli Stocchi non sapriano valersene, quantunque fossero loro diligentemente descritte.

Cap. 5. Come dal desiderio, che hà il Principe di essere amato, e stimato dal Seruidore, questi malamente appassionato pigli facilmente occasione di costumi peruersi.

1. *Possanza di questo desiderio del Principe.* 2. *Argomenti d'amore, e di stima, onde si habbiano.* 3. *Conseguenza di maluagità ne' Seruidori de' Grandi.* 4. *Anche fino all'impietà.* 5. *Amplificazione.*

1. **F**Rà le cose, che desidera il Principe da' Seruidori, principalissima è l'essere amato, e stimato altamente da loro. Gli altri desideri in questa materia hanno più della ragione, che dell'affetto. Sono quieti, deboli, coperti, e tal volta mai conosciuti dall' quell'istesso animo, che gli allena. Ma questo, che chiede stima, e beniuolenza, è vn desiderio, poderoso; e sentito gagliardamente nell'interno dal Principe, e veduto fuori pubblicamente da tutti. Però conueneuolmente nell'opere del Seruidore non può incontrarsi l'occhio del Principe in cosa alcuna tanto desiderata, quanto in portamenti, e costumi, d'animo, che l'ami, e stimi infinitamente. Disi portamenti, e costumi; perche l'amore, e la stima, si ricourano in lungo celato. Però la vista di chi gli brama, è sforzata ad appagarsi de' gli effetti, e contrafegni esterni.

2. Per dare al Principe contrafegni efficaci d'amore, e di stima, non basta al Seruidore, ne vbbidienza, ne fedeltà; ne alcun'altra parte di quello, che ragioneuolmente gli debbe. Percioche il corrispondere esattamente al debito non è proprio segno di huomo, che ami, o stimi; ma solamente di persona dabbene, e giusta. Però tutti gli argomenti d'amore, e di stima; pare sieno da cercarsi di là da' confini del douere; e quanto maggiormente si dilungano oltre ad esso, tanto più efficace è la prova loro. Ma non eccedono mai segnalata-

mente, quando non si lascino a dietro il rispetto dell'honestà. Ella fu posta da Dio auanti l'huomo per supremo obietto di amore, e di stima. Perciò argomento maggiore d'amarci, e stimarci, non può darei alcuno, che'l mostrar di anteporci all'istessa honestà.

3 Quindi il Seruidore, quegli, che è sospinto disordinatamente dalle cupidigie dietro alla gratia del Grande, ageuolmente si prepara ad vbbidire tutti i comandamenti, ad esaltarne, & imitarne, tutti i gusti, e costumi, anche a dispetto della virtù, e dell'honesto.

4 Ma questo è artificio troppo volgare. L'Ambitione, che precipita il Seruidore per questa carriera, ne ricerca talvolta alcuni più studiosi, e più scelti. Ella vuole, che *Giouio*, per dar contra segno all'Imperatore *Onorio* di stimarlo eccelsamente, neghi la pace ad *Alarico*, con l'allegarue, che di non concederla si era giurato per la vita del Prencipe, e si dichiara, che se si fusse giurato per Dio, potrebbe quel Rè sperarla; ma perche il giuramento era stato per la vita dell'Imperadore, non sia lecito violarlo. Ella vuole che *Ercolio* in Corte di *Costantino* aderi la Croce: in quella di *Giuliano* idolatri; e poi in quella di *Giouiano* torni al primo culto; e che mostri chiaramente di non hauer altro Dio, che il gusto di chiregna. Passerò da costumi lenti a quelli, che ho veduto: ella vuole, che il Seruidore si glorij auanti il suo Rè di hauer per miglior seruigio di lui più volte disprezzato la sfera, e l'autorità del Luogotenente di Dio. Queste sono le dimostrazioni di stimare il Prencipe, e suoi interessi; che si trouare la cupidigia baccante, per mezzo a gli oltraggi fatti al Cielo cercarsi il varco ad vna ventosa speranza di poter piacere ad vn'huomo. Sono tratti di Ateismo, e pur gli praticano anche certi, che più de gli altri con titoli speciosi professano la vera pietà. O Terra troppo ingiusta, perche sei fertile per costoro? O Cielo pigro troppo, perche tardi tanto a piovuer facete sopra simili iniquità?

5 Ma sono forse costumi, de' quali nō si vedano molto frequēti gli esempi? Crediamolo, e inganniamo noi stessi. Ma doue accade, che vn cenno del Prencipe non sia prontamente eseguito, ancor che fusse cōtra il primo di quei precetti, che scrisse

Zbimo
lib. 5.
Hisor

Nicephor,
lib. 10. 6.
23.

il dito di Dio nelle Tauole di *Mose*? Quando mancò mai il Ministro a gli affetti di crudeltà, di lascivia, d'Avaritia de' Grandi? Io mi voleua doler quì, che alcuni s'inchinassero più riuèrenti al trono, doue fede il Rè, che all'Altare, doue la diuinità nel Sacramento si adora: ma il cuore si lamenta con la pena, ch'ella trascorra nella memoria di simili tragedie. Non può l'animo tolerar più lungamente l'attentione d'obietti sì abominatiue le detestazioni di sceleraggini tali possono leggerfi ancora nel mio silenzio.

Cap. VI. Ragiona a' Grandi, che non tollerino da' Seruidori quelli ossequij, che sono contra all'honestà.

1. *Prima Ragione perche nō sarà fedele al Padrone chi non è fedele all' Honestò. 2. Seconda perche il principe etiamato col solo tolerare, partecipa nell' iniquità del Seruidore.*

Isaias c.

24.

1. **E**Ra poco, o furibonda superbia, il porre con l'affetto di *Lucifero*, il trono sopra l'Aquilone, per agguagliarti all'Altissimo, se non cercaui di porlo ancora sopra l'Empireo, aspettando maggioranza sopra l'istesso Onnipotente. A tanto dunque si auanza la temerità humana, che, o voglia, o tollerì, di hauer tributo d'amore, e di stima, dal cuor dell'huomo auanti, che l'habbia Dio? Parlo con voi, o Potenti, con voi, che potete sostenere d'esser riuèriti, e seruiti, anche per mezzo a' dispreggi di quella riuèrenza, ch'è douuta dalla Creatura a Dio. Doue sono gli Arriani, che non vi fanno vergognare di questa empietà? Il Principe *Teodorico*, heretico di quella setta, fece strangolare quel suo tanto amato, che affine di stabilirsi vie più nella grazia Regale, si era di Catolico fatto Arriano. Non hà serbato fede a Dio, disse il Rè, menò la serberebbe a me. Siate pur certi, o Potenti,

*Nicoforo
lib. 16. c.
35.*

*Torquato
Tasso.*

Che non è fede in huom, che a Dio la neghi.

Vno, che tradisse Dio sarà fedele a Voi? tradisce Dio chiunque per piacere all'huomo, posterga le ragioni della pietà, & dell'honesto.

nesto. Troppo empì quei Signori, che vendono la lor gratia a questo prezzo: e troppo sciocchi ancora, se si fidano punto di quei Seruidoti, che sono pronti a comprarla a partito tale.

- 2 Io non voglio persuadermi, che eglino sieno molti Grandi, che si compiacciano di queste empierà. Discorderò questa volta da *Alberio il Grande*, doue començando le parole di Cristo intorno alle Corti, scrisse non solo, che quasi tutti i Potenti sono peruersi; ma che amano solamente i Seruidori parimente peruersi. Discorderò da lui, e stimerò, che non sieno molti quei Grandi, che ricerchino d'esser amati, riuertiti, seruiti, contro al rispetto dell'honestà: ma forse sono ben molti quelli di loro, che sogliono tollerarlo. O negligenza infelice, o dissimulatione suenturata! Io stimo col pontefice *Eliuterio*, colpeuole altrettanto, chi non impedisce il delitto douendo, e potendo; quanto chi lo commette. I Principi di bontà verace hanno proprio vfficio l'esser custodi dell'innocenza, prima nel proprio, poi ne gli altrui costumi; e prima che in altri, in coloro, che seruono loro. In que sti sensi eroici scrisse quel Rè de Goti: *Innocentis professio est nostram elegisse presentiam*. I Traiani non danno lo stocco, se non con espressa conditione, che si volga anche contra di loro, quando l'honestà così voglia. Ne è degno del Prencipato colui, che in questo non ha vn'animo da Traiano. Ne mancano le occasioni al Seruidore fra' termini della Virtù, da mostrare al Prencipe effetti di stima, e di beniuoglienza verace.

In Com.c.
7. Euang.
S. Luc.

2. 7. 7.
cap. 33.

Cass. l. 6.
4. ep. 9.

Dione in
Trai.



Confidera

Cap. 7. Considera vn effectodi questo desiderio del Prẽcipe di veder perpetui argomentidi stima, e riuerenza; che è l'impedir il Seruidore nel debito di fauellargli con libertà nell'occorenze neccessarie .

1 *Occasione uniuersale al Seruidore di non mostrarsi mai di conoscer i difetti del Potente. 2 Supposizione: 3. Occasione uniuersale al Seruidore d'astenersi dal fauellar liberamente al suo Signore. 4. Confermatione del medesimo. 5. Occasione d'astenersi dal suggerir auuertimenti non richieste. 6. D'astenersi dal contradire, e dal riprendere; & anco del mostrarsi di senso diuerso. 7. Occasione d'un'altra violenza alla libertà della lingua del Seruidore del Potente .*

1 **E** Virtù grande nel Seruidore il corrispondere studiosamente al desiderio, che hà al Prẽcipe d'esser stimato, e riuenerito sopranamente da lui: ma vicino a questa virtù, s'incontrano, o quante occasioni, o quanti sentieri di vizio. Da vna parte lo studio di vsar portamenti di stima, e di riuerenza, facilmente trasporta il Seruidore ne gli eccessi già detestati: dall'altra l'auuedimento di guardarsi da quei costumi, che possono dar sospetto al Prẽcipe di esser poco stimato, il conduce a diffettare in quello, che altramente il suo debito gli prescriue. Quello, che scema la riuerenza nell'animo humano verso alcuno, è l'auuertire in lui imperfettioni, e bassesze. Indi il Seruidore hà per grandemẽte pericoloso ogni atto, dal quale possa sospettarsi, che esso conosca debolezze, e difetti, nel suo Signore.

2 *Varie sono le differenze de' difetti del Prẽcipe, e varij gli argomenti, onde può mostrar di conoscerli il Seruidore, e variamente anco possono essere espressi da lui.*

3 *I difetti sono sempre tanto più deformati, quanto più nobile è quella*

è quella parte, che è difettuosa. Però nell'animo sono peggiori, che in alcun'altra cosa dell'huomo. Onde per bene auuiliato sarà da giudicarsi quel Seruidore, che perpetuamente si guarda da non publicarsi mai per conoscitore de' difetti dell'animo del Potente. egli è vero, che questo non sempre egualmente; ma più, e meno; può dar sospetto, che manchi in esso la riuerenza, e stima douuta. Finche egli non si lascia condurre a portar simili argomenti al cospetto del Principe stesso, questi può sempre ritenere concetto di esser, se non stimato, almeno tenuto: e l'interesse della grandezza, doue le manchi la riuerenza, può sostentarli su l'appoggio del solo timore, che l'inferiore habbia di lei. Quell'ardimento, che può indurre la persona a mostrarsi consapevole delle debolezze del Principe in faccia a lui stesso, pare che in vn certo modo sia giunto a temerne poco la potestà. Questo può accadere, o solo, o principalmente nell'usare il Seruidore libertà di lingua col Principe suo. S'egli trascorra a suggerirgli consigli non dimandati, gli contradica, il riprenda, o in altra maniera palesi di hauer senso, ch'egli difetti, o erri, o nel costume, o nel giudicio; sono tutti portamenti, che possono rappresentare al Principe concetto della sua debolezza, e poca riuerenza della sua dignità.

4. Questi sono i principj, onde si cagiona quello, che *Isideo* scrisse ad *Erminio*, che appresso i Potenti la libertà del fauellare è stimato delitto indegno di perdonanza. Stanno i Grandi, taluolta così profondamente impressi di questo affetto, che dal solo ardimento, che habbia altri di fauellar sentimenti contrarij a desiderij loro, si reputano tacitamente ripresi, e ingiuriati. Questa pure è vna maniera di palesarsi conoscitore de' loro defecti interni, quando si fauella al contrario di quello, che egli no apertamente desiderano. *Acabbe* si offende, che *Michea* interrogato da lui risponda il contrario di quello, che egli haurebbe voluto. *Agamennone* parimente si adira contra *Calcante* per vn simile ardimento. *Omero* per insegnarci, che questo è affetto proprio della grandezza, introduce *Gione*, che volendo fauellar con gli altri Immortali, gli auertisce auanti, che non ardiscano contradir, a quello, che esso è per dire.

lib. 2.
Ep. 137

lib. 3.
Reg. c. 22.

lib. 1.
Iliad.

Iliad. lib.
8.

Il suggerire auuertimento, o consiglio, senza esserne richiesto, è costume tutto colorito di beniuoglienza: ma s'egli si riuolti bene, se gli potranno veder dopo le spalle semi, se non di vilipendio, almeno d'irreuerenza. Chi lo discioglie accuratamente, trouerà, ch'egli può hauere per genitore vn concetto, o d'intelletto debole, che non sappia; o di volontà peruersa, che non voglia. Indi auuiene, che molti per non parer di saper meno, vogliono più tosto operar male, che seguir la scorta di consigli poter loro in questa maniera.

6 Ma la Contraditione, e la Riprensione, sogliono hauere gli aculei più pungenti assai. Il contradire ad alcuno, o riprenderlo, e vn rimprouerargli, o che egli s'inganna, o ch'egli elegge il male spontaneamente; e difetto peggiore è l'ingannarli, e l'elegger spontaneamente il male, che il non intendere, o il non auuertire. Il dichiararsi di sentimento diuerso è vicino alla contraditione; tuttauia non è totalmente l'istesso. Chi hà parere diuerso dal nostro, hà solo per possibile, ma chi ne contradisse, è fermamente persuaso; che noi c'inganniamo.

7 Vi sono ancora tal volta certi Potenti così scioccamente Superbi, che in alcune occorrenze, si reputano ripresi, e biasimati da colui, che è loro scarso di lodi. Chi tace, doue altri apertamente si mostra desideroso di lode, o stima, che ei non meriti, o non concepisse, che a se imperti il dargli questo diletto. L'vno, e l'altro, che sia nel Seruidore, offende molto il suo Signore. I Seruidori, auuertiti di questo, in simili occorrenze corrono subito a cercar titoli dal Cielo, e dalla Deità, per intrecciar lodi, e panegirici. Questa pure è vna maniera di seruitù nella lingua, la cui libertà egualmente è nel tacere, e nel favellare.

8 Ecco dunque violato il debito del Seruidore, che era di seruire al Principe in ogni maniera più proficua ad esso. Violato dall'impeto di quella necessità, che lo spinge a compiacerlo troppo nel desiderio, ch'egli hà di essere perpetuamente riuerito, e stimato. E bene anco legato il Seruidore, dal debito di esser sempre diletteuole al Signor suo: Ma egli non deue mai al Principe quel diletto, che porta seco danno per la Repubblica, e vergogna per esso.

Come

Cap. 8. Come il riputarfi offeso dalle riprensioni, e dall'altre parti del parlar cō libertà, sia particolarmente proprio de' Potenti.

1. *Riprensione cosa vniuersalmente odiosa.* 2. *Perche più appresso i Potenti.* 3. *Ragion seconda per l'istesso.*

LE punture della riprensione sono amare ad ogni cuore: di rado accade, che non destino scintille di sdegno nel Ripreso contra il Riprenditore. *Isidoro*, quel Filosofo tanto celebre appresso *Damasio*, fù souente odiato, perche, se bene era altrimenti pieno di piaceuolezza, era anche molto libero nel riprendere i difetti in ciascuno. Questo è quell'affetto, che ardi condannar di falso quel famoso prouerbio di Grecia: *Amica la Verità*. Io vi sono diuenuto inimico, disse l'*Apostolo*, solo perche vi hò detto il vero. *Agatone* diceua ad vno Amico suo: Se io hò da essere veridico, non ti piacerò: e se hò da piacerti, sono sforzato ad esser bugiardo. Tutta quella verità, che non concorre col nostro gusto, è vna tacita riprensione, che lo percuote.

*Apud
Pbot. cap.
142.*

*Atben.
lib. 5.
c. 23.*

*S. Paul ad
Galat. c. 4.*

*atben.
ibid.*

2. Nulla dimeno il senso di questa molestia è più viuace ne' Potenti, che in alcun'altro. Il riprendere, l'auuertire, e simili atti, douriano esser proprij de' Maggiori verso gl'inferiori, perche portano seco vn'esercizio di maggioranza, e superiorità. Si mostra superiore nel sapere colui, che auuertisce, o riprende, o contradice, o ci porge consiglio non dimandato. De gli atti di maggioranza douriano naturalmente offenderli solamente coloro, che hanno la lor conditione appoggiata su questo pregio. Tali sono i Principi, e Potenti, il cui stato è d'un personaggio, che nell'auuenirsi in grandezza superiore, perde subito il vigore, e la vita. Però non è marauiglia, che i Potenti gradiscano tanto la riuerenza, e la stima; che sono argomenti di conditione inferiore in chi riuerisce, e stima.

Al-

All'incontro per la medesima cagione non possono vedere, se non con occhio molto turbato, gli atti di poca riverenza, proprij di persona, o maggiore, o non minore almeno.

- 3 Perciò conueneuolmente essi più, che i Prinati, si sentono offesi da ogni tratto di parlare, che habbia del libero verso di loro. I Cittadini priuati sono nati, e cresciuti, sotto la superiorità esercitata da altri sopra loro. Però, se non fusse quello, che *Seneca* disse, che ciascuno ha dentro di se animo di Rè, eglino poco douriano sentire amarezza dalle riprensioni, o da simile libertà, che da altri venga usata con essi. Vi è in oltre, che eglino hanno l'orecchie habituate già nell'udir le riprensioni, e gli auuertimenti, da gli Amici; e spesso le maledicenze, e derisioni da gl'inimici. Non hanno essi quei legami di timore, e di speranze, onde il Principe lega le lingue altrui. Però hāno occasione ogni hora di vdir i proprij mancamenti, o vogliono, o non vogliono, nell'altrui bocche. I Grandi hāno freni di ferro, gli hanno d'oro, per regger le fauci altrui. E'l parlar quello, che loro piace, è vn'artè, che con poco di capitale può restituire molto di frutto. All'incontro il parlar liberamente quello, che è loro molesto, è impresa, che finisce molte volte in vn precipitio. Il *Damasceno*, riferendo vn sentimento di *Pilone*, diceua, che nō è pazzo alcuno tanto furente, quanto il Seruidore, quando ardisce opporsi à sensi del suo Signore, e quel nostro, cantò:

Seneca
2. de *Ira*
c. 31.

In paral.
lib. 1. c.
102.

Lodouico
Ariclo

David.
psal. 103.
psal. 70.

*Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole,
Se ben uollesse dir d'hauer veduto
Le Stelle al giorno, e a meza notte il Sole.*

Però i Principi hanno l'vdito perpetuamente ebrio di lusinghe. Dopo, che habbiano scioccheggiato, imperuersato per tutti gli spatij della stolidità, e del vizio, possono sperar di vdir: *Omnia in Sapientia fecisti domine: Fecisti magnalia, quis similis tibi?* plausi douuti solamente al Principe Onnipotente. Dunque è verissimo, che l'abborir ne' famigliari la libertà della lingua è proprio de' Potenti.



Cap. VIX. Persuade il Potente a lasciar
libertà di lingua à suoi
Famigliari .

1. *Debito del Prencipe d'esser migliore di tutti i sudditti. 2. Amplificatione per l'istesso. 3. Arte vniuersale per sanar l'huomo da i difetti. 4. Argomenta all'intento dalla cura, che si hà di mantener senza difetti il Corpo. 5. Dall'esempio de' Prencipi Saggi. 6. perche il contrario è da spirito vile. 7. Amplificatione per l'istesso. 8. perche è da tiranno. 9. particolarmente contra l'abborir gli auuertimenti non ricercati. 10. perche è da ingegno temerario. 11. che non è vergognoso al Rè l'essere taluolta inferior ad altri nel sapere. 12. A chi debba il Grande lasciar questa libertà. 13. Vltima persuasione presa dal timor della fama cattiuu.*

1. **T**V sei Rè supremo, perciò a te non istà bene cosa alcuna, lib. 9.
Iliad.
che habbia dell'indecente: sono parole di *Nessore* ad *Agamennone*. Sono disdiceuoli tanto i difetti nella persona del Prencipe, che in paragon di lui possono parer diceuoli in quella di ciascun'altro. *Dione* fauellaua in questo medesimo sentimento, e diceua, che migliore di tutti i sudditi hà da esser colui, che signoreggia. L'ordine dell'Vniuerso ci insegna il medesimo. Noi vediamo, che in esso tutte le nature dominatrici sono migliori, e più perfette, delle dominate. Il cuore nell'Animale, il Sole nell'Vniuerso, esercitano signoria: Sono anche parti più nobili di tutte l'altre. O fussero fatte migliori, perche doueano dominare; o hauessero il dominio, perche erano già fatte con quel vantaggio di perfettione: l'vno, e l'altro, ci stabilisce l'insegnamento già detto.

2. Io spiegherei questa conuenevolezza a parte a parte qui lungamente, ma non giudico bene l'isuelar gli occhi al publico del Mondo, e fargli conoscere, che spettacolo faccia l'autorità Regia in mano di persona inferiore di pregio a molti di coloro, che le hanno da soggiacere. Oh se gli animi de' Popoli intendessero bené tutto quello, che io qui sono sforzato a tacere, forse

forse l'ambizione di conseruarsi lo scettro opererebbe ne' Potenti, quello, che hor dourebbe il solo studio dell'honestà. O si renderiano tutti degni di quella grandezza, o non tralasciariano di vsar tutti gli sforzi per non esserne indegni, o lascierebbono il luogo a chi douesse più felicemente occuparlo.

- 3 Arte vniuersale per guarir l'huomo da suoi difetti non può mostrarci Apollo fuori di questa, ch'è l'essere egli perpetuamente auuertito, e ripreso. Anche *Galeno*, che la cercò con molto studio, ci insegnò finalmente l'istesso. Però egli ci consigliò a pregar gli Amici, e i famigliari, e sceglierne alcuno appartatamente a questo fine, che ci auuertisce continuamente de' nostri mancamenti, e difetti. Questo è il vero farmaco, onde questo gran Medico stima poterli risanar l'animo humano dalle piaghe, e da' morbi suoi. Questo ci auuertì anche *Isidoro*, doue scrisse, che il fuggir da chi riprende, è vn ributtar lo specchio, che ci rappresenta le nostre deformità; è vn discacciare il Medico, che può sanarci.

- 4 Oh pur troppo perpetuamente ciechi mortali; non sete voi quelli, che per la sanità della vostra parte caduca, inghiottite tante amarezze, soffrite ferro, e fuoco, e s'altro di più atroce fanno prepararui i *Macaeoni*, e gl' *Ippocrati*? E i Potenti non sono essi nella guardia della sanità delle membra superstiziosemente accurati? forse l'animo non è cosa loro? o non è legli soggetto all'infermità? o pure sono altri i suoi morbi, che gli affetti, e costumi, diffettosi, colpeuoli, sciocchi? Morbi, di quelli del corpo tanto maggiori, quanto la portione celeste è più nobile della terrena. Questo, che s'intitola huomo, non è tutto huomo, ma è mezo fera. Tutto quello, che in esso non è animo, non è veramente huomo. Ora a questo si è condotta l'humana demenza, prodigiosa demenza, che nell'huomo si habbia cura solo della parte ferina. Ma intollerabile al mio cuore è solamente questo, che simile abominio habbia le radici conficcate più, che in quello di alcun'altro, nell'animo di coloro, che nella Vniuersità de' gli huomini hanno da esser la norma del rimanente.

- 5 O pure non è vero, che i Principi non amino di esser ripresi, non tolerino volentieri la libertà verso loro nell'altrui lingua? di *Alessandro Seucro Lampridio* scrisse: *Ab omnibus, que*

sen-

lib. de
Cognit.
Animi
atq.
medel.

lib. 1.
epist. 83.

an eius
vita.

sentiebant, discipuliebat, & emendabat, si recte reprehendebant. Adriano tollerò di essere auvertito anche da persone abiette. L'Imperator *Giuliano* tollerò con mansuetudine marauigliosa gli Anapesti cantati per tutta la Città da gli *Antiocheni* contra di lui, e disse: Io non mi sdegno punto nel sentirli riprendere, ma in oltre riprendo io me stesso con villanie più acerbe, che non fanno gli altri. Altre volte inuitando *Basilio* filosofo alla sua Corte, se gli protesta, che appressò di se, la libertà della lingua non offende punto la benignità.

Dion. in. Adri.

In Misop. In ep. ad Basil.

I Sacrat. ep. 4. ad Philipp.

6 *Isuerate* ragionando di questo, distinse due maniere di Principi. Quelli di loro, che sono di spirito nobile, & eguale alla dignità di quella fortuna; non odiano la libertà del dire ne famigliari, ma la desiderano. Quelli solamente di loro, dice egli, non possono tolerarla, che sono d'animo sordido, e vile. Però mandando egli *Diodoto* alla Corte di *Filippo*, conosciuto da lui per Signore generoso di cuore, gliel'comenda particolarmente di questa virtù, ch'ei gli sarebbe Seruidore libero nel fauellare. La libertà della lingua è vna delle prime doti, che desidera *Filippo* ne' suoi famigliari. Considerino hora, se sono da paragonarsi con esso certi Potenti; che altrimenti si pregiano di hauer sensi non sol da vn *Filippo*, ma da vno *Alessandro*. Il lume, diceua *Sinesio*, è giocondo a gli occhi sani, e di buona vista: ma a' deboli, e loschi, suol'esser molesto. Il medesimo, dice questo Sanio appressò *Nicesoro*, accade ne gl'intelletti. A quelli di loro, che sono nobili, e sublimi, la verità è sempre cara: ma a gl'intelletti deboli, e vili; ella è molesta, se non è di quella, che lusinga l'affetto.

apud. Nicep. lib. 14. c. 55.

7 Ma sia pur vero, che tutta la libertà della lingua habbia necessariamente punture per quell'animo, verso cui ella è usata. Dunque le cose moleste non sono mai da tolerarsi? ella è vna sciocca delicatezza il non tolerar prontamente la molestia, doue ella s'incontri carica di utilità. Delicatezza indegna di petto maschile, indegnissima di Principe, in cui si ricerca anima non solo da Signore, ma da Capitano. Il Vecchio di *Beotia* *Nearco*, veduto *Alessandro* turbarli nel sentirli riprendere; gli disse animosamente: O Rè a chi ha da far cose grandi, è

Arri. lib. 6. de exp. Alex.

M ac-

necessario ascoltar volentieri le riprensioni. Certamente chi non ha cuore per soffrire quel poco di horrore naturale alle parole di chi riprende, l'haurà poi per sostenere intrepido il minacciar delle trombe, il fulminar delle bombarde? l'haurà per opporsi all'haſte, alle ſaette inimiche? O deboli, o vergognosi, Principesse, e non Principi; direbbe colui, che sotto a *Trois* riprendeua in publico gli errori de' Principi Greci.

x. Iliad

*Cassiodor.
lib. 8. ep.
13.*

Atalarico, scriuendo ad vn suo Questore, disse, che nel Principe questo abborrir la libertà della lingua ne' famigliari era costume di animo sorpreso dal cattiuo spirito della tirannia. Veramente queste due licenze, vna al Principe d'operar male, e l'altra al Seruidore di fauellargli con libertà, non si accordano insieme. Può ben la vizioſità far dilettar l'animo nell'operar male; ma non già far, che con diletto ascolti nella bocca altrui le iniquità da lui operate. Però appresso i Tirranni, amicissimi all'operar licentiosamente, ogni sceleraggine, è capitale questo costume di vsar con essi libertà di lingua. Questo fù il delitto di Platone, con Dionigi.

9 Ma di questo affetto inimico alle riprensioni più pazzo è quell'altro, che ci fa dispiacere d'essere auuertiti, o consigliati, etiandio opportunamente da' famigliari. Affetto peruerso, che moue guerra alla più humana, che sia nel drappello delle virtù. Egli contrasta alla Carità, che ha per natura il far l'huomo studioso dell'altrui bene, come del proprio. Oh senso troppo crudele, che chiude importunamente così larga vena d'utilità nel commercio humano. Di che si teme, di che si pauenta, in questo esser noi auuertiti, e consigliati, ancorche non ricerchiamo l'auertimento, e'l consiglio? Qual viandante è sciocco tanto, che pigliando la cattua strada, si sdegnasse contra chi l'auuertisse, ancorche non ricercato? *Astolfo* non si sdegnò, ma ringratiò il Vecchio, che spontaneamente gli mostraua la via sicura, ancorch'ei la più perigliosa seguir volesse.

*Lodouico
Ariosto*

10 Questo riputarſi ad offesa il consiglio non dimandato è vn'persuadersi, o di saper, e auuertir meglio d'ogni altro perpetuamente ogni cosa; o di conoscer sempre quali sieno quei
caſi,

cati, ne' quali si hà bisogno d'aiuto dall'ingegno altrui. Persuasioni veramente sciocche, se hanno ricetto in alcuno de' gl'intelletti humani. Il caso tal volta presenta ad vn'ingegno vile consiglio migliore, che la sagacità a quello di vn Saggio. Non è fra gli huomini altezza alcuna di sapere, che possa elencare alcuno dal non hauer bisogno di auuertimenti, anche dalle donnicciuole. Perche dunque, o Grandi, negar questa licenza a gli Amici, e famigliari, di suggerirui quello, che stimano utile all'interesse del publico, e della gloria vostra? forse, voi, come potete, così ancora sapete, meglio de' gli altri ogni cosa?

13. *Iliad.*

11 Contentati, o *Ettore*, gli dice *Polidamante*, che Dio ti hà dato fortezza sopra tutti gli altri: ne ti persuader per questo, oh' egli ti habbia fatto così maggior nel sapere, come nel vigore; perche la prouidenza diuina non dà tutti i suoi doni ad vno; ma ad alcuno la forza, ad altri l'agilità, ad altri la prudenza. Tu sei miglior di me nel maneggiar l'hasta, ma io di te nel maneggiare il consiglio, disse altre volte *Vlisse* ad *Achille*. Il pregio del Principato è la podestà. Non si vergogni però il Potente, che tal volta alcun' altro possa esser più auuistato di lui. Quando anche egli hauesse intelligēza bastevole ad ogni cosa, la moltitudine delle cure non permette, che egli possa auuertire in ogni punto tutte le cose. La virtù dell'occhio perfetto fa scorgere minutamente quello, che si mira, ma non può già far, che nel medesimo tempo si scorga da ogni lato ogni cosa.

Iliad. lib.
19.

12 Tuttavia non desidero io dal Grande libertà di lingua con esso indifferentemente per tutti. Gli farebbe troppo indecoro, troppo noioso, s'ei concedesse a ciascuno questa licenza. La dimando solamente per alcuni de' suoi famigliari, per quelli pochi solamente, che per la loro attitudine, e bontà d'animo ne sono degni.

13 Senta il Potente almeno da questi i difetti suoi. Altrimenti io quì l'auiiso, che se non vuol sentirgli da loro, gli sentiranno per lui i teatri, e le piazze, da tutto il popolo. Questa suol'esser la fortuna de' Grandi, che essi non vogliono sentire in secreto da vno Amico gli auuertimenti con loro utilità: poi le Città, e il mondo; senta, e maledica le loro sciocchezze con publica loro ignominia.

Cap. X. Persuade i Seruidori a fauellar liberamente al lor Signore, quando l'interesse di lui così ricerchi.

1. *Perche altrimenti auueggano male l'orecchie del Principe.* 2. *Perche simil taciturnità è da spirito vile.* 3. *obiezione, e risposta.* 4. *Perche l'astenersi da simil libertà è contra la Carità.* 5. *Vn'altra obiezione, e sua risposta.*

1. **M**A voi, o Seruidori, voi Familiari de' Grandi, fete coipeuoli di queste loro fouerchie dilicatezze. Gli pascete continuamente di vezzi, e lusinghe: tremate sempre di non dir cosa, che possa esser loro molesta. Che marauiglia, se poi si offendono facilmente da tutte quelle parole, che hanno del libero verso loro; e se pretendano (*Seneca* il disse) come debito tutto quello, che sà dire l'Adulatore, per celebrargli? Questa consuetudine si è tanto impossessata di loro, ch'ella è diuenuta natura: sono perciò forse più degni di compassione, che di accusa taluolta.

2. Deponete voi questo costume di trasformarui sempre nell'affetto del Signor vostro. Deponetelo, ch'egli è da timido, e da vile. *Nullum Animal pauidius existimatur, & ideo versicoloris esse mutationis*, fù scritto del Camaleonte. Imitano questa abiecta timidità quelli animi, che cangiano i costumi, e lasciano il color proprio, vestendo l'altrui. Viltà infelice viltà serule; così chiama *Apollonio* questo apostatar con la lingua dal debito, che ella hà col cuore, che è di esser costantemente interprete de i sentimenti di lui. Presso all'animo nobile, *Dione* mi assicura, che io non trouerò simili costumi. Non mentirà, non adulerà, lo spirito grande, e non venderebbe la libertà del fauellar, dice egli, per qualsiuoglia tesoro di honori, e di Potenza.

3. Ma i Grandi vogliono esser seruiti con timore, e tremore: sia il vero. Dunque auanti loro, o si hà da tacere, o fauellar solo

79. 19.

Plin. lib.
28. c. 8.

In ep. ad.
Est.

Or. 78.

folo quello, che gli lusinga? Non già, risponde *Dione*, che la maestà di chi fourasta si appaga da i minori di offeruanza, e di riuerenza; troppo scarfa di partiti farebbe la prudenza, s'ella fusse forzata a mendicar, o l'vna, o l'altra dalla feruilità del silentio, o pure dell'Adulatione.

4 L'Honestà hà corrispondenza armoniosa fra tutte le sue parti: i suoi comandamenti non s'impediscono mai l'vno l'altro. Ella comanda, che si riuerisca con vn timore virtuoso la maestà regia. *Time Dominum, & Regem. Deum time, Regē honorificate*, precetti reiterati nelle sacre carte. Comanda insieme, che a questa riuerenza sia congiunto quell'affetto da vero Amico verso il Prencipe, di che si è scritto già prima. Chilo neza concepisse la conditione del Prencipe, come peggiore della priuata: e non intende, che il comandamento naturale della dilectione verso il prossimo, intimatoci da' *Mosè* per parte di Dio, non obliiga meno il Seruidore verso il Prencipe di quello, che si obliighi alcun'altro huomo verso l'altro. Fra gli argomenti di vera beniuolenza *Isocrate* riconosce anche la libertà del parlare liberamente alla persona, che si ama. La beniuolenza non è pianta sterile, ma fruttuosa. I suoi frutti sono giuare alla persona amata, e difenderla da i danni. Il Prencipe, o nel seguire il proprio affetto, o perche è stornato fra la moltitudine de gli affari, caminerà spesso verso precipitij, e ruine, della sua reputatione, o d'altro suo interesse: E si porterà verso lui con affetto amicheuole colui, che lo pacce in quella cecità di lodi false, e dannose? Lungi da noi maniera tale di Amici; Lungi da i Prencipi, lungi da tutti i Buoni: più tosto Auuersari, e inimici acerbi, che ne haueremo maggior profitto.

5 Ma questa libertà di lingua moue facilmente a sdegno il Prencipe verso chi l'vsa. Tutti i portamenti del Seruidore riguardano la gratia del Signor comune. A che dunque importunamente il persuadi al fauellargli con libertà? Risponda il Rè Sauio. *Qui corripit hominem, gratiā postea inueniet magis, quam qui per blandimenta decipit*. Anche il Medico pizzica, e pigne, l'infermo di letargo, più tosto sì bene con Vrtice, dice *Plinio*, che con Ferro, o spine: ma tutta via il pigne, conosce egli, che questi sono tratti da farsegli odiofo: tuttauia non

prom. c. 24

Petr. ep.
1. c. 2.

ep. 4

prom. c.
28.lib. 22. c.
13.

cessa, perche ne spera gratia da poi. Il Prencipe, mentre è sorpreso dalla passione, e cieco nell'ignoranza, s'irriterà forse contra, chi se gli oppone. Tu ama quello sdegno, e tolera; che ti restituirà poi larga vsura di gratia. Euento contrario puoi temere solamente da Prencipe di prodigiosa stolidità.

Cap. XI. Discorre delle circostanze della Libertà del fauellar a' Potenti.

1. *Ha bisogno vniuersalmente di molta prudenza.* 2. *In oltre di due conditioni particolari.* 3. *ella è fra le parti del debito de i più amati dal Potente.* 4. *Alcuni tempi, e alcuni difetti, che non la vogliono.* 5. *Riflessione sopra il modo d'vsarla.*

1. **M**isera la nostra conditione; quanto radi sono i beni, che ci accadono; e quale di loro ci è dato mai puro, e schietto? per qual via possiamo noi rintracciare il giouamento, che non l'incontriamo in truppa fra i danni, e l'offese? Il parlar con libertà al Prencipe è vna virtù pretiosa, ma spesso è cagione al Seruidore, di pericoli, e di rouine; al Padrone quasi sempre molesta, spesso inutile, e tal volta dannosa. Tu gloriosa trionfatrice, e sempre fortunata prudenza, vibra da questa parte i luminosi tuoi raggi: Il tuo splendor è solamente quello, che può scorgerne fra queste Simplegadi illesi, e sicuri.

2. Ho già detto, che io non voglio questa licenza di parlar con libertà al Prencipe per tutti i suoi famigliari: la voglio solo per quei pochi, o per quell'vno huomo dabbene, e saggio, che è più famigliare, e più amoreuole, del Potente. *Filone*, doue cerca chi farà quegli, che herediterà le cose diuine, scrisse in questo sentimento: La libertà, e confidenza, del fauellar a' Potenti, è virtù marauigliosa, quando l'occasione il richiede. Il Seruidore potrà vsarla, s'egli farà di vita incolpeuole, e s'egli farà sempre stato diligente nell'operare ogni cosa a profitto del suo Signore. Dunque a parere di questo Sanio, vita incol-

colpeuole, e costanza nel ben seruire; hanno da esser la scorta al Seruidore per fauellar liberamente al Padrone. La bontà della coscienza in chi fauella, purga la libertà della lingua dal sospetto dell'interesse proprio; e'l costume di operare ogni cosa a prò del Padrone inanima il Seruidore a non temer d'irritarlo, fauellandogli cosa molesta. Ma la innocèza è di maggior importanza assai. l'Euangelista dice d'Erode, ch'egli *metuebat Ioannem, sciens eum virum iustum, e che perciò audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat.*

1. Mar. c.
6.

Ne hà dubbio, che verissimo è il sètimento di *Falari a Cleostrato*; che netto dalle colpe hà da esser colui, che hà da riprèder fruttuosamente altrui. Ma la libertà di lingua, che qui si cerca, non riguarda solo il riprender le colpe. Però conditione di maggior momento, e più vniuersale di questa per fauellar con libertà al Grande, è quella dell'esser da lui lungamente sperimentato per buon Seruidore.

in ep.

Nel lib.
del cortig.

3 *Diomede Caraffa* giudicò, che questa libertà di lingua col Padrone fusse la virtù suprema del Favorito. Pensiero veramente, generoso, e nobile. Il vero frutto della Gracia di vn Grande, dice egli, è vno aprir licenza al Seruidore di fauellarli con libertà, di ammaestrarlo, e riprenderlo ancora. Doue sono i Favoriti, che pratichino questo glorioso insegnamento? Ah ingiuriosi dell'honestà. Forse fa consonanza questa filosofia con le vostre perpetue adulationi? Voi sete più obligati di ogni altro, a voi è meno pericoloso, l'vsar libertà col Signor vostro per suo bene. Non è forse giusto, che più ami, chi è più amato? mà onde rendete testimonio alla beniuolenza, che portate al Potente, se tralasciate questa grande opportunità di giouargli? Chi molto ama, vegghia anco con proprio pericolo al bene della persona amata. Ma il fauellar liberamente, o non hà pericolo per chi è favorito, o ne hà meno, che per alcun'altro. E'l Favorito più d'ogni altro è obligato a sottoporsi a gl'incontri pericolosi per giouare al Prencipe. Doue interuiene sicurtà di beniuolenza, la licenza non può facilmente essere importuna, o molesta. Non suole essere amaro al gusto quello, che gli è porto per mano di vno amicheuole affetto. Doue il fauore sia accompagnato da gran sauezza nel Seruidore, ci potrà vsar la libertà del dire col Si-

lib. 8.
Iliad.

gnor suo sempre intrepidamente. *Gioue* haueua intimato a gli Dei, che nõ ardissero d'aprir bocca in contrario di quello, che egli era per dire. *Minerna* si fà lecito il contrario, e n'è gradata, non che offesa, da esso.

- 4 Ma ne l'istess, Fauorito hà obligo, o licenza sempre di vsar questa libertà col suo Prencipe. Non già quando sia nella perturbatione dell'affetto. *Dum furor in cursu est, currenti cede furori.*

Quid. in
Amor.

Ecc. c. 4.

L'opporli alla passione mentre ella è in seruiore, e vno accenderla più forte. La piaga toccata inportunamente dal Chirurgo, si efacerba ancor' ella. *Noli resistere contra faciem Potentis, nec coneris contra iellum flauij*: precetto del Sauio, che ammaestra il Seruidore del Grande per questa occorrenza. Vi sono anche alcuni vitij tanro radicati dentro all'animo, che si profittano de contrasti fatti loro, e sorgono vie più gagliardi. Anche il fuoco, quando si è afferrato gagliardamente con la materia, tanto più auualora, quanto più altri il trauaglia per ismorzarlo. Vi sono parimente alcuni vitij, l'offeruò *Teano* a *Nicostrata*, che sogliono irritarsi con le riprensioni. Perciò *Homo Sapiens tacebit usque ad tempus, & se ipsum verbis amabilem faciet*. Non aprirà la bocca alla libertà delle parole, se nõ doue, e fin tanto, che l'opportunità non lo chiami.

Ecc. c. 20.

- 5 Questa libertà non hà molta gratia di aspetto: per comparir ben veduta, hà bisogno d'essere guernita da ogni banda di dolcezze, e di fregi, che la rendano amabile. Doue si hà da riprendere, e da emendare, *Agamennone*, non già le maniere di *Terfite*; ma quelle di *Nestore*, sono da vsarsi. Questo sapientissimo Greco vuol far rauuedere il Rè, e comincia dal detestar coloro, che si diletmano di nutrir le discordie civili. *Vlisse* per emendare *Achille* prende a ragionar delle calamità de Greci. *Sobrino* vuol riprendere *Agramante*, e biasma la ritirata di *Rodomonte*. L'arte hà cento maniere per trauersir la riprensione. Le parti del Saggio sono adornarla; e mascherarla in habito tale, ch'ella non sia riconosciuta per tale. La mano della prudenza saprà stemperarla così artificiosamente, ch'ella perda ogni sapore di riprensione, e ritenga solamente l'effetto. Tale perpetuamente ha da esser quella, che hà da comparir auanti a i Potenti. Vestigio, o di licenza, o di poca

lib. 9.
Iliad.

Lodouico
Ariosto

due.

riuerenza, l'amareggiano sempre. all'incontro i portamenti che attestano soggettione, e inferiorità, la trasformano, che non par più essa. Il rimanente della libertà del dire sarà facile a chi è ben proueduto per questo. Non desidero il Lettore (l'hò detto forse altre volte) ch'io discenda ad altre particolarità, che s'imparano meglio dalla pratica, che da' precetti.

Cap. 12. Discorre dell'Adulatione, estrema- mità della libertà del fauellare dalla parte del difetto.

1. *Adulatione, e maledicenza sono gli estremi di questa virtù.*
2. *Detestatione de' gli Adulatori.* 3. *Quale Adulatione sia tolerabile.* 4. *la Ragione di questo.* 5. *Vn'altra ragione per gli sensi buoni, che stanno sotto a questa forma d'adulare.*

lib. 3. ep. 121.

1. **L**A libertà del fauellare è vn mezo virtuoso, diceua il *Pelusiata*, gli estremi del quale sono Adulatione, e maledicenza. Estremi viciosi, e frequenti ne' famigliari de' Grandi. L'vno seconda quel desiderio, che hà il Principe d'esser riuercito, e compiaciuto da lui; l'altro gli contrasta, e l'offende: ambidue sono oltraggiosi al debito, & all'honestà.

Pau. Car. ad l. 1. C. de Stat & imag. l. 1. cod. Dist. 46. c. 3.

2. E conclusione di famoso Giureconsulto che l'Adulatione è vna specie di tradimento. La legge imperiale di *Arcadio* alcuna volta notò d'infamia gli Adulatori. Il *Canone* punisce il Chierico Adulatore col degradarlo. Io da questi principij saprei dimostrar per Re di offesa maestà, e tinti del più abominuol colore, che habbia l'ignominia, coloro che ardiscono d'adulare i Potenti. Mi arresto, perche altroue hò tante volte detestato questa iniquità, che bastar dourebbe, quando frutto alcuno da simil fatica potesse sperarsi.

3. Anzi in vece di detestar l'adulatione, penso qui più tosto di riconciliarmi con essa; ma solo quando scoppia in eccesso di lodi verso il Potente. Si cerchi no' pure le iperboli dal Cielo, e dall'eternità, per celebrare il Principe. non si ragioni di lui, se non con parole trionfali, che io d'ordine dell'istessa honestà ne segno

segno licenza in questo foglio.

- 4 Percioche il lodar falsamente vn Signore o non è bugia, ma è vna figura del fauellare. Bugia è quella, che o inganna, o di sua natura è atta ad ingannare. Non ingannano alcuno; ne possono ingannare quelle parole, che lodano falsamente i Grandi. Sono essi in sito troppo eminente. Quali sieno veramente i loro, o pregi, o difetti, ogni vno se'l vede. Essi medesimi non si godono d'esser così lodati, perche credano le lodi: sono ciechi, non loschi, se giungono ad hauer vista così grossa. Quando se ne compiacciono, egli auuiene, perche è loro gradito il veder, che altri, anche per mezzo tanto vile, sia studioso di dilettagli. Altrimenti, se non hanno l'animo di legno, douriano riceuer le Adulationi per derisioni.
- 5 Il sentimento di questa figura di parlare, che esalta falsamente i Prencipi, è che la loro conditione dourebbe essere ornata di tutti quei pregi, che loda in essi l'Adulatore, O pure, è, che tutti i sudditi hanno da guardar, e concepire, la persona del lor Signore, come superiore a tutti, non solo nell'autorità, ma nella virtù, e in tutte le altre eccellenze. 'Almeno simil forma di lode rappresenta nel lodato vn'affetto di ossequio, e forse anche vn desiderio di veder quei pregi, ch'egli esalta, nel personaggio lodato. O pure se ne vale per artificio da indurre l'animo regio a desiderar, e procurar, di meritar simil lode. Finalmente l'uso hà frequentato tanto questo costume, che l'hà fatto quasi debito. però il seruadore corre a queste lodi, non per seruire al vero, ma per non mancare all'vsanza. Questo solo disordine porta il lodar falsamente i Signori, che spesso di loro non si credono anche le vere lodi.



Cap. XIII. Dell'altra estremità di questa virtù, ch'è la Maledicenza.

1. *Due origini di questo vitio ne' Seruidori. 2. Primo argomento in detestarlo, perche è dannoso a chi l'usa. 3. Secondo perche offendendo il Principe, il disobliga dal suo debito verso il Seruidore. 4. Risposta confutata. 5. Terzo, perche il Potente ne può far acerba vendetta.*

1. **M**A gradiscano pure i Signori, & esiggano, le lodi, e' gli applausi, da' Seruidori, che ne sono bene di vantaggio ricambiati con querele, e Maledicenze. La scarsenza di premi dalla lor parte, la cupidigia da quella di chi serue; l'vna, e l'altra, souente indiscreta, ne sono cagione. Le querele sono vna vera specie di Maledicenza, Però qui le accoppio con essa.

2. Quale sciocchezza può concepirsi in vna mente maggior, di quella, che spinge la persona all'offesa altrui con proprio, o danno, o pericolo, e senza alcuno allettamento, o di piacere, o di vtilità? Forse che la querela non è vn'improprio mascherato? faccia sene l'anatomia, e vedrassi, che le sue parti interne sono vn'accusar di sciocchezza, o d'ingiustizia, colui, contra cui ella è diretta. Viene egli accusato, o come sciocco, che non intende quelle, che deue altrui; o come ingiusto, che intendendolo, resta di darlo. Ma quali titoli fra quelli delle ingiurie possono scegliersi, che sieno più vergognosi di questi due?

3. Infelice costume, o Cortigiani, che v'inciampate così spesso. Accorgetevi almeno, che questo è vn disubbligare il Padrone dal debito, se ne ha parte alcuna, verso voi. Con queste querele contra lui, offendete acerbamente la sua dignità. Sappiate, che, se il merito, e l'offesa si misurassero, e pesassero; vn palmo d'offesa contrapeserebbe a molte canne di merito. Egli è vero sempre, ma più assai, doue il minore è quegli, che ha da spendere, o a defalcare con l'offesa verso il Grande. Questo lamentarsi de i Padroni è vn priuarli della giustizia, che

chi hà di lamentarsi di loro. Non lasci il petto del Seruidore varco à lamenti, che vsciti contra il Prencipe, difficilmente potranno esser giusti la seconda volta.

- 4 Ma il Seruidore l'vsa per vno sfogamento del ramarico interno; si auuifa, che il Prencipe non sia per risaperlo da poi. E certamente io non fauellerai a quei tanto pazzi, che si querelano del Prencipe per essere intesi da lui: Forsennati loro non fanno, che le querele non hanno forza d'aprire il Cielo, ma l'hanno solamente il merito, e i preghi? Non fanno, che il lamentarsi è vn arte di aggiunger nuoui catenacci all'vscio della liberalità? Fauello io perciò solo a quelli, che col lamentarsi satollano l'affetto; ne gli riprendo della vanità, ma del danno loro.

Ecc. 4. 10.

Ecc.

- 5 Trascuraggine enorme, se non auuertiscono, che il Prencipe ne haurà ragguaglio: confidenza sciocca, se credono altrimenti. *Non si fauelli* contra la dignità del Prencipe, disse il Sauio, che gl'istessi Vcelli, che volano per aria, gli ne faranno riferitori. L'istesse pareti in questo caso hanno orecchi, e lingua per vdire, e riferire. *In corde tuo ne detrahas Regi*: fù scritto da penna diuina; quasi, che i pensieri istelli, non che le voci, contra la riputatione de' Grandi, sieno per essere intesi da loro. Chi hauesse a dipinger la maledicenza contra il Prencipe, la dourebbe dipinger sempre col Carnesce appresso. Abominio grande in vn Seruidore, il cui debito è di lodar sempre il suo Signore, o tacerne. Ma l'enormità del fatto, e l'atrocità del pericolo, douriano parlare in questo luogo per me.



Cap. 14. & Vltimo. Del mancamento del debito del Seruidore in quella parte di seruigio, che non è al cospetto del Prencipe.

1. *Prima occasione di questo mancamento.* 2. *Seconda occasione del medesimo.* 3. *Occasion terza.* 4. *Contra questo mancamento.* 5. *Particolarmente doue nò hà scusa d'errore, o d'impotenza.* 6. *Scusa per gli Seruidori, e sua confutatione.* 7. *Vn'altra scusa parimente ributtata.* 8. *Persuasione à Seruidori a non disferire.* 9. *persuasione particolare per le parti del seruigio fuori del cospetto del lor Signore* 10. *Se'l Seruidore hà solamente da non mancar al debito, o in oltre procurar lode d'insusfitezza.*

1. **E** Vmo si lamentaua, che i Seruidori in assenza del Padrone tralascino facilmente il debito loro. Questo auuiene, perche all'interesse loro non importa, che'l Padrone sia ben seruito; ma solo, ch'ei ne sia persuaso. A partorirgli nell'animo questa persuasione pare, che la diligenza, e l'esattezza, sia necessaria solamente in quella parte di seruitù, che, o se gli fa in presenza, o che per altro hà da esser conosciuta da lui. Quindi il Seruidore prende cagione di esser pronto, & esatto nel seruigio del Signor suo, fin doue si auuisa, che la sua esattezza, e diligenza, sia considerata, e conosciuta da esso: ma nel rimanente si fa lecito d'esser molte volte trascurato, e difettoso; e non solo mancare, ma venir contro al debito suo. E se alla Veduta del Prencipe comparisce tutto sollecito, e tutto ardente nel seruirlo, e compiacerlo; qui ci si presenta trascurato, e pieno di mancamenti: le lodi, e gli applausi, si odono cangiati in querele, e forse anche in maledicenze: e l'ardore del ben seruire si vede fatto tanto languido, che si trasforma in trascuraggine, e negligenza.

2. Però Prencipe, che desiderasse col mio cuore, vorrebbe da i Ser-

Hom.
odiff.
lib. 17.

Seruidore, ch'essi risparmiassero quel souerchio di diligenza, che nel seruirlo, e riuierlo, vñano al suo cospetto, per quelle occasioni di seruigio, a cui egli non è presente. Non considerano i Grandi questa filosofia: ma si fanno lecito di volere eccessi nell'essere riuieriti, e seruiti in ciò, che accade alla loro presenza: E'l Seruidore all'incontro si fa poi lecito di mancare al debito nella loro assenza. Se il giusto è vna vgguglianza, questa ingiustitia, nata per corrispondenza di vna precedente, parerà giusta ancor'essa.

- 3 Seruidori, questa è scusa, che non difende il vostro difetto, è scusa sofisticca. Scusa, che spalleggia l'iniquità, ma non discolpa l'iniquo. Confesso nulladimeno che, o la negligenza nel seruigio non può hauer mai cagione honesta; o se può hauerla sarà, ò questa, o l'ingratitude del Signor vostro. A che la diligenza nel colciar quel campo, che non restituisse la messe degna della fatica? *Cbi custodisce il fico, si satollerà poi del frutto*: il prouerbio sacro ce lo promette. Se leui questa speranza, onde puoi giustamente accusare la poca diligenza dell'Agricoltore? Ogni diligenza per sua natura hà molte particelle d'afflittione. l'animo abborrisce eternamente i tormenti, e sollecitudini, quando non sieno incorporate con l'interesse. Come potrà il Seruidore adunque, persuaso di poca gratitudine nel suo Signore, esser diligente nel seruirlo? anzi come non amerà le negligenze, quasi vna certa vendetta dell'indiscretezza? Nulladimeno egli ha sempre interesse di guardarlene, doue egli opera in veduta del Prencipe. Vn Poeta Greco ci auuertì, che la presenza del Prencipe ha virtù di perfettionar l'opere, e migliorarle nelle mani di chi opera. O quante cose fanno gli huomini, non perche giouì il farle, ma perche nuoce il tralasciarle? L'esattezza nel seruire, conosciuta dal Prencipe, non è sempre tanto vtile al Seruidore, quanto ei brama: ma i difetti, e le negligenze, conosciute, gli sono sempre segnalatamente infauite. Però quella sola parte del seruigio, che non è auanti il Prencipe, lascia occasione al Seruidore di vendicarsi contra l'indiscretezze del suo Signore con mancamenti, e negligenze.

- 4 Ma quelli, che seruono a Prencipe humano, e grato, che pretesto hanno di portarsi difettuosamente ne gl'interessi del seruigio?

Prout. c. 3
27.

Cointo
lib. 12.

seruigio? Anime vili, anime indegne della vostra fortuna, quale infamia vi agita sì, che procuriate quei luoghi, e carichi; se douete poi sostenergli tanto infelicamente? Forse ne incolperò l'ambitione dell'honore? Ma perche non considerate, che lo splendore dell'vfficio non honora la persona, ma solamente la manifesta? Chi vi porta valore, ne riceue gloria, valendosi dell'occasione di palesarlo nell'opere. L'inhabilità la dapocaggine, i mancamenti; non riceuono honore alcuno dall'emioenza del luogo; ma più tosto vergogna. Se *Claudio*, e *Galieno*, non hauessero regnato, la loro debolezza, e l'inetia, non sarebbe celebre per gli Annali. Se a *Caligola*, e *Commodo*, fusse toccato conditione di Cittadino priuato, le loro infamie non sariano note più di quelle di *Peribonio*, e d'*Ostio*. Questo è quanto di ventura può sperare il difetto, il non hauere occasione d'essere in veduta del mondo.

5 Ma sieno scusati da noi quelli, che nel seruigio difettano per debolezza. Essi desiderarono fortuna sproportionata a se. Fu errore; ma nobile, Et è comune a tutti gli huomini il presumere souerchiamente delle proprie forze. Più tosto sono da incolparsi i Potenti, quando trascurano di sciegliersi per Seruidori persone valeuoli, e degne di quei luoghi sublimi. Io deploro in oltre la disgratia del publico, che qui ancora sovente porta la pena della sciocchezza di chi gouerna. Ma di quale scusa si mantelleranno coloro, che nel seruigio difettano, o per trascuraggine, o per malitia? I mancamenti in loro sono tanto più detestabili, che in coloro, che difettano per inhabilità; quãto è più vergognosa l'opinione di maluagio, che d'inhabile. Sono maluagi questi; e perche non saranno tali, difettando essi volontariamẽte nel seruigio, di chi gouerna? Primieramente il Prencipe in terra è vn personaggio il primo dopo Dio. Oltre a questo il Seruidore è vbbligato a seruirlo ancora per debito particolare. Dunque il mancare al douere nel seruigio del Prencipe è prima vn chẽ vicino all'empierà: in oltre è vna temeraria, e palese ingiustitia.

6 Ma l'isquisitezza, le diligenze nel seruigio, sono vn chẽ faticoso, e penoso; il confesso ancor'io: ma questo è vn pretesto indegno d'animo nobile, e dabbene. Dunque l'honestà non è bella, ancor che accompagnata da tedio, e da trauaglio?

Hai

Senof. 7.
Girog.

Sen. de V.
B. in fine

In orat.
ad Philip.

Plin. lib.
34. c. 14.

Plin. lib.
31. c. 8.

In lib. 7.
Girog.

Philosof.
lib. 8. cit.

Iliad.
lib. 15.

Hai apostatato da tutta la virtù, se la ricusi per odio della molestia. E la fatica è ella forse vna calamità? Chi la guarda come tale, è dichiarato da *Giro* per anima vile. *Turrannio* vecchio di nouanta anni, tolto dall'Imperatore alle solite fatiche, si fa pianger per morto. Vergognati, o tu, che per abborrimento della fatica, manchi al debito dell'Vfficio. *Ercole* ci è proposto per vera norma, non solo del forte, ma insieme del Sauio: così ne scrive *Isocrate*. La sua gloria fù l'essere domatore de gl'incontri malageuoli, e faticosi. *Alcone* gli fece a *Tobe* la statua di ferro, *laborum patientia illius dei*, scrisse colui. La virtù ama le asperità. Chi le prepara delizie, le prepara sepolcro. Ella è di quelle Gemme, che poste fra gli vnguenti, perdono il loro splendore.

O anime nobili, alle fatiche, a i trauagli, che per di quã si vã a i trionfi. Sia vero, non si contenda a chi l'afferma, che nel seruire il faticare è certo, ma i premi sono incerti. *Senofonte* il riconosce per vna fortuna propria della Virtù. e l'Sauio, l'huomo dabbene, non trauaglia tanto per fine di vile, o di piacere, quanto per far quello, che si conuiene. *Apolonio* auanti *Domitianò* ci sgrida, che l'hauer bene operato è ricompensa abbondeuole di ogni trauagliosa fatica. L'animo generoso affaticandosi senza premio, si fa credito con Dio. Et io stimo felici quei sudori, che fanno spuntar sù quelle tempie, che essi irrigano, germogli di gloria: premio immenso tanto, che tesoro di gran Monarca non può dispensarne vno eguale. Fanno torto a Seruidori di valore i Precipi, non dirò quando gli affaticano senza premiargli, ma quando gli lasciano in otio. La Virtù se ne chiama offesa, e l'interesse del publico ne grida vendetta.

- 8 Hor che si discorrerà da questo per quei Seruidori, che mancano al debito per lo tedio della fatica? Che sieno spiriti ignobili, e spiriti alieni dalla virtù, e senza senso dell'onestà. Petti plebei, almeno vi moua l'interesse dell'utilità. Il vergognarsi di non portarsi egregiamente è quello, che partorisce la vittoria: sono parole d'*Aiace* ai Soldati; ma proportionate assai a questa militia del Seruidore del Grande. La Vittoria, alla quale egli aspira, è il guadagnarsi l'animo del Precipe. Niuna arte può agguagliarla altrettanto, quanto
il

il vergognarsi di mancar nel seruigio. Non comando io l'affetto del vergognarsi; che gli affetti germogliano nell'animo da se, ne può introdurueli, ne persuasione, ne comando; e già sono passato a ragionare a quei Seruidori, che non sono mantenuti nell'ossequio del debito dal rispetto della vergogna. Questo perciò solamente ricordo loro, ch'il solo portarsi nel seruigio con quella diligenza, che opererebbe vno, che si vergognasse di diffettare; gli scorgerà facilmente a i fini da loro pretesi.

- 9 Siam lecito il dirlo: l'animo del Principe è vna Rocca ben guardata; ne vi è macchina più possente per conquistarla, che il buon seruigio. Ma doue sono io trascorso? Non haueua io supposto, che i difetti nel seruigio accadessero a quella parte, che non è auuertita dal Principe? Ah che l'auuissarsi che i mancamenti di debito, e le negligenze nel seruigio, ancor che non sieno in veduta del Principe; sieno per essergli occulti, è vn'inganno del senso, che si consiglia solo col presente. Le diligenze, e l'isquisitezze, del Seruidore, possono sì bene essere, o non conosciute, o dissimulate dal Padrone, ma non già le trascuraggini, e i mancamenti. Non mancano mai maleuoli, o Seruiuidori del Grande, che stiano sù l'auuiso per riferir de tuoi difetti, anche i falsi. e non è Principe alcuno tanto stolido, che non inuestighi taluolta, che maniera si porti ne' suoi affari ciascuno de' Seruidori. le cose fiatele si fanno sentire anche da coloro, che non le vedono: i difetti ancor'essi sono di somigliante natura.

- 10 Ma il corrispondere al debito ha gradi di maggiore, e di minore, diligenza, & esattezza. Non è il medesimo il non mancare all'honesto, e il meritar la lode d'isquisito. *Nihil minus expedire, quam Agrum optime colere*: voce de gli Antichi. *Bene colere necessarium, optime damnosum*: Aliquas messis colligere non expedit, si computetur impendium opere; sono auuertimenti di chi ammaestra gli Agricoltori: Altri gli stimerà proportionati all'interesse di chi serue: e comuni a chiunque ha occasione di ecceder nelle diligenze. Il Seruidore può certamente incontrarsi in questa disgrazia, che'l portarsi itquisitamente gl'impedisca il fine preteso dal suo

Plin. lib.
18. c. 6.

N seruire,

Plin. lib.
18. c. 23.

seruire, che facilmente fù di goder poi vna volta comoda libertà. Si guarderanno tal volta alcuni Grandi poco humani, quando il Seruidore si porta egregiamente, dal premiarlo tanto largamente, ch'egli possa viuere agiatamente, e con splendore fuori della seruitù. Però alcuni Rimano qui, che *Satius fit sepe, quam supra modum facere.* frequente, anzi perpetuo nel far quello, che si deue, che di questo si appaga l'honestà. Ma il farlo con segnalata esattezza è virtù vtile al Principe, che può esser dannosa al Seruidore.

- II Ma questa è vna prudenza da spiriti poco generosi: è da persone, che eleggano il seruire, come vn traffico, non come vna maniera di vita. L'Animo nobile stima suo debito non solo quello, ch'ei deue altrui, ma tutto quello, che compiscea gloria di perfetta virtù. Lo studio d'operar sempre nobilmente non è così mal radicato in vn petto grande, che possa esserne scosso, ne da poca cor-
rispondenza in altrui, ne da altro Accidente.

*Fine del libro Terzo della Pratica Comune a
Prencipi, e Seruidori di Matteo
Peregrini.*



DELLA

LIBRO QVARTO.

163

D E L L A

PRATICA COMVNE

A P R E N C I P I,

E S E R V I D O R I;

DI MATTEO PEREGRINI BOLOGNESE

Nel quale si discorre de' Desiderij del Seruidore, e Debito del Prencipe.

Cap. I. Propone di ragionar del desiderio de' Seruidori, e del debito de' loro Signori.

1. *Origine del desiderio ne' Seruidori de' Grandi.* 2. *Ragione per la quale sia difficile a moderarlo.* 3. *Ragione, perche sarà difficile trattar di debito col Grande.* 4. *Ampliation figurata.*

1.  L desiderio nasce in seno al bisogno, e moltiplica, e cresce, in quello dell'occasione. Hà vna gran forza la presenza, o vicinanza, delle cose concepite per buone, per mouer l'animo al desiderare. I Familiari, e Seruidori, de' Grandi, sono vicini ad vna gran douitia di beni. Però difficil cosa sarà, che nel petto loro non arda vn grantumulto di desiderij. Sò, che

N 2 Euripide

In epist.
ad thetis.

- Euripide* si vantò di corteggiare *Archelao* senza bramarne cosa alcuna: sò che rifiutò i quaranta Talenti, che dar gli volle quel Rè. Ma io qui fauello de' costumi della debolezza comune, non di quello, che può la grandezza della sapienza.
- 2 Quanto maggiore è quel bene, che moue l'animo, tanto più impetuoso è l'istetto, che ve lo precipita dietro. I beni humani non hanno il colmo della lor grandezza altroue, che a canto al trono del Principato. Però i più poderosi appetiti, che bollano in petto d'huomo, sono quelli di coloro, che viuono intorno a' Potenti. Malageuole, impresa dunque sarà il tentar di moderargli, e frenargli.
- 3 Duro altrettanto, e faticoso, sarà il regular fra' segni del conueneuole quella mano, onde i Grandi dispensano i loro beni. Qui la loro scorta hà da essere il proprio debito, e l'altrui merito. Ma la grandezza abborisce cioche la contrasegna in modo alcuno per obligata: Vuole che'l suo fare, o non fare, non habbia ne motiuo, ne incitamento, fuori dell'arbitrio del Grande.
- 4 Il mio discorso haurà, per fine l'vno, e l'altro. Dammi, o celeste *Pallade* l'Hausta tua inuitta, accioche con essa io prefigga i confini da vna parte a gl'insani appetiti de' Seruidori, dall'altra alla scarfezza, e beneficenza, de' Grandi; Dammi l'aurea tua Verga, o *Mercurio*, con la qual'io possa reggere quell'ombre fantastiche, che volano per la caligine di queste Menti.



Cap. II. Del desiderio di Ricchezze nel Seruidore del Gran- de

1. Propone l'intento. 2. Ragon prima, per la conuenevolezza di simil desiderio, tolta dal paragon delle Ricchezze con gli altri beni. 3. Seconda, tolta della necessit  di loro a gli altri. 4. Persuade l'istesso dal fatto d'alcuni huomini celebri. 5. Condanna simil auidit , come vile. 6. Risposta ad vn'obiectione. 7. Amette il desiderio delle Ricchezze, moderato secondo la qualita delle persone.

1 **A**LCUNI hanno stimato, che la familiarit , e seruit  de' Grandi, sia da persona auida di Ricchezze. Di questo senso paruero *Anacarsi*, e *Pittaco* nelle risposte date da loro a quei R , che gl'inuitauano alla lor Corte. Accenn  l'istesso anche *Ippocrate*, doue scrisse al Prefetto dell'*El-* *Laers. in*
cor. vii.
Ep. 4

2 Ne pare sconuenevole, che l'auanzarsi in sostanze sia fra' primi intendimenti, di chi serue a' Grandi. Tutti gli altri beni, che dalla mano del Prencipe discendono a felicit  il Seruidore, sono instabili, e fuggitiui. La Gratia, la Potenza, & ogni altro dono, pu  esserci da qualche, ancorche leggiere accidente, intercetto, e tolto. Se non altro, muouono infallibilmente col Prencipe, e col Seruidore. Non v'  n  alcuno di essi, che possa lasciarsi per testamento, o donarsi viuendo. L'oro, le facult  sole, sono vn bene, che h  radici: Vn bene fedele, che, o resta perpetuo, o pi  difficilmente abbandona il suo possessore. Mentre tutti i pregi, e beni dell'huomo, l'accompagnano al sepolcro, esserimangono in Casa a seruir perpetuamente l'Erede, e la Discendenza.

3 Quando anche il Seruidore fusse pi  ambizioso, che avaro,

N 3 quando

quando all'occhio suo fusse più diletteuole lo splendor de gli honori, che quello dell'oro; gli sarebbe nondimeno mestiere procurar prima questo, che quelli. Possono bene i doni della Potenza solleuare eccelsamente il Seruidore, ma senza le ricchezze non può conseguire la sua altezza stabilimento. D'Oro hanno da essere quelle Colonne, che hanno da sostenere con fermezza vna fortuna sublimemente.

4. Oltre a questo ancora è ben certo, che l'amor del guadagno è vno de'primi stimoli della nostra natura. Stimolo, che spinge, e caccia anche tal volta l'affetto de gli animi più, che plebei. *Eudosso* frequentò le Corti d'Egitto. *Escibine*, e *Pitone*, quelle di Sicilia. *Speusippo* si condusse a cantar *Epitalamij* in quella di Macedonia: tutti, disse *Appollonio*, tratti dall'auidità del danaro.

Philosfr.
lib. 1. vit.
Appollon.

5. Io nondimeno difficilmente potrò mai concepire dignità alcuna in quell'animo, che si conduce ad operar cosa alcuna per l'interesse del guadagno. Sò che *Aristotele* diuidendo i desiderij, diede quello dell'utilità al Prudente, quello dell'honestà al Buono. Ma io non amarei mai lo spetioso titolo di prudente; quando egli fusse ditiso in modo alcuno da quello di buono. *Teodosio* vietò a' Nobili la mercantia. Il fece per mio auviso, solo perche l'affaticarsi per auanzar ricchezze hà dell'ignobile. Ne saprei concepir'io mercantia alcuna più vile di quella, che traffica la vita con l'oro. Fa traffico della propria vita, chi la spende nel seruigio altrui, per hauerne cambio di ricchezze.

Retib. lib.
3. c. de
Narr.

E. Nobiliorez C.
de Comm.

1. & 9. 6. Egli è vero, che gli Eroi d'*Omero* ci si rappresentano, come vaghi di doni. Ma essi non gradinano i doni, come accrescimento di sostanze; gli gradiuano come argomento d'honore. Con simile affetto io non biasmerò mai il Seruidore, che desidera ricchezze dal suo Signore. Altrimenti animo veramente nobile non si abasserà mai sotto l'auidità del danaro.

1. & 9. 6.
24. Iliad.

7. *Appollonio*, quando porgeua voti a Dio per gli huomini di spirito nobile, dimandaua questo solo, ch'eglino facessero poveri sempre. Io non fauello con questi rigori a' Seruidori de' Grandi. Non desidero vn buon Cinico, ma vn buon

Philosfr. in
vit Apoll.
lib. 2.

Scr=

Seruidore. Non voglio ne crapula, ne digiuno, per colui, che mena vita tra fatiche perpetue.

Ne biamo io il desiderio di ricchezze egualmente in ciascuno di coloro, che seruono i Grandi. Gli animi humani sono tutti tra imperfettioni, e debolezze. Quelli stessi, che hanno lasciato a dietro le conditioni d'animo plebeo, hanno sempre bisogno, disse lo *Stoico*, di qualche prosperità di fortuna. Vi sono Aquile, dice *File*, che si pascono d'erbe solo; l'altre si pascono di Carne: pure anche queste sono Aquile, non Auoltori. Passi pur *Temistocle* sopra le ricche spoglie de' Persiani; calpesti egualmente i Cadaueri, egli ori, non meno con l'animo, che col piede: che non per questo è vergognoso a gli altri empirfene il seno, perche essi non sono *Temistocle*. Ammirisi *Alessandro Peripatetico*, mentre porge vn perpetuo spettacolo della povertà di *Diogene* nella Corte di Crasso. Lodisi *Ermocrate Foco*, che offertagli dall'Imperadore licenza di chiedere ciò che volesse, sicuro di conseguirlo; dimandò solo incenso. Ma non si detesti perciò *Vittorino, Seio*, e gli altri Seruidori dabbene, arricchiti da' Principi loro. Il Potente non ha bisogno d'odio verso le ricchezze nel Seruidore, ha bisogno sì bene di modestia nel desiderarle. Non vuole cuore, che non desideri; vuol desiderio, che si contenti.

Senec. de vit. Beata c. 16.

In lib. de Animal.

Plut. in Temistocle.

Plut. in Crasso.

Philostr. in Heron.

Lamprid. in Alex. Seuer.



Cap. III. Del desiderio dell'Honore, o chiarezza, nel Seruidore.

1. Questo desiderio quanto sia poderoso. 2. Percorripia ne' Seruidori de' Grandi, che ne gli altri. 3. Loda simil desiderio. 4. Senso popolare, che i carichi, e dignità, portino honore, e chiarezza. 5. Quando ciò sia vero. 6. Giudicio di questo desiderio. 7. Fine, che in esso hà l'huomo Saggia. 8. L'operare senza interesse di chi sia proprio.

*Hom. lib.
XI. odiss.*

*Nice. lib.
14. c. 50.*

O Quanto è fitto, e incorporato, il senso dell'honore nell'animo humano. Tutti gli altri affetti sono legati all'animo, l'vno più tenacemente dell'altro; ma tutti finalmente con lacci mortali. Quello dell'honore solo vi fu legato da Dio con lacci d'eternità. Quando la morte spezza tutte le altre cose, esso rimane illeso. Egli solo vincitore della mortalità, segue lo spirito a viuer con esso nel mondo de gl'immortali. *Esperore* stà sù il margine di *Stige*, e prega *Ulisse*, che voglia ergergli honoreuol monumento su'l lido. Quando i *Platonici* dissero, che il senso dell'honore era l'ultimo a licentiarfi dal petto dell'huomo; doueano più tosto dire, ch'egli non si licentia mai. Però non hà marauiglia, se nel gouernare i costumi dell'huomo, questo affetto esserciti autorità più poderosamente d'ogni altro.

2. Questo è comune a tutti gli affetti il riceuer possanza dalla presenza del loro obietto. Hanno questa occulta forza le cose desiderate, che poste al cospetto del desiderante, inferuorano vie maggiormente il suo desiderio. La presenza della bellezza auualora le fiamme nel cuore amante: quella dell'oro accresce la sete all'Avaro: le dignità, gli splendori, a faccia dell'Ambizioso, gli fanno bollire ogni spirito. Ma la vicinanza del Prencipe è magion naturale di tutte le

le chiarezze. Dio occultò i tesori nel seno della terra, & espose gli splendori nelle mani della Potenza. Però l'ambitione ne' Seruidori de' Principi è vna febre occasionata più dalla conditione del luogo, che dalla complessione del febricitante.

3 In questo desiderio di chiarezza, considerato a parte a parte, io non mi prometterei di trouar, che riprendere; benchè io'l guardasse con l'occhio di *Momo*. La sua natura è natura incolpeuole. Se a noi fusse lecito concepir nelle Menti superne cosa alcuna comune loro con l'animo humano, non potrebbe esser'altro, che l'honore. Cosa maggiore, più bella, e più innocente dell'honore, non par, che si conosca in terra. Di questa sola materia si dà tributo a Dio. Però il desiderare honore è vn desiderare con senso da Dio.

4 Ma non tutti coloro, che bramano honore, e chiarezza; conoscono bene qual cosa renda l'huomo veramente honorato, e chiaro. Sono di varie forme quelli splendori, che sogliono far riguarduole alcuno al conspetto del mondo. Il senso popolare stà qui tutto riuolto al tener luoghi eminenti appresso al Principe, o altrimenti nella Republica. Questi sono stimati splendori; questi hebbero nome honori, e dignità. A questi anhela comunemente tutto lo spirito dell'ambitione di chi serue à Potenti. Per questo fine le più volte si corre alla seruitù, e con questo senso si ambisce la beniuolenza de' Grandi.

5 Egli è vero, che i carichi, i luoghi sublimi, abbondano d'honore, ma non egualmente per tutti. Eglino sono vn lume. Il lume porta vantaggio alle cose belle, non già alle sozze. La luce palesa le cose, non le abbellisce. Però chi è pouero di merito, da vna simil chiarezza di fortuna; non riporta honore; riporta vergogna. Anche tal volta i cibi d'ottimo nutrimento offendono coloro, che hanno stomaco freddo, e debole. L'hasta *Peliade* era peso honoreuole nelle mani d'*Achille*; poteua ella nondimeno fregnar *Patroclo*, s'ei la preudeua, quando comparue in campo con l'altr'arme di quell'Eroe.

Hom lib.
16. Iliad.

Colui, che publicò la fauola di *Festonte*, publicò vn grande
infe-

insegnamento per coloro, che aspirano a carichi superiori all'habilità. Oh quanto di rado è bene intesa questa filosofia dalle persone, che seruono i Grandi? Stanno esse fonte, così fittamente intente nel desiderio di quello, che non hanno, che si dimenticano affatto di quello, che sono. O anime trauiate, consigliateui con *Samippo*, che ambizioso con voi, desidera d'essere honorato, e chiaro; ma solamente per mezzo della propria virtù. *Achille* hà per regola di tutti gli atti, e costumi, l'honore: ma vuol solo quello, che gli venga approuato dal sentimento di *Gigante*. Honore approuato da giudicio sano non sarà mai quello, che non habbia corrispondenza di merito nell'honorato. Il Cristallo, il Diamante, ripercosso dal Sole, vibra splendori; non così il mattone, o il selce. Desiderino pur dunque luoghi luminesi le persone di merito, che simili splendori sono splendori solamente per esse. Sieno eglino arditamente ambiziose, che virtuosa è l'ambitione, se procaccia fortuna al valore.

- 6 Nulladimeno questo è vn'affetto ancor'egli pieno di vento, e di vanità. Non è perfetto amatore della Virtù, chi cerca come la traffichi con altra cosa. Ama la gloria, non ama la virtù, chi si fa mezzo di questa a quella. La gloria, la chiarezza, si hà da guardare, come vn'accidente, non come fine, o premio della Virtù. Essa è vna bella corona, ma corona senza la quale questa Regina non hà meno di bellezza, e di maestà.

Virgil. 2.
georg.

Senoph. de
mem. Socr.

Iliad.
lib. 6.

Opuſc. 19.
c. 19.
lib. 8.
conf. c. 4.

In opusc.

L'animo di compita grandezza desidera le sublimità della fortuna, *Non animum modo uti prospectus inanem Paseas*. L'ama come occasione altamente opportuna alle forze della virtù. hà per fine quello, che gli è prescritto da *Socrate*, operar bene, e non altro. Rauolge continuamente nel suo cuore il ricordo d'*Ippoloco* a *Glauco*, che fù di portarsi sempre egregiamente, e meglio di tutti gli altri; Ma per seruir alla virtù più, che alla gloria. Questo è il fine, col quale *Tomaso Sāto* mandò gli huomini dabbene alle Cortie cō questo affetto altresì il grande *Agostino* se gli figura ne' luoghi eminenti.

- 8 Parerà duro forse il concepire, che alcuno operi senza senso, o d'utile, o di piacere, o d'honore. *Luciano* non

ter-

terrebbe conto alcuno di esser famigliare del Rè di Persia, quando non fusse per conseguirne vantaggio. Rari sono gli *Esculapi*, che souengano altrui, come disse *Giuliano*, senza fine di propria utilità. E cosa da Dio l'operar con mano disinteressata affatto.

In. ep. ad
Lamb.

Egli è vero, & io non desidero tanto. Tuttauia la nobiltà dell'animo humano è nell'effigiare in se stesso costumi di deità. In quei personaggi, che hanno da esser degni di viuere al cospetto del Prencipe, io vorrei sensi da *Eroe*, e più eletti di quelli, che soglia figurarci *Galliope*.

Cap. III. Del desiderio della Gratia del Prencipe.

1. *Ragion prima per questo desiderio, tolta dalla preminenza della Gratia, e da suoi effetti.* 2. *Seconda tolta dall'afetto vniuersale dell'Amore.* 3. *Ampliatione, e proua, tolta dall'vniuersalità di questo desiderio.*

1. **E** Verissimo il senso d'*Euripide* a *Cefisfonte*, che dal Rè niuna cosa può bramarfi più pretiosa, e maggiore, della sua gratia. Il denaro è vn presidio contra tuttii bisogni, ma presidio, che rimane distrutto sotto quell'istessi inimici, da' quali difende. Le dignità, i carichi, gli honori, sono pesi luminosi; ma pesi, che spesso opprimono i deboli, e sempre trauagliano i forti. Hanno piaceri, e molestie: ma i loro piaceri sono vani, e fallaci; le loro molestie sono piene, e reali. E questi tutti, & ogni altro bene, che possa attendere il Seruidore dal suo Signore, hà confini determinati, eccetto la Gratia. Ella solamente la Gratia, o beniuoglienza del Potente, è quel bene, che vale tutti i beni: è quella marauigliosa moneta, che hà tutti i conij, che vale tutti i prezzi. Moneta, che ne compra ogni cosa, e che spesa non si consuma, e souente cresce.

In epist.
ad Cephit.

cresce. Quanto vale la Potenza, e l'autorità del Prencipato, tanto vale, tanto importa, la Gratia del Prencipe a chi la gode.

Lucian.
in Nauil.
Zenob.
Cent. 5.
prou. 20.
Apollod.
2. Biblio.

2 Non l'anello di *Timolao*, non lo stocco di *Peleo*, non l'istesso Corno d'*Acheloo*; può concepirsi fertile di beni al pari della Gratia del Rè. Non può mai il Seruidore hauer costei per malleuadrice a' suoi desiderij, e rimaner dubbioso di conseguirgli. Posciache non ama da senno, chi sa negar cosa alcuna, e chi non proua diletto nel compiacere, alle voglie della persona amata. Ah ch'egli è mouimento dolcissimo alla mano del Prencipe il distenderla, l'allargarla, per piovare honori, e tesori, in seno al suo Fauorito.

Cassiod.
lib. 3. ep.
28.

3 La stessa Gratia da se sola è vn'honore, vn tesoro maggiore di tutti gli altri. Quando *Teodorico* scrisse, *Quis talem non desideret videre, cui nos publicè constat gratiam contulisse?* egli ci chiamò ad auuertire, che l'essere amato dal Rè è troppo felice, è troppo rara fortuna. Però dal Prencipe, l'Avaro attende oro, l'Ambizioso honori, e potenza; l'huomo dabbene occasione d'esercitar la Virtù: ma poi tutti conspirano a desiderar la Gratia del lor Signore.



Cap. V. Passando a scriuere de gl'impedimenti, che si oppongono a' desiderij de' Seruidori, considera nel primo luogo la Strettezza de' Potenti.

1. *Ragion prima presa dalla natura della prepotenza. 2. Seconda, tolta da'vn accidente della facilità. 3. Terza tolta dall'interesse del seruigio.*

1. **I** Desiderij del Seruidore sono combattuti da molte difficoltà. Il Seruire a' Grandi è vn contratto di permutatione, che dà fatiche per premi. Gli animi humani sono tutti naturalmente così disposti, che ò vorriano l'altrui senza compensare, o almeno vorriano il molto per poco. Quando questo affetto è spalleggiato dalla superiorità, e Potenza; partorisce spesso euenti molto lontani dal conueniente. La fortuna del Principato reputa, che ciascuno de gl'inferiori le sia debitore di tutto quello, che può darle. E questo è il primo intoppo, che attrauerfa i disegni alle cupidità de' Cortigiani.

2. Regna ancora questo senso nel petto de' Grandi, che i premi non debban esser ne facili, ne frequenti. *Immerio* il disse, e rendendone la ragione, soggiunse: e chi ragionerebbe delle *Piramidi*, se non fossero così lontane? Chi terrebbe a marauiglia quello, che si narra di *Mimnone*, se la Madre non l'hauesse posto in regioni remote da noi? La facilità, e la frequenza, scredita ogni pregio per grande, che sia. Le cose desiderate vogliono esser lungi dalla mano di chi le cerca. La natura pose in stima le gemme, e l'oro, con l'esserne parca, e col nascondergli nelle viscere della terra, e del mare.

3. Altri dirà, che la Potenza dispensa i premi non per interesse

*Apud
Pbot. c.
243.*

resse di chi gli riceue, ma per quello del buon seruigio, che a prò del Prencipe, e del publico, si attende dal Seruidore. A questo profitta souente l'essere il Potente più tosto auaro, che prodigo de' suoi doni. Il premio fa piacere la fatica, non a chi'l possiede, ma a chi'l desidera. Però la strettezza del Prencipe può hauer titolo non tanto d'auidia, quanto di prudenza.

Cap. VI. Si duole, che la strettezza ne' Grandi sia taluolta maggior rispetto a' meriteuoli.

1. *Prima ragione dal pregiudicio, che ne risulta alla virtù, 2. Obligo de' Principi d'incaminar gl'inferiori all'opere Virtuose.*

1. **S**ieno pure i Grandi scarsi di premi, doue il merito non non gl'inuita; che per loro io allhora hò non solamente scuse, ma lodi. Il vedergli taluolta prodighi a gl'indegni, e auari a' meriteuoli; è vn'offesa intolerabile, a chi gli guarda con gli occhi dell'honestà. Vn sapiente *Leggista* si rammaricò già d'hauer veduto per lo spacio d'anni sessanta, preda de' gl'indegni la liberalità del principato Romano. Esclamò egli, o Principi, o costumi; e col Poeta si dolse, che *Infelix solium, & Steriles dominantur Aueng.*

Ragioneuoli querele, poiche procura aborto al valore quel Prencipe, che getta la sua libertà, doue non è merito. Egli distrugge il fondamento del buon gouerno, che è quella giustizia, che dispensando i premi, distingue fra la virtù, e il vitio. Poche sono quelle anime tanto eroiche, a cui sia caro sudare per maritarsi alla Virtù, quando ella non prometta loro dote di qualche fortuna. Ella hà la Virtù veramente tutte le belezze di Venere, e d'Amore: hà quanto basta

Pers.
Rebuff.

bastà a beare la nostra parte immortale: ma l'huomo hà bisogno di pascolo non solo per la parte, che hà dal Cielo; ma anco per quella, che hà dalla terra. Però il tralasciar di faticar per la Virtù, doue si offerisca ignuda, non è difetto particolare, ma condizione comune della nostra natura.

- 2 O Grandi, o Potenti, il trascurar di compartire i premi al merito non è vn gouernare, è vn disordinare, il Mondo. Dio pose in terra il Prencipato per felicitare la specie humanz. Tutto il bene dell'huomo hà le sue radici ne' costumi della Virtù. Perciò la prima cura di Prencipe, a cui, come disse il *Nestore* Omerico, *Gioue* habbia dato lo scettro, è di reggere i passi de' gl'inferiori per lo calle della Virtù. La distribuzione de' premi è il braccio destro del Prencipato. Con questo egli volge, e riuolge gli studi, e costumi, de' sudditi. Onde quei premi, che cadono in seno a gl'indegni, non sono premi; sono fulmini, che squarciano, e seccano, il tronco, e la radice, dell'opere virtuose. Non è Prencipe, non hà lo scettro da Dio quel Prencipe, che auaro al valore è liberale alla dapocaggine. Non si adori; si maledica, si abbotmini, come vn publico estermatore della Virtù, come vn distruttore vniuersale del bene humano. Direi più assai, ma di questo hò da ragionar anche altroue.



Cap. VII. Perche la Potenza, ò sia, ò paia più liberale à chi meno merita.

1. Ragione, che ne adduce Diogene. 2. Ragion seconda tolta dal diletto nell'operare. 3. Terza dal gusto, che hanno i Principi, che l'attioni loro non sieno preuedute. 4. Quarta dal gusto d'ostentar la Potenza. 5. Quinta dall'interesse della gratitudine. 6. Sessa presa dal vantaggio del Principe nel beneficar chi non ha merito. 7. Settima, presa da un altro simil vantaggio. 8. Dubita, se i Principi benefichino sempre con discorso, ò pure à caso. 9. Ragione particolare, per la quale paiano più benefichi à non meriteuoli, che à meriteuoli.

In epist.
ad Crat.

1. **D**io gene fauellando con Crate del poco rispetto, che verso il merito ha talvolta la beneficenza de' Grandi; disse: I Signori sono liberali più tosto à viciosi, che à gli huomini dabbene, perche la natura spemta sempre il simile. Questo non istimo io sempre vero, perche i Principi possono essere indiscreti non solo per impeto, ma ancora per discorso.
2. Ha questa ambitione il Principato di non aprir la mano della beneficenza per sodisfare oblighi, ma per seminarne. Il far quello, à che si è tenuto, ha più sembianza di forza, che d'electione. Tutto quello, che sa di forza, sa ancora d'amaro. Però non sarebbe marauiglia, se il Potente tal volta amasse d'operar più tosto da liberale, che da giusto. E sempre ciascuno opera con più diletto, operando quello, che vuole, che operando quello, che deue.
3. Hanno ancora questo diletto i Potenti, che le loro operationi non sieno sottoposte al giudicio de' gl' inferiori. Hanno à male, che altri presuma indouinare, e preuedere, le loro risoluzioni. E cosa da Grande il fouraggiungere il Mondo con effetti non aspettati. Se la beneficenza regia habbia per regola il merito, ella sarà con infallibile presagio preueduta da tutti. *Tacitus muerat dispensat arbitrio, & beneficiorum suorum indignatus per homines flar*

re iudiciam, manu de subditis dedisse miraculum, disse. In Paneg.
 Ausonio, favellando del Grande, Miracolo tra noi è tutto, *ad Grat.*
 quello, che accade inaspettatamente sopra, o contra, l'ordi-
 ne delle cose. Che i premi seguano al merito; è un evento,
 che si aspetta come naturale.

- 4 A questo si auanza la superbia della Potenza; non si
 contenta d'esser superiore alla forza; vuol farsi conosce-
 re per superiore anche alla ragione. Con questo ci auui-
 sa il Principe, ch'egli non è soggetto ad alcuna legge; ci fa
 vedere, ch'egli fa da Dio. Da Dio, che ama *Giacobbe*, e rifiu-
 ta il Fratello, non per differenza di merito, ma per ch'egli
 si compiace così. *Malach. c. 1. D. Paul. ad Rom.*
- 5 Può forse anche dubitar il Potente, che doue s'ouabbon-
 da il merito, lui sia per mancare la gratitudine. La Vir-
 tù, honorata, esaltata, non riconosce la sua fortuna tut-
 ta dalla liberalità altrui, ma buona parte da se medesima.
 Questo non confonde con la superbia de' Grandi, che
 vuol esser conosciuta dal beneficato per intera cagione di
 felicità.
- 6 Questo ancora può essere occasione di poca fortuna
 al merito, che il Grande col suo beneficio vuol comprar-
 si affatto, e per tutti gli euenti, l'animo del beneficato.
 Questo gli succede ageuolmente con gl' indegni, non
 già co' meriteuoli. L'huomo dabbene non si lascia obli-
 gare da gratitudine alcuna, doue si offenda l'honestà. *Lu-*
ciano di Florentia, dopo esser fatto Conte dell'Oriente, sà
 negare a gl'ingiusti desiderij d'*Eusebio*, Zio di quell'Im-
 peradore, che l'hà sublimato a tanta grandezza. Il cuore
 del Giusto è superiore alla forza del beneficio, a quella,
 e delle lusinghe, e dell'istesso timore. Gli animi abiecti sì
 bene possono esser comprati affatto con la beneficenza.
 Con questa può il Principe estinguere in essi ogni ardore,
 che douesse mai rendergli contumaci a' suoi desiderij. Per-
 sona senza merito, beneficata da' Grandi, non riceue be-
 neficio, ma vende se stessa.
- 7 Ha in oltre questa difficoltà il merito co' Potenti, che
 essi non hanno per bene il sublimar coloro, che non pos-
 sono poi esser facilmente abbassati. La grandezza de
 gl'in-

g'indegni non hà radici, ne fondamenta. Tutto il sostegno suo è l'affetto del Grande. Sono vn'offesa all'occhio del publico, che malvolentieri può vedere esaltata la depocaggine nel luogo deuoto al valore. Però il Potente può senza difficoltà, senza riguardo alcuno, ributtargli, e deprimergli à suo piacere. Basta, ch'egli sottragga la mano, che gli sostiene, e si precipitano à basso. Con vna sola occhiata poco serena, gli rouina, e smantella. Ma chi è giunto ad esser grande al cospetto del Re co'passi di merito, hà l'amore vniersale de'popoli; hà se medesimo per appoggio, alla sua fortuna. Il Prencipe souente, o non hà mano, o non hà cuore, per abbassare à suo piacere colui, ch'egli hà meritamente esaltato.

- 8 Alcuni hanno stimato, che i Potenti sieno benefichi à caso. Così parue stimar *Sigismondo*, quando propose l'electione de' duoi Vasselli à quel suo Cortigiano querulo, che per sua disgratia prese il pieno di piombo, lasciando l'altro pieno d'oro. Io non negherei, che questo non accadeffe taluolta, e spesso. Si dispensano i beni della Potenza a' meriteuoli, à non meriteuoli, à caso, e pensatamente. Pare, che tocchino più sempre à non meriteuoli, perche il merito premiato, molte volte, o non si conosce, o non si auuertisce.
- 9 Allhora solo chiamano à se l'intentione del publico à premi, & anco le pene; quando cadono, doue non precedeuà la conueneuol dispositione di Virtù, o di vizio. L'ordine, la proportion, non fanno colpo nel senso; perche sono cosa eguale, e molle. La sconueneuolezza, il disordine, è cosa, che hà dell'asperità. Però subito dà ne gli occhi di tutti. Non si guardano, non si considerano cento belle marauiglie, che perpetuamente risplendono in Cielo: Vn poco d'eclisse, che dopò decine d'anni vi accada, riuolge subito à se gli occhi di tutto il Mondo inferiore. Però quando non fusse vero, che i doni de' Grandi toccassero più à chi meno merita, nulladimeno parcrebbe facilmente così. Il giudicio popolare non si regge da quello, che più accade; ma da quello, che più si auuertisce.

Cap. VIII. L'ingratitude de' Seruidor i refi-
fte a' loro defiderij.

1. *Detesta l'ingratitude col paragone de' gli altri viti;*
 2. *Frequenza di simile iniquità.* 3. *Particolarmente a vi-*
senda trà Principi, e Seruidori. 4. *Perche questo accade.*

1 **N** On si volge mai il mio cuore a considerar la con-
 ditione de' gl'ingrati, che non defideri tutti i Silli di
Timone, tutti i Giambi di *Archiloco*, e d'*Ipponatte*. Gli Ho-
 micidi fanno l'huomo più modesto, i Ladri il fannopiù cau-
 to; gli Adulteri non lo rendono ne più debole, ne più
 ponero. Tutti i vitiosi hanno qualche parte nel loro vi-
 tio, ò d'utile, ò di tollerabile. Gl'Ingrati soli da tutte le
 bande sono perniciosi, da tutte le parti sono abominuoli.
 Ella è l'ingratitude mostro il più horrendo, che uscisse
 dall'*Erebo*: Mostro, il cui fiato secca il fonte della benefi-
 cenza, anima dell'humana società.

2 E pure, ò misera specie humana, simile abominio regna
 tanto ampiamente tra noi. Oh se fusse lecito, e possibile,
 alla mia penna, il tirare vn fregio d'inchiostro su'l volto
 a tutti gl'Ingrati, quanto volentieri il farebbe; e quanti si
 vedriano passare alla posterità così vergognosamente segna-
 ti! Ma forse questo è desiderio poco opportuno; che *Non* *Senec. lib.*
expedit omnibus notum fieri, quam multi sint ingrati: Non *5. de be-*
 è expediente, perche altrimenti l'humanità hauerebbe oc-
 casione di diuentar inhumana.

3 Il veleno di questa furia non ha effetti altrettanto se-
 gnalati altroue, quanto nel seruigio de' Grandi. Questo è
 vno de' gl'intoppi, che poderosamente al par d'ogni altro
 chiude il varco a' defiderij del Seruidore. Gli altri impedi-
 menti si appoggiano, ò dalla banda del Principe, ò da quella
 del Seruidore; ma questo dell'ingratitude si sostiene da tut-
 te due le bande. I Grandi perche non vogliono conoscersi
 obligati da fatica alcuna, che altri faccia per essi; hanno
 in seno naturalmente l'ingratitude. Quando pure lo spi-

rito della discrezione gli toccasse talvolta; il temere, che il Seruidore, ricevuto quanto bramava, non gli abbandonasse, haurà forza dilegar loro la mano della gratitudine.

- 4 Pochi mi conterà de' Seruidori, che conseguito dal Signor loro i beni pretesi, ò non l'abbandonino, ò non portino d'apoi languidamente il seruigio. Il Coltivatore fatica per la messe. Quando l'hà raccolta, vuol godere, non faticare. Andate pur lenti, ò Grandi, pel sodisfare alle cupidità di chi vi serue, se la vostra liberalità è qui tanto pericolosa al vostro interesse. Il Principe è sforzato ad essere ingrato al Seruidore, perche il Seruidore non sia ingrato a lui. Metafisica non più incesa, che'l nascimento dell'effetto preceda quello della cagione. L'ingratitude, che non è ancor nata nell'animo del Seruidore, partorisce in quello del Grande. E veramente, se in questa vicenda, per destino iniquo, hà da interuenir difetto di corrispondenza, parerà men disdiceuole, che sia dalla parte del Principe. La diceuolezza spinge sempre il vantaggio alla parte superiore.

Cap. IX. L'indiscretezza, e l'insatiabilità resiste a' desideri del Seruidore.

1. *Amon di se stesso, cagione di desiderar indiscretamente.*
2. *Simile indiscretezza è d'ostacolo a conseguir il desiderato.*

1 **E** Comune errore de' gli huomini, consigliarli ne' loro desideri; più con l'ardor della passione, che col tenor del douere. I lamenti de' Seruidori, per lo più hanno i natali fra l'obliuione, ò l'inauertenza, ò l'ignoranza, del conuenueuole. S'ingannano facilmente nel giudicar di se medesimi. Il più facile inganno, che accada a' gli huomini, è lo stimarsi sempre da più, che veramente non sono. Aristotele ne rendeu la ragione col dire, che le nostre cose ci sono vicine, le altrui ci sono lontane: però ci paiono sempre più grandi quelle, che queste. Io stimo, che se ne debba incolpare quella souerchia amicitia, che hà ciascu-

no

In Magn.
moral.

no con se medesimo. Non è alcuno così rigido nel giudicare, diceua, *Seneca*, che quando da giudicio delle proprie cose, non sia molto propicio al Reo. Però soggiungeua egli, che ciascuno si reputa degno di qual si voglia premio, e di rado si persuade di esser valutato al prezzo ch'ei veramente vale. Questo errore impedisce al Seruidore il conseguire le cose desiderate, perche gli desta, e nutrice nel petto desiderij, che conuenueuolmente hanno da restar vani.

2. Ben.
c. 26.

- 2 Hanno questo difetto ancora i Seruidori de' Grandi, che essi guardano sempre alle mani del Principe, non mai alle proprie. Tutti intenti a desiderar quello, che resta a lui, si dimenticano di quello, ch'ei già loro ha dato. Questa è vna importunità, che uccide la liberalità nella mano del Potente. A che buttar esca al *Cesareo* per satollarlo, se la sua voracità è inesplebile? Si fa indegno di quello, che se gli deuue, chi cerca appassionatamente il non douuto. Non merita di conseguir quello, che gli bisogna, chi conseguendolo distende il desiderio con la medesima sete al souuerchio. Non si doglia la cupidità de' Seruidori, direbbe *Seneca*, che *Necessaria inuenissent, nisi superflua quasiuissent*. Troncate la indiscretezza a' voltri desiderij, ò voi che seruite i Potenti; che haurete leuati loro da questa parte, gl'intoppi. Tuttauia l'immodestia de' Seruidori nel desiderare, se non è senza vitio; non è anche senza scusa. Lo splendor della grandezza sfordisce il giudicio a ch'innamorato la guarda, E' veder tanti indegnamente fortunati, dà licenza a tutti di bramare, e sperare ogni cosa.

*Zenob.
Cent. 4.
prac. 52.*

Epist. 45.



Cap. X. La fortuna del Prencipe resiste a' desiderij de' Seruidori.

1. *Ragion prima tolta dalla qualità dell'Amicitia, che è trà'l Prencipe, e'l Seruidore.* 2. *Seconda tolta dalla condizione della grandezza.* 3. *Ampliatione, e confirmatione del medesimo.*

1 **E** Facile a vn Seruidore il darsi ad intendere, che i sudori suoi sieno degni di tutto quello, che può spendere il Prencipe in r compense. Abbagliamento grande; Sentimento, che per immenso intervallo si dilunga dal vero. Poiche questa, che è fra il Prencipe, e'l Seruidore, è vna *Amicitia*, che *Aristotele*, chiamò di *soueraemenza*. In simili amicitie, disse il medesimo Sauio, la giustitia è, che il più degno sempre meno dia, e più riceua. Le ricompense, douute al Seruidore si considerano a proportion, non a peso. Vn picciolo beneficio del Grande (si è forse detto altre volte) vale per cento sudori del Seruidore; non già per natura sua, ma per la superiorità di chi'l dispensa.

*In moral.
Eadem.
lib.7.c.5.*

2. Ma vn non sò che di più malageuole per gli Seruidori, soggiungeua parimente *Aristotele*, quando scrisse, che la persona superiore in dignità, quando sia amata, hà da vergognarsi di render contraccambio d'amore. La *soueraemenza*, o sia di forze, o di beltà, o di virtù, o d'altro pregio; merita d'esser amata, e seruita. Colui, che amato rama; riconosce l'amore portatogli, non per debito, ma per cortesia: e pare in vn certo modo, che non sia degno di quell'amore, s'egli non corrisponda con altrettanto. Però si ride apertamente *Aristotele* di quei Seruidori de' Grandi, che amando, e seruendo, si auuisano di farsi creditor con essi di scambienole beniuolenza. Tutti amiamo Dio; così ci obbliga la natura. Hor non sarebbe ridicolo, dice questo Sauio, il persuaderci con tale amore di obligarlo alla vicenda verso noi?

Ibidem.

3. La natura inferiore, e quanto hà, e quanto è; stà soggetta, e obligata, alla superiore. Perciò il bello, il grande, hà da esser amato, riuerito, e seruito, per giustitia. Io considero ancora, che la bellezza, e la grandezza, sono vna segnalata specie di virtù. E chi serue alla virtù, serue al douere. Potranno dunque i Seruidori accusare il Signor loro di strettezza, non d'ingratitude; d'indiscretezza, non d'ingiustitia. Quel desiderio, che aspetta mercede dalla discrezione, stà a peggior partito di quello, che l'aspetta dalla giustitia.

Cap. XI. La negligenza nel seruire resiste à desiderij del Seruidore.

1. *Ragion prima, perche impedisce il merito.* 2. *Seconda, perche premiata, s'eredita la virtù.*

1. **L**A lentezza, e strettezza, de'Grandi, non è sempre colpa loro; ma spesso le dà occasione colui medesimo, che aspetta mercede. Sogliono i Seruidori hauer più intento il cuore al premio, che le mani al seruigio. Sono tanto ebrij nel desiderio di quello, che attendono dal Principe, che si dimenticano di quello, che debbono anticipatamente a lui. Poco auueduti; non fanno forse, che la porta naturale, per la quale il Seruidore entra a godere la beneficenza del Padrone; non è altra, che la diligenza nel ben seruire? Il Potente hà da misurare le ricompense, non col desiderio, ma col merito, di chi le aspetta. Eglino sono languidi, e parchi, nel meritare; come può esser sollecito, e largo, il Signor loro nel remunerare? A *Giacobbe* non si Gen. c. 29
deue la bella *Rachele*, se non dopo le fatiche del quattodecimo anno. Il premio non sarà premio, se si pone doue non gli è preparato per sede il merito.

2. Ingiusto, e indegno della sua fortuna, è quel Grande, che non dispensa, ma butta i suoi doni. Gli butta, non gli dispensa, quando ne è largo, à chi non ne è degno. Il fi-

*Juven.
Sat. 10.*

ne della beneficenza regia non è il satollar le cupidigie de gl'Inferiori, ma l'innamorargli d'operar bene. Leua il credito alle buone operationi, chi amette la dapocaggine alle ricompense. A chi piacerà la virtù, disse il *Satirico*, s'ella non comparisca vestita di premio? A chi non piacerà la Dapocaggine, dirò io, se i premi le piovano tra le mani? E virtù, non colpa, la strettezza, la lentezza del Rè, verso chi non hà merito. Facciano la lor parte, operino bene i Seruidori; che ò giungeranno all'intento, ò almeno giungeranno al poterel'accusare giustamente il Potente.

Cap. XII. La modestia, che fa astenere dal dimandare, contraria a' desiderij de' Seruidori, anche meriteuoli.

1. *Per la modestia del Seruidor meriteuole nel dimandare, Ragion prima.* 2. *Seconda tolta da Seneca.* 3. *Terza tolta dal pericolo della negatiua.* 4. *Quarta, e particolare del Magnanimo.* 5. *Per la diceuolezza del dimandare ragion prima, tolta dall'affetto della potenza.* 6. *Seconda, tolta dalla condition del Potente.* 7. *Terza, tolta dalla facoltà del medesimo nel compensar la tardanza del premio.*

1. **Q**Velli, che sono solleciti a meritare, sogliono esser lenti al dimandare. Il chieder con parole par, che habbia del vile, e sia da lasciarsi, a chi non hà altr'arte, per destar la beneficenza del Rè. Assai dimanda, chi è diligente in operar bene. Ogni attione del buon Seruidore è vna lingua, che continuamente dimanda ricompensa al Padrone. Si persuade di far torto a se stesso, & al suo Prencipe, l'huomo dabbene; s'ei chiede quello, che il duere chiede per lui. Il dimandare di chi merita pare portar seco sospetto, che il Prencipe altrimenti sarebbe ingiusto, e ingrato: e la gratitudine, e la giustitia, non è mai intera, se non è interamente spontanea. Ella non compa-
rira

rirà mai per interamente spontanea, se per vscire, hà bisogno d'esser prouocata dalle dimande. I Seruidori di senso modesto si guardano dal chieder mercede dal Prencipe, per lasciargli occasione d'esercitar virtuosamente la gratitudine.

- 2 Alcuni appresso lo *Stoico* detestano l'vso del dimandare con questo argomento, e dicono; I *Grati* eserciteranno la gratitudine non richiesti; gl'*Ingrati* non si vergogneranno d'essere ingrati anche in faccia delle dimande. Chi hà cuore per negare all' honestà quel, ch'è il deo; haurà ben volto ancora per negarlo ad vn'huomo. Senec. 5.
de benef.
c.20.
- 3 Alcuni si astengono dal dimandare per non auenturarfi all'acerbità della negatiua. O quanto sono crudeli gli aculei della negatiua al cuore di chi non la merita. Sono tinti di vilipendio, del quale amaritudine maggiore non può accadere all'animo egregio. Quella voce del Prencipe, che nega di consolar la richiesta d'vn'huomo dabbene, porta in fronte vn sospetto, ch'ei lo stimi indegno.
- 4 Per le persone più egregie vi è questo ancora, che proprio dell'animo nobile è portarsi altamente più co' Potenti, che con gli altri; *Aristotele* ce ne auuertisce, e pure ogni atto di preghi, ò dimanda, è vna confessione di bisogno, e di bassezza. 4. Etb. c.3
- 5 Dall'altra parte pochi sono frà Prencipi gli *Adriani*, che senza esserne richiesti, prouedano a' loro Seruidori, almeno di quanto è loro necessario. La grandezza vuole da gl'Inferiori oltre al merito, anche dimande, e' preghiere. *Tesi* merita: *Gione* vuol compiacerla, ma non prima, ch'ella se gli sia prostrata supplicheuole a' piedi. Vuol esser pregato il Potente, che in altra maniera non se gli porgono le dimande: il vuole, ò per ossequio, ò almeno per ricordo. E la preghiera di sua natura è vna forma di merito appresso colui, ch'è pregato. E chi prega i Potenti adora la loro soursaemenza. Non è atto alcuno più grato all'animo regio ne gl'Inferiori, di quello, che riconosce, e magnifica, la sua grandezza. Il Prencipe è riconosciuto per Dio, non quando è seruito, mà quando è pregato; perche non già la seruitù, ma le preghiere sono pasto di Deità. Ci chia- Spartian.
in Adr.

Homer. 1.
Iliad.

Il Card.
Bretinoglio
lib. 2. del-
le guerre
di Fian-
dra.

chiama ad auuertir simili discorsi quell' *Eminentissimo*, nella cui Penna perpetuamente la Gloria della Sapienza con quella dell'Eloquenza, superbamente trionfa; doue con nobile insegnamento ci addita le *Prigbiere per vn tributo il più desiderabile, che possano riscuer i Principi*.

Lampr.in
Alex.

6 Quando anche il Principe fusse più discreto, che superbo, non perciò sempre da se sarà sollecito nel premiare, il merito del Seruidore. Era ottimo Principe *Alessandro Seuero*, e pure diceua a' suoi famigliari, e Seruidori: Dimandatemi quello, che bramate, e non vi lasciate occasione di lamentarui di me.

Senec. 1.
Benef. in
fine.

È troppo grande la machina delle cose, che premono l'animo regio, altrimenti ancora per lo splendore della sua grandezza poco disposto a considerer minutamente, le particolarità ne' Seruidori. La moltitudine di quelli, che attendono mercede, la importunità, che di richieste perpetuamente gli percuore l'orecchie; sono tutti impedimenti al Principe ad auuertire i meriti, non che i desiderij, e bisogni di questo, e di quel Seruidore. Quando anco conoscesse, e auuertisse, non gli è disdiceuole sempre l'aspettar d'esser pregato. *Dios, quorum notitia nulla res effugit, rogamus, & illos vota non exorant, sed admonent.*

7 Vi è ancora il poter compensar le dilationi con la grandezza del premio, che fa taluolta lecito al Principe, il trascurare, e diferire le recognitioni. Questa è lentezza, che ha sembianza, & anche natura d'incolpeuole. Perciò i Principi quantunque discreti, e dabbene, non se ne guardano sempre. Per sottrahere il Seruidore a questo martirio, non ci è arte opportuna tanto, quanto il dimandare, e pregare. Arte sempre necessaria, ma non sempre efficace. Doue non sia scompagnata dal merito, molte cose possono diferirle il frutto; ma renderla affatto vana non può altro, che l'indiscretezza, e l'iniquità del Potente.



Cap. XIII. Che l'vso delle dimande non è disconueneuole al Seruidore apprefso il Grande .

1. *Ragion prima presa dalla cagione vniuersale del dimandare .*
2. *Seconda tolta da vn accidente particolare, e proprio di chi serue a' Grandi .*
3. *Pregbiera non sempre cosa abietta .*
4. *Risposta all'obbettion del dimandar in vano .*
5. *Negatiua, ò repulsa, quando sia, ò non sia amara .*
6. *Chi possa più de gli altri sperar di non incontrarla .*
7. *Quattro conditioni di chi hà da dimandar fruttuosamente .*

IO non voglio qui celebrar con *Menandro* la Sfacciataggine, per la più opportuna Deità, che fauorisca i Mortali . Questo affermerò, che non è vergognoso al Seruidor dabbene ricorrer per soccorso alle preghiere per espugnar la lentezza del suo Signore: e che l'arte del saper dimandare è vn capitale inestimabile . *Ercole* stesso taluolta non s'astenne dal chiedere; e questo è l'argomento, onde il *Cinico* vuol persuadere à *Metrocle*, che'l dimandare non è atto vergognoso . Non è il chiedere, e'l pregare, altro, che vn palesare il proprio, ò bisogno, ò desiderio , O sarà vergognoso all'huomo dabbene l'hauer desiderio, e bisogno ; ò non gli sarà vergognoso il dimandare . Il desiderio certamente può esser di vergogna taluolta, ma il bisogno non mai . *Telemaco* disse, che il vergognarsi di chiedere non è vtile al bisognoso; non già per mio auuiso, scusando il costume; ma dichiarandolo honesto .

*Zenob.
in prou.
Cent. 4.*

*Epist. ad
Metrocl.*

*Odis. lib.
17.*

2. Al Seruidore accaderà taluolta, che il pregare il suo Rè gli sia non solo honesto, ma glorioso . Tali saranno tutti quei preghi, ch'egli spenderà con esso per soccorrere al bisogno, al desiderio d'Amici, e d'altri meriteuoli . Questa fra l'altre cose, fa cara allo spirito nobile la seruitù de' Potenti, essere in luogo opportuno per giuare à gli huomini . Questo non può egli altrettanto, quanto col porgere al Prencipe dimande, e

pre-

preghi per altri quando l'occasione il richieda. Sarà superbia inhumana troppo, s'egli s'arresti di giouare, per non inchinarsi co'preghi al trono dell'Autorità.

3 Ne la preghiera porta sempre in fronte laidezza: vi porta taluolta gratia, e splendore. La natura dell'occorrenza, e la maniera, di chi prega, può far comparir taluolta con maggior bellezza il pregare, che il comandare.

4 Ma dura cosa è l'hauer dimandato, e pregato, indarno. Sia tale; chi loderà il Pescatore, che si arresti di gettar la rete in gorgo abbondante di Pesci, perche può accadergli di ritraerla vuota? Dunque a chi non hà il veltro, è'l dardo di *Cesale*, che non perseguitauano mai Fera in danno; sarà cosa indegna la Caccia?

*Apollod. 2.
Biblioth.*

5 Il più d'acerbo, che sia nella negatiua, è il palesar per importuna, e sconueneuole, la dimanda. Ma la parte dell'huomo dabbene non è l'ottenere ciò, che chiede; ma chieder quello, che si douria ottenere: Non è il chieder con frutto, ma chieder l'honesto. Quando non s'ottiene il conueneuole, resta bene il danno dalla parte di chi dimanda; ma la vergogna è tutta da quella di chi nega. Questa è vna vergogna sì bene, che non porta rossore al Prencipe, ma non per questo ella è men deforme, e men sozza. E se il Prencipe non arrossisce, la honestà, la ragione arrossisce per esso.

6 Parerà ancora, che le dimande del Seruidor saggio possano di rado incontrarsi nella repulsa. Il prudente hà mille artificij honesti per dimandar fruttuosamente: hà insieme fiaccolle, e splendori, che gli mostrano anticipatamente ciò, ch'egli debbia sperare, o temere: & hà costanza per tollerare il danno, e la doglia, che gli potesse accadere dalla negatiua. Non hà da temere, che della repulsa s'incolpi il suo demerito egli, che sà meritar sù gli occhi di tutti, anche solo nel tolerarla. E per vltimo suo riparo, pur troppo è publico al Mondo, che i Grandi non sempre sono liberali alle dimande di chi hà meritato.

7 Ridiamoci qui di quei *Maghi*, che per incontrare il cuore de' Potenti, siche inchini a compiacer le nostre preghiere; ci danno l'*Ematite*, o'l *Diaspro*. L'*Honestà* della dimanda, la *Prudenza*, e'l *Merito* del Dimandatore; sono l'incanto na-

to na-

co naturale per dimandar fruttuosamente. Altreuolte ci mandano per questo medesimo fine a pigliar non sò chè dal *Leone*. Se ciò fusse la *Generosità*, il consiglio parrebbe opportuno, perche questa hà gran forza per secondar le dimande. Per ottener quello, che si chiede, è più possente vna generosa confidenza d'un volto nobile, che vna lusinghiera eloquenza di lingua maestra. Vn dimandar diffidente è vn'insegnar di negare. E saggiamente disse lo *Stoico*, che *ad una richiesta* trepida stà molto bene vna franca repulsa. *Idem lib. 28. c. 8.*

Cap. XIV. Passa à ragionare del debito del Prencipe verso il Seruidore.

1. *Fauellar d'obligo, e di debito, co'Grandi, è cosa poco usata.* 2. *Autorità del Douere.* 3. *Quello del Prencipe verso il Seruidore onde vniuersalmente si circonscriua.*

1. **L** Egge suprema a'desiderij de'Seruidori hà da essere il Debito del Prencipe verso di loro. Sò, che il parlare d'obligo, e di debito, co'Grandi, parerà cosa strana. Gracia, e liberalità, e simili voci, piene di splendore; sono per uso i titoli delle parti de'Potenti. L'essere obligato, e tenuto, sono nomi ignobili; non si degna la grandezza di dar loro luogo frà i nomi delle sue cose. Fu il comercio de' gli eguali trà di loro, e de' i Minori verso i Maggiori, che gli partori, con questa conditione, che habitassero sempre co' Bassi. Il Principato è vna sublimità, con la quale non ardisce concorrere alcun'altra sublimità. Però, doue si ragiona del Seruidore, e del Prencipe, parerà, che l'obligo stia sempre tutto dalla parte del Seruidore.

2. Nulladimeno vn *Greco*, ci scriue, che il douere è vn Potentato, che regna anche frà gl'Immortali. Egli solo è quel sì ardito, che erge vn tribunale, nel quale si riceuono l'accuse contra i Potenti. In esso per *Carnesice* secreto hà la con- *Sophocli.*

la coscienza, per publico la vergogna, e per Ministro inenunciabile, la mano di Dio.

3. Ma non è tanto opportuno a' desiderij del Seruidore appresso il Prencipe la forza del douere, quanto quella del conueneuole. I termini della conueneuolezza sono molto più ampli, che non sono quelli del douere. Sono più ampli, sono ancora più splendidi. Hà più di splendore, e di gratia il volto del conueneuole, che non hà quello del giusto; perche questo porta sembianza di necessità, e quello di spontaneo, e di libero. L'operar forzatamente sà di ser-uaggio. L'operar di proprio, e pieno arbitrio, è proprio de' Signori, e Potenti. Però quello, che debbe il Prencipe al Seruidore, è da segnarsi più col conueneuole, che col giusto.

Cap. XV. Primo debito del Prencipe verso i Seruidori è l'esser humano verso loro.

1. *Piacenolezza quanto conueneuole all'huomo, massime a' Grandi.*
2. *Perche non regni facilmente in essi.*
3. *Ragion seconda per l'istesso.*
4. *Inhumanità d'alcuni Grandi taluolta verso i Seruidori.*
5. *Argomento primo per l'humanità verso i Seruidori preso da' costumi antichi.*
6. *Secondo tolto dal paragone de' trattamenti de' Grandi verso l'altre cose loro.*
7. *Terzo da' precetti de' Sani intorno all'uso de' gli Schiaui.*
8. *Quarto dall'interesse del buon seruigio.*
9. *Quinto dall'istesso per l'effetto particolar del buon trattamento, ch'è di far operar volentieri, e con amore.*
10. *Sesto preso dall'effetto particolar dell'amore.*
11. *Settimo dalla forza particolare, che hà il buon trattamento d'un Grande nel guadagnarsi l'animo altrui.*
12. *Ottauo perche la piacerolezza è costume celeste.*

1. **P**ORTamenti d'humanità sono a mio parere il principio di quello, che debbe il Prencipe al Seruidore. In tutto il commercio humano questo è il primo debito dell'uno verso

verso l'altro. Il meno, che possa dar l'huomo all'huomo, è il portarsi amoreuolmente con esso. Come sarà liberale d'aiuto, o di doni, chi è auaro di piaceuolezza? Humanità si chiama questa virtù, perche niun'altra prima di lei conuiene all'huomo. Bestiale douria chiamarsi quell'animo, che n'è mancheuole; poiche egli non ha quel senso, che suol dar nome d'humano frà gli huomini.

Ma niun cuore coltiua l'humanità con maggior gloria, che quello del Potente. Tutte le cose gioueuoli colà più si considerano, colà più risplendono; doue più ampiamente possono spandere il giouamento. L'humanità è vn supremo bene de i gioueuoli nel commercio humano. Però ella più colà più conuiene, onde più ampiamente profitta altrui. Il solo Prencipe è quel fonte comune, che difonde le sue qualità, ò gioueuoli, ò noceuoli, per tutta la Republica. Dunque nel suo petto più, che in quello d'alcun'altro, ha ricetto glorioso, e felice l'humanità. L'accegnò anche quel Poeta, che di *Traiano*, norma dell'ottimo Prencipe, cantò: *Victura feretur Gloria Traiani, non tam quod Tigride victo, Nostra triumphati fuerat Prouincia Parthi, Quam quod mitis erat.*

*Claud. de
4. Consul.
Honor.*

2 Ma i Grandi non sogliono essere, ne sempre, ne tutti abbondeuoli di questo bene. La loro fortuna è tutta alimento di fasto. Il fasto non può per natura ammetter la compagnia de' portamenti humani. La superbia negli animi è vna dispositione di bronzo; la humanità è vna dispositione di cera.

3 Stimano in oltre molti de' Potenti, che la piaceuolezza verso i Seruidori pregiudichi alla riuerenza, che vogliono da essi. S'auuifano, e in vn certo modo temono, che dal trattar' affabilmente con loro, s'auuifisca la celsitudine della maestà. Si persuadono, che lo strapazzargli, calpestaragli, sia vn far pompa della propria grandezza.

4 S'auanzano questi sensi nell'animo de' Potenti, taluolta a segno, che più dura conditione hanno i Seruidori con essi, che non hanno li Schiaui co' loro Padroni. Leggano si i precetti di *Platone*, e di *Possidonio*, doue descriuono i costumi conuenueuoli al Padrone verso gli Schiaui; e riu-

*Lib. 6. leg.
Apud A-
ben. lib. 6.*

sci-

faranno molto humani in paragone di quelli, che prouano co' loro Signori molti miseri Seruidori.

Senec. ep.
47.

5 De gli antichi Romani scrisse lo *Stoico*: *Omnem inuidiam dominis, omnem contumeliam seruis, detraxerunt: dominum patrem familias, seruos familiares appellauerunt.* Hebbe tanto a cuore quell'età dabbene la humanità verso gli Schiaui, che stimò vn'offesa da guardarsene, il nominargli col titolo douuto loro.

L. legis A-
quilia, ff.
ad l. A-
quil.

6 *Gaio* notò, che la legge *Aquilia* tratta co' medesimi termini i Quadrupedi, e gli Schiaui. Legge poco humana, ma meno humani quei Grandi, che trattano molte Bestie con portamenti più humani, che non fanno vn buon Seruidore. Accarezzano con mille vezzi vn Cauallo, vn Canè, vna Pianta; poi ad vn Seruidore sdegnano parlare quanto è necessario per comandargli; pretendono, che sia obbligato intendergli, benchè non parlino; quasi temano, che la dignità della lor fauella non s'auuiliſca, discendendo all'orecchie d'un Seruidore. Non si degnano taluolta pur di guardargli, o gli guardano con peggior occhio, che non faceua *Massimino*, quando faceua spiritar coloro, che l'attendeuano. Quasi Dio, quel Dio, che ci raccomandò lo *Schiauo*, come l'anima nostra propria; sia per condonare facilmente al Prencipe l'inhumanità verso vn Seruidore, spesso miglior di lui.

Damasc.
in Isid. a-
pud Phot.
c. 243.
Eccl. c. 33.

In ep. ad
Antioch.
Senec. ep.
47.

7 Non vsate trattamenti di superbia co i vostri Serui, o Signori: così fauella a gli *Antiocheni* il santissimo Martire *Ignatio*. Elclama lo *Stoico* centra quelli *Antifati*, che trattano inhumanamente gli Schiaui: *Viue cum Seruo clementer, conuicta quandoq. in sermonem admiſſe, in consilium, in conuiuium*. Reputò questo Sauiò superbia indegna d'huomo il volere intorno alla mensa corona di quelli infelici in piedi, e scoperti. *Aristotele* desiderò dal Padrone verso lo Schiauo non solo humanità, ma taluolta honore, e stima. Le pertone, che vi seruono, o Grandi, non sono da voi ne comprate, ne prese in giusta guerra; sono liberi, e souente degni più d'esser seruiti, che di seruire.

Lib. 1. Or-
con. c. 5. §.

8 Ma quello, che può la superbia de' Potenti negare all'honestà, non douria poter negarlo al proprio loro interesse.

teresse. Gli Agricoltori, diceua *Plutarco*, mutano gli Oliuastri, i Caprifichi, in Oliui, e Fichi, non lacerandogli; ma coltiuandogli, e trattandogli bene. Le carezze, il cibo meglio, che, ò le battiture, ò le catene; spogliano le Fiere di ferità. E poi quelli, che signoreggiano a gli huomini, potranno sperare di rendersegli amoreuoli, e vtili, con l'asprezze, con le violenze? Questa Pianta rouescia, questa Fera, che hà l'intelletto per sommità; profitta con le carezze, e portamenti buoni più, che alcun'altra Pianta, più che al cun'altra Fera.

*In vii.
Fab.
Max.*

9 Questo ancora la perpetua esperienza c' insegna, che l'huomo, o non fa, o non fa mai bene, quello, ch'ei non fa volentieri. La terra stessa è sterile sotto le mani, di chi mal volentieri la volge. Però *peffimum rura ergastulis soli*, diceua quel Sauio. Hor come sarà ben seruito il Principe, se il Seruidore porti l'opere del seruigio con mal'animo? O come le porterà con buon'animo, se l'haurà amareggiata da' rigori, & inhumanità del Padrone? Tutto sarà vn'operar forzatamente, che altrimenti non opererà mai, chi fatica per colui, da cui non può sperar frutti di cortesia, non che messe di ricchezze. *Tarda sunt, que necessitate impelluntur: agilitas spontaneus motus est*, scrisse lo Stoico. Perciò stimo io, che l'isquisitezza dell'arte del comandare sia il saper porgere i comandamenti con tal sagacità, che non portino in faccia parte alcuna del brutto colore della violenza. Questo forse volle dire *Aristide*, quando per lodare il gouernar de' Romani, disse, che i loro sudditi erano liberi. O quanto è desiderabile à chi comanda l'essere vbbidito per amore. Quando *Teodardo* il Rè scrisse a' Senatori: *Vobis infitum est parere Principibus amore dominantis*, lodò in essi quello, ch'ei desideraua.

*Plin. lii.
18. c. 6.*

*Senec. ep.
124.*

*In orat. de
Roma,*

*Cassiod.
lib. 10,*

10 Tutti quei Signori, che trattano fastosamente i Seruidori, e sudditi; vogliono certamente esser più tosto temuti, che amati da loro. Affetto da Tiranno, direbbe *Aristotele*; che l'occhio regio si diletta ne' sudditi non di timore, ma di riuerenza. Ne si contenterà il Principe saggio d'esser riuerito; bramerà in oltre d'essere amato da' Seruidori: riconoscerà con *Arato* quest'amore per vna Rocca la più si-

Lib. polit.

*Plut. in
Arato.*

P cura,

cura, ch'egli possa per sua guardia desiderare. *L'Eminentissimo Bentiuogli*, egli, che con la vita, e con gli scritti, splendidamente prescrive a' Principi la norma del conuenevole; assegnandoci la vera cagione dell'vbbidienza, e della diuotione de' *Fiamminghi* verso *Carlo Quinto*, ci comendò l'affabilità, e la domestichezza, viata sempre con quei Popoli da quell'Eroe. Affabilità, e domestichezza tale, che *Di Principe* fattosi molte volte priuato, hauesse deposta ogni maestà publica, per far apparir tanto più verso di loro la sua affettione particolare. Ogni azione di *Carlo Quinto* dà vna miniera d'insegnamenti a chi Regna. Questa del trattar con piacevolezza i Sudditi, gli dà il supremo oracolo del buon governo. I primi sudditi, che hanno da sperimentarla sono i Familiari, e i Seruidori del Rè. *Platone* desidera, che non solo i Seruidori liberi, ma quelli stessi, che si trahono dietro la catena; sieno beniuoglientissimi al lor Padrone. Il prezzo, col quale simile beniuoglienza si compra, non è tanto il beneficio, quanto l'umanità.

- 11 Oltre a questo non è cosa, che guadagni tanto l'animo, e le mani, de' Seruidori al Potente, quanto il vederfissi da lui honorati, e stimati. Non può accadere nettare più dolce dell'honore al cuor dell'huomo; ne vi è honore il più saporito di quello, che dal Potente gli viene. Questo solo honore è puro dal sospetto d'adulatione; solo è conosciuto per totalmente liberale: solo hà piena chiarezza, perch' esce dal fonte de' gli splendori. I priuati honorano con gl'inchini, con le mani al petto, con lodi, con doni: ma i Principi honorano ancora, & altamente, con le piacevolezze, e l'umanità. Questa maniera d'honore auanti ogn'altra è desiderata da' Seruidori. Questo più, che la beneficenza, gli rende pronti a seruire a gl'interessi del Padrone, co' sudori, e col sangue. Però *Ulisse* per confermar gli animi di quei due buoni Seruidori, *Eumeo*, e *Filatio*, nell'importantissimo fatto della strage de' Proci, disse loro, che per l'auuenire gli fariano compagni, e fratelli.

Mamma riprendeva vna volta *Alessandro*, perche trattaua troppo familiarmente co' suoi. Questa tua affabi-

Lib.1. delle guerre di Fiandra

Lib.6. leg.

Odiss. lib. 21.

lità ti auuiliſce l'autorità, diceua ella. Sia pur men terribile l'autorità mia, riſpoſe il Giouanetto, che ſarà ancor più ſicura. *Prifeo* Capitano dell'eſſercito Orientale fù a pericolo d'eſſere uccifo da' ſoldati ſolamente, perche' era meno affabile di quello, che' eſſi bramauano. Il faſtoſo ſemina diſprezzo, e raccoglie odio perpetuamente.

*Lamprid.
in Alex.*

*Niceph. li.
10. c. 11.*

- 12 Finalmente i tratti faſtoſi ſono ſupellettile d'Inferno, la piaceuolezza è di Paradifo. Satanaffo è quello, che porta in fronte il terrore. Dio, per l'*Oracolo Caldeo*, non porta ſpauento, ma diuotione. Dio non freme, ſoggiunge *Pſello*, non atterriſce; ma trahe con piaceuolezza, e ſouaità. Non aſpetti il Padrone, che i Seruidori ſieno verſo lui *Angeli*, ſ'egli verſo loro hà tratti di *Demone*.

*Pſell. in
oracul.
Calde.*

Cap. XVI. Del debito del Prencipe verſo i Seruidori nell'occupargli.

1. *Deſiderio del Seruidore in queſto particolare.* 2. *Parte del Prencipe.* 3. *Ragion prima tolta dall'ordine naturale delle coſe.* 4. *Seconda, tolta dall'ordine politico,* 5. *Confirmatione dal ſimile.* 6. *Ragione in diſeſa del contrario, tolta dalla conditione delle coſe humane.* 7. *Quale ſia veramente il debito del Grande in queſto.*

1 **Q** Valunque deſiderio ſolletichi il petto del Seruidore, o ſia d'honore, o di ricchezze, o d'altro; egli ſempre è ſpiato a voler più toſto vn luogo, che vn'altro, nel ſeruigio. Non tutte le cariche, non tutti i luoghi, ſono egualmente opportuni a quei fini, che può hauer col Prencipe il Seruidore. Egli è ben vero, che quei luoghi, che portano più di ſplendore, d'autorità, o d'utile; ſono i più deſiderati comunemente.

- 2 Il diſtribuirgli tocca al Potente. Il farlo conuenuevolmente è parte ſourana del ſuo debito verſo i Seruidori, verſo il publico, e verſo l'ufficio proprio. Fà torto al Seruidore il Potente, ſe l'impiega in carico inferiore alla ſua

virtù: fa ingiuria al publico, se ingombra gli uffici con personaggi inhabili a sostenergli: Nell'vna, e nell'altra maniera, manca al debito del suo ufficio, che è di prouedere i carichi di persone, e le persone di carichi; a proportion, la del bisogno, quã del valore.

- 3 E voce della natura quella, che dimanda per ciascuno quell'occupatione, nella quale può adoperarsi con maggior frutto. Fà torto all'ordine naturale delle cose, chi fa sudare generoso Corridore ne'rauouolgimenti d'un Pistrino. Fà ingiusticia all'oro, altrimenti nato a solleuar l'huomo da mille bisogni, chi'l tiene per ingombro d'un'arca, Di colpa simile è reo quel Prencipe, che spende vn Scruidore di grande habilità in occupationi di poco rilieuo.

*Tb l'51r.
lib.4. vit.
Apoll.*

- 4 Il supremo bene delle Città, diceua il *Tianeo*, si sostiene in questo, che ciascuno de' Cittadini si occupi in quello, che più sà, e più vale. Fù legge *Platonica*, che niuno professasse più d'un'arte. *Luciano* introdusse *Momo* a publicar vn decreto sù gl'Immortali, che comandaua a ciascuno di loro essercitar quell'arte, nella quale era più eminente. *Diana* attenda alle reti, *Vulcano* all'incude: *Apollo*, o faccia il Medico, o il Musico. Insegnamenti sono questi destinati tutti ad affinare il valore, e cauarne sommità di profitto.

*Dialog.
13.*

- 5 *Gaio Plinio* ci propose quest'importantissima quistione: *Quonam modo utilissimè colerentur agri?* la risposta fù: *ex oraculo, scilicet, Malis Bonis*. Veramente questo consiglio di dar l'occupationi sempre a persone, che non sieno buone per alcun'altra migliore, merita nome d'oracolo.

*Lib.18.
cap. 6.*

- 6 Nulladimeno la varietà de' gli accidenti humani fa spesso violenza a questi discorsi. Il tempo, il bisogno, l'occasione; non permette sempre, che ciascuno s'adoperi in quello, ch'egli più vale. Quando i Campi sono schierati l'un contra l'altro, *Ettore* si vale di *Cebrione* per Carrattiere. Quando s'hà da dare l'assalto a' ripari de' Greci, il vuol per Compagno, e lascia vn'altro men forte al governo del Carro. Il seruigio hà varij luoghi, e varie occasioni. Il Prencipe non hà per esse ogni volta i personaggi a misura: è sforzato spesso a valersi di quelli, ch'egli hà, e non di quelli, ch'ei vorrebbe. Fra queste miserie è la conditione de' mortali, che le cose

*Homer.li.
16. & lib.
12. Iliad.*

cose loro per diuersi rispetti vorriano spesso nel medesimo tempo contrarie risoluzioni.

- 7 Però le parti di chi s'ouassa faranno l'occupar ciascuno nella più nobil maniera, che porti il bisogno, e l'occasione presente. Quello, che deue l'huomo, non hà da misurarsi con l'idea, ma con le particolarità de gli accidenti, che se gli presentano auanti. Anche il Matematico nella sua intentione descriue le figure con ogni douuta perfectione, ma con la mano le forma, quali permette la materia, che le riceue.

Cap. XVII. Persuade il Seruidore à contentarsi di quell'occupatione che gli dà il Prencipe, qualunque ella sia.

- 1 *Perche anco ne gli affari bassi può mostrarsi il valore. 2. Perche ciò è utile al carico, e non vergognoso all'operante. 3. Perche etian dio, che fusse in ocio, il valore ha vantaggio assai appresso i Potenti. 5. Perche la virtù dell'huomo dabbene profitterà al Grande, anche non occupata.*

1 **Q** Vei Seruidori, che non fanno accomodarsi à questa necessità, sono poco ben disposti, non solo per l'occasione del seruigio, ma per tutta la vita ciuile. Il buon Seruidore non hà da scegliersi i comandamenti, ma da eseguirli. *Contumacia non facit, ad Aulam.* Il Saggio desidera occupatione nobile, ma l'esercita nobilmente qualunque gli accada. A chi non manca virtù, e valore; non manca occasione di gloria, anche ne gli affari minori. *Giuliano* ci afferma, che *Fidia*, mostrò l'eccellenza dell'arte nella *Cicala*, e nell'*Ape*; non meno, che nel *Gioue* Olimpico. Il valore sà scolpire i suoi raggi gloriosamente in tutte le materie, in tutte l'occasioni.

*Senec. de
Trāquill.
cap. 4.*

*In ep. ad
Georg.*

- 2 Pare anche interesse del publico, che gli affari bassi taluolta sieno raccomandati a valore superiore al loro bisogno. Vna virtù eminente bassamente occupata serue per mostrarne, come la bassezza del carico possi sostenerfi con nobiltà. Nè il valore bassamente occupato riceue oscurità dal carico,

Catiod.
lib. 10. ep.
11.
Plin. lib.
18. c. 3.

ma partecipa chiarezza ad esso. *Altio accipit reuerentiam de claritate persona*, il diceua il Rè Teodardo. Il Rastro, la Falce, non auuiliſcono la mano di *Gierone*, di *Filomstore*, d'*Attalo*, e d'*Archelao*; ma la regal mano sì bene illustra, e nobilita, queſti ruſticali inſtrumenti.

- 3 Hå vantaggio la virtù appreſſo al trono della Potenza, ancorche ella vi fuſſe ocioſa, perche mercè del ſito, pubblicamente riſplende a gli occhi del Mondo. Vi è ſempre con gloria, ancorche vi fuſſe tenuta ſolo per ornamento. Piaeſſe al buon deſtino, che per abbellimento della Regia i Potenti voeſſero più toſto huomini di valore, che colonne, e ſtatuè. *His alioquin fulgentibus, ornari poterat laſciua, certè innocentius*. Quando il choro delle ſtelle non operaffe coſa alcuna, ei non farebbe in vano poſto in Cielo; perche farebbe viſibile panegirico della grandezza del Creatore.

Plin. lib.

- 4 Ma forſe non è vero, che vn'huomo dabbene poſſa eſſere ocioſo appreſſo al Potente. *Multum illi dabis, etiam, ſi præter exemplum, nihil dederis*, direbbe *Seneca*. L'odore dell'erba *Iride* è coſì ſpiritoſo, che fa odorofe tutte le coſe vicine. La preſenza d'un'huomo dabbene, porta-

Ad Helu.
cap. 16.
Plin. lib.
21. c. 7.

ta ſaggiamente, deſta ſenſi di virtù in tutti coloro, che gli viuono intorno. Non ſi

lagni il valore d'eſſer baſſamente,

occupato appreſſo il Gran-

de, non ſi lagni d'eſ-

ſerui ocio-

ſo;

ch'ogn'occupatione, ogn'ocio,

hå gloria per eſſo in

quel tuo-

go.

Cap. XVIII, Debito del Prencipe nel prouedere il Seruidore di quanto gli è necessario per sostener splendidamente il seruigio.

1. *Quanto sia sconuenueole il mancar del Grande in questo.*
 2. *Argomento preso dal paragone di quello, che in questo si usa con gl'istessi Giumenti.* 3. *Secondo argomento preso da quello, che si usa con gli Schiaui.*

1. **I**L voler dal Prencipe, quanto è necessario per sostenere il seruigio, è vn desiderio muto, ma che precede tutti gli altri nel Seruidore. Io non l'annouerei frà gli altri, vergognandomi da parte de'Grandi, di mettere in dubbio, ch'essi potessero mai essere tanto indiscreti, che lasciassero mancare cosa alcuna, necessaria al Seruidore per seruir loro. Non dourebbe mai cader tanta indiscretezza in essi, che lasciasse mancare ad alcuno de' loro, quanto è necessario per sostenere deceuolmente le parti di buon Seruidore.

2. Non legar la bocca al Bue, che trita; che Dio con particolar comandamento te'l vieta. Quando fù mai, che il Giumento non fusse proueduto di quanto hà bisogno da chi l'affatica? Sono forse i sudori d'vn'huomo meno pretiosi di quelli d'vn bue, d'vn giumento? O pur l'Huomo hà da vergognarsi meno d'essere indiscreto verso gli huomini, che verso i Bruti?

Eccl. cap.

3. Io loderò sempre *Aureliano* dell'hauer perpetuamente proueduto ciascuno de' suoi Seruidori di quanto faceua loro mestiere, più che dell'hauer superbamente trionfato della Regina de Palmireni. E frà precetti di *Possidonio*, *Pascer bene gli Schiaui*. Essi non portano al seruigio del Padrone altro, che il nudo lor corpo: Ei prouede loro di cibo, di vestimenta, e di quanto fa mestiere, e per loro sostenimento, e per l'opera, che debbono a lui. O grandi, o Potenti, potrà il vostro cuore tolerar di sforzare i Seruidori vostri ad inuidiare in questa parte alla conditione de' gli Schiaui?

Vopisco in Aurel.

Attem. li. 6.

Cap. XIX. Onde si misuri quello, che giustamente debbe il Prencipe al Seruidore.

1. Il Seruidor del Grande non hà da esser di condition' inferior'a quella dell'operario.
2. Quali particolarmente sieno le cose, dalle quali s'hà da conoscer la ricompensa douutagli.
3. Perche il Seruidore habbia veramente bisogno di discrezza nel Grande.
4. Perche simil virtù non sia molto famigliare della grandezza.
5. Tardanza delle ricompense detestata.
6. Giustitia nelle ricompense molesta al Prencipe, e al Seruidore insieme.

Suet. in
Tiber. c.
46.

FRa biasmi di *Tiberio* questo segnalatamente auuertisco, che ne i viaggi non provide i Seruidori suoi di stipendio, ma solamente di vitto. O quanto hà da esser vile la fatica di quell'Operario, a cui altro non si debba, che l'alimento! Sono vna maniera d'operarij tutti coloro, che dispensano il tempo, e sudori loro, ne gli affari altrui. Ancorche alcuni di loro non patteggino la mercede, non per questo ella è meno douuta loro, che a gli altri. Il douere, il giusto, non è sempre germoglio del patto; O pure vi sono patti dalla natura medesima, senza interuento del nostro consiglio, anticipatamente conclusi.

Il Seruidore è vn personaggio, che spende continuamente se stesso intorno al Prencipe per seruirlo. Se non hà patteggiato con esso di quello, che si debba al suo seruire; per lui l'hà patteggiato l'honestà, ne gl'editti della quale stà scritto, che alla fatica di chi serue, si debbe sempre vgguglianza di ricompensa.

2. Non tutte l'opere, non tutte le fatiche, sono dell'istessa valuta. Non è pari mercede quella, che si debbe a buon Mietitore, e quella, che si debbe a gran Capitano. La fatica, l'opera, la materia, la qualità dell'operante, & altri accidenti, che variamente concorrono; portano sempre diuer-

sità nella giustizia delle mercedi douute. Questo solo ha certezza, che quanto è maggior la fatica, più vtile, e nobile l'opera, e la materia, e più degno l'Operante; tanto maggiori hanno da rendersi le ricompense.

3 Il seruir' al Potente è vn'operar faticoso, è parimente splendido, e nobile: così porta la conditione, e fortuna della grandezza. Indi parerà che anche per gli decreti della giustizia gli si debba mercede non vile. Ma quant'oro, o quant'altro bene, dalla parte del Grande; possa stare del pari in bilancia con l'opere del Seruidore, non è facile da giudicarsi. La discrezione di chi deuè le ricompense è quella, che l'ha da misurare, e darne giudicio. Questa bramate propitia, o voi che seruite; per questa porgete voti, ardete incensi alla Deità.

4 La discretezza è virtù grande, ma non già propria molto de' Grandi. Al portarsi discretamente è necessario accuratezza, e sollecitudine, nell'auuertir', e ricompensare il merito di ciascuno. Questo non è costume molto adatteuole alla fortuna del Grande. Il far riflessione di qual prezzo sia distintamente la fatica di questo, e di quel Seruidore; è cosa, che ha del minuto: è vna esattezza, o non possibile, o non conuenueuole, all'altezza del Principato. A' Cittadini, a' popolari, sì bene conuengono queste diligenze. Per conseruare il credito alla lor conditione, per non vederli a Casa la famiglia del Giudice, sono eglino sforzati ad esser solleciti nel soddisfare a chi debbono: è pratica da priuato Padre di famiglia lo sborsare ogni sera la mercede a gl'Operarij, il contare ogni mese il salario alle fantesche, a' Seruenti. Il Prencipato è vna fortuna d'ordine superiore: alla sua celsitudine non stanno bene le minutezze popolari.

5 Questi sono gl'infelici principij, che nutriscono nelle mani de' Grandi, se non altro, le tardanze de' premi, anche per giustizia douuti alle fatiche de' Seruidori: Tardanze, e dilationi, che souente col passar de' gli anni, passano con detestabile metamorfosi, in obliuione. Iniquità abominata da gli Oracoli diuini, che più d'vna volta comandano strettamente la sollecitudine nel ricompensar l'altrui fatica. Non resti appresso di te fino alla mattina seguente, risuonano essi, non resti fino alla

Lenis. 6.
19.
Tob. c. 4.

S. Iacob.
c. 5.

alla mattina seguente, risuonano essi, non resti sino all'istessa sera, il premio di chi trauaglia per te. *La mercede* di coloro, che hanno mietuto i vostri campi da voi trattenuta, esclama contra di voi; e'l suo grido è penetrato all'orecchie del Dio de gli Eserciti. Sono riprensioni dell'*Apostolo* scritte a' Ricchi delle Tribù disperse: sono auuertimenti di lingua celeste, conservati ne' secoli per freno all'indiscretezza de' Potenti.

6. Sò che l'animo de' Grandi vuole corrispondere al merito de' Seruidori più tosto scorto dalla liberalità, che dalla giustizia. Sò che la mercede prescritta dal rigore del douere alle fatiche de' Seruidori, è molto inferiore a' loro desiderij. Ricompensa qui resa con le misure del giusto, al Principe non piace, al Seruidore non basta. Ma io non scriuo per seruire all'affetto d'alcuno, scriuo per seruire all'honesto. Il mancare la mano del Potente a quello che deue, e l'eccedere il desiderio del Seruidore sopra quello, che te gli deue; hannio necessitato qui la penna a disegnar da lungi questi confini della giustizia tra loro.

Cap. XX. Dissuade il Grande dal beneficar i Seruidori non meriteuoli.

1. *Al Grande conuiene non solo ricompensare, ma in oltre beneficare.* 2. *Simil beneficenza verso i Seruidori ha da regolarsi dal merito, ragion prima.* 3. *Ragion seconda tolta dalla proportion, e dall'interessarsi in ciò la reputation del giuditio regale.* 4. *Terza dal fine vniuersale di tutte l'opere del Principe.* 5. *Quarta dall'interesse del seruigio.* 6. *Quinta dal torto, che altrimenti si fa al valore.* 7. *Esageratione contra simil costume de' Grandi.* 8. *Ampliacione della quarta ragione.* 9. *Ragion sesta presa dal paragone.* 10. *Ampliacione.* 11. *Merito nel seruigio de' Grandi in che consista.*

1. **L**A virtù del Principe verso i Seruidori è stata da noi condotta dal suo principio fin' hora per vn sentiero segnato da varij termini di debito. Esca hormai fuora delle strettezze.

tezze. La virtù regia vuol campo libero. Chi la ristringe, la sepolisce. Ella non sa operar, se non opera con grandezza. Ha le braccia poderose, e vaste: non le bastano gli spatij dell'obbligo per mouerle francamente. Non è da Rè il dare altrui con misura, ma il dare con grandezza. Il Principe ha da beneficiare, non da restituire. Chi dà quello, che deue, non dà, ma restituisce; & è sforzato a dare a misura, per non dare, ne poco, ne troppo. *Pauperis est numerare pecus*: A numero, e misura dà solamente colui, che non ha molto da dare. La mano del Principe, ne ha da temer di dar troppo, ne ha da saper dar poco. La beneficenza regale ha da esser grande, s'ha da esser regale. Non è dono da Rè quello, che non è sopra le forze di Cittadino priuato.

Senec. ep.
33.

2 Niun'altra scorta ha da regger la liberalità del Grande, che la diuersità del merito di chi riceue. Non già perche ad alcuno conuenga questo ardimento di prescriuer leggi alla beneficenza, alla quale manca ogni splendore, se manca la libertà; ma sì bene perche la dignità, la grandezza dell'operar del Principe, ha da caminar sempre per l'altezza, e per le chiarezze. L'opere, i doni regij, nascono fra splendori, e sublimità. Vscire da sì gloriosa magione per andare ad habitar fra l'oscurità, fra le bassezze, non è conuenueuole. Fuori del Principato ogni cosa è bassezza, ogni cosa è oscurità, doue non s'erga, doue non risplenda grandezza di virtù. Però il viaggio naturale della beneficenza regale è quello, che esce di seno alla Potenza, e si va a posare in quello del valore, e del merito.

3 Sono disgratiatamente perduti quei doni, che il Rè lascia cadere in preda alla dapocaggine, & al demerito. Non può esser condotto a farlo, se non, o da souuerchia iniquità, o da mancanza di sapere.

Ogni volta, che'l Grande beneficia segnalatamente vn' indegno, ei pubblica, o la prauità del suo affetto, che ami più il vizio, e l'inetia, che la virtù, e il valore: o la debolezza del proprio intelletto, che non basti a distinguere fra il merito, e non merito. Sapientissimo *Theodorico*, che con sentimento non già da Principe barbaro scrisse: *Tales decet Principem*

Cassiod.
li.4.ep.3.

prohibere, ut quoties suum dignatus fuerit aspicere, toties
reclum

rectum se cognoscat habuisse iudicium: nam moribus debet esse conspicuus, qui datur imitandus. Quando il Rè beneficia altamente alcuno, ei dichiara, che cosa sia merito appresso di se: espone vn'esemplare al publico da imitarsi. Tutti gl'Inferiori anhelano alla beneficenza regia; Tutti guardano a colui, che è giunto a goderne, per imparare il calle, per lo quale si camina a sì felice fortuna.

- 4 La gloria del Principe è, che ciascuna dell'opere sue commendino al Mondo la sua sapienza, e bontà. Il suo fine è, se non felicitare, almeno liberar dalla calamità, quanto gli è concesso, gl'inferiori. Queste cose gli sono promesse dal sollevare, e beneficar, non già l'inettia, la dapocaggine; ma sì bene la virtù, il valore. Perciò importa più al Rè il beneficare il merito, che al merito non importa l'esser beneficato. E interesse, non disse del Soldato, ma del Capitano, il Satirico, *Vt qui fortis erit, sit felicissimus idem.*

*Iuuenal.
sat. vii.*

- 5 Ma il beneficare i Seruidori di valore è necessario al Potente ancora per non vedersi abbandonato fra gente vile. E troppo dolce, è troppo lusinghiera quella tranquillità priuata, che da' tumulti della Corte, e del seruigio, alletta a se le persone d'animo nobile. La beneficenza del Padrone sola ha legami per ritenerle in quel turbulento soggiorno. Se questa manchi, e chi di loro haurà cuore da traherui lunghe dimore? Ma se di più i benefici Regi abbondino per chi non ha merito; certamente quello sarà vn manifesto comiato a' Seruidori di valore.

*Apollod.
in bibliot.
lib. i.*

- 6 E meno acerbo all'animo nobile l'hauer meritato senza premio, che il veder preda de' vili le ricompense dovute al suo merito. I figliuoli di *Tessio* non poteuano tollerare che *Meleagro* in concorrenza loro desse la palma ad *Atalanta*, perche era donna. Il virtuoso patisce con occhio mentorbido il torto, che il disprezzo. E vn far torto al merito il non premiarlo: il dare a gl'indegni i premi dounti ad esso è vn disprezzarlo.

*Lampri.
in Eliog.*

- 7 Costume da *Eliogabalo*, che ogni giorno vsaua liberalità a' suoi famigliari, ma solamente a' più scelerati. Le leggi Pontificie puniscono con titolo di Sacrilegi, di Homicidi, e d'infedeli; coloro, che amettonno gl'indegni ad esser beneficiati

cati del patrimonio di Pietro. Ah perche non ci sono leggi, e pene più seure, più acerbe; contra l'indiscreta beneficenza de' Potenti? Ma, se non ci sono leggi d'huomini, ci sono di Dio. L'hà scritte il Legislatore eterno ne' fogli della ragione. Non si promettano l'impunità i Potenti dopo, che l'hanno disprezzate. I Ministri del diuino furore, tardano taluolta, ma non obliano mai. Flagella finalmente la diuina sferza tutti i colpeuoli, benchè non gli auuisi ogni volta di qual colpa porti vendetta.

8 Ma non farà poca pena al Grande il vederli abbandonar da tutti i Seruidori di pregio. Fuggirà il valore, abborrirà quel sito, che felicitando l'inettia, calpesta il merito. Riman- gati pure la mal saggia Potenza fra oscura torma di persone, da niente, che a tanto la condanna quella liberalità, che ella usa indiscretemente. Volgete pur le spalle, o anime belle, alle foglie della Grandezza, che indegno di voi è quel luogo, che è propitio al demerito, alla dapocaggine.

Ah che pur troppo anche per altro s'è acquistato credito nel cuore, e nelle lingue, di molti, vn senso, che'l seruir a Grandi, particolarmente per le Corti, sia poco diceuole a spirito nobile. Senso grande, senso, che latera, che spoglia de' suoi raggi più belli, il maestoso volto della grandezza. Ab- batterlo, reprimerlo, non possono già le mie declamazioni per questi fogli; il possono solo i Potenti, se riconoscano il va- lore con quella liberalità, che per le mani loro, gli è desti- nata dal Cielo.

9 Finalmente che la mano del Potente verso i Seruidori non sia più benigna a' più meriteuoli, è accidente, al quale mala- geuolmente possono accomodar la lor fede gli occhi istessi. Ne gli Horti, nelle Stalle Regie, le Piante più nobili, le Be- stie più pretiose, sono perpetuamente con tratti di partico- lar beneficenza riconosciute. Che poi i Seruidori anche al cospetto perpetuo del Rè, quando sono eminenti di merito, non sieno riconosciuti sopra gli altri, è spettacolo mostruoso; è spettacolo pieno, non solo di compassione, ma d'orrore.

10 Non si temerebbe tale calamità al seruigio d'vn Achille, ch'era pronto a far comune alla virtù, al merito di *Fenice* l'autorità dello Scettro. Non hà da hauer ferragli alcuni la

Niad.
lib. 9.

libe-

Cassiod.
lib. 8. ep.
14.

In Dial.
mortu.

liberalità del Grãde verso i Seruidori di valore, s'hà da hauere l'animo d'Achille, l'animo d'Eroe. *Atalarico* il Rè contando i Letterati fra le persone di merito, diceua loro: *Viute* pur sicuri d'esser beneficiati, voi, che sete veracemente addottrinati. Volle innamorare i Grandi ad esser benigni al merito *Luciano*, quando scrisse, che *Dionigi* era condannato ad esser lacerato dalla *Chimera*, se per essere stato liberale a' Filosofi, non era da *Aristippo* difeso. Ma io qui fauello vniuersalmente del merito. A quello delle lettere nel seruigio, quando non fussero accompagnate da altro pregio, io non darei luogo, ne fra primi, ne forse talvolta anco fra secondi.

- 10 Virtù suprema nel Seruidore, degna segnalatamente della beneficenza del Rè, è l'esser proueduto d'attitudini opportune alle più importanti occorrenze del Regno. Vicino a questa è vn perpetuo tenore nel portare egregiamente il carico a se consegnato. Sincera, e seruida beniuolenza verso il suo Signore; Rettitudine per tutte le parti del costume: sono parimente vna maniera di virtù, sopra la quale sono molto ben collocati tutti quei doni, che può dispensare la douitia regale: sono parimente vna spetie di merito, senza la quale ogn'altro gran merito, è mancheuole, e vile.

Cap. XXI. Proprio vfficio del Prencipe è l'esser benefico, e prima a' Seruidori suoi, che a gli altri.

1. *Ragion prima tolta dal fine del Prencipato.* 2. *Gloria del Prencipe in che consista.* 3. *Ragion seconda presa da quello, che hà il Prencipe più de gli altri.* 4. *Potestà di nuocer perche gli sia data.* 5. *Ragion terza dall'esser la beneficenza cosa da Dio.* 6. *Quarta dal diletto, che nasce dal beneficiare.* 7. *Ragion prima perche debba esser benefico prima a' suoi Seruidori, che a gli altri.* 8. *Ragion seconda per l'istesso.*

Odis. lib.
17.

- 1 **V** *Lisse*, per disporre *Antinoe* ad essergli liberale, gli disse, ch'egli haueua sembianza di Rè. Accortamente, e da mol-

molto sauo, poiche Dio collocò fra gli huomini l'autorità regale, non per soggettare, ma per giouare. Non nacque lo scettro per pascere l'ambitione di chi domina, nacque per souuenire a bisogni di chi è dominato. Però spiegare questo nome Prencipe, o Rè, non possono conuenueuolmente altre parole, che queste, Vniuersale, e publico, Benefattore. Così parue interpretarlo anche *Omero*, quando segnalò perpetuamente i Rè con titolo di Pastori de' Popoli: così l'interpretò quel *Falari*, che giurò d'hauere affettato lo scettro solamente per beneficiare il publico.

2 Non si pregino i Grandi d'hauer formidabili esserciti, e di soggiogar con essi Potentati, e Nationi. Non si glorino di regnare vbbiditi, e adorati, per tutto il viaggio del Sole. Questa non è la lor propria virtù, non è la lor propria gloria: la virtù, la gloria del Rè, è l'hauer beneficiato ampiamente i suoi Sudditi, il suo Regno.

3 E di che altro può vantarsi il Potente sopra la condition priuata, che della facoltà d'essercitare vniuersalmente ampia beneficenza? Ricordati, o Rè *Archelao*, scriue *Euripide*, che sollecitudini, fatiche, & altri mali, tu hai più de gli altri, ma de' beni hai questo solo, che è il poter giouare a chi vuoi.

*Epist. ad
Archel.*

4 Porta lo scettro anche potestà di nuocere, e di danneggiare; ma questa è vna miseria della mortalità, non vn bene del Potente. L'autorità di nuocere: fù data al Rè per arme da difesa: l'hebbe per vn riparo contra i viti, e contra la malugità. Ella è il braccio sinistro del Prencipato, ma braccio necessario, non buono. La manchevolezza, onde la nostra conditione è facile al male, partori allo scettro la necessità della potenza nociua. Fra gli Angeli, natura già stabilita nel bene, i personaggi superiori hanno virtù benefica, ma non già nociua, verso gl'inferiori: Non è dunque pregio, non è virtù nel Rè; è cura, è peso, quella parte di Potenza, che porta il nocumento. Quella forza, che stà per nuocere, è da Leone, da Drago, da Tempesta, da Fulmine. Le parti del Prencipe hanno da emular, non le Potestà Tartaree, ma le celesti. Il giouamento ha l'origine in Cielo, il nocumento l'ha nell'Abisso.

*In lib. No
uell. Teo-
dos. tit. 10
rescript. 1.*

5 *Teodosio* scriueua ad Apollonio suo Prefetto, che'l Prencipe col

Strab. I.
geogr.
Niceph.
lib. 15.
c. 8.

col' beneficare, congiunge la sua conditione con quella di Dio. Per di qua *Ercole*, *Esculapio*, *Serapi*, e gli altri, furono portati dalle fauole ad essere adorati fra le schiere de' gl'immortali. Lo stesso *Verbo* eterno, vestito d'humana spoglia, non volle tornarvene per altro calle, che per questo della beneficenza, alle paterne contrade del Paradiso.

Orat. 1. de
Regno.

Epist. ad
Arch.

6 Ma la pratica mostra, che non tutti i Grandi sono capaci di questi sensi. O Anime troppo sproportionate alla vostra fortuna. Non è da Re quel cuore, che nel Principato sà trovar diletto alcuno eguale a quello del giouare altrui. L'animo veramente Regio, per lo carattere mostratocene da *Dione*, è insaziabile di quel diletto, ch'è si proua nel far beneficio. Diletto tanto proprio dell'animo regale, che non può mancarne senza ramarico grande. *Euripide* l'accennò, doue parlando al Re, scrisse, che non è penitenza alcuna tanto amara, quanto il ricordarsi di non hauer beneficiato potendo. Se non per altro, almeno per questo, il piacere, che s'ha nel giouare, è da Re, perch'egli è il più puro, il più nobile, che habbia fra noi seminato il Cielo.

L. Praefes.
C. de Ser-
uit. & A-
qua.

7 Hora, che tutti i rispetti s'accordano a far benefico il Grande, ce ne farà forse alcuno, che dimandi questa beneficenza o più, o prima, per altri, che per gli suoi famigliari? Ah, che è vicino alla crudeltà, rescrisse *Claudio a Prisco*, l'irrigare abbondeuolmente le biade de' Campi remoti, e lasciare inaridir per la sete quelle, che sono intorno al fonte. Il lume, il calore, non passa ad illustrare, e riscaldare, le cose remote, che prima non habbia illustrato, e riscaldare le vicine. E legge rigorosissima della Natura, che tutti gli Operanti partecipino l'effetto della loro operatione prima, e più, alle cose prossime, che alle lontane. Fa violenza a questa legge della vniversità delle cose quella beneficenza de' Grandi, che uscendo da lui, non fa gran parte di se medesima a' Famigliari, a' Seruidori loro.

Finalmente, onde può sperare il Potente d'essere amato, e ben seruito prontamente da' suoi, s'egli è lento in beneficiargli? Può il Grande legar le mani a' gl'inferiori con la forza, ma legar loro gli animi non può con altra catena, che con quella della beneficenza. Questa sola nutrice loro spiriti nel
cuo-

cuore per amare, e prontezza nelle mani per servir'l Potente: La natura sospinge l'essere, l'operare, e tutto il movimento delle cose; verso la loro propria utilità: e si spererà, che alcuno voglia camminare per la faticosa via del servir bene, s'ella non conduca a goder frutto del suo faticar colui, che la calca? Trauaglia per la propria commodità, disse lo Stoico, colui, che serve all'altrui. Quando sarà mai tanto sciocco l'Agricoltore, che voglia spender le sue diligenze nel coltiuar quelle Piante, che al tempo del frutto non rispondono a' sudori di chi l'ha coltivate? O Principi, o Potenti, questo essere auari de'beneficij non è arte opportuna per esser ben seruiti da' vostri. Le fatiche seguono la speranza de' premi. Le diligenze, i sudori, hanno dell'amaro. Chi potrà amargli, doue non sieno conditi con la dolcezza dell'utile?

Seneca.

Cap. XXII. Dissuade il Principe dall'hauer alcuno per Fautorito.

1. *Introduttione al discorso.* 2. *Ragion prima per l'effetto della nequistia, che facilmente porta il fauore,* 3. *Perche la fortuna del fauore inclini più a' cattui, che a buoni costumi.* 4. *Effetti del fauore in mano d'un cattiuo.* 5. *Risposta ributtata.* 6. *Quanto sia difficile, e pericoloso il far risapere al Grande i difetti del Fautorito.* 7. *Ragion seconda presa dal senso de' Sudditi.* 8. *Terza dalla ragion di stato.* 9. *Quarta da' cattui effetti ne gli altri Seruidori.* 10. *Argomenta all'istesso, dal fatto de' Principi saggi.* 11. *Obiettion, e sua risposta.* 12. *A chi possa il Principe, & in che modo, esser liberale del suo fauore.* 13. *Conferma il medesimo con la sapienza fauolosa, e poetica.*

- 1 **D**ia il Potente, e sia largo de' suoi beni, con quella maggior libertà, che gli piace; che io qui leno tutti i termini, alla sua liberalità forse da me sin'hora prescritti. Ami d'esser con Tolomeo, celebrato per donatore di molte cose, a molti, a gli Amici, a non Amici; e di qualità, e di grandezza

Teocrit.
Idill. in
Ptolem.

CON-

conueneuole al Rè; che egli haurà la mia lingua, col *Tionico* pastorale, prontissima a' suoi encomij. Ma dispensi i suoi beni, e si tenga per se il suo cuore: dia le sue fortune, ma non mai se medesimo. Dà il suo cuore, dà se medesimo il Potente, ogni volta, ch'egli degna souuerchiamente alcuno del suo fauore. Tutte l'altre parti della liberalità del Grande, hanno bisogno d'incitamento; questa sola, che dispensa il fauore, hà bisogno di ritegno. Contradico qui a' vostri desiderij, o Cortigiani, o Seruidori appassionati, il conosco: ma vinca pure la verità, che sotto questo nome di *Fauorito*, si nascondono infortunij, e calamità grandi, a danno del Pubblico, e del Potente insieme¹.

2. E di questa natura l'eccesso del fauore appresso il Grande, che, o troua omaluagia la persona fauorita, o maluagia facilmente la rende. Questo è il primo disordine della souuerchia beniuoglienza del Rè verso alcuno, che s'egli è dabbene, gli fa presto perder la memoria della solita dabbennaggine. Percioche il frutto del fauore è vn'ampiezza di potestà, che non hà confini determinati. Simil potestà, fuori del Rè, non ha molto di simpatia con l'innocenza del costume. Ella è troppo grande la debolezza dell'animo humano. La forza dell'occasione, della materia, e dell'oggetto; è troppo gagliarda, per vincer l'affetto morale. In materia di ambitione, o di lasciuià, questa differenza sola pare, che habbia l'animo buono dal cattiuo; che questi pecca ad ogni occasione, che si presenti, e procura quelle, che gli mancano, ancorche fuggano: ma quegli vince l'occasioni leggiere, e fugge l'incontro delle grandi. Ma doue lusinghi occasione, sopra l'affetto altamente possente, l'anime cattive seguono giubilando, le buone seguono rampognando: ma in effetto seguono tutte.

E fortuna piena d'incitamenti al male troppo gagliardi l'esser proueduto di potestà per tutto quello, che può bramarsi; e di sicurezza contra tutto quello, che può temersi. Di questa conditione s'auuisa d'essere il Fauorito: egli, che si preuale di tutta l'autorità dello scettro; egli, che non teme, nè del Prencipe, nè delle leggi.

3. Questa sua pienezza di Potenza, benchè porti occasione tanto a' costumi della bontà, quanto a' quelli del vizio; nulladimeno,

meno, per natura della sua conditione, il trahe più gagliardamente verso quelli del vizio. Percioche l'operar cose, o grandi, o molte, frà termini dell'honestà; è comune anche a gli Officiali, e Ministri grandi. Il farsi lecito quello, di che gli altri sogliono esser puniti; è quella sola licenza, che palea veramente la fortuna del Fauorito. Però da tutte le parti malageuole ci si mostra la custodia dell'innocenza nella sommità del fauore. E sicuramente, che il fauorito sia poco dabbene accaderà spesso; che non sia interamente maluagio, sarà pericolo sempre.

4 Hor quale sconciamento non potrà temersi, doue la picchezza di quell'autorità, che porta il fauore; sia nelle mani d'animo non buono? Non hauranno i letti de'Sudditi pudicitia, che non possa temer d'essere incestata: non potranno l'Arche loro custodir tesoro alcuno con tanta cura, che non possano essere con qualche machina espugnate, e depredate. Non sarà per gli tribunali giustitia alcuna tanto difesa, che non possa temer violenza. Gli Vfficij, le dignità, le gratie, faranno di chi potrà comprarle, non di chi potrà meritare. Ah che mancano quì alla lingua parole, e forme, per additare i disordini, che suol partorir la gratia del Principe, partecipata smoderatamente ad vn Seruidore. Parla tu per essa, o Monarchia Romana, tante volte oppressa, e lacerata, sotto l'ambitioni, rapine, e lasciue de'Seiani, de'Percenni, de'gli Eutropi, de'Giouij, e d'altri Fauoriti maluagi.

5 Vna risposta sarebbe il dirmi, che questi infortunij s'hanno da temere solo doue regnino i Commodi, gli Arcadij, e simili Principi sciocchi. Doue il Grande sia d'animo saggio, e maschile, saprà ben'egli partecipare altamente il fauore, e nel medesimo tempo tenere il morso alla licenza del Fauorito. Questa è persuasione fallace. Non può sempre il Potente reggere a suo piacere vn'autorità grande dopo, che hà lasciato impossessar sene alcuno. Ne può egli conoscere, & auuerarsi subito di tutto quello, che hà bisogno di rimedio. Egli non vede, non ode, se non con gli occhi, e con l'orecchie altrui. Vetrionio vende tutte le dignità, tutte le gratie; non vi prouede il Signor suo altrimenti saggio, e dabbene; perche quello, che è su l'occhio del publico, è celato a quello dell'Im-

Lamprid.
in Alex.
Seuer.

peradore. L'auuertimento di *Diocletiano* appresso a *Flauio Vopisco*, che ogni ottimo Principe può essere ingannato, è verissimo sempre, ma più assai quando egli con l'eccesso del fauore ha portata fuori del Principe l'autorità del Principato.

- 6 Chi farà mai di tanto ardimento, che apra la bocca auanti al Principe contra il Fautorito, da cui ogn'vno tanto spera, e tanto teme? L'odio istesso non haurà lingua per dirne male; l'haurà per celebrarlo, al conspetto del Rè. Questa libertà d'accusare il Fautorito auanti al Signor comune, è concepita per souuerchiamente pericolosa. Si corre pericolo, o di non trouar fede, o di trouarla infautamente. Poſciache non è facile a chi ama, il credere a lingua, che accusi la persona amata: Anzi gli è difficile a non conoscer per virtù in esso quello, che veramente è difetto. Il Principe è impegnato nel Fautorito non solamente con l'affetto, ma col giudicio ancora. L'hà già sopra ogn'altro giudicato degno della sua beniuolenza; perciò non può sentir volentieri le parole di chi mostra d'accorgersi, ch'egli s'è ingannato nel dar questo giudicio. E forse ancora si terrà quasi obligato, o di non confessarlo mai difettuoſo, o di proteggere i difetti del suo Fautorito. Sono questi effetti della beniuolenza grande, non conoscere, non voler conoscere, voler proteggere, i mancamenti dell'oggetto amato. Però è risoluzione da farsi molto pesatamente, il palesare i mancamenti del Fautorito auanti al Potente. Gran libertà, grand'ardimento, è necessario a chi hà da farlo; gran destrezza, e grand'autorità, a chi ha da farlo senza pericolo di rouinarsi. E i gran Fautoriti, che fanno bene, d'onde possa loro accader questo male, hanno per vtilissimo artificio il tener lungi dal Principe tutti quelli, che potessero parlargli di loro con libertà.

- 7 Ma buono, o cattiuo, che sia il Fautorito; non è mai cosa buona, che intorno al Potente regni tal personaggio. Non può comparire vn secondo Sole in Cielo, che non sia vista infauſta. L'occhio del publico s'intorbidà, presagisse male, subito, che vede licenza da Rè in man di chi non porta lo scettro. Tolerà il popolo con mal cuore, anche quell'uso d'autorità, che per conuenevolezza partecipano le ragioni del sangue a gli Attenenti del Grande. E pur non ci è occasione

sione di temer da loro, che hanno mille cagioni, e mille interessi, di portar la grandezza sempre con quella moderanza, che hoggi a canto al trono della Monarchia sacrosanta, e con marauiglia diuota mira, e celebra, l'*Europa* tutta nel mio *Signore*. Come potrà poi guardar contento la potenza regia, nelle mani d'un Seruidore, che ripone la sua gloria nell'vsarla con ogni ampiezza, e che spesso è di qualità inferiore a molti del volgo?

- 8 Ne solo al publico, ma al particolare interesse del Potente l'vso de' Fauriti sarà sempre inimico. La Pianta stà a pericolo di seccarsi, o almeno d'indebolirsi, quando alcuno de' germogli, che gli sorgono a' piedi, s'auuanza soverchiamente. In faccia del Sole non hà da splendere altro luminaire, perche gli scemerebbe la marauiglia, e l'honore. Certi Serui in *Sicilia* cacciarono i Padroni, perche gli haueuano lasciati auanzarsi troppo. Il Faurito è quel Seruo, che hà opportunità, e incitamenti, o d'inuaghirsi del luogo del suo Signore, o almeno di perdere il rispetto, e la riuerenza, che gli debbe. *Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit.* Questo taluolta rendono alcuni per frutto della beniuolenza, che altri ha loro portata.

Attem.

Deut. 32.

- 9 Quando niuna di queste cose accadesse, sempre seguirà pregiudicio al buon seruigio, che desidera il Prencipe da' Seruidori. L'esser'egli parziale del suo affetto verso vno di loro amareggia l'animo di tutti gli altri: apre in essi vna secondissima vena d'inuidia, d'odio, e di torcimenti. Quell'affetto, che nel cuor del Grande, è amore verso vn Faurito; è tutto rancore, e rabbia, in quello de gli altri Seruidori. Riputando essi a propria offesa l'alterui fortuna, s'accendono fieramente verso il fauorito, e verso il Prencipe stesso. Pare, che questi faccia loro gran torto, esaltando sopra essi vno, a cui non si reputano punto inferiori di merito. E solia comune de gli huomini, ma più di quelli, che seruono i Prencipi; il non poterli mai facilmente dare ad intendere di non meritare al pari di tutti gli altri. I Seruidori regij agitati da questa sciocca persuasione, vedendosi postposti, cercano vendicarsi: quando non possono altrimenti, il fanno con le negligenze, e trascuraggini, nel seruigio. Se non possono con le mani, il possono

con la lingua: non hanno armi per ferire il Signor loro nel petto, l'hanno per ferirlo nella ripuratione.

- 10 Ne pare, che appresso quei Prencipi, che per gli annali de' secoli hebbero fama di sapienza, sia stato molto riceuuto l'uso de' Fautoriti. *Adriano* sapientissimo Imperadore non volle, che si sapesse il nome de' suoi Liberti, che di quest'ordine le più volte erano i Fautoriti a quel secolo: tanto era alieno dal vedersi a lato simili personaggi. E se io qui douesse render la lode douuta per questo titolo a Prencipe alcuno, io farei debitore d'un gran panegirico a quel gran Prencipe, che hora l'adorato scettro di *Pietro* gloriosamente sostiene.
- 11 Ma non intendo già io, che qui con gli altri s'intenda ripreso quell'affetto de' Rè di Babilonia, e d'Egitto, che solleuarono *Danielle*, e *Giosèffo*, con publica felicità di quei Regni a celsitudine di fauore. Quei successi, che accadono promossi con particolar mano dell'Onnipotente, si chiamano miracoli. tali furono quelli di quei due gran Sauie, e grand'Eroi d'Israele. Le deliberationi dell'huomo non si reggono dall'ordine de' miracoli, che è superiore, & ignoto; si reggono da quello de' gli cuenti inferiori, consueto, e conosciuto fra noi. O pure, è da dirsi, che la propria virtù, e non l'affetto di quei Monarchi, portò quei buoni a quell'altezza, che fù più tosto di carico, che di fauore. Il merito di ciascuno, e non l'affetto del Rè, hà da esser quello; che ha da compartire a gl'Inferiori i luoghi, e le dignità. Questo parimente ha da esser l'arbitrio della beniuoglienza regale diuersamente loro douuta.
- 12 Non nega il mio cuore al Potente l'amar'anche segnalatamente alcuno sopra gli altri, quando eminenza di pregio l'inuiti. Sia pur liberale dell'amor suo il Prencipe, ma l'amor suo sia non affetto cieco, sia ragione, e discorso. La beniuoglienza d'*Aurelio Antonino* verso *Giunio Rustico* era tale, che gli diede sempre il bacio prima, che al Prefetto pretorio, ne mai gli celò alcuno de' secreti del suo petto. *Commodo* il figliuolo amò *Cleandro* a segno, che questi reggeua tutti i momenti dell'Impero. O quanto diuersamente l'vno dall'altro. La beniuoglienza d'*Aurelio* fù vn'honorare in *Rustico* la grandezza della Virtù. Quella del figliuolo fù vn donare a *Cleandro* tutto il suo affetto, tutto il suo senso. Quell'amore, che
incli-

Capitol.
in vit.

Lamprid.
in vit.

inclina il Potente verso il merito, quantunque egli sia grande, non porta alla persona amata nelibertà, ne autorità perniciofa. L'impegnarfi ciecamente l'animo regio è quel fauore, che tira seco licenza, e potenza, ingiuriosa alle leggi del conuenevole. Questo solo è quello, che io fin'hora con tutti i sentimenti condanno.

- 13 Per questo calle ci scorge anche quella sapienza, che vesti di fauole gli amaestramenti del viuere humano. Ella non ci figurò in *Gioue* partialità simile d'affetto verso alcuna della Deità della sua Corte. *Omero*, fonte perpetuo de gl'insegnamenti della vita mortale, *Qui quid, sit pulchrum, quid turpe*, ^{Horat.} *quid utile, quid non; Plenius, ac melius, Crisippo & Crantore dixit*; ci presentò in *Agamenone* altissima riuerenza verso la ^{la Illad.} *sauezza di Nestore*; ma non ci descrisse già mai in alcuno de ^{lib. 2. & 9} gli Eroi, che seruirono quel Prencipe in Asia, sembianza di Fauorito.

**Cap. XXIII. Persuade i Seruidori a non desiderar la sommità del fauore: e prima per gli mali, che gli ne soua-
stano dalla parte del
Grande.**

1. Introduce l'infelicità del fauore. 2. Ragion prima, presa dalla sua incertezza, cagionata prima dalla condition dell'animo regio. 3. Poi dall'interesse regio. 4. Quanto sia penosa simil'incertezza. 5. Ragion seconda tolta dal timor di perderlo. 6. Particolarmente perche l'affetto de Grandi ha per fondamento l'interesse, che è cosa mutabile assai. 7. Quale interesse duri perpetuamente appresso a Grandi. 8. Come ne questo sia appoggio stabile al fauorito. 9. Seconda ragione per l'istesso. 10. Terza ragione parimente per l'istesso.

so. 11. *Ragion terza per l'intento principale tolta dall'effetto della gratis.*

1 **N**ON vi riputate offesi, o Cortigiani, o Servidori, da quel discorso, che ha detestato appresso il Principe, l'amettere alcuno alla sommità del favore. Spasionate il giudizio, e conoscerete il mio dire per molto più propitio al vostro bene, che non sono le vostre cupidità. Quel desiderio, che vi sospinge a procurar tutte l'arti per ascendere al trono della Gràtia, non vi conduce, come forse hauete concetto, a seder conuitati alla mensa della felicità: Chi vi giungerà, mi saprà dir se mento, all'hora, che *Sapor indicium faciet manifestus, & ora Tristitia tentantum sensu torquet amaror.*

Virg. 2.
georg.

In Lybicus

Lucian.

Essa è bene la gratia del Rè a gli occhi del publico tutta bellezza, tutta lusinghe: ma le sue bellezze, le sue lusinghe, sono inganneuoli, e traditrici. Anche le Vergini mostruose di *Libia*, descritteci da *Dione*, con aspetto di beltà celeste; inferuorano i riguardan i d'amore; ma poi tutte scagliose, e serpentine di sotto, fanno crudelissimo scempio di chi seco amorosamente s'abbraccia. Vn *Sossifia* famoso paragonò la Gràtia de' Grandi a quei libri, che dorati, e pretiosamente guerniti di fuori; hanno poi dentro le Tragedie d'*Edipo*, e di *Tieste*.

2 Primieramente vn pungimento perpetuo all'animo del Favorito è il dubbio di non posseder veramente la Gràtia. Può ben l'huomo assicurarsi di tutti i suoi crediti, o con pegno, o con malleuadore; ma per assicurarlo dell'altrui cuore, non ci è malleuadore, non ci è pegno basteuolmente fedele. Ma più malageuole assai è l'hauer sicurezza del cuor del Grande, che di quello di Cittadino priuato: si sa doue sia il Cielo; si sa doue sia la Terra, ma del cuore del Rè, disse il *Sauio*, si sa solo, che egli è nella mano di Dio; perche ella abbraccia tutti i luoghi, e tutte le cose. I discorsi, ond'io hò descritto per cosa infauusta l'uso de' Favoriti, forse per occulta Virtù del Cielo, operano anche appresso quei Grandi, che non gli auuertiscono; in modo, che malageuolmente può mai alcuno assicurarsi del loro affetto. Accarezzamenti, beneficij, confidenza verso alcuno, sono effetti felici; ma non mai argomentati fedeli dell'amor del Potente. Questo *Gione* mortale sa fulminare anche a Ciel sereno. *Caracalla* sa trattar con piace-
uolez-

Psalm. 139
v. 11.

Spartian.
in Carac.
v. in Ga-
lla.

uolezze coloro, che hà già destinato al ferro. *Giussino* altamente accarezza, e cumula di doni, *Vitaliano* con quel cuore, che ha già destinato di farlo morire. I Rè d'*Egitto* nel medesimo tempo, che sottoscriveuano la sentenza capitale, mandauano donatiui al Condannato.

*Nicephor.
Calist.lib.
7.c.1.
Plus.in
Cleom.*

- 3 Quando anche il Rè ami fermamente alcuno, il proprio interesse gli vieta il lasciarsene pienamente intendere dalla persona amata. *Cariclea* la bella hora accarezza gli Amanti; hora gli scaccia; hor mostra perseveranza d'amore, hor finge d'hauer trasferito altroue il suo cuore. Sono artificij, ma chi gli vede solo nell'aspetto di fuori, è sempre sforzato a rimaner dubbioso dell'animo di chi gli porge. *Cariclea* gli frequenta per non satiar gli Amanti dell'amor suo: Anche il Grande ha da temer di satietà; e dalla satietà arroganza, e danni, dal Fautorito. *Saturati sunt, & eleuauerunt cor suum, & obliui sunt mei*: Accadette a Dio stesso in coloro, che sopra gli altri erano eccellentemente favoriti da lui.

*Lucian.
dia:og. de
Amicitia.*

Finalmente è tanto naturale alla Gratia l'incertezza nel suo possessore, che di essa niuno può mai assicurarsi, benchè fusse quella di Dio. L'esser sicuro della gratia di Dio è vna gratia, che Dio non concede a'mortali. L'esser parimenti sicuro della gratia del Grande non è gratia, che si conceda, o possa concedersi, ad alcuno.

*Cic Trid.
seff. 6. de
iustif.c.9.*

- 4 Questi sono sentimenti verissimi: sentimenti, che aprono vna vena perpetua di torcimenti nell'animo del Fautorito. Il meglio, che sia in ciascun bene per chi'l possiede, è il conoscersene possessore. O più tosto il bene non è bene per chi non conosce d'hauerlo. Chi stà in dubbio, non conosce: e ha questo di peggio, che s'egli sia appassionato nel desiderio del bene, del quale stà dubbioso; il suo dubbio non è dubbio, ma è flagello. Ha questo di proprio il possesso d'un bene desiderato, che per esso più ne tormenta l'incertezza, che la mancanza.
- 5 Ma forse è minor pena il dubbioso possesso della Gratia, che non è il perpetuo timore d'esserne scosso. Parte principalissima nella definizione della felicità, e la sicurezza di non caderne. O quanto sarà lungi dall'esser felice il Fautorito, egli, che ogn' hora stà fra timori di vedersi precipitato. Quando in Paradiso regnasse l'incertezza di perpetuar la gioia, egli non
saria

saria Paradiso: ma quando vi regnasse il timor continuo di perderla, le sue allegrezze hauriano congiunta vna pena d'Inferno. Fra queste conditioni siede la fortuna del Fauorito: ella pende tutta da vn filo, che è l'affetto del Grande: Affetto satieuole, iracondo, e però incostante. Tali sono tutti quelli animi, che viuono, come quello del Potente fra perpetue delitie: il disse *Platone*, quando ci vietò l'alleuar delitiosamente la fanciullezza.

Lib.leg.

Apud

P'bot.

c. 350.

- 6 Parerà taluolta costante l'affetto del Grande verso alcuno, ma allhora, quando sarà costante l'interesse, che l'regge. *Agatarchide* reputò, che dal solo interesse pendessero tutti i momenti della benignoglienza de' Grandi. L'hanno auuertito quei Fauoriti, che studiano d'incaminar le cose in maniera, che il lor Signore habbia perpetuamente bisogno di loro. Infelice, la vostra conditione da questa parte, o Potenti, che amando alcuno de' vostri, il necessitate a procurar, che i vostri bisogni, e spesso i vostri tranagli, non finiscano mai. Non è sempre l'ambitione de' Principi, non è la maluagità delle stelle, che perpetua la calamità delle guerre; sono gli artificij de' Capitani grandi, che in pace non fariano di conto appresso al trono della Potenza. In questo vanno del pari il Campo con la Corte, il Fauorito col Capitano.

Nulla dimeno il corso naturale delle cose supera finalmente gli sforzi di chi gli contrasta. Non può sempre la peruersa prudenza del Fauorito perpetuar gl'interessi, che sono l'appoggio del suo fauore. Ne anco può souente allungargli senza rodimento nell'interno dell'animo, e senza ignominia nel cospetto del Mondo.

- 7 Vno solo de gl'interessi, al quale può sostenersi con fermezza la Fortuna del Fauorito, pare che possa esser per esso lietamente, e gloriosamente perpetuo. Questo è il bisogno di buon consiglio, d'amoreuole, e fedel seruitù. Questa sola, è quella necessità, dalla quale non possono assoluere il Principe tutti i tesori, e tutta l'immensa douitia del Principato. Aiuto per sostenerla non può sperar, non può cercare, altro ue tanto opportunamente, quanto dall'opera del Fauorito. Dalle persone più amate ha da sperarsi diligenza fausta a' nostri interessi. A loro prima, che ad alcun'altro, si ricor-

re

re sempre per consiglio; e soccorso.

- 8 Ma è questo ancor esso per la fortuna del Fautorito è vn'appoggio lubrico, e vacillante. La buona seruitù non è sempre conosciuta; il buon consiglio, o non è sempre inteso, o non è sempre gradito. Quello auuirsarsi, che fanno i Potenti di saper bene ogni cosa, senso del *Sauio*, è vno scontro molto duro a chi ha da essere a parte de' loro consigli. Hò detto altreuolte, che'l *Gioue d'Omero*, chiamando gli altri Numi a consiglio, anticipatamente gli audisa, che niuno gli contradica: comanda, che tutti lodino quello, ch'ei proporrà. Finse questo il Poeta per additarti, e la persuasione del proprio sapere, che ha la Potenza; e la sua dispositione verso l'intelletto altrui di volerlo, perche le approui, non perche le porga il consiglio: conditione penosa, e periculosa, ad vn'animo libero. Se loda, o tace, fa violenza al proprio cuore. Se palesa liberamente il proprio senso, si pone a rischio, non solo d'esser molesto, ma di farsi odioso al suo Signore. Sono facili i Grandi a volgere in odio l'amore, che portino ad alcuno subito, che coniscano in esso eccellenza d'ingegno superiore al loro. L'hanno per vn personaggio da guardarsene, e che possa esser loro di nocumento; e però da tenerli lontano. *Vidit Saul, quod Dauid esset prudens nimis, & cepit cauere eum*. Simil fortuna correranno tutti quei Seruidori, che faranno conosciuti per troppo ingegnosi dal Signor loro.

Lib. I.
Reg. c. 18.

- 9 Quando anche il Potente fusse d'ingegno humano, e modesto verso l'altrui; non perciò sarebbe interamente qui proueduto al tuo pericolo, o Fautorito. Non à tutti i consigli buoni seguono buoni parimente gli effetti. Non farà sempre riflessione a questo il Potente, e nell'incontrarsi nell'euento sinistro, accuserà col Rè *Africano* più tosto il consiglio di *Sobrino*, che la condition delle cose. Tutto il difetto, ch'accade nell'operationi, è sempre colpa della seconda cagione, e non mai della prima, che è Dio: Metafisica, e Teologia certissima. I Potenti vogliono in tutte le cose, quanto è loro possibile, essere tenuti di qualità, e di conditioni diuine.
- 10 Ma questo vi è di più calamitoso, che *Giustino* con la sua sciocchezza è cagione di mille sciagure nel gouerno dell'Imperio; e poi al fine vuole, che se ne incolpino i consigli de' suoi

Ludou.
Ariosto.

Nicephor.
lib. 17. c.
vlt.

Fauo.

Fauoriti. Troppo è vero, che i Grandi di quai disordini, che hanno cagionato essi medesimi, incolpano volentieri il consiglio de' loro Amici. La vergogna è vn ch'è troppo fetido, troppo sozzo. Ne vi è fronte alcuna, doue apparisca con vista più abbomineuole, che quella del Principe. Però egli stima buonissime tutte quell'arti, onde possa discacciarla da se. Vana adunque è quella persuasione, che ha per appoggio perpetuamente stabile a prò del Fauorito il bisogno perpetuo, che ha il Potente di chi bene, e fedelmente, il configli.

- 10 Ma di qual conditione ha da esser la Gratia, che ha da felicitare il Fauorito? La mezanità non fatolla, la sommità il precipita. Il possesso d'vn fauor grande, quando ha tempo da metter le radici, frutta vna potenza troppo animosa. *Comone* ci rappresenta la natura dell'autorità per tale, che quando non può facilmente esserne ritolta, la esercitiamo con diletto anche a danno di chi la diede. Questa è vna verità facile da essere auuertita dal Potente, & all'hora sarà piena di veleno per la sorte del Fauorito. S'auuede il Rè di Egitto della potenza di *Cleomene*, e subito gli prepara la morte. *Giustino* il valoroso è morto, perche colui, a cui egli ha dato l'Imperio, conosce troppo la grandezza del suo valore. Ma dell'istabilità del fauore s'è scritto abbondouolmente nel primo libro del Sauiuo in Corte.

Narr.

43. apud
Pbot. cap.
186.

Plut. in

*Cleom.
Nicephor.*



Cap. XXIV. Persuade l'istesso, argomen-
tando da i mali , che loro souaistano
dalla parte de gli altri Seruidori,
e da gli effetti del fauore
nell'istesso fauorito.

1. *Ragion prima dalla persecution de gli eguali, & emoli.* 2. *Seconda presa dalla malignità de gl' Inferiori.* 3. *Calunnia arme de' Minori contra i Maggiori.* 4. *Quanto sia poderosa appresso i Potenti.* 5. *Le stesse lodi, come sieno instrumento della malignità.* 6. *Come la bontà non sia riparo sicuro.* 7. *Ragion terza presa dall' uso della Potenza.* 8. *Ampliatione.* 9. *Ragion quarta presa dalla difficoltà di lasciar il posto del fauore.*

- 1 **L** Asciateui persuadere, o Seruidori de' Principi, che mentre anhelate con tanti sforzi alla sommità del fauore;
Materiam struitis magna per uota Ruina.

*Manil.
Astron.
lib. 4.
c. 1.*

Non sono bastevoli i pericoli, che gli pendono sopra per condurre il Fauorito ad infallibile precipitio? Si presentino gli altri, che dall'emulatione de' Concorrenti, dalla rabbia de gl' Inuidiosi, e maleuoli; apparecchiati gli sono. Il cuore di *Stilicone* non ha peso, se non vede distrutto *Ruffino*; *Filippo* ricorre a tutte l'arti della malitia, perche sia disfatto *Misero*. Ne si persuada mai il Fauorito d'hauer riparo contra questo calamitoso pericolo, s'ei non fusse il Sauio ideale di *Filone*, che per l'eminenza del suo stato, è sicuro di non hauere emolo alcuno.

*Capitol.
in Gord.
Iunior.*

*Lib. quod
deterior,
&c.*

- 2 Ma ne men formidabile al benuoluto dal Grande suol'esser la malignità de' più bassi di quello, che gli sia la forza, e machinationi de gli emoli. Per abbattere vna gran Torre non è necessario poterla ferire nella sommità, basta ne' fondamenti. Non mi opporre con *Seneca*, che il *Bue* disprezza gli abbaiaimenti de' Cagnoletti. E vero, che vn Gigante può distrug-
ger

Senec. de
prouid. c.
vlt.
Liu. lib.
28.
Dan. c. 2.
Agatarch.
apud Pbo.
c. 241.

ger col piede vn Pigmeo : poiche dall'altra parte *Magnarum virium Animalia humana manus ictus impellit*. Vn colpo solo atterra vn'Elefante : e nella Visione di *Nabucodonosore*, vna picciola pietra, percotendo vn piede ad vn gran Colosso, totalmente il distrugge. Colui, che scrisse nel bosco de gli *Aromati* esser certi Serpenti, che per uccidere gli Animal grandi, hanno vna forza marauigliosa d'auuentarsi in alto; ci chiamò ad auuertire, che la soursaeminenza non è sempre riparo sicuro contra l'offese. E vero, che i Seruidori bassi non possono, ne afferrare, ne sospingere il Fauorito; ma possono ben saettarlo.

3 Ne mancano loro saette per farlo, che saetta per auuentura è la calunnia, osseruata da *Luciano* per arma leggiera, e facile molto, alle lingue de' maligni appresso a' Potenti. Ella in questo anche imita la natura del fulmine, che è di scagliarsi da basso in alto: Fulmine potentissimo, che uscendo spesso da i suturri d'vna abietissima lingua, dirocca improvvisamente, e smantella, le cime de' gran Fauoriti. Non germoglia in terra specie alcuna d'Alloro, che possa assicurare dal suo colpo. Ne la descendenza d'*Esculapio* vi hà *Maccone* alcuno balteuole a medicar la sua ferita. Altri scrisse, che la piaga del Dente humano è tra l'asprissime : Sia vero, ma più aspra, e più cruda assai, è quella della Lingua, ancorche non faccia sangue. *Hominum Dentibus quoddam inest virus*, ma la lingua hà veleno, hà ferro, hà fuoco, hà fulmine.

4 Quello, che dà animo alla calunnia appresso i Grandi, è la facilità dell'animo loro opportuno troppo a riceuere i mouimenti. Per metter *Demetrio* in disgratia di *Tolomeo*, basta riferirgli, ch'egli ha ricusato di sciocecheggiar ne' Baccanali con gli altri. *Sopatro* tanto dabbbene, e tanto fauorito in Corte, è fatto morire improvvisamente dall'Imperadore, perche s'è lasciato dare ad intendere da *Ablauio*, che quel personaggio egregio haueua legato quel vento, che doueua portare alla Città i nauigli col grano. *Teodosio* Secondo per vn leggierissimo sospetto toglie la vita a *Paolino*, ch'egli tanto amaua. *Plutarco* chiamò la calunnia più tosto col nome di vento, che di fulmine; forse per auuertirci, che l'animo del Grande, a cui si appoggia la fortuna del Fauorito;

to;

Dialog. de
calumn.

Plin. lib.
18. c. 4.

Idem lib.
28. c. 4.

Lucian.
dialog. de
calum.

Eunap.

Niceph. li.
14. c. 22.

to; e così mobile, che vn fiato di vento basta per iscrollarlo.

- 5 Ma la malicia quando habbia l'opportunità di parlare, sa rouinare altrui non meno con le lodi, che con le calunnie.

Mele auuelenato non hanno solo Ponto, Persia, o Getulia: *Plin. lib. 22. c. 12.*
 l'hanno ancora souente le lingue della maluagia sagacità. Vi sono bene altri artificij, che la superstitione del tallone della *Giена* per alienar da alcuno l'animo de' suoi Beneuoli. Vi sono, e gli studiano, e gli fanno bene appresso i Potenti i maluagi. *Plin. lib. 28. c. 3.*

- 6 Ne cada in animo al Fauorito, che almeno la bontà, e prudenza sua, possa promettergli difesa sicura; e ben diceua *Apollonio*, che la vita del Soldato, e del Nauigante, stà continuamente su'l margine del sepolcro; ma più assai quella dell'huomo dabbene, e del saggio. Se la sauiezza, e la bontà hauessero forza per afsicurar l'huomo dalle persecutioni, e da' tradimenti de' Maluagi; noi non piangeremmo i successi di *Palamede*, di *Socrate*, e di *Pocione*: Prodigiosa calamità delle cose dell'huomo, la bontà, che douria difenderlo da gl'iniqui, souente è quella, che gli desta, & irrita contra di lui. Vadasi sbandito *Ermodoro*, dicono gli *Efesi*, che viuer tra noi non deue vn cuore tanto dabbene. *Attorniamolo*, spiantiamolo, solo, perche esso è contrario a' nostri costumi: sono parole de gl'iniqui nelle carte profetiche contro all'huomo dabbene.

Philosfr. lib. 1. vit. Apollon.

Strab in geogr. lib. 14. Sap. c. 2.

Quando da tutte le parti la sciagura da se sia lenta a' danni del Fauorito; egli medesimo la prouocherà, le darà adito, e forze. D'vn gran Fauorito de' tempi de gli Aui nostri fù scritto da Eminentiſſima, e sapientiſſima penna, ch'egli *difficilmente sapeua ridursi a temperar quell'autorità, che in grado tale gli daua il calor regio*; e ch'egli *Amaua d'ostentare il suo credito appresso il Rè, in uoce di ricoprirlo*, e che *Goduea d'apparir superiore ad ogn'uno frà l'contrastò, e l'inuidia, e con maniere imperiose più tosto, che moderate.*

Il Card. Bentiuoglio delle Guerre di Fiandra lib. 2.

Di questi difetti del *Granuela* (di lui sauella l'Istorico Eminentiſſimo) non è da accusarsi tanto la disposition dell'animo suo, quanto l'istessa natura, e condition del Fauore. *Senec. ep. 38. getem nimia sternit uirtas*: La felicità di quella Potenza, che frutta il Fauore, è il Fauo di *Trebisonda*, che fa perdere il senno, a chi se ne pasce. Quindi il Fauorito si lascia tra-

Senec. ep. 38. Aristot. de Admir. aud,

spor-

Hom. lib.
1. Iliad.
Homer.
Iliad. lib.
6.

sportare ad operare ogni cosa con souuerchia superbia: Si preuale della grandezza, e potenza, quasi non possa per alcuno accidente mancargli. Male accorto lui, che non considera quello, di che *Pallade* auuertiu *Achille*, che le superbie precipiterebbono *Agamennone*. Egli è troppo vero il ricordo d' *Andromache* al marito, che la grandezza della possanza suol'esser taluolta la distruttione del Possente. Per di quà precipitò *Cleandro*, e *Stilicone*; per di quà, più che da alcun'altra banda, corre al pericolo il piede del Fauorito.

Zenob.
Cent. 2.
Prou. 65
Dione
Orat. 4.

Cap. 37.

Tutte le ragioni, tutti i rispetti adunque, sono congiurati a minacciar distruttione al Fauorito: tutte ci rappresentano la sua prosperità per vna Canzone alla *Beotica*; per vna di quelle feste de' *Sacchi*, raccontate da *Diogene* ad *Alessandro*, che hà da finire in tragico. *Antigono Caristio* ci scrisse, che il *Pardo* tira a se con la soauità dell'odor l'altre Fere, e poi l'uccide. Gran simpatia con questa Fera hà il fauore, e la gratia de' Grandi.

Senec. d
Traquill.
c. 10.

Ep. 38.

Ne si persuada il Fauorito d'hauere, o sagacità basteuole, per preuedere il pericolo, o almeno destrezza per discendere auanti ne sia precipitato. Descrueua la condition di costoro lo Stoico, quando disse, *Ex quo non possunt, nisi cadendo descendere*. E de' medesimi altreuolte diceua: *Paucis licuit deponere felicitatem, ceteri cum his labuntur, per qua eminuere; ipsos degrauant, qua extulerunt*. *Salari* rispose a vn certo *Demotele*, che l'esortaua a deporre lo scettro col dire: Che'l deporre vna simil Potenza era cosa altrettanto pericolosa, quanto è l'acquistarla, e tenerla. La possanza dell'arte nel superar i pericoli non può esser mai tanto sicura, che non sia più sicuro lo starne lontano.

Cap. XXV. Amesso lo studio della gratia, propone l'Innocenza, l'Humanità, e la Prudenza, per mezi più opportuni, d'ogn'altro à conseguirla, e conseruarla: & considera particolarmente le due prime.

1. Chi possa, ò non possa, desiderare conuenueuolmente la gratia Reale. 2. Opportunità della gratia in tutto il commercio, ma particolarmente co' Grandi. 3. Mezi proposti da altri per conseguire quella del Grande. 4. Due qualità necessarie ne i mezi opportuni alla Gratia. 5. Propone questi tre: Innocenza, Humanità, e Prudenza. 6. Gli considera vniuersalmente, rispetto al Prencipe. 7. Rispetto à gli altri. 8. Ne celebra la forza, e particolarmente dell'innocenza. 9. Ragione perche l'Innocente non hà da temere offesa, ma che non basta nel caso proposto. 10. Passa all'Humanità, & ne rappresenta la natura, & costumi. 11. Indi ne considera la forza à difesa di chi cerca, ò possiede la gratia Reale.

I Discorsi intesi sin'hora, non hanno per fine lo fradicare dal petto del Seruidore il desiderio della gratia, ma solamente il frenarlo. Non sono destinati à mostrare, che l'essere benueluto dal Prencipe sia vn male; ma solo, ch'egli hà seco pericoli di male.

Sò nondimeno ben'io, che frà i mali, e pericoli, che se le sono veduti à canto, & anche frà maggiori; ella sarà la gratia Reale bramata, e procurata da persone ancora accreditate di prudenza. Per vn cuore, che habbia vaghezza, & habilità, di far cose grandi; il procurare la gratia del Rè, anco sino alla sommità; è studio, non solamente honesto, ma necessario. Petto innamorato di far cose gloriose nel Publico humano, corra pure a cercare l'occasioni frà i pericoli, frà i precipitij, e frà le morti; ch'io quì con tutte le Muse gli applaudo. Chi vuole la gratia del Rè per fini gloriosi, non resti di se-

R guir-

guirla, anche, doue sia fertile d'accidenti calamitosi.

Il desiderio d'essere il Fautorito Reale è desiderio sciocco; ma solamente per chi non ha dispositioni opportune a simil fortuna, e per chi non ha habilità, e sensi da spenderla in imprese nobili al cospetto de' secoli. Il volere il posto del fauore per vn'occasione di sfogar l'auaricia, l'ira, l'Ambitione, & altri affetti peruerfi; è quel desiderio, che solo è detestato da me. A costui infallibilmente, quando sia nella sommità della gratia, il peso de'mali, che vi prouerà, prepondera al peso de'beni, che vi goderà.

- 2 Altrimenti la gratia, quantunque combattuta da mali grandi, è sempre vn bene grande. Ella è di sua natura *il Paradiso delle benedizioni*, Encomio degno di lei lasciatoci dal *Damasceno*. In tutte le forme di commercio nel viuere humano, l'esser beniuoluto è vn gran capitale di buona fortuna. Capitale opportuno co i Minori, vtilissimo con gli Eguali, necessariissimo co' Maggiori. Percioche co i minori, & ancora con gli eguali, o il timore, o il bisogno della vicenda, possono supplire al nostro interesse. Ma per potere, o sperar del bene, o non temere del male, da' Maggiori; non ci resta altr'appoggio, che la loro, o discrezione, o beniuolenza. L'esser discreto non è virtù geniale a' Potenti, altrimenti sempre non curanti, e fastosi. Il discorso dunque ci ha condotti a questa verità, che lo studio di procurare la gratia del suo Signore, è non solamente honesto, ma necessario al Seruidore del Potente.

- 3 Hora per conseguire la gratia del Rè, il secondarne il genio, l'adularlo, l'esser diligente nel seruijo, e nell'ossequio, l'accrescergli il tesoro, il prouederlo di guasti, e' farsi conoscere ornato di virtù: sono le diuerse arti, che molti hanno stimate, le più opportune. Io ne hò scritto il mio senso altroue. Qui le condanno tutte, per esser parte poco honeste, parte poco efficaci, e tutte poco sicure. Le più efficaci sono forse le più indegne, però non le riceuo ne' miei discorsi. Tralascio la simpatia geniale, benchè poderosa, & innocente; perchè ella non è soccorso dell'arte, ma è dono del Cielo.

- 4 Ma chi mostrerà dunque l'arti opportune, & honeste, per conseguire, & custodire la beniuoglienza Reale? Io stimo pri-

*Parallel.
li. 3. c. 10.*

*Lib. 1. &
lib. 4. del
Sauro in
Corte.*

primieramente, che per essere buone, debbano esser tali, che possano non solo partorirla, ma partorita nutrirla, e conseruarla. Stimo in oltre, che l'arte da guadagnare, & conseruare, al Seruidore la gratia Reale, non sia mai per essere molto sicura; se ella non possa insieme, o mantenergli l'amore, o almeno difenderlo dall'odio, e de gl'altri *Seruidori*, e de' *Congiuanti* del Rè, e de' *Grandi del Regno*, e finalmente del *Popolo*. L'hauer contrarietà da alcuni di queste maniere di persone, impedisce il conseguir la gratia, e conseguitala, mette il pericolo, o di perderla, o di possederla infelicemente.

- 5 Nidna delle arti sopra intese può facilmente vantarsi di questo. Possono bene vantarsene queste tre congiunte insieme: *Innocenza*, *Humanità*, e *Prudenza*. Queste sono le arti, che sole sono degne dell'huomo dabbene. Arti in tutto il commercio humano opportunissime per consegnire tutto il bene, che può sperare; e difendere da tutto il male, che può temere, l'huomo dall'huomo. Arti, che nel seruijo del Grande portano il Seruidore, se non sempre alla sommità della gratia, sempre sicuramente alla Gratia. Elleno parimente sono le più opportune, che possano renderlo, o ben veduto, o non odiato, o almeno tolerato, da tutti gl'altri.

L'innocenza di vita è vna bellezza di Paradiso. O non ha cuore, o l'ha tartareo, chi non s'innamora del suo sembiante. L'Humanità è tutta guernita di dolcissimi vncini: è ben tutto di ferro, chi non si lascia afferrare, e tirare da costei. La Prudenza da ogni banda è tutta occhi, da ogni banda ha vene secondisime di partiti per tutte l'occorrenze. Ogn'animò humano, per feroce, per ben guardato che sia, ha sempre qualche varco opportuno a chi vuole, o pigliarlo, o almeno mansuefarlo. Vedrà subito la prudenza quest'adito, haurà subito partito pronto per introdurui a fauor del Prudente, o beniuoghenza, o almeno altro minor presidio.

- 6 E perche non saranno queste arti sicure al Seruidore per guadagnargli, o conseruargli la Gratia del suo Signore? Questi non ha occasione di fargli contrasto la più possente, che l'esserne quegli indegno, dalla sua parte. Per dignissimo della sua gratia sarà conosciuto dal Prencipe quel Seruidore, che

saprà farsi conoscere Innocente ne' suoi costumi, Humano verso altrui, Prudente per tutti gli affari. Nell'Innocenza egli haurà la fedeltà, l'esattezza, e tutte le parti del buon seruijo. Nell'Humanità haurà la beniuoglienza celebrata, per tanto necessaria al Principe nel Seruidore. Nella Prudenza haurà la miglior parte dell'habilità, ch'era la suprema disposizione di colui, che hà da seruire il Potente. Non piace taluolta al Padrone l'eccesso di Prudenza nel Seruidore, perche può temerne. Ma comparisca congiunta strettamente in vn greppo d'Innocenza, e d'Humanità; che sarà assicurata da tutto il male, che da essa possa temersi. Egli è ben vero, che nel Seruidore auido della gratia, Io voglio la Prudenza non tanto per oggetto da allettare il Rè, quanto per vn'aiuto da reggere opportunamente se stesso. Però la gloria dell'esser prudente vorrà taluolta studio per esser celata, per non essere altrimenti dannosa.

- 7 Rispetto a gli altri del seruijo, e rispetto a' Congiunti del Rè, l'uso della Prudenza hà certamente bisogno d'esser celato. Il voler guadagnarsi l'animo loro dimostra per impresa molto più dura, che non è quella del guadagnarsi l'animo del Signor Comune. Si hà da contrastar con l'inuidia, e con l'interesse. Quelle sono due l'ere, che non sempre si lasciano ne pigliare, ne mansuolare facilmente, ne da bellezza d'Innocenza, ne da legami d'Humanità, ne da forza di Prudenza. Valerà nondimeno l'aiuto di quest'arte triforme, anche verso costoro. Se non valerà tanto, che basti, valerà certamente più, che alcun'altro. Quando non profitti per hauergli beneuoli, dourebbe profittare per non hauergli maleuoli: profitterà, se non per impedire, almeno per render vano, e per mitigare, e frenare l'insidie, e le persecuzioni. Sarà ben da scelerato quel cuore, che non si vergonerà di perseguirare publicamente vna palese innocenza; sarà bene da crudele, se potrà mouer guerra a quell'Humanità, che a veduta di tutti, stia apparecchiata sempre a suo beneficio. Vorrà bene esser possente quella malicia, che possa vantarfi d'espugnare vna fortuna guardata, e difesa, da vna vegghiante Prudenza.

Le Tre Statue d'argento incantato difesero già lungamente
la

la *Tracia* contra l'offesa de' *Goti*, de' gli *Abari*, e d'altri *Barbari Settentrionali*: le Tre figure di *Melagro*, d'*Ercolo*, e di *Perseo*, difetero più volte dall'offesa del fulmine quella *Tanola*, che le mostraua dipinte. Potrà ben più degnamente questo egregio Ternario, *Innocenza*, *Humanità*, e *Prudenza*, vere immagini della Deità, difendere colui, che l'hà consecrate in se stesso contra ogni sciagura più atroce. Sotto vna scorta così gloriosa potrà bene sperare sicuro d'ogni intoppo, & d'oltraggio, di caminare a' proprij fini. Doue s'incontri in armatura d'*Innocenza*, il fuoco istesso perde ogni forza nocenole, poiche altreuolte, *ut nutrentur iussu sua virtutis oblitus est*. Le fiamme *Etnae* dell' Indie non offendono il paese de' Buoni. Quelle di *Mongibello* perdonano a' due fratelli, che hanno sù le spalle il pietoso carico de' Genitori. *Zenofonte*, ancor egli riconosce la salute d'*Enca* frà gl'incendij *Troiani* dalla pietà usata verso il Padre.

Non sic Deos colimus, nec sic viuimus, ut ille vincere debuisset, diceua *Marco Antonino*, già liberato da' pericoli machinatigli contra da *Auidio Cassio*. Non riuscirà ad *Eliogabalo* il dar la morte al gionanetto *Alessandro*, perche, scrive l'istorico: *Nihil agunt impij contra Innocentes*. Ne chiama il sapientissimo *Temanite* col dire: *Recordare, obsecro, quis unquam innocens perijt? aut quando recti deleti sunt?* Da lui imparò quell'egregio Poeta, che cantò, che difesa maggior che visbergo, è scudo; E la santa *Innocenza* al petto ignudo. I Buoni non saranno mai offesi, i Cattiuu saranno morsicati anche dalle Capre, proverbio nobile appresso *Diageniano*. La mano, che hà da offendere altrui suol'essere spinta dal desiderio, o di vendicar l'offesa, o di preuenirla. Non hà perciò l'innocente, onde tema d'essere offeso; egli che non può esser dannoso, o ingiurioso altrui; se non si ribella a se stesso. Nulladimeno la condition di coloro, che pendono intorno al Potente, è tale, che ciascuno di loro può temere pregiudizio al desiderio, che hà della *Gratia* anche da' cultori dell'*Innocenza*. Doue molti corrono al medesimo bene, e non possono goderne tutti insieme: l'uno è dannoso all'altro senza macchia di colpa. La *Gratia Reale* è desiderata, e cercata da tutti. Il goderne la sommità non è cosa, che facilmente possa con-

Olimpiad.
Phot. c. 80
Plin. lib.
35. c. 10.

Tasso nel
Ces. c. 17.

Sap. c. 16.

Ctesias li-
vers. Ind.
Con. narr.
49. apud
Phot. cap.
186.

De venat.
c. 1.
Vuk. in
Auid.

Lamprid.
Iob c. 4.

Tasso nel
Goff. c. 8.

Cent. 1.
Prou. 69.

cedersi a molti nel medesimo tempo. Però a difendere il Seruidore, o assicurarlo, ch'egli non sia attrauerfato, e perseguitato, mentre camina per lo calle della gratia Reale, non è bastevole la guardia dell'Innocenza.

10. Ma venga a spalleggiarla l'Humanità, e all'hora sperì di superer ageuolmente, e torfì d'auanti tutti i contrasti. Lo sperì; poiche questa da me Humanità nominata, non è altro, che vn'habito inclinato sempre al goderfì del bene, e dolersì del male d'altri. Ella è vaga sempre di giouare, e dilettare; aliena dall'offendere, e dall'amareggiare, in alcun modo altrui. Sotto di essa milita la mansuetudine, l'affabilità, la piegheuoolezza, e vna perpetua dolcezza di costumi; milita la Carità, con tutte le dispositioni, con tutte l'operationi, che possono impossessarne del Cuore altrui. Ella è l'Humanità il *Cresso di Venere*, ch'è sicuro mezo da ottener cioche si vuole da ciascuno, perch'è compleffionato di tutti gli alettamenti, che possono inuaghir l'animo altrui. Ne fece vn racconto l'Apostolo, doue scriuendo a nouelli Cristiani di Roma, disse: *Riconoscer i compagni, come parti d'un medesimo corpo. Amar con beniuoglienza non finta. Con carità da fratello. Preuenir nell'honorare. Sollenare il bisogno. Dir bene anche di chi ne perseguitasse. Adattarsi a gli accidenti di ciascuno. Non far mai del più sanio. Humiliare il proprio sentimento, anche sotto il giudicio de più bassi. Caminar di senso con corde con tutti. Non restituir l'offese. Non riconoscerle. Ricompensarle con beneficij.* Insegnamenti degni veramente di Maestro celeste. Omero ancor'egli ci rappresentò strettamente quest'Humanità, questa Carità: quando cantò d'un Cittadino d'*Arisba*, ch'egli era amico a gli huomini, volea bene a tutti, & haueua la casa sù la strada, per esser più opportuno al comodo di ciascheduno.

11. A Personaggio, che sia tale dunque s'hà da mouer guerra, quando procuri, o già tenga, il possesso della Gratia del Re. Non già, che questo sarebbe vn voler tradir il publico bene, sarebbe vn perseguitare il proprio interesse. Ella è vna vena larghissima di beni, e per la Republica, e per tutti i Seruidori del Rè, la Gratia Regale nelle mani di quell'Humanità, che si è descritta. Che alcuno le moua contra pensiero d'offesa non

Hom. 14.
Iliad.

Ad Rom.
c. 12.

Iliad. lib.
6.

non par douere aspettarfi; quando non sia pazzo tanto furente, che voglia resistere in faccia al proprio suo bene. Corra il Popolo, corrano tutti subito a lapidar coltui, che vuol seccare così gran fonte, spiantare così gran fondamento, di publica felicità.

Cap. XXVI. Della Prudenza, ch'era il terzo mezzo opportuno al conseguire, e conferuarsi la Gratia del Rè.

1. *Insufficienza dell'Innocenza, e dell'Humanità, doue manca la Prudenza. 2. Esalta la possanza di questa. 3. Specialmente nel particolar di farsi amare anche da Grandi. 4. Prudenza, come dipenda, o non dipenda da noi. 5. Diuide in tre parti la Prudenza opportuna al proposito.*

1. **M**A ne dopò tutto questo può rimaner il Vago della Gratia regia senza temenza. La Natura dell'huomo non si contenta sempre di riceuer i beni dall'altrui mani quando possa aspirar alla fortuna d'hauergli da se stesso. *Dis- 7. liad.* mede non vuole in dono quello, che spera d'hauer dalla propria virtù. Desidera l'huomo di metter le proprie mani nel tesoro de'beni, per hauer anche l'arbitrio di compartirgli ad altri. Questa è vna cagione, per la quale i Seruidori del Rè non vedranno sempre volentieri la Gratia nelle mani altrui; benché altrimenti sia d'innocentissimi, e d'honestissimi costumi. Fin che resta loro speranza alcuna di poter conseguirla essi, non s'appagano d'alcun rispetto, che la lasci ad altri. A simil disperatione non può giunger facilmente mai alcun di loro; poichè vn Cuore appassionato porta le speranze fino al cospetto dell'impossibile.

2. Chiamisi dunque in compagnia dell'Innocenza, e dell'Humanità, finalmente la Prudenza. Venga questa possente, senza la quale ogni possanza è senza forze: venga questa generosa, che senza di lei ogn'ardimento si cangia in timore.

R 4 Que-

Questa è la Sinfonia della Cetra d'*Orfeo*, che meglio delle poderose braccia de' gli altri *Argonauti*, libera la Nave dall'Alge. Se le trincere dell'impossibile fossero in caso alcuno espugnabili, a te sola, o fortissima Prudenza, se ne riserbarebbe la gloria. Causalchi pur *Bellerofonte* intrepidamente il *Pegaso*, poichè *Minerua* gli hà dato morso da reggerlo. *Perseo* tronca l'horribil capo a *Medusa*: *Vlisse* supera gl'incanti di *Calisso*, di *Circe*: supera i pericoli de' *Lotofagi*, de' *Leſtrigoni*, de' *Ciclopi*, delle *Sirene*: Vince le tempeste di *Nettuno* dieci anni per mare. Vince finalmente l'Armi de' *Proci* nel proprio Palazzo. *Brcole* espugna tutte le sciagure preparategli da Euristeo. Vá, e torna finalmente dall'inferno: Queste sono tutte imprese di *Minerua*, encomi della Prudenza: Vincerà *Giasone* i pericoli de' gli scogli *Cianei*, Vincerà il *Drago* vegghiante, Supererà tutte le atrocità preparategli in *Colce*, Tornerà saluo in *Tessaglia*: chi l'assicura di tanto? La sua Prudenza, risponde *Giunone*.

Veramente era minore errore, o Antichità deniata, l'adorar più tosto la Prudenza, che l'adorar *Cibele*, *Cerere*, e *Cintia*, per Deità. Ma esaltar le forze di costei non saprà forse alcuno altrettanto, quanto chi ricordasse con *Patercolo*, che *Quorum Deus vult mutare fortunam, mutat prius Intellectum*. Quasi sia vera l'iperbole d'*Omero*, che lo scudo di *Minerua* sia impenetrabile anche a' fulmini di *Gione*. *Dauid* fauellaua ancor egli con questi sensi, e pregaua Dio, che offuscasse in *Achitofel* quel senno, che sosteneua le parti del ribellato *Abſalon*. Disarma l'inimico di prudenza, voleua dir egli, che di ferro poi il disarmerò ben io.

Habbia dunque l'aiuto di costei, quel Seruidore, che hà da tracciar felicemente la gratia Reale, che sarà proueduto di quanto gli è opportuno, e per superar ogni intoppo, e per conseguir il suo fine. Opportunissima per allettar i cuori a beniuoglienza ci è mostrata la prudenza, mentre i Compagni del Prudente *Omerico* si fanno le marauiglie, ch'egli douunque arriui, sia subito ben veduto, e amato da tutti. Ne insegna l'istesso la Filosofia de' fogli sacri, doue sta scritto, che l'*Prudente* cauerà con la sua lingua spiriti d'amore dall'altrui cuore.

Hau-

Aristid. in

Miner.

13. Odiss.

22. Odiss.

11. Odiss.

Apollon.

3. Argon.

Lib. 1.

Eiad. 21.

E. Reg. 4.

55.

I. Odiss.

Ead. c. 10

Haurà maniere de piacer subito a' Compagni, l'haurà per piacere al suo Rè, il seruo prudente; *Acceptus est Regi minister intelligens. Homo Sapiens placebit Magnatis.* Piacerà a' Grandi, che tanto gli promette il suo sapere: gli promette grandezza di fauore appresso loro; però *In medio Magnatorum considerare illum faciet.* Il porterà finalmente a quello, che di più marauiglioso riportò il *Damasceno*, scrivendo, che'l seruo prudente Regnerà sopra il Padrone imprudente.

Prou. cap. 14.

Ecc. c. 11.

Lib. 1. Paral. c. 99.

- 4 Ma non come l'esser Innocente, e l'esser Humano, stà a nostra scielta, così anco l'esser Prudente. Quel dire del *Peripatetico*, che l'*Intelletto viene di fuori*, e non solamente vero rispetto alla sostanza, ma anche in risguardo dell'operare. L'Intelletto discende da Dio: con esso discende parimente per vna gran parte l'esser Prudente. Non può alcuno di noi scegliersi l'intelletto, non può scegliersi quell'habilità, sù la quale la prudenza felicemente germoglia. Questo poter *Mirar da lungi, e preuder gli estremi*, parte è dono del nascimento, parte è frutto dell'esperienza, che hà bisogno d'occasione, e di tempo.

Lib. 3. de Gener. Animalium c. 3.

Tasso nel Goffr. C. 5. to 10.

Tuttavia hà qui la sua parte ancora l'arte adiutrice. Hà l'huomo a sua elezione l'accuratezza d'osservar cagioni, & effetti, in tutte l'occorrenze humane: e questa è la pubblica scuola della prudenza. Il guardarsi dal deliberar mai trascuratamente: l'operar sempre sotto la Vanguardia d'un maturo consiglio: Pigliar norma per le proprie dall'operationi di coloro, che fanno operar bene; sono vna specie di Prudenza lasciata da Dio nell'arbitrio di ciascuno. *Quid faciendum est, à faciente discendum est*, scrisse lo *Stoico*. *Telemaco* ancor esso, che già fatto grande, era sauiο ascoltando gli altri: Questa è la seconda specie del sapere appresso *Efodo*, e lodata da *Aristotele*: Valersi della sauezza altrui. I deboli di vista, sotto vna buona scorta d'attention diligente; operano egualmente a coloro, che vedono bene. I Ciechi stessi, o col tentar prima bene doue hanno da porre il piede; o col seguir la scorta d'un veggente, caminano senza inciappare. Coloro, che andauano a spiare nell'esercito Troiano frà le tenebre, scorti dal canto dell'*Erodico* trovarono le vie opportune.

Senec. ep. 98.

2. Odiss. 1. et. c. 4.

10. Iliad.

Hor

- 5 Hor la Prudenza, che qui hà da scorgere il Seruidore felicemente alla gratia del Prencipe, hà tre faccie: Vna guarda il Prencipe. L'altra guarda i Compagni, e tutti coloro, che possono, o impedirli, o leuarla: La terza stà riuolta particolarmente in lui medesimo.

Cap. XXVII. Della Prudenza necessaria al Seruidor Vago della Gratia, rispetto alla persona del Prencipe.

- 1 *Norma vnìuersale per conseguir, e conseruarsi la gratia del Rè.* 2. *La dichiara più particolarmente.* 3. *Disfetti vnìuersali contra essa.* 4. *Viene a i particolari, e vi conta nel primo luogo il ripugnar a' comandamenti, benchè paressero dannosi, strani, o altrimenti castiui.* 5. *Poi l'vbbidir maluolentieri.* 6. *Il far si lecito d'operar da sè in cose importanti.* 7. *L'anteporre il proprio parere a quello del Potente, doue si tocca il consigliarlo, e'l parlar liberamente con esso.* 8. *Il far si conoscere per autore di consigli approuati dall'euento per buoni.* 9. *Il palesar, o anche solo mostrar di conoscere in modo alcuno l'imperfettioni, o difetti del Rè.* 10. *Il dolersi di lui, o adirarsi, o conuersar con quelli, che si dogliono, o che sono odiati, o che odiano esso.* 11. *L'offerir a l'atto, che mostri d'hauerlo obbligato.* 12. *Ouer ad atto, che mostri di conoscerlo per bisognoso della persona del Seruidore.* 13. *Il venir a cosa, che soglia mostrar parità, come è la contesa.* 14. *Il giuocare, oburlare.* 15. *Il far del grande al suo cospetto.* 16. *Il risener da' Conserui honorati souuerchiamente notabili.* 17. *Il voler cosa alcuna douuta al Rè.* 18. *L'esser lento in dargli quello, che desidera, ancorchè non lo chieda.* 19. *Il dargli occasione di pensar, che'l Seruidore stia maluolentieri alla sua assistenza.* 20. *L'esser poco accurato nel seruiuo.* 21. *Non approuar l'Adulatione, ma hà per necessaria la compiacenza.*

- 1 **Q** Vella portion di Prudenza del Seruidore, che qui riguarda il Prencipe, hà lunghissima schiera d'auuertimenti.

menti . L' Vniuersalissimo , che gli comprende tutti , è questo , Che'l Seruidore perpetuamente , e con tutte l'attioni sue ; dia fedel saggio al suo Signore di stimar lui , e tutte le sue cose , sopra tutti gli altri personaggi ; sopra tutte l'altre cose del Mondo . Tutti i portamenti , Attioni , e Sensi , del Seruidore , che vuol rendersi opportuno alla gratia Reale ; hanno da essere tanti testimoni , che sempre concordi portino in fronte questa persuasione ; Che niuna cosa gl'importi , ne più , ne al pari , del suo Prencipe , e di tutti i suoi gusti , e di tutti i suoi interessi .

- 2 Per caminar con questi paesi è necessario al Seruidore il premer sempre seruidamente in tutto quello ch'è d'utile , o di gloria , o altrimenti di gusto al Prencipe . Vi camina quegli , che perpetuamente dedica l'opera a seruire , la lingua a lodare , e tutti suoi costumi , e portamenti a riuierir il suo Rè . Questi sono gli argomenti veraci del far srouanamente stima di lui , e delle sue cose : Queste sono le parti di buon Seruidore : Sono altresì gl'intercessori naturali per ottener , & conseruarne la gratia : Intercessori efficaci , e sempre infallibilmente esauditi . Se vi è altro accidente , che possa partorirne simil felicità , egli non è cosa , che camini con le regole del discorso humano : S'hà da pregar dal Cielo , non già da cercar dalla prouidenza mortale .
- 3 Perciò non camina per la via della Gratia quel Seruidore , che si lascia mai vscir in cosa alcuna , che o da vicino , o da lungi ; possa dar sospetto d' poca stima verso il suo Signore , o verso i gusti , o altri suoi interessi ; o pure di far conto d' altri , o d'altre cose , o interessi ; al pari , o da vicino , ad esso , o alle cose sue . Costui non è degno della gratia regale , egli , che offende la pupilla del senso regale . La offende certamente quel Seruidore , che accuratamente non si guarda dal dar sospetto di poca stima verso il Prencipe , e suoi interessi . Hò qui detto il medesimo in molte maniere , non me ne pento purchè alcuna riesca opportuna a persuader al Seruidor del Grande efficacemente l'intento .
- 4 Peccano contra questa Prudenza più atrocemente di tutti gli altri quei Seruidori , che si fanno leci o mai per qual si voglia occorrenza , anche in cosa minima , in qual si voglia modo ,

1. Reg. c.
15.

2. Reg. c.
18.

1. Reg. c.
22.

do, divenir contra al comandamento, o volontà del Signor loro. Male accorti ascoltino da *Samuele*, che *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus Idolatria est nol- le acquiescere*. Imparate o Seruidori da *Dauide*, (egli è mae- stro degno d'esser inteso,) che *Egredebatur ad omnia qua- cumque misisset eum Saul*. I suoi titoli nel seruigio del Rè erano *Seruir fidelmente*, e *Correre comandato*. Titoli, che doue in vn Seruidore splendano di verità; a parere del Sacer- dote *Achimelech* portano a tutti cagione di crederlo, e trat- tarlo, come Fauorito del suo Signore.

15. Iliad.

1. Iliad.

Ne importa, che'l Rè comandi cosa, che alla corteccia com- parisca, o strana, o sciocca. *Gionata* scarica le saette al vento, e comanda al suo Valetto, che le raccoglie con pre- stezza. Questi senza lasciarsi trattener dal parer questa vna cosa strana, prontamente vbbidisce. *Quid penitus ageretur ignorabat; tantummodo Ionathas, & David, rem nouerant*. Quando *Gioue* vi manda in *Ida*: vbbidite, dice *Giunone* a gli altri. Star cheto, e vbbidire sono le parti di chi soggiace. L'*Altitonante* vuol quest'ossequio anche dall'istessa moglie. Però niun grado di confidenza può far lecito a vn Seruidore, il contrario.

Ad Coloss.
cap. 3.

Inditb. c.
19.

Quando anche parebbe, che'l comandamento portasse dan- no, portasse apparenza di qual si voglia sconuenevolezza; il Seruidore hà da vbbidire, non da giudicare. *Noli altum sapere, sed time*. Il Rè, quando comanda, non è obligato a palesar al Seruidore altro, che'l comandamento. La notizia delle ragioni, e di tutto quello, che rende l'opera comanda- ta utile, e honesta; non è cosa, che appartenga a chi serue, ma solo a chi comanda. Però l'Apostolo lasciò per grande ammaestramento a Seruidori *L'obbidire a loro Padroni in tutte le cose*. Egli non distinse l'occorrenze con alcuna dife- renza, ne anche d'honesto, e di non honesto: perche simil di- stintione s'hà da insegnar a chi comanda, non a chi serue: Questo non hà mai da distinguer, o disputare, se sia bene o nò; perche a lui sempre è bene far il debito, ch'è d'vbbidire. Così gl'insegnò quell'*Eroina Ebrea*, che al riceuer del comanda- mento del Prencipe rispose: *Quidquid illi placuerit, hoc erit mihi optimum cunctis diebus vita mea*.

Io non comando già, che alcuno operi cosa iniqua, o altrimenti disdiceuole, benchè la conosca per tale: comando solo, ch'egli non esca in questa temerità di giudicar cosa cattiva, quella ch'è giudicata buona dal suo Signore. Egli è troppo temerario quel Seruidore; che facilmente voglia persuadersi d'hauere, o miglior intelligenza, o miglior coscienza, che non hà il suo Rè. Quei Seruidori, che comandati dal Rè loro *Saulle* d'uccidere i Sacerdoti, non l'vbbidirono; fecero bene, percheniuno hà mai da farli lecito d'operar contra la sua coscienza, benchè errante: fecero nondimeno forse male dall'altra parte, perche doueuanò credere, che'l Rè per cagion nota a lui rettamente giudicasse cosa buona quello, che eglino, per non hauer tutta la notizia opportuna, giudicauano cosa cattiva. *Idoeg Idumeo* vbbidì, e forse fece bene; stimando che fusse cosa buona, perche tale gli era giudicata dal comandamento Reale. Non serua già questo discorso per far lecito ad alcuno d'operar quello, che veramente è male, per vbbidire al Rè: Serua solamente per non ritardar l'vbbidienza nel Seruidore, fin tanto, che'l tesoro infinito del possibile non l'hà euidentemente certificato di non hauer in se ragion alcuna di bene honesto per l'opera comandata. Lo scettro porta molti mali; ma solo questi due beni, che sono Esser honorato, e Vbbidito. Il Seruidore è personaggio destinato a conseruarglieli. S'egli difetta in questo, egli passa dall'ufficio di Cultore a quello d'Incendiario, da quello di Custode a quello di Predatore.

I. Reg. c.
12.

- 5 L'vbbidire rampognando, o altrimenti con portamenti, che mostrino d'operar malvolentieri; è pur vn difetto, che mostra nel Seruidore minor stima di quella, ch'ei dourebbe verso le cose del suo Signore. Non è da persona, che ami il Padrone. *Diomede* hauea bisogno di dire a *Minerua*: aiutami volentieri, efficacemente, e presto: e non le disse altro, che *Dea, Amami*. Chi ama sente diletto, non tedio, nel seruir alla volontà, a gl'interessi della persona amata. L'operar con rincrescimento è da persona, che stimi più il proprio senso, che non stima quello di colui, al quale vbbidisce.

10. Iliad.

All'incontro l'operar volentieri, e'l non sentir noia dalla fatica, è costume veramente da innamorato. Il seruijo di
scette

Gen. c. 29.

sette anni pareua vna fatica di pochi giorni a *Giacobbe*, tanto era grande l'amore, dice l'istorico, ch'egli portaua a *Rachele*. E cosa desideratissima, è cosa di grand'interesse, ad ogni Padrone, che i Seruidori portino gli affari del seruigio con affetto da vero innamorato. Imparino i Seruidori del Rè da quelli di *Dauid*, e vantino con essi: *Omnia quacumque praecepit Dominus Rex noster, libenter exequemur serui tui.*

2. Reg. c.
15.

6 Quel Seruidore parimente, che in cosa di conseguenza opera senza far capo al sentimento del Signor suo, è colpeuole di poca riuerenza verso di esso, e si pone a pericolo di far cosa, che gli dispiaccia. E costume da licentioso, da persona, che poco curi, poco stimi. Il ricordo dell'Apostolo, che'l Seruidore operi *Cum timore, & tremore*; vuole rigorosissima osseruanza da chi ha da esser degno della gratia del Padrone. Io non mi farò lecito d'accettarmi a *Gioue*, s'egli non mi chiami, rispose il *Sonno* a *Giunone*. Il Seruidore non si farà mai lecito di far da se cosa, nella quale il Padrone possa hauer senso particolare. Il far altrimenti dispiacerà sempre al Potente: Gli dispiacerà, e lo conterà per misfatto degno di supplicio, benchè ne seguisca uento felice per gli suoi interessi. *Auidio Cassio* fece impiecar alcuni suoi Centurioni, che s'erano lasciati trasportare a far fatto d'arme con l'inimico senza sua licenza: e pure ne haueuano riportato felicemente vittoria.

Ad Ephes.
c. 6.
14. *Iliad.*Vulcat. in
Auidio.

7 Con l'error di coloro si detesti qui vniuersalmente nel Seruidore il mostrar mai in caso alcuno di saper più del Signor suo. Questo è vn dimenticarsi di quella riuerenza, che se gli è mostrata per debita sempre, e touranamente; verso tutte le cose del Rè. Non è cosa alcuna, della quale ogni huomo sia sempre tanto ardentemente innamorato, quanto del proprio parere, e del proprio consiglio. L'auiamo noi, e desideriamo parimente, che sia amato, e riuerito sempre per bellissimo, e per ottimo da ciascun'altro. Hà però grand'occasione l'animo regio di chiamarsi offeso da quel Seruidore, che giunge a questo segno d'irreuerenza d'anteporre il proprio sentimento, e stimarlo migliore del sentimento del Rè. Questa prudenza gl'insegnaua il Filosofo diuino, quando gli disse:

Penes Regem noli videri sapiens. Il Seruidore degno d'esser gradito hà da mostrar di non saper cosa alcuna quando il suo Rè comanda: hà da mostrar di saper ogni cosa, quando egli eseguisce il comandamento. Ecccl. c. 7.

Quando il Prencipe non chieda egli medesimo il parere, o il consiglio, il presentargliele con qual si voglia modestia può sempre dar sospetto di poca riuerenza verso l'Intelletto regio. Se ne asterrà il Seruidor prudente, quando l'accidente non gli porga tal congiuntura, che sicuramente non possa lasciar luogo a simil sospetto. In qualunque maniera egli habbia manifestato il suo sentimento, quando il Rè mostri d'inclinare al contrario, si guarderà dal replicargli, come da cosa mortale. Il contradirgli è la sommità di quell'irreuerenza, che pecca contra l'Intelletto regale. Se ne astenga il Seruidore, e conferiti nel suo cuore il precetto Apostolico di Paolo: *Seruos dominis suis subditos esse in omnibus placentes. Non contradicentes.* Ad Titū
cap. 1.

Tutte le maniere, nelle quali si tenti di leuare dall'animo altrui vn parere, per inserirne vn'altro; sono specie di contradittione. Il farlo co'Prencipi è arte pericolosa, anche talvolta per quell'istesso, che serue in carico di Consigliere.

Conosco in questo discorso qualche sembianza di discordia da quelli, che lodarono nel terzo libro al Seruidore la libertà del fauellare al Potenté. Distinguitù i modi, i rispetti, e l'altre circostanze, e trouerai gli vni, e gli altri d'accordo con l'utile, e con l'honesto. Quelli nondimeno guardauano più l'interesse del ben publico, questi più l'intento priuato del possesso della Gratia per chi serue. Ne la Prudenza è così pouera d'arti, che non possa valersi di quelli anche per l'utilità priuata del Seruidore, e di questi per lo publico di tutto il Regno. Coloro, che voleuano fuggiare *Oloferne* senza essergli molesti, presero partito di farlo con la Musica: *Inquietudinem arte moliebantur, ut non ab excitantibus, sed a sonantibus euigilaret Holofernes.* S'hà da fuggiar l'animo del Rè, s'hà da farlo riconoscer vn suo tenso per poco saggio: Qui fa mestiere ricorrere a gli aiuti più fini dell'arte: S'hà da far finalmente con le sinfonie, non co' clamori. Quando *Omero* fauellò di colui, che doueua esser il Consigliere, e che doue-

Iudith. c. 14.

1. *Iliad.*

doueua parlar liberamente al Rè; ei disse, che dalla sua lingua scaturiuua vn riuo di mele. Questo è il partito della prudenza, che sà portare auanti al Rè con volto netto da ogni maccchia d'irreuerenza la libertà della lingua.

*Niceph.
lib. 18. c.
31.*

- 8 Quando il consiglio del Seruidore s'incontri in questa fortuna d'esser ben veduto dal Rè, colui, che'l porge, subito hà da scordarsene affatto. Particolarmente, quando sia favorito dal Cielo con la prosperità dell'euento; egli hà da sepe lirne nel suo petto la memoria per sempre. Il Prencipe vuole il consiglio, ma non vuol già l'Autore. Ah quanto demeritano quei Seruidori, che alla venuta del buon successo, escono a gloriarsene, come d'effetto, o del proprio consiglio, o del proprio valore. Imparino da quel Giorgio, altrimenti gran personaggio appresso *Maurizio*; che tornato dall'Ambasceria di *Persia*; volendo gloriarsi, che'l Rè *Cosroe* si fusse dichiarato di far pace con l'Imperio Romano, non per altro, che per la virtù dell'Ambasciatore; corse pericolo grande, e giustamente fù precipitato dal posto della gratia Imperiale.

All' hora solamente è lecito al Seruidore il palesarsi autore del consiglio del Rè, quando l'infelicità dell'euento l'hà condannato per cattiuo. I più accorti non si contentano di questo, ma in ossequio del Signor loro incolpano se medesimi anche di quei consigli cattiuu; ne quali essi non ebbero parte alcuna. Il fare scudo di se medesimo contro a tutto quello, che può ferir la riputatione del Prencipe, è vna specie di riuerrirlo con molto merito.

- 9 Dall'altra parte demeritano tanto, che sono degni più del nome d'inimici, che di Seruidori del Rè, tutti coloro, che ne publicano, o altrimenti ne scoprono le imperfezioni. La riuerenza porta obligo non solo di non fauellar mai de' difetti della persona riuerita, ma anche di non mostrar mai di conoscergli. Del Rè particolarmente non s'hà mai, ne da parlar, ne da ascoltar cosa alcuna, se non in lode. Il fauellar de' suoi difetti è vn'ingiuriarlo con le parole, l'ascoltar ch'ne fauelli, è vn'ingiuriarlo con l'orecchie. Taci, diceua *Mercurio* a *Marte*, perche de i difetti di *Gione* non è cosa sicura, ne a te il fauellare, ne a me l'ascoltare. Certamente colui, che ascol-

*Lucian.
in dialog.
Merc.*

ascolta volontariamente il ragionar d'alcuno, o hà gusto, o almeno non hà disgusto di tal discorso. Colui, che veramente ama, e riuersisce, non può sentir mai senza ramarico dir male della persona amata, e riuersita.

- 10 Intoppano vicino a questo scoglio anche quei Seruidori, che si dogliono, o in altra maniera si mostrano, o sdegnati, o poco sodisfatti d'alcun'atto del Signor loro. Che pensano folli, che sono: forse, di pigliar l'animo del Padrone co' lamenti, con le doglianze, con l'ire? Si ricordino di *Giunone*, che riprendendo seco gli altri Dei di questo, diceua, *Fanstulli mentecatti*, che siamo: Noi ci adiriamo contra *Gioue*, & egli opera a suo modo, senza far conto di noi. La natura non alleuò l'ira per quelle occasioni, che non hanno luogo per la vendetta. O l'offesa fatta da Potenza superiore non l'hà mai da partorire; O il petto dell'offeso l'hà sempre da celare. *Minerua* minacciata da *Gioue*, non risponde cosa alcuna. *Diomede* villaneggiato dal suo Rè, tace, e riprende la temerità del Compagno, che gli rispondea. Quando anche il Principe ne ingiuriasse pubblicamente, ella è sauezza nel Seruidore il non mostrarne senso alcuno. Ingiuria fatta al Seruidore dal Rè suo, dissimulata non nuoce, riceuuta con ringratiamenti gioua, riconosciuta rovina. Io desidero, che'l Seruidor del Rè sia vn *Ercole* anche in questo, che dal Poeta è celebrato con titolo di *molta pazienza*. Patire, e ringratiare, è vn negotiar prudente da per tutto, ma necessario in Corte. Fù scritto dal Sauio, che *Patientia lenietur Princeps*, ma che l'ire, e le doglianze sieno buon lenitiuo, non l'hà mai detto alcuno. *Omero* conduce gl'istessi Rè a baciare quelle mani, che hanno uccisi i loro figliuoli, quando interesse rileuante il richieda.

Ne si lamenterà del suo Principe, ne ascolterà volentieri altri chi se ne doglia, o se ne lamenti, il Seruidor'ornato di quella Prudenza, che s'è lodata pur' hora. Questa medesima il consiglia a non amar la conuersatione de' Seruidori mal sodisfatti: perche questi facilmente corrono spesso alle doglianze contra il Signor comune. Però non solo tutti quelli, che non piacciono al Rè, ma anche tutti quelli, a' quali non piace egli, sono personaggi da fuggirsi, come contagiosi. Su-

15. Iliad.

3. Iliad.

4. Iliad.

15. Iliad.

Prou. cap.

25.

24. Iliad.

bito, che s'è publicato simil secreto, il debito della riverenza douuta al Potente, vuole che ogni vno s'allontani da loro. Ne amicitia antecedente, ne ragion di gratitudine, ne alcun'altro rispetto, hà mai da far lecito al Seruidore il praticar con persona, ch'egli conosca, o per poco amoreuole, o per poco gradita, alla persona del Rè. L'honestà comanda bene, che si riuersca il debito dell'Amicitia: ma questo debito non obbliga già a rouinar noi stessi nella rouina di quell'Amico, che non può riceuer alcun bene dalla nostra rouina. Il gusto del Prencipe vuol esser riuerito dal gusto del Seruidore. Il riuerrilo è vn conformarsi perpetuamente con esso. Non se gli conforma quel Seruidore, che, o con la molta conuersatione, o con altro; dà segno di compiacersi in coloro, o che dispiacciono al Potente, o a' quali dispiace il Potente.

Alcuni si lamentano della poca fede delle persone di Corte, perche abbandonano subito tutte colui, che cade in disgratia del Padrone, quantunque prima fussero con molti obblighi di gratitudine, e d'amicitia, legate con esso. Non discorrono bene, e non considerano, che nel Seruidore è perfidia quella fede, che'l conduce a mancar di fede al Padrone. Manca di fede al suo Rè, chi mostra di stimare alcun'obbligo suo verso altra persona più di quello, che hà di stimare sopra ogni rispetto humano il gusto, e il sentimento Reale. *Eolo* la prima volta accarezzò *Vlisse* con liberalità non solo d'accoglienze, ma anche di doni: ma quando, tornato la seconda volta, il concepì per huomo posto in disgratia della Deità, senza hauer riguardo alle ragioni del debito verso gli Hospiti, tanto riuerito a quei secoli; il discacciò subito con parole di molto sdegno.

- II Questo d'imprudenza ancora stà nascosto nelle doglianze del Seruidore, ch'egli viene tacitamente a mostrare, che'l Prencipe gli sia obligato. Tutti quegli atti, onde il Seruidore si mostri, o di voler obligare, o di conoscer per obligato a se, in cosa alcuna il suo Prencipe; sono colpeuoli d'irreuerenza. Non s'hà da trattar d'obbligo, ne di patti, col Rè; perche portano vn certo odore d'vgguaglianza, se non tra persona, e persona: almeno tra cose, e cose, delle quali possa darsi, e riceuerli tanto per tanto. Il debito della riverenza vietà al Seruidore

uidore il mostrar mai d'hauer dalla sua parte cosa degna di venir in paragone con alcuna delle cose del Rè: Gli comanda il non far mai fondamento alcuno sopra il proprio valore, o altrimenti sopra se medesimo: ne sopra alcun'altra cosa, che sopra la benignità, e beneficenza Reale: Vuole, ch'egli da vna parte stimi nulla tutta la propria virtù, tutte le fatiche, tutti i gusti, & interessi proprij: Dall'altra parte stimi le cose del suo Signore fino alla minima, tutte per grandi, per importantissime tutte. Non aspiri il Seruidore a prosperità alcuna nel camino della Gratia, s'egli non antepone sempre il minimo de' gusti, il minimo de' gl'interessi del Rè: al supremo de' gusti, al supremo de' gl'interessi proprij.

12 Alcuni Seruidori sono tanto imprudenti in questa parte, di stimar le proprie cose rispetto alla fortuna del Signore; che non si guardano taluolta di portarsi verso lui, quasi egli fusse bisogno di loro. Seruidore, che nutrisca simil pensiero nel suo cuore, hà vn cuore pieno di temerità. Se gli habbia, o nella lingua, o in altro costume esterno; egli hà vna lingua, hà vn costume, pieni d'irriuereza verso il suo Rè. Questo è vn dichiararsi in qualche parte maggior di lui; Poiche il bisogno in quella parte, che gli preme il bisogno, è sempre inferiore a colui, del quale è bisogno.

13 Il voler farsi conoscer per necessario ad alcuno è costume da vsarsi verso gl'inferiori, o non più, che verso gli eguali. Altrimente ella è superbia, non che irreuerenza, molto dannosa. Nella pratica del Rè, il Seruidore abominerà tutti quei tratti, che mai per alcuna rispetto potessero hauer circostanze di parità, non che di maggioranza. Non fare co'l Rè alcuna di quelle cose, che faresti con gli eguali, perche non può essere senza irreuerenza, senza offesa verso l'animo Reale.

Quando Dione diceua: *Chi contende con le Deità, non può hauer lunga vita*: Ella ne insegnaua di guardarci sempre dal

Hom. 3.
Iliad.

contender con persona, che habbia sopra di noi eminenza di forze. La contesa co' i pari è sempre pericolosa, co' i maggiori è sempre mortale. Certamente appresso il maestro de' Sauui, il non contender co' più possenti è auuertimento da frastillo, e consiglio da Dio.

7. Iliad.

20. Iliad.

14 Ma dirado sarà tanto sciocco quel Seruidore, che affetta la gratia; ch'egli habbia bisogno del mio discorso per guardarsi dal pigliar mai contesa col suo Signore. Ne haurà ben forse bisogno per guardarsi dal giuocare, o burlar mai in caso alcuno con esso. Il Giuoco, e la burla, ritiene molto della contesa. E vna contesa, che si fa ridendo, ma perche porta necessitá di far molte cose, che fanno di paritá; tra'l Prencipe, e'l Seruidore, ella è sempre molto pericolosa da vna banda. Ne fuggirà tutte l'occasioni il Seruidor prudente, perche fra questi risi può trouar per se principio di pianto. Riceuer le burle dal Rè è vna necessitá nel Seruidore. Il renderle è vn precipitio. Finalmente il ricordo di *Giulio Paolo*, che la persona del Padrone hà da guardarsi sempre come sacrosanta dal Seruidore, non è mai da dimenticarsi.

15 Porta circostanze di paritá in vn certo modo anche il cercar i secreti d'alcuno. E cosa da fratelli, o altrimenti da amici strettissimi, il saper i secreti l'vno dell'altro. Non cercar di saper tutti i fatti miei, benché mi sij moglie, diceua *Gioue a Giunone*. Non si mostrerà il Seruidore desideroso di saper il cuore del Rè; e si ricorderà, che *Scrutator Maiestatis opprimetur a gloria*. Ritirati, o *Diomede*, gli dice *Apollo*, e non voler saper quanto fanno le Deità, perche vi è troppo gran differenza tra voi altri, e loro.

Quando pure il Seruidore penetrasse alcun pensiero secreto del Rè, questa sua notitia hà da esser interamente muta. *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, o quanto è utile, o quanto è politico, questo auuertimento di *Tobia*. Chiama sacramento il secreto regio per la riuerenza, che se gli deue. Chi trascurato questo debito di riuerenza, apre la bocca per palesar il secreto del Rè, apre la bocca al sepolcro per la propria fortuna.

15 Se non altro, chi parla de' secreti del Rè, si spende per suo molto confidente. Ma non piace mai al Potente, che alcuno si reputi, e si publichi per degno d'esser molto amato da lui. Non vuole egli mai, che alcuno mostri d'esser cosa di conto nel suo real cospetto. Ce ne auerti vniuersalmente il Rè *Sauio*, e disse: *Ne gloriosus appareas coram Rege*.

Rap.

l. liberto,
ff. de ob-
seq. libers.

1. Iliad.

Prouer. c.
25.

Hom. 5.
Iliad.

Cap. 12.

Prou. c.
25.

Rappresentar al Principe il proprio, o merito, o dignità, per ottenere o perdono, o beneficio, o per qual si voglia rispetto, non è mai buona prudenza. Dalla clemenza, dalla beneficenza, dalla pura bontà sua, e non da altro; s'hanno da sperare, e da riconoscer tutte le gratie. Colui, che auanti al Rè suo vuol far mostra di proprio valore; che vanta nobiltà, e i fatti gloriosi, o proprii, o de gli antenati; pecca d'irreuerenza contra il senso regale; perche dà sospetto di volerlo tacitamente obligare al trattarlo con rispetti singolari; e a mirarlo, come personaggio di conto. Diuersamente ci insegna *Dauid*, mentre a chi tratta d'honorarlo appresso il Rè, risponde: *Quis sum ego, aut qua cognatio patris mei in Israel? ego sum vir pauper, & tenuis.* Così insegna di fauellar di sé, e delle proprie cose, al Seruidor del Rè, quel *Dauid*, che nel seruigio regio, ucciso *Goliath*, haueua trionfato ne cuori di tutto il liberato popolo d'*Israele*. Sapeua ben quel gran Sauio, che i Principi si tengono disprezzati ogni volta, che alcuno ardisca di far del grande al conspetto loro.

1. Reg. c.
17.

16 Ne solamente col far del grande, ma ancora col permettere, che altri il tratti da grande; è vn costume, che accusa il Seruidore di poca riuerenza verso il suo Rè. L'Angelo dell'*Apo-* *Calisse* ne insegnò, che'l Seruidore non hà da lasciarsi adorare da' suoi Conferui. Questo è vno scoglio, nel quale naufragano souente anche Nocchieri di gran sapere. V'intoppiano facilmente i Seruidori più fauoriti; e riceuono da gli altri offe- *Cap. 19.* quij, e corteggi da Principe. Se ne offende il senso Reale; che quantunque ami grandemente alcuno, non si gode sempre, che questi si porti come grandemente amato da lui.

17 Certamente non è conuenevole, che alcuno voglia per se quello, ch'è l'alimento proprio della grandezza del Rè. L'esser altamente riuerito, e seruito publicamente, è materia trouata per esca, e per sostenimento della fortuna Reale. Altri, che se ne pasca, viene a dichiararsi in vn certo modo, emolo del Potente. Questo ci volle insegnare vn sapientissimo Rè; e scrisse: *Quando sederis, ut comedas cum Principe; diligenter attende, que posita sunt ante faciem tuam; & status eul-* *Prou. c.* *trum gutturi tuo.* Non deue il Conuitato dal Rè distender *23.* la mano a quella viuanda, ch'è preparata per la persona di lui.

lui. Mettasi il cortello al gozzo, e minacci di trafiggerlo, s'ei desidera di gustarla. Attenda solamente quelle, che sono poste auanti a se, e di quelle solo si pasca. Al Seruidore quantunque gradito, non è posto auanti altro, che seruire, honorare, e spender tutto se medesimo nell'ossequio del suo Principe. L'essere honorato, l'esser seruito, è cibo appartatamente preparato per la posata del Rè. Particolarmente l'essere honorato è cosa propria di chi Regna. Quando *Telemaco* lodò il Regnare, disse, che l'esser Rè era vn'esser il più ricco, e'l più *Honorato* di tutti. Nulladimeno non s'offende il Potente, ch'alcuno volesse esser più ricco; s'offende bene di chi volesse esser più honorato, di lui. Non se ne inuoglia alcuno, altrimenti si fa reo di poco rispetto; si fa reo d'arroganza, verso il Padrone. Non voler le cose, che piacciono all'appetito Reale, perche il debito della riuerenza douutagli, vuole, che si tiri a dietro ogn'altro gusto per dar luogo al gusto del Rè. La tazza d'*Achille* non hà mai da esser tocca da altro labro, che da quello d'*Achille*.

1. Odiss.

16. Iliad.

18 All'incontro il vegghiar pronto a contentar subito il Potente di tutto quello, di ch'ei si mostrì desideroso, è prudenza da Seruidor veramente degno della sua gratia. L'aspettar, dopò, ch'egli ne hà scoperto il suo appetito, ch'egli dimandi, o comandi; è costume da persona, che faccia poco conto del gusto Reale. Il negargli cosa, che chieda è vn andar ad incontrar le pietre, che diedero morte al *Iezraelita Nabotte*. Non gli mancheranno le *Gieziabille*, che per seruire al desiderio del Rè, sappiano dirgli: *Grandis auctoritates, & bene Regis Israel. Esto aquo animo; ego dabo tibi vineam Naboth.*

Lib. 3.
Reg. cap.
21.

Il Seruidor degno d'esser benuoluto dal suo Rè comprenderebbe col sangue l'arte da indouinare, se la trouasse venale; per conser seruire sempre quali sieno i desideri di lui, per sapere qual cosa può egli fargli, o dargli; che più gli aggradi. Bràma di stargli sempre vicino, e per impararne i gusti, e per esser più opportuno, a riceuerne i comandamenti, ad intenderne i desiderij. Egli è vero ancora, che fuori di questo vn'assiduità d'assistenza vicino alla persona del Principe, è vn'arte molto vtile per esserne benuoluto. Il Seruidore, che stia con-

tinua-

tinuamente vicino al Padrone, gli dà grande argomento d'amarlo, e di seruirlo volentieri. A questo inuitò il Seruidor vago della gratia il Rè *Salomone*, col dirgli, che *Riceuerà gloria, chi custodisce il suo Prencipe*. Il custodisce quel Seruidore, che per essercitar atti di stima, e di seruitù, verso di lui, perpetuamente gli assiste. Senso da esser praticato da ogni Seruidor dabbene è quello d'*Ethai Getto: Viuit Dominus*, dis'segli, & *viuit Dominus meus Rex, siue in morte, siue in vita, ibi erit seruus tuus*. Di *Danielle*, quel gran favorito de i Rè Caldei, non è scritto, che egli dimorasse altroue, che nell'Anticamera del Monarca. Egli era dichiarato sopraintendente generale di tutta la Monarchia. Ma soggiugne la sua storia, che *Daniel postulauit à Rege, & constituit super opera prouincia Babylonis Sadrach, Misach, & Abdenago: ipse autem Daniel erat in foribus Regis*.

Prou. c.
27.

2. Reg. c.
15.
Dan. c. 2.

19 Alcuni sono assidui intorno al Signor loro, per esser pronti non tanto all'opportunità di ben seruirlo, quanto a quella d'auuantaggiar i propri interessi. Molti non hanno parte ne' benefici del Rè, perche nelle congiunture opportune non sono presenti nella memoria regale. Contra quest'infortunio sono promeduti coloro, che viuono intorno al Signor loro. Lodo al Seruidor questa prudenza per goder l'opportunità della memoria del Padrone; ma non già per essergli'importuno con le dimande. Alcuni vogliono star sempre vicini al Prencipe, per poter dimandargli sempre. Questo è costume da detestabil auido, non da Seruidor prudente. La dimania è vn vncino da cauar i beni dalle mani altrui, e tirargli nel nostro seno: Ma vncino da v'sarsi molto parcamente, molto destramente col Rè, che ama di beneficiare, ma non già, che gli sieno rapiti i benefici. Il dimandar, o frequentemente, o cose grande, è vn costume, che fa vista odiosa all'occhio del Potente. Il farlo per se è vno spenderli per molto meriteuole. Il farlo per altri è vno spenderli per molto auteruoale. L'vno, e l'altro, è contra quella riuerenza, che vuol il Prencipe nel Seruidore.

20 Finalmente tutte le negligenze, lentezze, o altrimenti difetti nel serugio, sono impedimenti a quel desiderio, che stimola il Seruidore verso il possesso della Gratia. Non basta

S 4 il ser-

Gen. c. 31.

il seruir a *Laban* per giunger alle nozze di *Rachelle*: fa mestiere di farlo in maniera, che si possa vantar con *Giacobbe* d'hauergli seruito con tutte le forze. Serue con tutte le forze colui solo, che non traia mai punto dal calle del buon seruiugio: colui solo, che non si lascia ociosa alcuna delle sue potenze, alcuno de' suoi sensi; che potesse bastargli per seruir meglio. Questi veramente fa stima del suo Principe, e de' suoi interesse, che ne dà proua, non solo con gl'inchini, o con gli encomj (cosa facile a tutti) ma con vna perpetua gloria d'opere nel seruiugio. Questa esattezza è non solo cautela, ma debito: è più sempre di chi è più beneficato, e più fauorito. A voi, che sete de' primi alla mia Tauola conuiene portarui meglio de' gli altri ne' miei bisogni, diceua *Agamennone* a' suoi Capitani.

A. Iliad.

Mille forme d'altri partiti potrà forse trouar il Seruidore nel tesoro della Prudenza, per dar saggio al Potente di riuerrirlo, e di stimarlo souranamente. Più assai ne hauranno gli Abissi dell'imprudenza da farlo inciampare ne i mancamenti d'irreuerenza, & altri, che possono attrauerfargli lo studio del conseguire, o del ritener conseguita, la Gratia Reale. Io mi contento d'hauergli compendiati i più frequenti. Non posso nondimeno tralasciar di dirgli, che l'vso dell'Adulatione, non è tanto opportuno, quanto è stimato dalla pratica. L'Adulatione fù trouata per vn'arte da mostrare di riuerrire, e di fare stima de' sensi, de' gusti, e di tutte le cose del Rè; ma ella è vn'arte adulterina. Ella porta da vna parte arnesi di riuerenza, dall'altra gli porta d'irrisione. Si hà da procurar ogni partito per secondare i gusti del Rè: Questa è virtù, è debito del Seruidore, anche approuato col voto *Apostolico*: Ma non hà da farsi con l'Adulatione, che questa non è virtù, non è debito; è vilissimo abominio nel Seruidore. S'hà da parlar del Rè solamente con lode; ma le parole hanno da esser d'ossequio, non di menzogna.

Ad Tit. 6.

E.



Cap. XXVIII:

Cap. XXVIII. Della seconda portione della
Prudenza dissegnata per necessaria al
Seruidore per conseguire, e conser-
uarsi la Gratia del Rè.

1. Quattro maniere di persone, che possono fargli contrasto.
2. Comincia da quella, che risguarda gli altri del seruigio, e loda auanti ogni cosa lo studio d'honorargli, e beneficargli.
3. Per secondo auuertimento il guardarsi dal pregiudicar mai ad alcuno di loro.
4. Per terzo il dissimular l'offese, e beneficiar gli offensori.
5. Particolarmente perche piace al Principe, che'l benuoluto da lui sia benuoluto da tutti.
6. Per quarto il non accusar facilmente al Padrone i difetti de gli altri, particolarmente del fauorito.
7. Quanto gli sia opportuno il dir sempre bene di tutti gli altri.
8. Per quinto il portarsi da eguali co' Minori, e da minori con gli Eguali.
9. Riproua certe cautele nel particolar de gli Emoli.
10. Utilità dell'hauerli anche vicini.
11. Auuedimenti nel particolare de' Perscutori.
12. Passa a quello, che è necessario verso i Congiunti del Potente.
13. Perche questi sieno sempre inimici a' Fauoriti.
14. Portamenti necessarij al Seruidore del Rè verso loro.
15. Considera come possa mantenersi i Grandi nel Regno.
16. Quanto, e come gl'importi l'affetto del Popolo, e qual prudenza gli sia opportuna in questo particolare.

1 **L**A seconda portione di quella Prudenza, che hà da regger i paesi del Seruidore nel calle della Gratia Reale; stana riuolta verso coloro, che possono disturbarlo, o impedirlo. Questi sono i *Conserui*, i *Congiunti* del Potente, i *Grandi* del Regno, e finalmente il *Popolo*. Fa mestiere a chi hà da esser fauorito del Rè l'vsar ogni sforzo, o per hauer la beniuoglienza, o per non hauer l'odio, d'alcuna di queste quattro sorte di persone.

Qui auanti ogn'altra cosa la Prudenza comanda la pratica

*Aristid. in
Mineru.
17. Iliad.*

Gen. c. 41.

*Li. 3. Reg.
c. 12.*

*Il Card.
Bentiuo-
gio lib. 1.
delle guer-
re di Fran-
dra.*

ca dell'Innocenza, e dell'Humanità, già celebrate da me. Ma singolarmente dell'humanità, poiche non solo d'humana, ma d'*humanissima* vuole il titolo *Minerva*. Ella vuole il vanto, che diede *Menelao* a *Patroclo*, che fù di Saper piacere a tutti. Perciò comanda a quel Seruidore, che aspira alla Gratia del suo Rè; ch'egli non solamente benefichi, tratti con perpetua piacevolezza; ma nell'occasioni discenda anco e a seruire, i suoi Conferui. Consideri la fortuna di *Gioseffo*, e vedrà che'l primo suo passo nella gratia Reale; della quale sopra ogni memoria di fauorito felice, tenne la sommità: fù il darsi subito a seruire quei due Seruidori, che furono posti nel carcere, doue era esso, non altrimenti, che se fosse stato vn loro valletto. L'istesso Rè ci è rappresentato per bisognoso di seruire per poter poi felicemente dominare. Così ne insegnò il Senato de' Sapienti Ebrei, consigliando *Roboamo* lor nuouo Rè, coldirgli: *Si bodis obedieris populo huic, & seruiueris, erunt tibi serui cunctis diebus*. Facellò in questi sensi anche il Rè Don Filippo Secondo, quando alla Reggente di *Flandra* frà gli altri ricordi lasciò questo: *Chi comanda bisogna, che preghi, e spesso volte conuien cedere in vece di conseguire*. Questa è vna conditione molto più necessaria a chi vuole l'autorità dalla Gratia Reale, non potendo hauerla dallo Sctetro.

Honori, benefichi, serua, i suoi Conferui, quel Seruidore, che aspira all'esser hauuto dal signor comune. Non pretermetta di farlo in alcuna di quelle occorrenze, che se se gli presenteranno da sè. Per farlo più ampiamente, procuri, che se gli ne presentino molte. Il valersi dell'occasioni, che vengono da se, è cosa popolare. Il cercarle, il procurarle, per honorar, per seruir i Conferui; è Prudenza nobile, prudenza pretiosissima trà Seruidori de' Grandi. Ella non è praticata con quella sollecitudine, che merita, perche i veramente prudenti sono pochi. Chi vuole il cuore altrui, procuri il bene altrui. Quelli veramente il procura, che va a caccia dell'occasioni opportune a promouerlo.

*In tabu- 3
la.*

Hanno beuto ampiamente il calice della *Fraude* di *Cebete* l'anime di quei Seruidori de' Grandi, che sono tanto alienate dall'honorar, e beneficar i compagni; che giungono ad
offen-

offendergli nella riputatione, o ne gl'interessi. Sono tutte mosse dalla pazzia quelle mani, quelle lingue, che si distendono, che si snodano; per ferir o l'honore, o altro bene altrui. Dalla pazzia parimente sono consigliate quell'orecchie, che tolerano d'ascoltar parole offenditrici dell'Amico, o del Conseruo. Fauello con senso particolare contro a questa sciocchezza del dir, o sentir dire, volentieri male d'altri; perch'è souuerchiamente praticata tra Seruidori de' Grandi.

4 La Prudenza non vuole, che si vñno simili portamenti, ne anche verso coloro, che ne danno cagione. Poiche non già il ricambiare; ma si bene il dissimulare, e'l confonder con benefici, chi ne offende; è arte opportuna al Seruidore, per conseguire, e conseruarsi più facilmente la gratia, del Signor comune. Il dissimular l'offesa, o beneficar l'offensore, è vn liberarci da gl'impedimenti; ma il restituir la vicenda è vn promouerne de' maggiori. Il maleuolo dissimulato, beneficiato; taluolta si quieterà: irritato con la vendetta, si prouerà sempre di risorger più acerbo. L'agitar il fuoco non è buon consiglio per smorzarlo: ma sì bene il gettargli sopra, o acqua, o altra materia, che gli guasti l'alimento.

5 Quel Seruidore, che vuol riconoscere le offese fattegli da gli altri, si prepara in oltre vn particolare ostacolo d'alla parte del Rè, il quale facilmente hà questo desiderio, che l'amato da lui, e ami tutti, e sia amato da tutti. Egli è questo vn senso dignissimo dell'animo regale il godersi, che la persona da lui gradita comparisca al cospetto di tutti per degna di tale amore. Non si mostrerà già ella tale con gli odij, e con le vendette verso i compagni; che tutti finalmente sono Seruidori, e però cosa del Rè: si mostrerà sì bene all'hora, che eserciterà verso tutti senso d'amoreuolezza, anche verso chi le desse occasion del contrario.

Con questo senso conspira egregiamente il costume di non dir mai male d'alcuno de gli altri Seruidori al cospetto del Rè. Percioche non hà egli gusto di sapere sempre i difetti di questo, e di quel Seruidore, quantunque fussero veri. Quando pure desiderasse di saperli, non gli farà sempre cosa grata chi riferisce; perche può portargli necessità di non dissimularli; e pure è vtilissimo al Prencipe, il poter taluolta

dissi-

diffimulare il difetto d'un Seruidore. Quando anche cefsi questo rifpetto; egli hà occasione di concepir in colui, che riferifce; animo infetto di malignità: e però indegno d'effere oggetto della fua real beniuoglienza.

Quando vn grand'interefle del buon feruigio non comandi altrimenti, fi rende indegno della gratia del Rè quel Seruidore, che gli offende gli orecchi co' biafmi de gli altri. Vi è finalmente il precetto del Rè Sauio? *Ne accufes feruum ad Dominum fuum, ne forte maledicat tibi, & corruas.* L'auuertimento d'*Enea*, che delle parole contra altrui, Quali dirai, tali vdirai: è vero non folo nelle contefe da faccia, a faccia; ma anche nell'altre occorrenze.

Il difprezzar quefta parte di prudenza farà fempre pericofo al Seruidore, ma all'ora capitalmente, quando la perfona, i cui difetti s'accufano, fia con particolar affetto diletta al Potente. Ricordifi, che *Marte* volle vna volca dir mal di *Minerua* a *Gioue*, e ne riportò vn'acerbiffima, e vergognofa rifpofta. Il dir male d'un amico all'altro è vn cercar tre cofe: odio, credito di bugiardo, e credito di maligno. Per quefta cagione molte volte i Fauoriti fciocchi pigliano ardire di flogar licentiofamente anche gli affetti maluagi. Confidano elfi, che niuno fia per farfi lecito di riferirlo al Potente. *Maione* efercitaua l'autorità del fauore nell'afiliger con rapine, nel contaminar con lafciuie, tutto il Regno di *Sicilia*, e non viera alcuno, che ardiſſe auuifarne il buon Rè *Guglielmo*.

7 All'incontro il dir ben di tutti, e lodar in ciaſcuno quello, che la verità hà di lodeuole; è vna muſica digniſſima d'effere aſcoltata dal Rè nella bocca del Seruidore. Più affai quando fi lodino i più graditi. Pare al Prencipe d'effere lodato egli medefimo dā colui, che loda il perſonaggio ſuo fauorito. Il dir bene di perfona cara al Prencipe è vna ſpecie d'honore, che fi dà al giudicio del Prencipe ſteſſo.

8 Vn'altra maniera d'honore vniuerſaliſſima, e opportuniſſima al Seruidore per guadagnarſi l'animo di tutti i Conſerui, è il portarſi Con gli Eguali come inferiore, Co i Minori come Eguale. *Giacobbe* poteua pretendere maggioranza ſopra *Eſau*, perche l'haueua comprata; e la benedittione del Padre

Prou. cap.
30.

Iliad. lib.
20.

9. *Iliad.*

Caraffa,
Iſt. del
Regno di
Napoli.
3.

Padre glie l'hauera confermata. Tuttauia quando s'aunici-
na ad abboccarfi con esso, si getta sette volte a terra, ado-
rando la sua persona; Il fà adorar da tutti i suoi: si dichiara
per suo seruo: l'honora con molti doni: e ne loda il volto, co-
me volto d'un Dio. Finalmente per dargli tutti i saggi di per-
fettissima riuerenza, gli dice: *Vno tantum indigeo, vt inue-
niam gratiam in conspectu tuo Domine mi.* Lett: ion miglior
di questa per acquistarci, o conseruarci la gratia, o de' Mino-
ri, o de' gli Eguali, o anche de' Maggiori, e dell'istesso Potente;
non potriano giamai insegnarne le scuole politiche di tut-
ti i secoli. Questa pure è l'arte insegnataci dall'Apostolo per
potentissima da farne possessori dell'altrui cuore: *Omnium
seruum me feci, vt plures lucrificerem*, scrisse egli a' suoi Di-
scepoli di Corinto.

Gen. c. 32.

1. Cor. c. 9

Veramente l'hauer in fatti vna consuetudine di costumar,
o da inferiore con tutti, o non da maggior mai con alcuno,
de' gli altri Conferui; è vna prudenza efficacissima per man-
tenerfi l'affetto loro. Dissi in fatti, perche in parole il fanno
molti, e questa non è la prudenza, che io lodo; ma è sciocchis-
sima adulatione, hoggidi comune taluolta anche a' Principi
verso gl'inferiori. Ella è vna irrisione sfacciata, a dispetto
dell'uso, che pretende dargli titolo di creanza, e di compli-
mento. In fatti l'insegnò Giosèffo, non solamente, quando car-
cerato, serui a gli altri due; ma quando, sedendo nel trono del
favore, per ottener licenza dal Rè d'andar ad ufficio di pietà
nella terra di Canaan; ricorse all'intercessione de' gli altri
della famiglia reale.

Gen. c. 50.

- 9 Queste sono arti altrettanto più vtili, quanto anche più
honeste di quelle, che insegnano quei Politici, che consiglia-
no il Seruidor appassionato nella Gracia del Rè, per non ha-
uer emoli, a procurar di tener lungi da lui tutte quelle per-
sone, che potessero ragionevolmente esser ogetto degno
dell'affetto Reale; che'l persuadono a diuider gli Emo-
li, per poter più ageuolmente distruggergli; o pure che
faccia ogni cosa per allontanargli dalla persona del Prin-
cipe, benchè fusse necessitato fabricar loro ponti d'oro, e
di gemme. Questi non sono sensi cognitici all'honestà. Il ri-
correre all'arti della malitia, quando bastano quella della
pru-

prudenza, è vna malicia troppo abbovineuole.

- 10 Ma ne sono forse anche veramente vtili simili artificij. L'ha-
uer emoli è infauito a chi ama d'vsar la potenza, e la gratia
licentiosamente; ma non già sempre a chi scorge i suoi fini
sotto la scorta dell'honesto. Colui, che non approuaua il
consiglio di rouinar *Cartagine*, diceua: *Ne metu ablato emu-*
la Urbis, luxuriari felicitas Urbis insiperet. L'hauer l'ini-
mico vicino è vna necessità di non lasciar dormir mai la vir-
tù. Felicissima necessità, che mentre studia di non lasciar
occasione alla malignità dell'Emolo, ne spoglia de' difetti, e
ne veste di gloria.

Iul. Flor.
lib. 2.

- 11 Quando la malignità sia tanto feroce, che possa calpesta-
re i beneficij, e gli honori, e solleuarli alle persecuzioni; il
rimedio è dubbio. Io nondimeno lodo il perseverare, e
versar sempre dolcezze sopra simil tossico. I Draghi istèssi,
per l'auuenimento del giovanetto Candiotto riferito da *Co-*
none, restano finalmente presi d'amore verso i loro benefa-
tori. L'*Apostolo* ci lodò ancor egli per vna prudenza molto
opportuna il beneficar l'inimico, e scrisse: *Si esuriet inimicus*
tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi: hoc enim faciens, car-
bones ignis congeres super caput eius.

Pbot. cap.
286.

Ad Rom.
cap. 2.

Io stimo nondimeno, che sia per profittar più l'honore, che'l
beneficio; perche quella soueraemenza, che porta il bene-
ficio in fronte, porta più tosto fuoco, che acqua, a quei cuo-
ri, che sono accesi d'invidia, o d'emulatione. L'honore sì
bene è molto opportuno, perche porta dalla parte dell'ho-
norante conditione d'inferiore, e di vinto. Si sdegnò *Ercole*
contra *Telamone*, che nell'entrar in *Troia*, ardiua di porgli
il piede auanti: ma si placò poi subito, quando questi inchin-
nato a raccoglièr pietre, e dimandato, che far volea; rispo-
se: *Ergere vn altare ad Ercole vincitore.*

Apollod.
in Eibl. li.
2.

19. Iliad.

5. Iliad.

In ogni uento io resto sempre più fermo in questo, che
mai non sia buon partito l'vsar apertamente a guerra pale-
se. La contesa è quell'*Antica Ate* detestata da *Agamennone*,
che nuoce perpetuamente a tutti, e però conuenueuolmente
la sbandì *Gione* dal Cielo. Egli è vero, che *Minerua* porta
nello scudo il *Gorgone* borrendo, vi porta anche le *Minacce*,
la *Violenza*, e la *Contesa*: e Vibra l'*Hasta* possente, ma per gue-
reggiar

reggiar con gl'inimici, non co' domestici di *Gione*.

Fin che'l Seruidore può dissimular il persecutore, il tentar d'abbatterlo con la mansuetudine, o col beneficio, hà sembiante di buon consiglio: ma quando esca in palese; il corrispondergli con benefici può parer, o da vile, che tema, o da superbo, che disprezzi: L'vno, e l'altro è poco opportuno a placar la rabbia d'un cuore auvelenato dall'inuida, e dall'interesse. L'ultimo soccorso stà nella mano del Rè. *Gione* con lo scuoter l'*Egida* dà subito la vittoria a chi egli vuole. 17. *Iliad.*

Egli è vero, che'l Seruidore hà da tolerar ogni amarezza, prima che portar mai cosa di noia per proprio interesse auanti al suo Rè. Ma l'estremità non si possono gouernar con la prudenza ordinaria. Vi è in oltre, ch'egli si è preparato vno scudo molto forte contra le Calunnie, quando hà scoperto al Prencipe, ch'egli non è senza emoli, e senza persecutori.

Quando il Seruidore può temer offesa dall'armi della lingua, s'egli palesa i suoi inimici al Signor comune: egli opera da prudente. Ella non è cosa buona il dichiararsi ogetto d'odio, ma ella è molto peggiore il differir di leuar l'occasione di credito alle Calunnie.

12. Lo studio della gratia del Prencipe hà parimente molta difficoltà dalla banda de'suoi Attenenti. Non isperi il Seruidore di guadagnarli mai l'animo loro col beneficio; prima perche non accaderà molto facilmente, ch'eglino habbiano bisogno di cosa alcuna da lui: poi quando pure il fauore il portasse a questo segno; il beneficio, ch'ei facesse loro col portar in fronte l'uso della potenza sopra essi; haurebbe forza più d'irritargli, che di placargli. Non giouerà dunque al fauorito il beneficar i Congiunti del suo Rè, doue non regnino *Tiberij*, e *Caligoli*, inimici mortalmente a tutti i loro Attenenti. *Sueton.* Nuccerà sempre infinitamente a costui il pregiudicar mai punto a' loro interessi. Ogni studio, ch'egli spenda in guardarlene, farà poco, poiche di tutto quello, che bramano, e non conseguiscono, gli Attenenti del Prencipe; sogliono essi incolparne facilmente il Fauorito.

13. Sono auuersi perpetuamente i personaggi della stirpe Reale a tutti coloro, che vogliono possesso notabile della gratia del Rè. Pare loro vn ch'è troppo amaro, che la fortuna sollevi

leui sopra di loro vn Seruidore, al quale furono destinati elsi per tanto superiori dalla nascita. Non possono concepire, se non per cosa molto strana, che'l sangue Regio sia da cosa alcuna di mezzo, separato dal cuore del Rè. Veramente a primo aspetto il supremo luogo nella gratia del Principe, pare douersi a suoi Congiunti. Tuttauia l'vso de' secoli hà souente praticato il contrario. E l'interesse del buon gouerno dà facilmente il suo voto per questa parte.

- 14 Non isperi dunque il Seruidore di goder la Gratia del Rè, e goder insieme quella de gli Attenenti regij. Riconosca sì bene per necessario il non mancare a cosa, che tralasciata potesse lasciar loro ragioneuol cagione d'efacerbarfi palesemente contra di lui. Il cozzar con esli è vn'incontrar la morte. Preuagliano finalmente; e sono sicuri, che quando habbiano fatto, o strangolare, o altrimenti capitar male il fauorito, niun tribunale ricercherà conto di tal delitto. La tragedia miserabile di *Troechio*, quel gran fauorito d'*Alessandro Sesto*, che volle cozzare col Duca *Valentino*, può dimostrar a' secoli, quanto sia vero questo discorso. Il portarsi con esli con perpetuo tenore di profondissima riuerenza; il secò dare tutti i loro gusti, e interessi; non è solamente prudenza; ma è debito del Seruidore, e sempre tanto più, quanto è più fauorito dal Rè. In maniera nondimeno, che sempre apparisca infinita distanza fra la riuerenza, che si porta alla Maestà Reale, e quella, che si porta a' suoi Congiunti. Non si dia ad altri, che al Rè, la gloria douuta al Rè. Non alla madre, non a fratelli; non a gl'istessi figliuoli. Honorisi con tutti gli ossequij tutto il sangue regale, ma non più di quello, che sia per piacere al Rè. *Gione* manda *Iride* a dire al fratello *Netunno*, che non voglia far dell'eguale con esso lui, sotto il quale hà da tremar ogn'vno. Ha ragione il Principe di non tolerar, che alcuno si honori egualmente a lui per qual si voglia rispetto; perche quello farebbe vn diuider non l'honor solo, ma il Principato.

Alla sola Regina moglie può esser lecito goder portione alcuna dell'honor supremo douuto al Monarca. *Ecbenio*, celebrato per fauio nella Corte d'*Aleino*, auuertiu i Seruidori regij, che vbbidissero alla parola, e comandamento, della Regi-

Garimber
to della
fortuna
lib. 3. c. 5.

15. *Iliad.*

11. *Odiss.*

Regina *Arete*, e la stimassero parola, e comandamento dell'istesso Rè. Ben conuiene, diceua *Venere* a *Giunone*, inchinarsi ad ogni cenno dite, che dormi tra le braccia del sommo *Giove*. A questa, dopo la persona del Rè.ौरानamente, humiliarsi è consiglio necessario a tutti i Seruidori, a tutti i sudditi.

Quanti più sono gli Attenenti regij, tanto più malageuole conditione hà il Vago della Gratia del Rè dalla parte loro. Sono personaggi di possanza vantaggiosa. Il difendersi da vn Forte può succeder taluolta ad vn solo: Contra due di rado: Contra molti non mai. L'honorargli, e seruirgli tutti, con vggualianza di proportionione; è debito sempre, ma difficilissimo sempre. Difficilissimo il farlo in maniera, che alcuno di loro non si reputi men seruito, men'honorato, d'alcun de gli altri. Per di quà s'incontra facilmente l'intoppo ruinoso di colui, che sacrificando a gli altri Immortali, si dimenticò di *Diana*.

15. Perche i Grandi del Regno hanno per la qualità della loro fortuna, facilmente adito, e credito appresso il Potente; im- porterà molto al Seruidore il non hauer gli auuerfi. Possono essi cercar occasioni di lamentarsi di lui, o altrimenti di rap- presentarlo al Rè per indegno della sua Real Gratia. Sanno bene i Principi, e Satrapi, della Monarchia; trouar via da- zforzar il Rè *Dario* a preparar supplicij anche al suo fauorito più caro. Nè approuerei io già mai per saggio consiglio al Principe, ch'egli volesse conseruare a vn Seruidor quell'af- fatto, o quella fortuna, che conseruata offende l'animo de' Principi, e Baroni, del Regno. Io riconosco il primo seme della rebellion della Fiandra dall'hauerui il Rè di Spagna, mantenuto lungamente il Fauorito *Granuela*, altrimenti buon ministro; ma odiatissimo da' Grandi di quelle Prouincie. Pru- dentiissimo il Rè *Geste*, che si leuò d'auanti *Dauid* tanto ama- to, solo perche non piaceua a' *Satrapi*. Si manterrà l'animo de' Grandi del Regno quel Seruidore, che non si farà da loro mai conoscer per fauorito; se non quando haurà da promo- uere i loro interessi appresso il Rè. Dia mano, e porti tutti i loro interessi: gli honori con tutte l'attioni sue, e con tutti i sensi: Nel conuerfar, e trattar con essi non sostenga mag-

T gior

14. *Iliad.*

9. *Iliad.*

Dan. c. 6.

1. *Reg. c.*
29.

9. Iliad.

1. Iliad.

Dan. cap.
vii.3. Reg. c.
12.

gior personaggio di quello, che gli è dato dalla sua fortuna priuata, che così, o gli haurà amoreuoli, o non gli haurà maleuoli, o gli haurà solamente a torto. Sono questi forse difficili da inghiottirsi da questo *Ettore*, che vedendosi favorito da *Gione* precipita furibondo, senza curarsi ne de gli *Huomini*, ne de gli *Dei*: Inghiottiscagli prontamente, altrimenti l'auuifo con *Pallade*, che la peste della propria superbia il porta all'estermínio.

- 16 Ma più assai la maleuoglienza del *Popolo*, che quella de' *Grandi*, e de' *Baroni* del Regno; è mortale al favorito del Rè. La risoluzione del Rè *Caldeo*, che per compiacere al *Popolo* di Babilonia, permette alla discretion della lor rabbia la persona di *Danielle*, tanto souranamente favorito da lui: insegna ad ogni Principe vna politica molto infauita a quei loro Seruidori, che hanno contrario il *Popolo*. Il Principe sostiene la vita sopra l'animo della moltitudine, conspirando all'vbbidir ad vn solo. Però appresso ogni Principe tutti i rispetti perdono, doue comparisca quello, che importa la soddisfazione del *Popolo*. Il Seruidore non hà bisogno d'hauerlo particolarmente amoreuole: hà bisogno solamente di non hauerlo contrario. Non haurà contrario il *Popolo* quel Seruidore, che non l'offende. Hà occasion d'offenderlo nel portarsi malamente nel carico particolare, ch'egli eserciti nel gouerno. L'hà parimente nell'essere autore al Principe d'aggrauarlo con nouità di gabelle, o d'altre impositioni, o contributioni, o di metterlo altrimenti in necessità di spender il proprio. Quei Seruidori, quei Ministri, che sono cagione al Rè di suggerere le facultà de' Vassalli; caminano per quella via, che già condusse *Aduram* ministro regio a morir lapidato dal *Popolo d'Ifrasse*. Sia il Seruidore del Rè sempre studioso del bene del popolo, perche questo è il vero, il solo, e l'vnico, bene del suo Signore.

Cap. XXIX. Passa alla terza parte della Prudenza del Seruidore, ch'era principalmente rispetto a se medesimo; e discorrendo dell'esser Moderato, Secreto, e Informato; con l'occasion della segretezza considera la doppiezza, e la sincerità.

- 1 Cinque cautele necessarie in questa parte. 2. Quanto importi la prima, che consiste principalmente nel portar modestamente la sua fortuna. 3. Poi nel contentarsi d'esser beneficato moderatamente dal Prencipe. 4. Importanza della segretezza, ch'era la seconda. 5. Quanto importi al Seruidore interessato nella gratia l'esser informato de gli andamenti, fini, & affetti di tutti, ch'era la terza. 6. Anche dell'istesso Prencipe. 7. La diligenza d'hauer simil notizia douer esser molto secreta. 8. Esser altrimenti cosa pericolosa il saper i secreti regij. 9. Confini di simil diligenza. 10. Confini della segretezza lodata, e importar molto l'esser creduto aperto. 11. Per tutto questo il Seruidor non hauer bisogno ne di doppiezza, ne di finzioni. 12. Non esser mai conuenueuole, ne lecito il mancar di schiettezza. 13. Quanto sia utile il credito di sincero.

1 **L**A terza portione della prudenza desiderata nel Seruidore interciato nella gratia del suo Rè; riguardaua principalmente lui stesso. Questa l'obliga a molte cose. Io ne scoglio per le più importanti l'esser Moderato, Secreto, Informato, in Credito d'huomo dabbene, e Opportuno nel negoziare.

- 2 Dione offerua, che i Greci nell'*Iliade*, dopo la vittoria, si stanauano cheti ne' loro alloggiamenti; volle con questo il Poeta insegnarci la moderanza nelle prosperità. Ella è vn costume preciosissimo, e opportunissimo in ogni luogo, in ogni

T 2 fortu;

fortuna: ma necessario più, che ad alcun altro, a quel Seruidore, che hà da posseder felicemente la gratia Reale.

Il non far mai tutto quello, che si può, il non ispendere mai la propria fortuna per tutto quello, ch'ella vale; è prouidenza comune anche a' Cittadini priuati. Quella del Seruidore, massime quando sia il fauorito, camina per calle molto più stretto. Gli comanda non solamente, ch'ei non vfi tutta la sua fortuna, ma che quanto gli è conceduto, la celi tutta. *Nascitur non euidens, sed occultus intra se germinat*; scrisse già del fior della Lappa l'Istorico naturale. Impari l'vso della sua fortuna il fauorito dal fiorir di quest'herba, ch'ella è sapientissima, e vtilissima maestra per gli huomini fortunati. La maggioranza non è conosciuta per molto buon vicino. *Glauco* ci ricorda, che *Preto* cacciò *Bellerofonte*, perche'l conobbe di virtù maggior della sua. Particolarmente la maggioranza nella fortuna suol'esser veduta con mal'occhio da' vicini. *Recede à nobis quoniam potentior nobis factus es*, disse già ad *Isaac* il Rè di *Gerara*. Hà però necessità di portar modestamente la sua fortuna il Fauorito, e di celarla quanto gli è possibile; che questo gli farà vna gran trincera contra tutto quello, che può temer dalla parte de' compagni, & anche da quella dell'istesso Signor comune. Ma souuicimmi con *Aristotele* esser cosa difficilissima a' fortunati l'esser modesti. Ella è vna dolcezza troppo lusingheuole il farsi conoscere per felice. Più che ad alcun'altro è difficile il moderar la fortuna, a colui, che la godeौरana, ne come propria, ma come in prestito. Di questa conditione sono i Fauoriti de' Grandi. Ma per le cose difficili hà da caminar volentieri il prudente, quando le difficili, e le saluteuoli, sono l'istesse. Suetasi il Fauorito delle spoglie della sua fortuna, quanto gli è possibile: comparisca con quelle d'vna fortuna mezzana, che queste faranno le *Bende immortali di Leucotea*, che porteranno *Vlisse* illo a galla fra le procelle.

Non lasci occasion' ad alcuno di venir seco auanti al Giudice con più rispetto di quello, col qual venisse contra vn'altro Cittadino. Non ingombri le strade con altro Corteggio, che de' suoi pochi Scudieri. Non ami d'esser inchinato, adorato da tutti; che questa non è l'arte da mantenersi il cuor di tutti.

Non

Plin. lib.
21. c. 17.

Iliad. lib.
6.

Gen. c. 26.

2. Rhet.

Odiss. lib.
3.

Non desiderì, fugga; tutti i trattamenti singolari, che questa è buona arte per conseruarsi lungamente la singolarità del fauore. Quando *Seneca* si vede il precipitio a fronte: *prohibet catus saluantium, vitat comitatus, Rarus per urbem*. Ma questa prouidenza doueua vsarsi per antidoto da principio, che vsata per soccorlo non è sempre a tempo.

Tacit. 14.
Annal.

Non lasci occasione ad alcuno d'auuertire, ch'egli sia il favorito del Potente. Non dia segno d'auuedersene egli medesimo. Non habbia da lui il Principe altra occasione di conoscerlo per tale, che l'eminenza del buon seruiugio: Altra non ne habbia il popolo, che nel riceuerne ampiezza di giouamento. Si marauigli il publico, ch'ei riceua poco, non habbia occasione di dolarsi alcuno, ch'ei riceua mai troppo dal suo Signore.

- 3 Peccano in questa parte spesso disordinatamente i Favoriti de' Grandi. Con gli *Stiliconi*, co i *Ruffini*, e con gli *Eutropi*, diuorano inespabilmente tutta la beneficenza Reale. La tirano a casa propria a diluuiò, e su'bisogni altrui ne lasciano difficilmente cader le stille. Sciocchi loro, non intendono l'auuertimento del Sauio: *Mel inuenisti, comede, quod sufficit tibi*. Per di quà si fanno detestabili a' Compagni, e finalmente anche al Principe stesso. Quà pure inciampò *Seneca*, e fè luogo a' Calunniatori da poter accusarlo, che *Ingentes, & priuatum supra modum euectas opes, adhuc augeret*, e che *Flortorum amœnitate, ac villarum magnificèntia quasi Principem supergrederetur*. e *Suillio* l'accusaua altreuolte, che *Intra quadriennium regia amicitia ter millies HSS parauisset*.

Prou. 6:
25.

Tacit. 14.
Annal.
Idem 13.
Annal.

Doue si tratta, che'l Seruidore riceua ricchezze, honori, o altre grandezze dal Rè; *Dauid* n'insegnò di ricusar sempre, finche non comparisca publicamente vn merito di tal qualità, che per giustitia sia conosciuto da tutti per degno d'hauerle per ricompensa. Gli offeriua *Saule* dignità di quella grandezza, ch'è l'esser genero del Rè. Esso ricusò sempre col rappresentarsene indegno. Consentì solamente, quando simil fortuna gli fù proposta da guadagnarfela in premio con la morte di cento inimici del Rè. Dietro alle vestigia di questo gran Sauio hà da caminar quella moderanza, che hà da con-

1. Reg. 6:
18.

feruar la sua felicità lungamente al fauorito. Alcuni di costoro sono tanto acciecati dalla cupidigia, che non posano mai, fin che resta al Rè cosa alcuna, ch'egli possa dar loro. Questo è vn correre a certissima rouina; perche quando non resta più al Principe, che dare al fauorito, egli è giunto a' confini della satietà, & anco del rincrescimento.

Il pericolo, che'l Principe si satij di lui, è de più atroci, che s'ouastino al Fauorito. La moderanza nel riceuer, è vno de' più efficaci preseruatiui, che possa impedire, o almeno prolungar simil satietà. Questa è arte migliore, che non è l'allontanarsi taluolta dal Principe, come hanno consigliato alcuni. Io lodo anco questo, ma egli è vn rimedio, che hà più del pericoloso da vna parte, che del saluteuole dall'altra. Percioche lo star il Fauorito lungi dal suo Rè lascia opportunità a gl'inimici di calunniarlo, a gli amici d'abbandonarlo; a gli vni, & a gli altri di occupar il suo posto. In somma, lo slontanarsi è vna conditione desiderata da gl'inimici; però non può hauer utilità, che non sia molto dannosa.

- 4 Ma la necessità della *Moderanza* pare propria di chi possiede la gratia; quella della *Secretrezza* è comune ancora a chi innamorato lo cerca. Chi palesa il proprio cuore, il fa bersaglio a chi volesse ferirlo: chi palesa i proprij pensieri, gli espone a gli sforzi di chi volesse impedirgli. *Isonrate* ci rappresenta la Corte per vn teatro di Gladiatori: Il supremo momento di zuffe simili è coprir se stesso in maniera, che non resti adito alcuno, per doue possa penetrar l'Auversario.

Il tuo genio, le tue passioni, i tuoi sensi, i tuoi interessi; sono cose tue. Se le comunichi altrui non sono interamente più tue. *Secretum meum mihi*, iteratamente: *Secretum meum mihi*: Faccia riflessione il Cortigiano alla replicatione di questo fauellar d'*Esaià*, che non è già fatto senza altissima cagione. Vtilissima è la secretezzeza in ogni specie di commercio, ma necessaria in ogni specie di contrasto; necessariissima però nella vita di Corte, che veramente hà le conditioni di feruentissimo contrasto. Quell'*elmetto di Plutone*, che per farsi inuisibile a *Marte*, si pose già in capo *Minerva*, hà da esser fra gli arnesi più cari del Cortigiano prudente.

Ne si persuada, che per non esser penetrato, gli basti il silenzio.

Ep. 4. ad
Philipp.

Isai. c. 24.

5. Iliad.

lento . *Achille* non era penetrabile fuori , che sotto la pianta del piede , e per di là fù morto . Il senso dell'huomo è penetrabile da molte bande . *Amictus corporis, Ritus dentium, & ingressus Hominis, enuntiant de illo* . Per mille varchi sà l'acortezza dell'huomo penetrare nell'altrui cuore . *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri* . egli è vero, ma nondimeno *Salomone* soggiunge, che *vir sapiens exsauriet illud* . Non meritano già fede, ne *Filostrato*, ne *Niceforo*, scriuendo quegli, che *Apollonio Tiano*, questi, che'l *Monaco Eulogio*, vedesse il cuore altrui : Questo è vn vanto, che Dio non volle partecipar nè ad Angelo, nè a Santo alcuno . Ma forse volero quei Scrittori celebrar le forze d'vna gran prudenza nel conoscer il cuore altrui da contra segni esterni .

5. Hå bisogno il Seruidor del Potente di celar se stesso, ma hå bisogno altresì di penetrar altrui . La buona ventura in quel luogo è di colui, che sà celarsi a tutti, e sà scoprir tutti . Chi non può esser penetrato, non può esser offeso . Chi può penetrare, se non vuol offendere, almeno hå vantaggio per la difesa . Il *Polidamante d'Omero*, che vedea nel medesimo tempo dauanti, e da tergo : La *Minerua d'Amulio*, che parimente nel medesimo punto guardaua verso tutti i circostanti : sono da emularsi con molta cura da chi hå da viuer felicemente nel seruigio de'Grandi . Abbonda quel luogo di *Periclimeni, di Nirei, e di Protei*, che sotto mille diversità di forme fanno celar la propria forma . Per scoprirla sono necessarie l'arti de' gli *Ercoli*, de' *Menelai*, e de' gli *Aristei* . Tutto questo ci comanda l'uso d'vna prudenza tutta occhiuta, tutta vegghiante . Dormano pur gli Huomini, e gli Dei tutti, che quel *Mercurio*, che hå intrapeso di condurre, e ricondur *Priamo* a compir il suo desiderio per mezzo dell'Hoste nemica, non dorme già punto .

Zofimo scrisse d'*Eutropio* gran Cortigiano, e gran favorito, ch'egli teneua per tutto pratica di saper gl'interessi, e gli andamenti di tutti . Sapeua ben egli, che cosa importi nel seruigio del Potente il sapere tutto quello, che si possa temere, o sperare da ciascun de' Compagni . Senza questo non può il Seruidore ne valersi di loro, ne difenderli da loro . All'incontro chi sà interamente le qualità, gl'interessi, e i fini d'alcuno;

T 4 può

Ecl. c. 19

Prou. c. 20.

In vita Apollon. lib. 11. c. 31.

18. Iliad. Plin. lib. 37. c. 10.

Apollod. 2. Bibliot.

Odis. li. 4. Virg. 4. georg. 24. Iliad.

può valersi di lui, può difendersi da lui; e può seruirsi di riparo di quell'istesse armi, che fossero preparate per ferirlo.

- 6 Ne si contenta qui la prudenza di costui d'hauer ben noto l'intimo de gli altri Seruidori: desidera d'hauer noto anche, il più celato del Rè. Ella brama questa notizia per intender da che banda possa, o tentar l'adito alla Gratia, o prouederfi di sostegni opportuni per conseruarsela. Vuol saperne i secreti del genio, e de gli affetti, e de gl'interessi, per saper onde meglio possa, e seruirlo, e più facilmente piacergli, e più opportunamente addattarsi al suo cuore.
- 7 Ma questa diligenza nel volere scoprir l'interno, o de' compagni, o del Signor comune; non è vtile, se non è celata. Scoperta è souuerchiamente dannosa, può esser mortalmente, pericolosa. Ella è cosa vtile il saper l'interno, e de' Conserui, e del Padrone: ma che tu il cerchi, o che tu il sappi, non ha da saperlo altri, che'l tuo cuore.
- 8 Altrimenti il sapere il secreto Regio ci fù mostrato per cosa molto pericolosa nel miserabil caso di *Lignerole* col Rè di *Francia*. Certamente quei secreti, che importano cose di stato, o altr'interessi di peso, sono tinti di mortalissimo veleno per chi non chiamato gli tocca. Egli è desiderabile, quel grado di confidenza, che apre spontaneamente il petto del Rè al Seruidore, perch'è grande argomento d'amore, e grand'arra per la conseruatione della felicità presente: Nulladimeno il cercar d'esser fatto partecipe de' secreti grandi, è vn pigliar sopra di se vn pericolo grande, però non è forse prouidenza da intelletto grande.
- 9 Ma quando lodo l'innestigar l'interno altrui, intendo solamente in quello, che può importar a' tuoi interessi. Questa non è curiosità, non è vitio: ella è virtù particolare nel genere della prudenza. Quella curiosità, che si abboimina per vitio; è quella, che cerca gli altrui fatti, non per proprio interesse, ma o per solamente sapergli, o per censurargli.
- 10 Quando parimente ti lodo il celar te stesso, non intendo farti lecito ne finzione, ne doppiezza alcuna. Sò che qui l'uso inuechiato mi resiste gagliardamente, in modo, che *Luciano* si fa lecito di scriuere, che la *Verità*, comparfa in Corte, fù subito precipitata giù da' balconi. Nulladimeno la vera prudenza

denza non può mai seguir la fattione di simil vſanza.

Ne comāda altresì quì la prudenza, che'l Seruidor del Grande ſia celato, ſia coperto in ogni coſa: ma ſolamente in tutto quello, che paleſato può laſciar occaſione a chi voлеſſe, o impedirgli il bene, o prepararagli del male. Fuori di queſto egli hà da eſſere libero, e aperto in tutti i ſuoi coſtumi. Tanto aperto il voglio, che non laſci occaſione mai ad alcuno di concepirlo per cupo; fui per dire, ne anche per prudente. Ella è vna ſapientiſſima prudenza il ſaper celar la prudenza. Lo ſtudio del viuer cupo, e l'vſo della prudenza, all'hora ſono arti vtiliſſime, quando laſciano luogo al credito d'aperto, o d'imprudente.

Ogn'vno ſi guarda da colui, ch'egli hà per cupo, e per molto ſagace: Molti in oltre l'odiano, perche il temono. L'eſſer temuto è ben vtile a perſonaggi di guerra, non già a quelli di Corte. L'eſſer poi odiato è pernicioſo anche a gli *Anniballi*, a i *Ceſari*.

Deſidero, che nel Seruidor del Grande l'eſſer aperto ſia ſempre creduto, e l'eſſer verace non ſia mai finto. Voglio da lui vna perpetua veracità, la vuole l'honeſto, la vuole, la comanda il ſuo proprio intereſſe. Non è coſì pouera di partiti la Prudenza, ch'ella non poſſa fare innocentemente tutto quello, che gli ſciocchi intraprendono a fare con l'arti della nequitia. Io non hò biſogno di traſcriuer quì quello, che hò moſtrato altroue, che in Corte la perſona ſauia non hà meſtiere di finzioni. Può la pratica d'vn'animo ſaggio, e dabben valerſi di tutti i precetti della ſecretezza ſenza macchiarſi di doppiezza, ne di frode alcuna. Non hà biſogno di farlo, non le ſarebbe vtile il farlo. Ogni fallacia finalmente è amara, anche per chi l'vſa. Crediamlo pure ad *Omero*, che *Gioue* finalmente non farà propitio alla frode.

*Nel Sauio
lib. 4. c. 9.*

4. Iliad.

- 12 Quando anche la finzione, e la menzogna, fuſſe opportuna per ſine alcuno, ella non farà mai perciò degna d'eſſer ameſſa tra' coſtumi del Prudente. Sò che *Labrone* ſcriſſe per lecito il fare taluolta vna coſa, e ſimularne vn'altra, *Sicuti faciunt, qui per huiusmodi ſimulationem ſeruant, & tuentur ſua*, *al* *aliena*, e foggionſe, che l'inganno fatto all'inimico merita nome d'honeſto. Parlò più arditamente *Pomponio*, e ſcriſſe nel

*l. 1. ff. de
dolo.*

Dall'altra parte ella è vna grande infelicità l'essere sempre a pericolo di non trouar fede, benchè si porti il vero. A questo pericolo sono non solamente tutti coloro, che ne hanno altreuolte ingannati; ma quelli ancora tutti, che dalla proua del fatto non hanno acquistato credito di veraci. Per esser creduto tale, non ci è artificio il più spedito, che l'esser veramente quale si vuole esser creduto. Il credito di buon Pittore non si può sperar più francamente altronde, che dal dipinger eccellentemente. Haurà parimente credito di verace colui, nella cui lingua, nelle cui opere, sarà sempre comparisa schiettezza, e veracità. Però ottimo è il discorso d'Omèro, che *Nestore, e Menelao*, non diranno bugia, perche sono Prudenti. Odiss lib. 3.

Cap. XXX. Del credito della bontà, ch'era la quarta portione di quella prudenza del Seruidore interessato nella gratia, che si è posta per necessaria rispetto a lui medesimo.

1. Ragion prima, perch'è contra l'interesse del Rè ametter vn maluagio alla gratia.
2. Seconda perche senza il credito d'integro sarà odiato dal publico.
3. Qual maniera d'artificio sia lecita in questa parte.
4. Due cose particolarmente pregiudicar al credito d'integro nel Seruidor del Grande.
5. Contra la prima, ch'è essere autore d'introdurre, e conseruar persone indegne ne carichi publici.
6. Contra la seconda, ch'è nel riceuere donatiui.
7. Piglia l'occasione, e plaude al Cardinal Barberini.
8. Norma del conuenueole in questa materia.
9. Rifiuto del dono, perche offenda il donatore.
10. Da chi, o più, o meno, sia conuenueole il riceuer, o non riceuer i doni.

L'Vso della schiettezza è dunque la prima, e principalissima parte di quella bontà, il credito della quale è infinitamente

Prin. c.
16.

mente opportuno a chi desidera, e più assai a chi già possiede la gratia del Rè. *Voluntas Regum labia iussa. Abominabiles sunt Regi, qui agunt impie*: Se chi lo scrisse non meritasse fede, perche è Profeta: la meriterebbe, perche egli è Rè. Se questa Regal propositione non hà sempre verità in pratica, se ne incolpi la sciocchezza de' Regnanti, e la disgratia del publico. La stimi per verissima perpetuamente quel Seruidore, che fà l'amore con la Gratia del Rè. Habbia fermo nel suo cuore, che merita d'esser abbinato dal suo Signore, quel Seruo, che non può vantarsi d'integrità incorruttibile. Si persuada, che l'antico prouerbio: *Ab impio egreditur impietas*, canonizzato da lingua Regia, viuia sempre nel cuore del suo Principe. Niuno può amare colui, dal quale hà occasion di temere. Hauer vicino persona conosciuta per poco dabbene, e non temerne male nell'occorrenza, non è già da petto punto prudente.

1. Reg. c.
24.

2 Non posi il Principe l'affetto suo sopra alcuno, che sia in credito di poco dabbene, altrimenti egli offende il cuore di tutto il publico. Questo altresì è potentissimo rispetto da raccomandar al Seruidore la cura della fama d'huomo dabbene. Si è scritto ancora, che egli hà bisogno di non essere mai veduto dal publico, come potrà esser ben veduto, s'egli sarà creduto per poco dabbene? Il popolo conosce finalmente, e intende tutte le cose. Conosce, e intende bene, che la gratia Regia posseduta da vn maluagio, è vna publica miniera di male. Ne odierà il Principe, ma più sicramente ne odierà il fauorito; e mouerà subito mille braccia, e mill'arti per roinarlo.

3 Due sono i mezi, che partoriscono, e conseruano il credito d'huomo dabbene, Artificio, e Realtà. Il primo è il più praticato, il secondo è il più glorioso, e'l più efficace. Il valersi de' gli artificij per essere creduto huomo dabbene, è costume famigliare fra Seruidori de' Grandi. L'animo mio gli sarà sempre acerbissimo inimico. Esecrerò sempre il finger la bontà, loderò sì bene il celar il vizio. Questo è vn artificio non solo permesso, ma comandato dall'honestà. L'esser senza vizio è grandissima felicità: il saper celar il vizio è grandissima virtù. Io desidero vna coscienza veramente dabbene; quan-

quando sia vitiosa, desidero vn vizio accuratamente celato. Questo non è artificio destinato a guadagnarfi credito d'huomo dabbene, ma solo a difendersi da quello di maluagio. Artificio perpetuamente necessario al Seruidore del Prencipe, al quale sì bene è vtilissimo il far sempre quello, che partorisce, e conserua, il credito d'huomo dabbene, ma comunemente gli basta guardarsi da quello, che può partorigli concetto contrario.

- 4 Il mezo della Realtà è più difficile, ma insieme più efficace. Hà tanta forza la verità del costume sperimentato lungamente, che non solamente partorisce conformità di credito; ma insieme toglie la fede a tutti coloro, che ne fauellassero in contrario. Consolati *Diomede*, gli diceua *Nestore*, che non sarà creduto ad *Ettore*, benchè fra Troiani volesse dir male di te. Alcuni però si eleggono di operar sempre bene al cospetto del mondo, per poter operar male taluolta in occulto assicurati, che non sia per trouar credito chi volesse pubblicargli.

8. *Iliad.*

Io non hò da scriuer qui, quali sieno le conditioni, che formano il vero huomo dabbene. Vadasi per questo a *Salomone*, a *Platone*, a *Seneca*, vadasi a Teologi morali. Questo sì bene auuertirò, che di tutte le parti della bontà, l'integrità è quella, che più si desidera in tutte le persone pubbliche, e particolarmente nel favorito del Rè. Animo integro intendo quello, che non si lascia condurre da rispetto alcuno a far contro a quello, ch'ei deue, o al publico, o al Prencipe, o ad alcun'altra persona. Il credito di simil integrità hà da custodirsi perpetuamente dal Seruidor del Potente, come cosa sacrosanta.

Il guardarsi da quei costumi, che apertamente accusano la coscienza di venale, di corruttibile, o altrimenti di poco integra; è cautela, che non hà bisogno del mio discorso. La prudenza di colui, che hà per ogetto il possesso della gratia regia, vuole in oltre, ch'egli camini lontanissimo da tutto quello, che possa macchiarlo da questa parte, etiamdio col solo sospetto.

Saranno forse molti i costumi, che possono condurlo a questo pericolo; ma l'essere autore d'introdurre, o mantener ne gli

vffi.

ufficij publichi persone indegne; e'l veder volentieri i presenti; sono quelli, perauentura, che per lo credito dell'integrità, hanno più pericoloso lo scoglio, e più frequente il naufragio.

- 5 Il veder gli uffici, e carichi publichi, in mano de' *Turpillioni*, de' *Varranti*; e de' *Vigilanti*, e d'altri simili indegni; rappresenta *Eutropio*, il fauorito regale, che ve gli mantiene; per huomo corrotto da qualche interesse. O sia per venalità, o per ragion di sangue, o anche d'amicitia, egli è vn torto verso il publico da non cader mai in animo veramente integro. Oh quanto si difetta da' Seruidori de' Prencipi in questa parte. Non già sempre veramente con puro spirito di malitia; ma sì bene per vna trascuraggine, che di bruttezza camina del pari con la frode. Ella non è da animo integro, il cui debito è di non esser mai trascurato, doue si tratta del pregiudizio altrui. Non biasmo già la cautela di introdurre ne' luoghi del seruigio, e ne' carichi publichi, persone amoreuoli, e che per altro sieno per essere confidenti di chi l'introduce: ella è questa vn'accortezza non solo utile, ma lodeuole ancora. Nulladimeno il credito dell'integrità vieta al Seruidor del Rè il dar la mano per solleuar, o sostener, alcuno in luoghi simili, che non sia per riuscire publicamente alla fama d'habile, e di meriteuole.

- 6 La mano parimente distesa verso i doni in persona publica è molto inimica al credito d'animo integro. Nel fauorito del Rè vna vaghezza di presenti è vna specie di rapina: è vna porta, per la quale può sperar d'entrar a conseguir ogni cosa, non chi hà merito, ma chi hà borsa. *Dauid* volle mostrare la parentela, che hanno insieme il pigliar presenti, e l'esser iniquo, e cantò: *In quorum manibus iniquitates sunt, & dextera eorum repleta est muneribus.*

Chi hà podestà di giouare, o di nuocere; riceuendo doni si lega, o almeno in qualche modo, s'impedisce, quella del nuocere. Chi porta le sue facultà a casa tua, vuol portarsi l'animo tuo a casa sua. Chi riceue il dono, riceue vn peso, riceue vn obbligo, riceue vna catena. Ah, ch'egli è minor male taluolta il far vn debito, che il riceuer vn dono. Il Seruidor, che hà per segno la gratia regia, hà da esser sempre bene-

Zosim.
lib. 3.

Psal. 25.

neficio a tutti, ma non mai obligato ad alcuno. L'esser conosciuto per obligato porta sempre sospetto di partialità. Ha ragione il popolo di bramaré in tutte le persone pubbliche auuerfione a i presenti. In ogni caso ei vorrebbe almeno il *Gioue d'Omero*, che riceuena i doni, e poi faceua a suo modo. 2. Iliad.

7 Per mille pregi s'ammira, si celebra, il mio Signore; ma quello dell'esser auuerfo al riceuer doni è de i più lusingheuoli, che innamorino gli occhi del publico. Di voi fauello, Nobilissima idea dell'ottimo Prencipe, o gran *Francesco*, che secondo nel sacrosanto Regno di *Pietro*, diuifate le cure. Tu inenarrabil modestia, che nella Corona delle sue glorie folgoreggiante risplendi (rara lode, e poco solita a tanta fortuna) sei quella, che risospingi nella penna il desiderio, che la stimolaua a fregar questa parte del mio foglio co' suoi encomi.

8 Nulladimeno io riconosco con *Vlisse* il dono per vna specie di quell'honore, ch'è propria delle Deità. Non arderei di condannar mai la regola d'*Vlpiano* al Proconsolo, doue gli scriue, che *Non in totum xenijs abstinere debbit; sed modum adijcere, vt neque morosè in totum abstineat, neque auarè modum xeniorum excedat*. Riuerisco il reseritto Imperiale d'*Antonino*, e di *Vero*; e nel vecchio prouerbio greco riceuo per legge da loro, che *Valde inhumanum est a nemine accipere: sed passim vilissimum est, & omnia auarissimum*. 9. Iliad.
l. solet, §.
non vero,
ff. de off.
Præsid.

I doni, che hanno da piacere all'honestà, hanno da mostrar affectionato, non da impouerir, il Donatore: hanno da esser honore, ma non già ricchezza, al Riceuitore. L'accettargli tali, che arricchiscano la mensa, è cortesia, ma che arricchiscano o la suppellettile, o il tesoro, è rapacità.

9 Quando il Donatore riporta a dietro il dono, egli riporta anche vn sospetto, e d'esser poco grädito, e di non douere sperare particolarità alcuna d'amoreuolezza nelle sue occorrenze, & anche di douerne temere amarezza, quando l'occasione si presenti. *Achille* rimanda a dietro i doni offertigli da colui, contra il quale stà di male animo. All'incontro il riceuer il dono è costume da persona, o che ami, o che non odij. *Morte morimur quia vidimus Deum*, diceua *Manuè* alla moglie. Signor, no, rispose ella, perche, se Dio ne hauesse 9. Iliad.
Iudic. c.
13.

uclisse

uesse voluto dar la morte, *De manibus nostris holocaustum non suscepisset.*

- 10 Il fauorito del Rè, come ogni personaggio publico, hà da costumar sempre in maniera, che i Buoni da vna parte possano perpetuamente sperare ogni bene, e non temerne mai alcun male: dall'altra i Cattiuu habbiano sempre occasione di temere, e non mai di sperar in lui. Però la sua porta non sarà mai aperta a quei presenti, che vengono da mani colpeuoli. *Senocrate* perciò rifiutò sempre gli honori, e carichi, quando veniuano da mani contaminate. La difficoltà, che gli contende il saper chi l'habbia, o possa hauerle tali; la vorrebbe chiusa a tutti, per conseruargli più cautamente la fama, e credito d'integro. Il riceuere da coloro, che non hanno, ne possono, hauer bisogno di lui, ne per se, ne per altri; è quella sola congiuntura, che senza attender la differenza di dono tra piccolo, e grande: assolve interamente la fama del Riceuitore.

*Plut. in
Phoc.*

Cap. XXXI. Dell'opportunità del negotiare, ch'era l'ultima parte della prudenza già detta.

- 1 *Opportunità del negoziare quanto efficace nel guadagnarfi l'animo altrui. 2. Molti nel voler esser opportuni cader nell'affettazione. 3. Auuertimenti per l'opportunità nel negotiar col Principe prima dalla parte di chi negotia. 4. Poi dalla parte del Principe. 5. Precetto di non negotiar fuori di congiuntura proprio di chi negotia col Principe, e ragioni di questo.*

1 **I**L negoziare è la vena, e l'arteria, maestra, della vita nel comercio ciuile. L'interesse della gratia desidera vna maniera tanto acconcia in questa parte, che o sappia innamorare, o almeno sappia non offender mai, l'animo di colui, col quale si negotia. La gratia, della quale fauello, è vn abbracciamento d'un animo con l'altro. Auanti simil abbracciamento hà da preceder prima la cognitione, e poi la compiacenza.

La

La cognitione hà bisogno di vicinanza; la compiacenza vuole amabilità, e dolcezza. Gli Animi s'auvicinano insieme col discorrere, e col negoziare. Il trouarsi nel medesimo luogo è vn'abboccamento de' corpi: il fauellare, e negoziare insieme, è vn'abboccamento de' Animi. Però questa è la più intima chiauue, che nel cuor d'vn'huomo verso l'altro apra, o l'auuerfione, o la gratia.

- 2 L'hauer dunque l'arte d'esser opportuno nel conuersare, e negoziare, è vna gran parte per entrar al possesso della gratia di colui, col quale si conuerfa, e negotia. Alcuni l'ebbero in dono dal nascimento: gli altri sono sforzati a mendicarla, dallo studio, cosa, che non riesce felicemente a tutti. Molti inciampano, e mentre studiano d'esser opportuni, riescono infelicemente affettati. Suenturatissimo incontro, poiche vn'animo ben composto, rimane più offeso dall'affettazione, che dalla rustichezza di chi conuerfa, e negotia con esso.

Da questa, sempre odiatissima maniera, desidero io, che camini lontanissimo il Seruidore, che hà, o da auantaggiarsi, o da conseruarsi, o almeno da non pregiudicarsi, ne gl'interessi della gratia Reale.

- 3 La prudenza hà molti auuertimenti in questa parte per esso. Il primo di tutti è il non cercar mai di fauellar, o negoziar, col suo Signore, se qualche rileuante interesse non ve lo spinga. Souengagli per ottimo ricordo, che'l Prencipe desidera dal Seruidore Molti seruigi, e poche parole. Quando il bisogno comandi, desidera la lode del *Menelao Omerico*, ch'era d'hauer poche parole, ma opportune. Oltre a questo, opportune hanno da esser le cose, e più opportuno il modo. Conuenevolezza nelle cose, riuerenza, e nobiltà nel modo, fanno quell'opportunità, che dalla sua parte è necessaria a chi hà da negoziar col Potente. Il portare cose, o sconuenuevoli, o sconuenueuolmente, offende sempre l'animo di chi ascolta. All'incontro il Conuenueuole è vna specie di bello per tutte le sue parti: e tutto il bello naturalmente innamora.

- 4 Non basta a chi negotia l'hauer l'opportunità compitamente dalla sua parte; ma è sforzato a cercarla anche da quella di colui, dal quale dipende il successo del negotio. Vn Medico *Arabo*, che sapeua bene, e parlaua male, ci scrisse,

V che

3. *Iliad.*

*Auverr.
in Arist.
libro 3.
de anim.
comm. 5.*

*Iliad. lib.
9. § 19.*

*Virg. 4.
Aeneid.*

che ogni cosa, che si riceue, piglia le disposizioni dal Riceuente. Ha da essere opportunamente disposto l'animo di colui, che ha da riceuer i nostri sensi; altrimenti quantunque sieno opportuni, e opportunamente portati; essi non partoriranno l'effetto preteso. Per negotiar felicemente la reconciliazione fra *Achille*, & *Agamennone*, bisogna aspettar, che questi conosca lo stato calamitoso dell'esercito *Greco*, e che quegli sia percosso dalla morte di *Patroclo*. Altrimenti tutta l'opportunitissima fauezza, e facondia, di *Nestore*, e d'*Ulisso*, s'affaticherà senza frutto. *Enea* douendo fauellar con la Regina della sua partenza verso l'Italia, dice a compagni *Interea sese Tentaturum aditus, & qua mollissima fandi Tempora, qui rebus dexter modus*. La Regina all'incontro disegna valerli d'*Anna* per dissuaderlo, perche *Sola viri molles aditus, & tempora noras*. Il Poeta dà nome d'adito morbido, e di tempo morbido, a quell'opportunità, che s'ha da cercare dalla parte di colui, nelle mani del quale stà l'esito del negotio. Quà parimente stà riuelta interamente quella famosa massima delle scuole politiche di *Non negotiar mai fuori di congiuntura*.

5. Massima più importante a chi ha da trattar col Potente, che ad alcun altro. Però importantissima al Seruidore, ma insieme difficilissima. Le cose, che s'hanno da trattar col Rè sono di momenti molto importanti; Non possono spedirsi facilmente per altra via: Ne può con esso negoziarsi a beneplacito, ma solo quando egli vuole: Quando non si accerti la prima volta l'intento, non è facile il reterare, e'l far nuoui tentatiui. L'hauer tentato indarno può souente portar conseguenze dannose. Queste, e simili, sono verità, che mostrano vnitamente per molto necessario, e per molto difficile insieme a chi ha da negotiar col Prencipe, il farlo solo in congiuntura opportuna: Mostrano parimenti, che questa prudenza di non negotiar fuori di congiuntura, benchè sia comunissima, può parer propria di chi ha da negotiar co' Potenti. Questi più, che altri, sono i Seruidori, e ministri loro, che per interesse, o del seruigio, o proprio, hanno frequentissime l'occasioni di fauellar, e di negotiar col Signor loro.

Essi però più d'ogni altro, hanno bisogno d'esser compitamente

mente opportuni nel negoziare. Altrimenti il difetto d'opportunità non solo impedirà loro i successi del negotio: ma tarà loro di svantaggio grande per l'interesse della gratia. Egli è delicatissimo l'animo regio. Ogni picciola molestia può essergli d'una grande offesa. Il negotiar fuori d'opportunità è cosa piena di rincrescimento per chi ascolta. Può facilmente partorir al negoziante concetto d'imprudente, e d'inetto; qualità molto contrarie a chi ha da essere dal Rè stimato degno della sua gratia. *Viri intelligentes loquantur mihi, & vir sapiens audiat me*: diceua Giobbi; perch' ella è vna pena il negotiar con persone imprudenti. Non è degno della real gratia quel Seruidore, che non sa portar sempre al suo Rè tutte le cose, o condite di piacere, o almeno lungi dal rincrescimento. Questa è quella parte di prudenza; che gli comanda sempre lo studio di opportunità compita. Le lodi del Cingolo di Venere, che ha in senascosto Amore, Cupido, Colloquio, & Accortezza possente a robbar l'animo anche de'Sauri; e che conduce a fine tutti i Pensieri di chi lo porta: sono lodi di quella opportunità. Se la buona fortuna si fabricasse in terra, non si fabricherebbe altroue, che nella fucina dell'opportunità del negoziare.

Cap. 34.

Iliad. 14.

Cap. Vlt. I desiderij del Seruidore hauer bisogno d'altre parti di prudenza, oltre le già scritte.

1. Arte di Socrate per la gratia de' Grandi. 2. Al Seruidor del Grande esser necessaria tutta la perfezione dell'ottimo Cittadino. 3. Essersi ingannati coloro, che hanno voluto formar il Cortigiano. 4. Divisione delle parti necessarie al Seruidor del Grande. 5. Patienza, e sue parti necessarie al Seruidore. 6. Ardire quanto necessario al medesimo. 7. Condizioni dell'Ardire per esser utile.

1. Socrate più breuemente disse, che per impossessarsi della gratia del Prencipe bisognaua imitarne i costumi, e sem-

Plat. in Gorg.

pre prontamente ubbidirlo. Io foglio riverir per oracoli tutti i sentimenti di *Socrate*: ma il debito della mia riverenza verso vn tanto Sauio questa volta si contenti, che io habbia riferito il suo senſo. Non mi sforzi ad approuarlo, perciôche quella ſeruitù d'imitare i coſtumi del Rè non s'adatta punto al mio cuore. Ma egli forse volle inſegnarne quello, che vedeua praticarſi, non quello, che ſi conuerrebbe. Quando la ſomiglianza del coſtume ſia naturale, ella è nodo fortiffimo per congiunger due cuori. Il mendicarla dall'arte è vna viliffima ſpecie d'Adulatione, però indegniſſima dell'huomo dabbene. Può eſſer facilmente anche inutile, perche può eſſere facilmente ſcoperta. Ella è vn ché violento, e però non può continuar mai tanto puntualmente in vn tenore, che non ricada ſpeſſo al poſto ſuo naturale. Niuna coſa violenta può eſſer perpetua, dicono i Naturali; ma ne anco può lungamente perſeuerare. Quando ſia ſcoperta, riueſcira non ſolamente inutile, ma deriſa, e, forse, anche odiata. Ma baſti quello, che ne hò fauellato altroue.

*Ariſt. in
2. de Cgl.*

*Lib. 1. del
Sauio c. 5*

2 Ma la Gratia era deſiderata, come vn mezo, non come vn fine. I fini del Seruidore ſono quei beni, de' quali egli vâ a caccia col ſuo ſeruire. Per conſeguirgli hà meſtiere d'altre parti di prudenza, oltre a quelle, che gli ſono opportune per la Gratia. Io cercaua di ſceglerner alcune, ma il diſcorſo mi ſforzâ a porre per certiffima conſuſione, che al Seruidor del Grande è neceſſaria tutta la ſfera della prudenza humana in vna forma più iſquiſita, che non ſi ricerca in alcun'altro. Anche nell'Vniuerſo Naturale le coſe d'ordine ſuperiore hanno in ſe con maniera più perfetta (eſtremamente dicono le Scuole) tutti i pregi delle inferiori. Quali hanno da eſſere le operationi, tale hà da eſſere la potenza, e virtù, che l'hà da partorire. Dal Seruidor del Grande ſ'aſpettano tutte le forme d'operationi conuenueuoli ad ottimo Cittadino, & in oltre molt'altre proprie; e tutte in perfectione più eminente, che in ciaſcun'altro. Tanto deſidera la qualità de gli ogetti, intorno a' quali, e delle circonſtanze, fra le quali, eſſo hà da operare.

3 Hà dunque biſogno il Seruidor del Rè di tutte le parti della prudenza, e conſeguentemente di tutta la virtù, del perfetto

to Huomo Ciuile. Questo hà ingannato tutti coloro, che hanno scritto della Corte, in modo, che in vece di formarci vn perfetto Seruidore, o Cortigiano; non ci hanno formato più, che vn huomo Ciuile di qualche perfectione. Non hanno molto considerate le parti proprie del Seruidore; e quelle, che comuni a gli altri, si desiderano anche in esso; non sono state portate interamente da loro nel modo, che le fà proprie, e particolari, di questo personaggio.

- 4 Le parti conueneuoli al Seruidor del Grande hanno due generi. L'vno è di quelle, che gli conuengono per l'interesse o del decoro, o del seruigiò del Padrone; e queste hebbero il primo luogo nel mio volume. L'altro di quelle, che gli sono necessarie a lui per accertar i proprij desiderij; e di queste altre guardano particolarmente la Gratia Reale: Altre stanno riuolte direttamente al conseguir i fini desiderati. Le opportune alla Gratia si sono già intese. Replico intorno a loro, ch'esse medesime sono tutte necessariissime al Seruidore, fuori dell'intento della gratia, per tutti i fini da lui pretesi. L'altre sono perauuentura molte, ma io stimo le più importanti la *Patienza*, e l'*Ardire*.

- 5 Virtù pretiosissima nel Seruidor del Principe è la *Patienza*. Suet. in Aug. c. 66
Per tale la dichiarò quell' *Augusto*, che si doleua, che *Marco Agrippa* ne hauesse manco di quello, ch'egli desideraua. Ella vuol molte parti nel Seruidore. Vna è il tolerar tutto quello, che di spiaceuole se gli presêti dalla parte, o de' Conservi, o del Padrone: O sieno *ingiurie*, o sieno *indiscretezze*, o *impertinenze*, o *disfetti*; tutto vuole vna pazienza Erculea. Vogliono l'istessa le *malagevolezze del seruigio*; la vuole nel Seruidor domestico il *dimorar* con assiduità infaticabile perpetuamente all'assistenza della persona del Principe. Già ciascuna di queste hà riceuuto i suoi honori ne' miei discorsi. Vi rimane solo quella del *perseuerar tenacemente* ne gl'intraprendimenti a dispetto di tutti gl'incontri molesti, fino al fine. Questa, o quanto è opportuna a chi serue i Potenti. Vna pazienza tenace, vn'ostination virtuosa, è quella, che finalmente vince ogni cosa, e conduce la prudenza trionfante alla felicità de' fini pretesi.

La materia prima è il fondamento della natura, che l'istesso,

immutabile, interuiene in tutte le mutationi. La pazienza è il primo fondamento del negotio, che l'istesso, immutabile, hà da interuenir in tutti gl'intraprendimenti di colui, che hà da conseguire i fini desiderati. Nel seruigio del Grande ella è più necessaria, che altroue; perche i fini pretesi sogliono essere più importanti, e le difficoltà, che s'incontrano, sogliono essere più atroci; che non sono in tutto il rimanente della vita Civile.

- 6 I Precetti strettissimi, che per la riuerenza, e per la modestia, o altrimenti humiltà; si sono intesi, possono essere molto dannosi al Seruidore, s'egli non è soccorso dalla prudenza dell'*Ardire*. Molti, o per vna timidità imprudente, o per non correr pericolo d'esser tenuti irreuerenti, e immodesti: tacciono, e stanno a dietro, e perdono prontissime occasioni d'auanzamento. Il farsi francamente auanti, e non perdersi d'Animo, ne per le difficoltà, che si presentino, ne per le ripulse, che s'incontrino, è scala molto a proposito per ascender al compimento de' desiderij. Quell'*Ardire*, che dopo le prime, & anche dopo le seconde repulse; sà tornare à nuoui tentatiui; è vna macchina delle più opportune, che possano adoprarfi per c'pugnar la Rocca della buona fortuna.

- 7 Ma vuole questo *Ardire* gran condimento di riuerenza, e di modestia; altrimenti non è parte di prudenza, e non hà parte d'utilità. La Riuerenza, la Modestia, è dannosa, se non è Ardita: L'*Ardire* è dannoso, se non è riuerente, e modesto.
3. *Aeneid.* *Dextrum Scilla latus, laeuum implacata Caribdis, Obsidet.* La prudenza hà da cercar la salute nel mezo. Questo è l'articolo, che vuole tutto il senno del Seruidore. Tutte l'altre parti desiderate da noi in costui, o sono proprie dell'interesse del Padrone; o gli sono comuni. Questa dell'*Ardire* è quella sola, che tutta, e interamente è patrimonio del Seruidore. Non hà in essa interesse alcuno il Principe, il quale vede volentieri si bene i tratti di *Spirito*, ma non già sempre volentieri quelli d'*Ardire*, in chi lo serue.

*Fine del Quarto Libro della Pratica Comune a Principi,
e Seruidori, di Matteo Peregrini Bolognese.*

DELLA

D E L L A
PRATICA COMVNE
A P R E N C I P I ,
E S E R V I D O R I

D I

MATTEO PEREGRINI BOLOGNESE

LIBRO QVINTO.

*Nel quale si ragiona del licentiar il Seruidore , e del
pigliarfi questa licenza dal Prencipe .*

Cap. I. Premesso l'intento vniuersale, propo-
ne trè generi della Licenza solita darfi
dal Prencipe a' Seruidori .

1. *Propone vniuersalmente l'intento . 2. Proportione trà il
seruire, e'l militare . 3. Trè maniere della licenza soli-
ta darfi a' Soldati . 4. Esser trè proportionatamente quelle
della licenza solita darfi a' Seruidori del Prencipe .*

1.  CCO l'ultima parte, ch'era destinata da me
a quella licenza, che separa dal Prencipe il
Seruidore. Scriuerò come, e quando, con-
uenga prima all'vno il darla, poi all'altro il pi-
gliarsela. Questo mi porterà principalmente
necessità di considerar i motiui, onde il Pre-
ncipe toleri, o non toleri, perdoni, o punisca, o più, o meno:

V 4 i di-

Lucr. lib.
4.

Manil li.
3. c. 1.

l. quisq; 2
C. ad l.
Iul. mae-
flatis.
Et C. de
prox. sac.
scrip. lib.
12.

l. quod ait
Prater ff.
de his qui
nos. infā.
l. milites.
ff. de re
militari.

i difetti di chi lo ferue. Quà verranno al discorso molte cose, e di molto rilieuo, e di molta nouità. Quà interamente *Auia Pieridum peragro loca, nullius ante Trisa solo*. Hò dubitato taluolta se io doueua richiamar in dietro simil pensiero, *In noua surgentem, maioraq; viribus ausum, Nec per inaccessos metuentem vadere saltus*. Finalmente hò risoluto di lasciarlo correre dietro a quel genio, che feco il trahe. Certamente il condanno alla breuità. Alcune cose rimarranno esposte, alcune solamente accennate. Gli animi ben disposti si contentano di poco per isuegliarsi ad intender il molto. Le cose necessarie per operar saggiamente sono facili: Non sono intese, perche non sono considerate. Però assai ammaestra l'ingegno humano colui, che gli dà occasione di considerare.

Il seruire al Principe è vn *militare*: così ne fauellano le leggi Romane. Veramente hanno strettissima corrispondenza la condition del Soldato, e quella d'ogn'altro Seruidor del Grande. Quegli serue in guerra, questi seruono in pace ma gli vni, e gli altri egualmente trauagliano immediatamente nel seruigio del Rè.

3 Hora trè erano le maniere della licenza, che daua il Capitano al Soldato: *Honestà, Causaria* (così parlano i Giureconsulti) e *Ignominiosa*. *Honestà*, disse *Vlpiano*, è quella, *qua emeritis stipendijs, vel ante, ab Imperatore Indulgetur*. *Causaria* quella, *Qua propter valetudinem laboribus militia soluit*. *Ignominiosa*, scrisse *Martiano*, *Cum quis propter delictum sacramento soluitur*.

4 Le medesime considero io per la licenza da darsi dal Principe al Seruidore; e le distinguo con questi nomi d'*Honoreuole, Ragioneuole, e Vergognosa*. Maniera di licenza *Honoreuole*, intendo, quando il Seruidore, per hauer compito il tempo, o la materia, del suo carico; o perche altrimenti così piaccia alla bènignità del Principe: vien liberato dalle fatiche del seruigio, e mandato al riposo. *Ragioneuole*, quando si rimanda all'otio priuato, perche, o sia diuenuto, o sia scoperto, inhabile, o perche altrimenti qualche altro rispetto conueneuole il richieda. *Vergognosa* finalmente, quando il Seruidore è cacciato, per essersi reso indegno della fortuna, e del luogo, co' mancamenti commessi.

Cap. II.

Cap. II. Del primo genere della Licenza solita darfi dal Prencipe a' Seruidori, che *Honoreuole* s'è nominata.

1. *Conueneuolezza di simil licenza, e ragione, onde si nomini Honoreuole.* 2. *Conueneuolezza tale ricercar offeruanza rigorosa.* 3. *Con quali conditioni possa diceuolmente non offeruarsi.* 4. *Riflessione contra il ritener i Seruidori dell'Antecessore.* 5. *Necessità d'alterationi ne'gouerni.* 6. *Anche il seruigio, che hà la materia perpetua, hauer il periodo per simil licenza.*

1. **H**A il Prencipato molte maniere di occupationi per vn Seruidore, che hanno occasione, e tempo determinato, e finito. Tali sono l'Ambascerie, Tali sono i gouerni delle Prouincie, che a niun partito hanno da esser, ne perpetui, ne molto lunghi. Tale parimente è quella dell'instituire la fanciullezza regale. Ve ne faranno molte altre simili, e alcuno ancora chiamerebbe a questo discorso coloro, che già Seruidori del Prencipe Antecessore sono trouati ne carichi dal Successore. Questa è vna maniera di licenza, che nasce dall'istesso negotio. Poteua conueneuolmente passar più tosto sotto il titolo di *Naturale*, che d'*Honoreuole*; Poiche naturalissimo è, che ogni cosa manchi, mancandole quella cagione, dalla quale hauea principio, e mantenimento. Vuole ella nondimeno il titolo d'*Honoreuole*, poichel'hauer continuato fino al fine è argomento d'hauer portato, o bene, o non male, gl'interessi del seruigio. *Honoreuole* ancora hà da comparire, poiche Seruidore liberato dal seruigio con simil forma di licenza, non hà da ritornarsene con le mani vuote. Licenza honorata di premi hà da esser quella, che, finita con passi di merito la carriera del seruigio, riconduce il Seruidore al riposo. Ne senza premi affatto hà da tornar egli, benchè non haueffe molto meritato. Basta, ch'egli, o non habbia demeritato, o non molto. Replico quì, che *Achille* premiò, e i Vincitori, e i Vin-

23. *Iliad.*

ti:

ti: Con molta diuersità veramente, ma gli premiò nondimeno tutti. Io qui congiungo le mie voci con quelle del conuenuele in supplicar la beneficenza regia a non rimandar mai vuoto di ricompense quel Seruidore, il quale per altra cagione, che per colpa commessa, ei licenzia dal suo seruigio.

- 2 Non obliò nondimeno il Potente a priuarfi del Seruidore conlicentiario ogni volta, che questi hà compita l'occasione del seruigio. Molte volte l'interesse regio vuole, che si prepari nouità di fatiche a colui, che per hauer compito egregiamente le sue parti, aspettaua ragioneuolmente douitia di ricompense. Ella è dignissima d'ogni ottimo Prencipe quella lentezza, che'l fa perder la via di priuarfi di persona, che habbia dato saggio di buono, e fedel Seruidore. E vna fortuna, troppo rara l'incontrarsi in soggetto, che serua bene. Però non solamente si scusi, ma si lodi per saggio, & anche per giusto, quel Prencipe, che trasporta a nuoui affari colui, che per hauer ben seruito aspettua giustamente premi, e riposo.

Quando *Gratiano*, e *Carlo*, si sono lasciata a dietro l'adolescenza: *Aufonio*, e *Adriano*, che n'erano Institutori, hanno compito il tempo del seruigio regale. Nulladimeno ne questi, ne quegli, è mandato al riposo, perche l'interesse dell'Imperio nõ permette il priuarfi di quell'habilità, che s'è già molto sperimentata. Però dianfi ad *Aufonio* nuoue occupationi di Questure, Prefetture, e Consolati; dianfi ad *Adriano* Guuerni, e Sopraintendenze, di Prouincie, e di Regni.

- 3 Egli è ben vero, che l'occupationi da presentarsi a Seruidore, che per hauer ben seruito meritaua riposo, hanno da portar sembianza più di premio, che di carico. Col seno pieno di premi hà da passar auanti gli occhi del mondo quel Seruidore, che compito vn corso di seruigio, è trasportato a nouità di fatiche. Ne hanno i Prencipi molte delle occupationi di tanta gloria, che sono veramente carichi, e nondimeno sono in credito di premio grande. Chi hà seruito prima nobilmente, o hà da goder vn riposo premiato, o hà da seruir in carico, che habbia condition di premio. Altri fauellerebbe con parole di spirito più nobile, e direbbe, che ad vn valor grande si dà vn premio molto grande, quando se gli dà materia da esercitar la sua grandezza.

Nul-

- 4 Nulladimeno di quei Seruidori, che finiscono il corso del seruigio con la morte del Prencipe, che gli occupò; hà da fauellarsi cò qualche diuersità. Mandar premiati quelli di loro, che in palese veduta del publico hanno meritato molto col ben seruire: Ritenerne pochi, o niuno, se potentissima ragione non comandi altrimenti; sono i sensi, che io qui lodo alla pratica.

Sò, che *Salomone* continuò a valersi di molti di quei medesimi, che seruiuano il Rè *Daide*. Quando il figliuolo succede alla Corona del Padre, e ritenga nel seruigio alcune di quelle persone, che vi troua, egli è difeso da vn'esempio di tanta autorità, quanta è quella d'un *Salomone*.

Li. 3. Reg.
c. 4.

Altrimenti questo non è costume da riceuersi facilmente. Meno assai, quando si fauelli de' Seruidori domestici. Particolarmente di persona, che habbia tenuto posto di confidenza, e d'autorità, col Prencipe Antecessore. Il continuar vn tal Seruidore appresso il Successore offende facilmente il cuore di tutto il popolo. Vuole esser molto eccelsa la bontà d'un tal personaggio, che in gratia del publico habbia da perseverar nell'istesso luogo di fauore, e d'autorità continuatamente sotto due Principi. Quando i Seruidori più confidenti sono i medesimi, il trono Reale hà nuoua persona, ma il Regno non hà nuouo Prencipe. Fin che i fauoriti, e i ministri supremi sono gl'istessi, il gouerno camina facilmente col tenore di prima, benchè lo scettro sia passato in nuoue mani.

- 5 Il publico in casi simili vuole mutatione, che faccia senso. La vuole non solamente la curiosità popolare, ma la vuole anche l'interesse publico. Il gouerno dell'Vniuerso naturale viue di cangiamenti perpetui. Quello dell'Vniuerso ciuile hà bisogno ancor esso d'alternationi, e di nouità. La conditione delle cose mortali non permette, che vna maniera di gouerno; ben che fusse l'ottima, perseveri, e duri sempre, senza partorir disordini, e sconciamenti. Però l'alternare, e'l variare in vn gouerno, che sia caminato lungamente per vn verso, è vna maniera d'emendarlo. Questo ordinariamente non può farsi, se non a poco a poco, e con molta destrezza. Occasione opportuna per farlo con più libertà, e più facilmente, si presenta all'hora, che lo scettro passa da vna mano ad vn'altra.

Ma

Horat. Sa
177. 1.

- 6 Ma etiamdio quella maniera di seruigio, che hà l'occasione perpetua, hà certi periodi, a'quali giunto il Seruidore hà da esser liberato con licenza Honoreuole dalle fatiche. *Ille grauem duro terram, qui vertit aratro, Perfidus hic caupo, Miles, Nautaq. per omne Audaces qui mare currunt, hac mente laborem Sese ferre Senes, ut in oia tuta recedant, Aiunt*. S'annouerrino pur con costoro anche i Seruidori de'Grandi. Ancor essi certamente, non già per diletto presente, ma parte per giunger a non hauer bisogno di seruire, parte per altri fini, spendono la propria vita nel seruigio altrui. Quando il loro seruire è giunto ad esser degno di quel bene, che attendono per ricompensa; all'hora ciascun di loro hà finita la giornata; se gli deue perciò libertà, e mercede. Il differir di liberargli è vna maniera d'ingiustitia. Per tale la pronunciarebbe facilmente anche quel Romolo, che disse: *Con altro beneficio non potersi ricompensare la seruitù, che col rendere la libertà.*

Ella è questa vna ingiustitia dannosa non solo a chi la patisce, ma parimente a chi la fa. Ne resta offeso l'interesse del Principe, perche l'vsar sollecitudine nel premiar

il Seruidor, che hà meritato, è vn ammaestrar gli altri nella sollecitudine del seruir bene. All'in-

contro il differir il premio meritato è
vn raffreddar il seruore di quel-
li, che altrimenti cam-
nassero al me-
ritare.

...



Cap. III. Della seconda maniera di licenza chiamata *Ragioncuole*.

1. *Inhabilità ragion principale per simil licenza.* 2. *Inhabilità nata sotto il seruigio.* 3. *Inhabilità portata al seruigio.* 4. *Disgusto, o de gli altri Seruidori, o de' sudditi grandi, o del publico, seconda ragione per simil licenza.* 5. *Considera per l'istessa il disgusto de gli Attenenti regij.* 6. *Il semplice benplacito del Padrone terza ragione per l'istessa.* 7. *Per qualunque altra ragione, ch'ella accada, douerselo sempre qualche beneficenza.*

1 **P**ossuno presentarsi al Prencipe molte cagioni di licentiar il Seruidore, che per non essere al licentiatto, ne honoreuoli, ne vergognose, danno conueneuolmente a simil licenza nome di *Ragioncuole*. L'inhabilità, che, o soprauenga, o si scopra in colui, che serue; qui tiene principalissimoluogo. Le occasioni del seruigio hanno bisogno di chi operi, non di chi ingombri. Le persone inhabili seruono solamente per ingombrar il sito, e rouinar il negotio. Proueda il Prencipe all'interesse del buon seruigio; Non lasci la cura di portare, a i Deboli, non quella di guidare a i Ciechi. Leuigli affari dalle mani di coloro, che non hanno mai, e capo, per essi. Rimandi costoro cold, onde vennero; o gli occupi in occasioni proportionate all'habilità loro.

2 Ma importa molto, se'l carico habbia partorita l'inhabilità al Seruidore, o se'l Seruidore portasse da principio l'inhabilità al carico. Inhabilità nata sotto il torchio del seruigio, vuole la licenza, ma vuole anche il premio. Ella è vna specie di merito grande quell'impotenza, ch'hebbe i suoi natali tra le fatiche. Risplendono di gloria quei stroppiamenti, che dal confitto riporta a dietro il Soldato; Però non hanno da tornar all'ocio senza la consolation del premio. Di questa condizione sono tutte l'inhabilità partorite dalle fatiche del seruigio in ogn'altra maniera di Seruidori. Deuesi la licenza,
ma

ma consolata in modo, che non lasci occasione al licenziato di ramaricarsi per hauer trouata la disgrazia, doue cercaua, e doueua, trouar la ventura.

- 3 Quell' inhabilità, ch'entrò col Seruidore nel carico, hà da giudicarsi con altro senso. Gaiò darebbe facilmente alla licenza, che se le deue, nome più tosto di *Vergognosa*, che di *Ragioneuole*. Ogni volta, che la persona intraprende a far cosa bisognosa d'habilità particolare, questo gran Sauio conta i difetti d'impotenza, per vna maniera di colpa meriteuole della censura dell'*Aquila*. Bellissima è la ragione, che ne rende col dire: *Nec videtur iniquum, si infirmitas culpe annumeretur, Cum affectare quis non debeat, in quo intelligit, vel intelligere debeat, infirmitatem suam alij periculum futuram*. Ella è vna temerità di pessime conseguenze il farsi lecito d'intraprender a far quello, che per mancamento d'habilità non si può far bene. Vn mancamento, che si cometta nel carico, è vn male solo, perch'è vn mancamento solo. L'intraprender carico bisognoso di quell'habilità, che ne manca, è vn groppo grande di molti mali, perche apre vna vena perpetua di mancamenti. Per la licenza di costui io non hò da ragionar di premi. Se non fusse conditione dell'huomo lo stimarsi sempre da più di quello, che veramente vale, & è vero, che *Plus nobis videmur posse, quam possumus*; io ragionerei di castigo, e la licenza, che gli darà il Potente, contarei tra le vergognose.

- 4 Accaderà in oltre, che'l Seruidore, ne habbia finito il corso del seruigio, ne sia inhabile, ne colpeuole; nondimeno il Principe habbia qualche ragioneuol cagione di rimouerlo dal suo seruigio. *Rectus es, & bonus in conspectu meo, & exitus tuus, & introitus tuus mecum est; & non inueni in te quidquam mali ex die, qua venisti usque in diem hanc: sed Satrapis non places. Reuertere ergo, & recede in pace, & non offendas oculos Satraparum*. Così ragionò il Rè di *Geth a Dauide*. Il conosciua per buon Seruidore, l'amaua, ma perche i principali della Corte il vedeano malvolentieri, deliberò di licentiarlo. Anche il *Granuela* fù leuato finalmente dal seruigio della Reggente di Fiandra, non perche fusse cattiuo Seruidore, ma perche l'*Oranges*, l'*Agathonte*, e gli altri Grandi, il vedeuano mal.

l. idem
iuris. ff.
ad l. A-
quil.

Sen. de
Tran. c. 4.

Vedi #
Card. Br-
tiuegliò
br. 1. delle
guerre di
Fiandra.

- maluolentieri. E quanto sia pericoloso al Principe il valersi di persona veduta maluolentieri da' Grandi del Regno, possono impararlo i secoli dalle conseguenze, che portò la tardanza del Rè di Spagna nel leuar quel Ministro di *Fiandra*. Non sono penuriosi di partiti i Rè, che non possano sodisfar l'auidità, e l'ambitione, d'un Seruidor benuoluto, senza, che ne sia offeso l'animo, o de' Baroni grandi, o del publico. In ogni caso tutte le vie della prudenza hanno per buon partito il disgustar vn solo, per sodisfare a tutti gli altri. Questa è vna politica, spesso trascurata; e sotto questa trascuraggine gemono sovente le monarchie più grandi. La pratica l'hà forse per difficile, perche misura la difficoltà dall'affetto, e la dourebbe misurar dal consiglio. Egli è vero, che'l Principe non hà da priuarsi facilmente d'un buono, e fedel, Seruidore. Ma nelle cose humane ogni verità può taluolta restar superata dalle forze d'un'altra verità. Questa, che'l Principe habbia da mantenersi con molta cura l'animo de' Sudditi grandi, è vna delle fortissime, che possano comparirgli auanti.
- 5 Sotto a questa ragione hanno da venir anche i Congiunti del Principe. Veramente quando il buon seruigio non ne resti molto offeso, egli è molto conuenueole il rimouere vn Seruidore, per non tener altrimenti amareggiato l'animo de' gli Attenenti Regij. Nulladimeno questa è risoluzione, che vuol esser molto ben consigliata. I Personaggi del sangue Reale sono facili nel veder maluolentieri vn Seruidore, altrimenti buono, subito, che'l conoscono benuoluto dal Rè. Si contano ad offesa, che alcuno sia amesso alla confidenza regia, o più, o al pari di loro. Non considerano, che gli affari si reggono con l'habilità, non con l'hauer parentela col Rè. Non auuertiscono, ch'egli non hà sempre bisogno di Parenti, ma sempre di Seruidori, e ministri buoni. Non offende le ragioni del sangue Regio, ma solleua gl'interessi del Regno, il Principe, quando amette vn Seruidor di valor grande a confidenza maggiore, che non amette gl'istessi Congiunti.
- 6 Può accadere finalmente, che per semplice suo beneplacito il Principe deliberi di licenziare vn Seruidore. Gli animi humani molte volte partoriscono dentro se medesimi, auersione verso vna persona senza alcuna, o manifesta, o considerabil

siderabil cagione. Quando questo accada nel Principe verso vn suo Seruidore, perche non sarà ragioneuole taluolta, ch'ei si liberi da quella noia, che porta la prelenza di persona molesta al nostro genio, col rimouerlo, e licentiarlo?

Le vie della possibilità potranno hauere molte altre ragioni degne di mouer l'animo regio a priuarli d'vn Seruidore con quella specie di licenza, ch'è qui intesa dal mio discorso. Non importa l'investigarle tutte. Questo importa sì bene il replicar al Principe, che niuna di loro può mai disobligarlo dall'accompagnar il licenziato con qualche humanità, con qualche beneficenza. Chi è rimosso senza nota di demerito, ha da riportar qualche fausto contrasegno, che perpetuamente dimostri esser lui stato de' Seruidori del Rè. Colui, che non può ricordar ad altri d'esser stato seruo regio, se non col dirlo, è necessariamente vn Accusatore, o de' proprii demeriti, o dell'indiscretezza del Padrone.

Cap. I V. Della terza maniera di licenziare vn Seruidore, ch'era la Vergognosa.

1. Il diffettare esser più vergognoso a chi è in luogo più esposto.
2. Il Principe non douer tolerar i difetti ne' Seruidori, perche gli è dannoso.
4. Clemenza mal'essercitata.
5. Difetti nel seruigio del Principe interessar sempre il publico.
6. Introdurre di qua, e di là, dalla licenza, varie maniere di risentimenti contra i falli de' Seruidori.
7. Motiui prima fauoreuoli, e poi contrari, alla clemenza regia.

TITOLO di Vergognosa conuiensi alla licenza, & alla sua cagione, ogni volta, che per mancamento comesso sia dounta dal Principe al Seruidore. A coloro, che seruono in luoghi publichi, più che ad alcun'altro del popolo, conuiene il reggerli con sentimento d'honore. Così richiede, e la condition loro, e quella del sito; che splendido, e luminoso, sia in veduta di tutti. Il diffettare è vn ché vergognoso; ma la bruttezza della vergogna appresso moltissimo importa solamente

te, quanto ella esce alla notizia altrui. Però il difettar di coloro, che vivono al cospetto del publico è quello, che solo ha tutta la bruttezza, e tutti i pregiudicij, della Vergogna.

- 2 Simil discorso dourebbe esser bastevole per vn freno da regger l'operationi de' Seruidori lungi da' mancamenti, e insieme per vno stimolo al Principe da vegghiare, per non lasciar loro occasione di manear nel seruigio. Il mancamento non è vergognoso solamente per chi'l comette, ma insieme per chi lo tolera. La tolleranza de' difetti del Seruidore contrafegna il Padrone, o per trascurato, che da principio habbia malamente eletto; o per imprudente, che non emendi l'elezione, liberando il luogo del suo seruigio da chi l'occupa indegnamente.

- 3 Ma i Principi sogliono guardar il loro interessi più dal danno, che dalla Vergogna. Fauelli qui dunque con esso loro l'utilità, e mostri quanto ella resti offesa dalla souuerchia loro tolleranza intorno a difetti de' Seruidori. L'Oglio alimenta la fiamma, la souuerchia pazienza del Padrone alimenta i difetti del Seruidore. Lasciar passar senza risentimento vn difetto è vn prepararsi il pericolo d'incontrar il secondo, d'incontrarne cento, e d'incontrarne ogni volta, che la materia ne presenti l'opportunità a chi ha commesso il primo.

- 4 Ella è la Clemenza gemma bellissima, e dignissima di risplender fra tutte l'altre nel luogo più eminente della corona Reale. Ma troppo è vero, che male esercitata degenera brutalmente in virtù Seruile, e quanto nell'vn modo conserua i Regni, tanto gli rouina, e gli distrugge nell'altro: Furono parole d'vn gran Politico al Rè Don Filippo Secondo, da nobilissima penna per eterno ammaestramento de' Principi alla memoria de' secoli consegnate. Pessimamente esercitata è quella clemenza del Principe, che l' mette sensibilmente a pericolo d'essere seruito male. Passa bruttissimamente in virtù seruile, della quale è proprio il tolerar, e tacere; mentre giunge a soffener l'offese, anche da proprij Seruidori.

- 5 Ogni difetto del Seruidore nella materia del seruirc è vn'offesa del Padrone. Nè Seruidori del Principe non è offesa solamente del Padrone, ma insieme del publico. Certamente quei difetti del Seruidore, che toccano l'interesse publico, non può tolerar il Potente, senza imbrattarsi della medesima col-

*Il Card.
Bentiuo-
glio lib 3.
delle guer-
re di Fi-
dra.*

1. legge
Cornelia,
ff. de sal-
fis.
Marchese
Malvez-
zi nel Ro-
mulo.

pa. *Vlpiano* qui gli ricorda con la legge *Cornelia*, che tal-
volta *Badem poena afficitur & is, qui cum prohibere tale quid
posset, non prohibuit*. Certamente, quando si ragioni de' difetti
de' *Servidori* del *Prencipe*, egli è vero, che *Le prime colpe sono
di chi le fa, le seconde di chi le permette; ed in tutte hà parte
il Prencipe, se tutte non le castiga*. Può egli condonare il pro-
prio interesse, ma quello del pubblico non deve, ne può condo-
narlo. Sono sempre strettamente congiunti questi due inte-
ressi, del pubblico, e del *Prencipe*. Però difficilmente accade-
rà, che'l difetto comesso nel servizio regio non offenda insie-
me il servizio del pubblico.

3. Reg. c.
8.

6 Dall'altra parte risponderebbe sacro, e sapientissimo Rè, col
dirmi: *Quis est homo, qui non peccat*? Ella è troppo gagliarda
quella pendenza al difettare, che dal difetto del primo hu-
mo si propagò in tutti gli *Huomini*. Rimarrà presto in solitu-
dine il Rè, se l'obblighi ogni volta a risentirsi contra i difetti del
Servidore col licentiarlo.

3. Reg. c.
2.
Niceph.
lib. 15. c.
27.

Questo ci sforza a scrivere, che non tutti i difetti del *Ser-
vidore* chiamano il *Prencipe* a licentiarlo. *Abiatarre*, che si è
mostrato aderente di persona poco amorevole del Rè, si li-
centi, e si mandi alla sua Villa. *Aspare, & Ardaburio*, che han-
no trattato di trasferir lo scettro dal Signor loro ad altri, pa-
ghino il fallo sotto il ferro del *Carnefice*. Dalla qualità del
mancamento del *Servidore*, piglierà la sua qualità il risenti-
mento, che ne dovrà fare il Potente. Alcuni sono tanto leg-
gieri, che non è cosa degna di lui il mostrar d'haverne notizia.
Altri sono assai castigati dal solo palesarsi egli d'esserne infor-
mato. Alcuni non vogliono altra pena, che l'esser apertamen-
te, e talvolta anche solo tacitamente, segnati nella memo-
ria del Padrone. Anche il Capitano per la varietà de' difetti
del soldato hebbe da *Modestino* varie maniere di risentimenti,
che furono: *Castigatio, Pecuniaria multa, Munerum interdi-
ctio, Militia mutatio, Gradus detractio, Ignominiosa missio*. Di
quà potrà facilmente il *Prencipe* cauare proportioni oppor-
tuna da riconoscer i difetti di chi lo serve. Trattarlo con vi-
so, o con parole acerbe, Differirgli quei premij, ch'ei poteua
sperar vicini, Leuargli il carico, Mutarglie in altro men-
degno, Diminuirgli l'accoglienze, la Confidenza, la Gratia,

E. de ferro-
rem, ff. de
re milit.

l'An-

l'Autorità, Allontanarlo da se; e forse molti altri tali: sono i partiti, onde il Prencipe di quà dal licentiarlo, può risentirsi contra il fallo d'un Seruidore. Dalla parte di là, vi hà Egli, Carceri, Confiscationi; e patiboli, che sono castighi non più di Seruidore, che d'altro suddito colpeuole. Il discorso d'*Vlpiano*, doue scrive del punir i mancamenti del Liberto contra il Padrone, può seruir forse ancor esso in parte per questo intento.

*l. 1. ff. de
Iurepatr.*

- 7 Se io volessi compiacere alle preghiere della debolezza humana, io quì porterei molti sentimenti accreditati dalla compassione a difesa delle colpe. Ricorderei al Prencipe, che'l Rè dell'*Api*, o non hà aculeo, o non se ne serue. Direi, che'l Prencipato, ch'è nato per giouare a tutti, non hà da amareggiar alcuno, finche la necessità non lo sforzi; e che quando la mano Reale habbia da impugnar il castigo, ella hà da faccertarlo sempre per quel verso, che meno offenda: Direi che'l Prencipe non hà mai da affliger alcuno, eccetto, che per rimedio: Ch'ei non castiga per distruggere, ma per emendare: Che la gloria del Medico è scegliere quella medicina, e quel modo di porgerla, che sia per essere men dannoso, e meno molesto, all'infermo. Saggiugnerei, che simili sensi sono sempre conueniuoli all'animo Reale, ma più assai, doue si fauella del punir il fallo d'un Seruidore. Percioche qualunque egli sia, egli è sempre cosa sua; e però sempre degna di particolar compassione.

*Plin. lib.
11. c. 17.*

Io nondimeno stò in dubbio, se sia vtile al publico il lodar la facilità del perdono a' Prencipi. Questo è vn seminar speranze all'impunità. Il procurar difesa alle colpe è vn fomentarle. Humana cosa è il compassionar la debolezza: ma crudeltà il nutrir fomento al far male. Le lodi della Clemenza douriano celebrarsi solamente a chi hà da punire. A chi hà da peccare, douriano contarli solamente quelle della giustizia. Orfeo scrisse, che i *Cimmerij* sono molto dabbene, perche habitano vicino alle porte dell'Inferno. Certa cosa è, che'l timor della pena è vn buon Maestro di costumi.

In Argon.

Cap. V. Quali motiui sieno da considerarsi dal Prencipe a fauor del Seruidor, che hà difettato, e particolarmente rispetto alla cagione del difetto.

1. *Introduktion vniuersale alla diuersità de' motiui della Clemenza in questo proposito.* 2. *Gli riduce vniuersalmente a quattro, e mostra la forza di quelli della cagione.* 3. *Ne pone vndeci dalla banda della medesima.* 4. *Gli esplica ciascuno distintamente.*

1. **I**O condanno la Clemenza regolata solamente dall'affetto, lodo la Clemenza regolata dalla Ragione. Il perdonar con ragione è vna clemenza, che veramente è più giustitia, che clemenza. Per l'vso di questa hò io da considerar qui i motiui, e mi chiama a farlo l'interesse, non solamente del Seruidore, ma del Prencipe istesso.

*l. qui cū
vno. ff. de
re militi,*

Molti sono i generi delle cagioni, che sono degne d'esser amesse alla difesa del difetto d'un Seruidore. *Datur venia valetudini, affectioni parentum, & si seruum fugientem persecutus est, vel si qua huiusmodi causa sit,* scrisse *Modestino* in difesa di colui, che seruendo il Prencipe armato, hauesse dimorato fuori del solito quartiere. Con sensi di simil tenore hà da guardar il Prencipe inerte i mancamenti di chi lo serue in questa militia di pace. Prima, che armar la mano di castigo, hà mestiere di pesar ben, se'l mancamento habbia giustitia di scusa; quando non l'habbia, se sia conueniente, se sia utile, se sia necessario, il punirlo.

*l. aus fa-
cto. ff. de
pan,*

2. *Claudio Trifonino* presentò l'attenzione di sette cose auanti a colui, che hà da punire. Lo ne scoglio quattro le più principali, che sono la *Cagione*, la *Persona*, la *Qualità*, e l'*Euento*.

Tutta la difesa, che dalla parte della cagione può sperar vn mancamento, dipende dall'essere volontario, o non volontario,

rio, più, o meno; poco, o nulla. *Voluntas, & propositum delinquentis*, confidera Giulio Paolo ne' delitti. *Crimen contrahitur, si voluntas nocendi intercedit*, re scritto verissimo, e dignissimo d'Imperatore Filosofo. Tutte le Cattedre de' morali altresì insegnaròno sempre concordemente l'istesso.

l. qui iniuria. ff. de furtis. l. 1. C. ad l. Corneliae de sicar.

Quando il difetto comparisce pienamente volontario, non isperi soccorso alcuno dalla parte della sua cagione. Questo è il difettare, che'l Giureconsulto chiama per nequitia, e per dolo. All'incontro tutti quei motiui, che possono mostrar nel difettante mancamento di volontà, sono degni d'essere intesi per sua difesa.

- 3 Gli accidenti, che in tutte, o in parte, escludono la volontà dall'azione, sono per auventura *Ignoranza, Errore, Inesperienza, Inauvertenza, Negligenza, Passioni, Violenza, Caso, Impotenza, Difficoltà, e Ragione.*

l. cum autem. ff. de adilit. editio.

- 4 Non hà parte la volontà nella disubbidienza di Gionata, che contra il comandamento regio a lui ignoto, mangia il mele: Non l'hà nel fatto d'*Abimelech*, il quale, sapendo non esser lecito l'adulterio, toglie *Sara*, credendola Sorella, non moglie d'*Abraamo*: Non in quello d'*Adraffo*, che faccettando il Cinghiale, ferisce, e uccide il figliuolo del Rè: Non l'hà parimente in quello del *Seruo*, che per esser legato, o infermo, non soccorre il Padrone. Però l'*Ignoranza* impettri perdono al primo, l'*Errore* all'altro; il *Caso* scolpi *Adraffo*: l'ultimo la *Violenza*, e l'*Impotenza*: e tutti il nò hauerci parte la volontà.

Genes. c. 20. Herodot. lib. 1. l. si quis in graui. ff. ad Syllan.

L'*Inesperienza* e l'*Inauvertenza*, possono parere vna specie d'ignoranza, e d'errore. Scolpano perciò ancor essi la volontà. *Tyronibus parcendum*, diceua il Giureconsulto, perche de' difetti de' Principianti può accagionarsi più l'inesperienza, che la malitia.

ff. de re milit.

Il mancamento di *Pietro* fù degno della diuina pietà anche per questo, ch'egli negò il suo Rè inconsideratamente per inauvertenza più tosto, che veramente volendo.

S. Matth. c. 26.

L'Impeto della *Passione* hà vna parte di Violenza, l'altra d'ignoranza. *Pissistrato* il dichiarò degno di particolar compassione ne i difetti, quando non fece risentimento alcuno contro a colui, che gli hauena baciata publicamente la figliuola.

Valerius lib. 5. c. 1.

*l. magi-
stratus ff.
de admi-
nistr. rerū
ad Cuius.
l. Reg. c.
26.*

La *Negligenza* è scusa molto inferiore all'altre già intese, particolarmente nel Seruidor del Grande, che non meno del Magistrato *tenetur non solum esse purus a dolo, & negligētia, sed insuper diligentiam adhibere debet*. Davide esclamò contra *Abner* Capitano della guardia di *Saulle*, che addormentatosi, haueua lasciata occasione all'inimico di penetrar fino al padiglione del Rè; *Filiū mortis essis, quia non custodistis Dominum vestrum*. La *negligenza* nondimeno è differente dalla *malitia*; perche i suoi parti non sono parti di volontà intera, e perfetta. Però è scusa debole veramente, nondimeno è scusa.

*l. Nec au-
ditus. ff.
de oper. li-
berti.*

La *Difficultà* ancor essa vuole qualche luogo tra le difese, che vengono a fauore di chi manca al debito. Quando *Paolo* vietò al Padrone il pretendere dal Liberto quell'opere, *quas, vel atas recuset, vel infirmitas corporis non patiatur*, egli preparò vna difesa a' mancamenti, che hanno per motiuo la *difficultà*, particolarmente quella, che s'accosta verso l'Impotenza. Confinano insieme il difficile, e l'impossibile. Però non è sconueneuole, che quello goda taluolta i priuilegi di questo.

Se non altro, il restar di far il debito, spauentato dalla *difficultà*, sarebbe vn difettar con qualche Ragione. Doue questa preceda il difetto, egli hà scusa degna di riflessione. *Ignoscitur ei, qui habuit probabilem causam errandi*, scrisse *Vlpiano*. Doue si opera con

*l. 1. ff. de
ventr. in-
spicien.*

Ragione, se si opera male, il difetto è più tosto nell'Intelletto, che nella volontà. Ma il di-
sputar sottilmen-
te di mate-

rie,

tali è da lasciarsi alla metafisica delle scuole morali.



Cap. VI. Quando, o l'ignoranza, o l'altre scuse già intese, difendano il difetto del Seruidore.

1. Giudicio del Grande non regularsi sempre con le leggi ordinarie. 2. Ignoranza quando scusi, o no, il difetto del Seruidore. 3. Non iscusar mai chi erra in quello, che può saper ciascuno. 4. Il medesimo dell'errore, e dell'inesperienza. 5. Inauvertenza, e negligenza non douer giouar punto al Seruidore. 6. Esser obbligo particolare di chi serue il Principe l'esser auuertito, e diligente. 7. La passione quando scusi il Seruidore. 8. Quando il Caso. 9. Quando la Difficoltà, la Violenza, e l'Impotenza. 10. Ampliatione dell'Impotenza. 11. Forza della scusa d'hauer difettato con ragione per non prouar il molesto difficile. 12. O per hauer vbbidito a persona autoreuole. 13. Debolezza di questo genere di scusa. 14. Quando veramente sia degna d'essere intesa, o no.

1. **M**A non sono tali le scuse considerate, che difendano perpetuamente il difetto. Quando anche il difendessero al tribunale, o della coscienza, o del maleficio; non fariano perciò sempre intese in quello, che dà giudicio de'mancamenti come si dal Seruidore del Grande. Questo è vn tribunale separato, e si gouerna con leggi taluolta diuerse da quelle de gli altri.

2. La regola di *Vlpiano*: *Si per imperitiam fecerit, non tenetur*, giouerebbe al Seruidore, quando hauesse difettato nell'eseguir cosa comandatagli fuori del suo mestiere, o del suo ufficio. Egli è degno di tanta riueranza il comandamento del Rè, che hà da esser vbbidito, benché taluolta comandasse al Dottore le parti del Capitano. In simile occorrenza il seruir male, o non è mai colpa, o è solo di chi comanda. Di condizione molto contraria è quel mancamento, che porta l'ignoranza nel proprio ufficio. Scusa simile è vna scusa degna di pena; così fauella *Celso*, e scrive: *Quod imperitia*.

l. si quis
in id. ff.
de Iurisd.
omn. Iud.

l. si quis
fundum.
ff. locati.

*l. Illicitas.
ff. de off.
presid.*

*l. famosi.
ff. ad l.
lul. maiestatis.*

*Tacit. ro.
Annal.*

*l. famosi.
ff. ad l.
lul. maiestatis.*

peccauit culpam esse, quippe, ut artifex conduxit. Anche *VI-*
piano vuole, che si punisca il Medico, non già de gli accidenti
cagionati dalla natura del male, ma sì bene di quelli, che fus-
sero cagionati dalla sua ignoranza. Qui non si punisce il fal-
lo, ma si punisce la temerità, che fù d'intraprender carico bi-
sognofo di quel sapere, che mancaua a chi perciò hà poi difet-
tato in esso. Quello, che disse *Modestino*, che i *Temerarij al-*
trimenti degni di castigo, deuono compatirsi come pazzi; non
è da riceuersi punto in questa pratica, doue si tratta di portarsi
male nel seruigio del Potente.

3 Finalmente l'ignoranza non difende il mancamento in quel-
lo, che o sogliono, o possono, saper tutti. Le operationi op-
portune al buon seruigio del Prencipe non dipendono molto
da disciplina particolare, ma più tosto dalle regole d'un'ac-
cortezza comune a tutti gl'intelletti ben disposti. Non sareb-
be stata punto buona scusa a *Vettio Valente* per difenderlo
dall'ira Imperiale, s'egli hauesse detto, ch'egli s'intendeva
dell'arte del Medico, non di quella di custodir la pudicitia
delle Prencipesse.

4 L'Errore, e l'Inesperienza, sono da giudicarsi con senso
poco diuerso. Come l'Ignoranza, così ancor essi, all'hor
solamente difendono il mancamento, quando è palese, che
colui che hà mancato non hà saputo, e non poteua, e non doue-
ua, sapere. Fuori di questi termini il Seruidor nõ hà da fidarsi di
scuse tali, quando non riceuano fomento da alcun'altra difesa.

5 Ma di peggior conditione sono la Inauertenza, e la Negli-
genza. Sò, che'l Giureconsulto anche doue si tratti d'hauer
difettato contra il Prencipe, scrisse a difesa del difettante do-
uer attendersi *An cogitaueris*: Nulladimeno l'uso di simil legge
sarebbe troppo dannoso a gl'interessi di quel buon seruigio,
che vuole il Potente. Egli non è personaggio di così poco con-
to il Rè, ne gl'interessi del suo seruigio sono così vili, che meri-
tino d'essere trattati con mani languide, e sonnacchiose. Hà
questo debito il Seruidor del Grande d'operar ogni cosa con
accuratezza, e diligenza compita. Ogni volta, ch'egli operi po-
co accuratamente, poco diligentemente, benché non ne senta
danno il seruigio; egli cade in mancamento degno di pena. Il
voler dunque scusar il difetto suo con l'Inauertenza, o con-

la Ne-

la Negligenza; è vno scufar vn difetto con vn'altro.

- 6 Il non effer auuertito, e diligente nel feruigio è delitto anche ne'Seruidoridi Cittadino priuato, ma è più graue in quelli del Prencipe. Il priuato Padre di famiglia può con l'assistenza sua far diligente, e auuertito colui, che lo ferue: Queſto non può fare il Prencipe, che da ogni banda è molto lungi da tutte quelle conditioni, onde il Padrone può nutrir le diligenze nelle mani del Seruidore. Però l'effer accurato, e diligente, è obbligo particolare più di chi ferue il Prencipe, che d'alcun'altra conditione di Seruidori.

Quei Potenti, che intendono la forza del mio diſcorſo, tolleranno ne'Seruidori più facilmente i pregiudici, e i danni, che le Inauuertenze, e le Negligenze. Io qui ſupplifico la *Nemeſi* diuina a permettere, che ſia ſempre mal ſeruito quel Prencipe, che perdona facilmente le negligenze di chi lo ferue.

- 7 La *Paffione* non ſarebbe da mer ricordata in queſto luogo, ſe *Auguſto* non hauette perdonato a quel *Diomede* ſuo Seruidore, che nello ſcontro improuiſo del *Cinghiale*, ſi fe' ſcudo del Corpo iſteſſo del ſuo Signore. Egli miſe a pericolo mortale l'Imperadore, nondimeno queſti perdonò il delitto alla Paſſion del timore. Io non loderò molto l'imitar in queſto la dolcezza d'*Auguſto*. Conſento nondimeno, che'l Potente impari da lui di perdonar al Seruidore mancamento coſeſſo per paſſione, ma ſolamente quando ella ſia improuiſa, giuſtiſſima, e potentiffima, che tale è quella d'vna morte imminente.

Suet. c. 67

- 8 Il *Caso* è degno d'autorità maggiore, ma la perde ancor egli affatto, quando facilmente poteua eſſer preueduto, e preuenuto. Il Cacciatore è ſcuſato, *Cum in venando telum in Feram miſſum, hominem interficit*: Ma ſe la vicinanza, o altro accidente, poteua moſtrargli, che nel voler ſaettar la Fera, poteua facilmente colpire vn'huomo; io non l'aſſicurarei dal caſtigo dell'*Aquila*. Quando, o l'impoſſibile, o almeno il molto difficile, non permetta, che ſi preueda, e ſ'impediſca; all' hora il Seruidor, che ha offeſo il ſeruigio per colpa del *Caso*, ha ragione di ſupplicar, che gli ſia ameſſo per buona ſcuſa.

l. reſpiciendum. ff. de pan.

- 9 Egli è ben vero, che'l *Difficile* è vna ſcuſa da Fanciulli, da Femine, e da Buſſoni. Perſona veramente virile ſi vergogna ſem-

ſem-

sempre di cercare scusa dalla difficoltà, perche questo è vn incolparfi di debolezza, e di viltà. Il difficile è la propria materia del valore, e della generosità. Io voglio ne' Seruidori del Rè petto d'eroe, non di Donzella.

Non si fauelli della *Difficoltà* in questo discorso, s'ella non è di quella, che per la vicinanza, o per altra ragione, passa nel genere dell'Impossibile. Percioche l'*Impotenza* sì bene, & anco la *Violenza* esterna, sono scuse autoreuoli, e potentissime sempre. Esse non hanno bisogno d'altro, che d'esser intese, e di trouar credito. Il *Sillanniano* non perdona al Seruo, benchè per soccorrer il Padrone habbia esclamato per conuocar aiuti, s'egli non hà fatto con le sue mani tutto quello, che poteua. *Gaio* loda *Trebatio Legato* dell'hauer fatto impieccar vno Schiauetto, che giaceua a' piedi del Padrone, mentre questi fù ucciso da gli assassini. Non tenne conto dell'*Impotenza*, perche, *Si come*, (dice egli) *Constabat eum opem ferre non potuisse, ita silentium postea prestitisse, certum erat.* Fà mestiere, che'l Seruidore sodisfaccia dalla sua banda a tutte le parti della potenza; altrimenti il suo difetto non hà da sperar difesa dall'*Impotenza*.

10 Doue si fauella dell'operationi humane, il nome dell'Impossibile non è solo di quello, ch'è superiore a tutta la forza: ma insieme di quello, che non si può senza spendere, o auuenturar la vita, l'honore, la fortuna, e le facultà; è di quello ancora, che non si può senza molto, o patimento, o danno.

11 Ma forse, doue il Seruidore per alcuno di simili rispetti manchi al seruigio, sarà opportuno il dire, ch'egli habbia difettato più tosto con *Ragione*, che per *Impotenza*. Può egli stimare frà simili circostanze di non esser obligato al seruigio del Padrone. Dà fomento grande a questa sua persuasione, *Callistrato*, che obliga il Liberto a seruire il Padrone solamente in quell'opere, *Qua sine turpitudine, & sine periculo vita prattari possunt.* *Paolo* non lo vuole obligato in quelle, che rispetto, o all'età, o alle forze, o alla professione, e stato, non gli sieno conuenevoli. *Neratius* considera pure à fauore di simili Seruidori le loro *facoltà*, e la *consuetudine*. Altri dà per legge l'hauer riguardo alla loro *commodità* in maniera, che di quel tempo, che hanno obligato al Padrone, se

ne

l. 1. ff. ad Syllan.

l. excipiu- tur. ff. ad Syllan.

l. Ha de- mū. ff. de oper. li- ber.

l. Nec au- ditur. ff. cod. & l. eius arti- ficij. ced.

ne lasci loro il necessario per la cura di se medesimi. Alfeno ha questo per tanto giusto, che fa loro lecito romper il seruigio con vn solito riposo da mezzo giorno. Quando l'istesso *Liberto* hauesse giurato di seruir il Padrone in cioche questi volesse, simil obligo nondimeno è ristretto dalla legge all'arbitrio dell'equità. Però, doue si habbia da seruir il Potente con l'auuenturar, o la vita, o l'honore, o la propria fortuna: o col far cosa sconueneuole, o alla professione, o alle forze: o col sottoporsi a danno, o a patimento graue, e non consueto; il Seruidore, manca con ragione, mentre persuadendosi di non essere fra simili circostanze obligato; non fa il seruigio del Padrone.

l. medicus. ff. de op. lib. l. si Libertus ita. ff. de eod.

- 12 Sotto questo genere di scusa cercherebbe ricouerarsi anche difetto comesso, o per vbbidire, o per compiacere al comandamento, o a gl'interessi di persona, alla quale il Seruidore, fusse altrimenti tenuto. *Vlpiano* scusa colui, che offende altrui così comandato dal proprio Tutore. Vn'altro Giureconsulto mitiga il rigor della pena a Ricettatori del ladro, quando il Ricettato sia loro Congiunto, *Tullio* scriue, che per l'Amico parimente *declinandum est de via, modo ne summa turpitudine sequatur*. Tutto quello altresì, che si fa per giurar altrui, benchè per altro sia male, è atto humano degno di particolar compassione. *Quinto Mutio* rispose ad vno, che hauena leuato i Ceppi allo Schiauo altrui, il quale perciò s'era fuggito: *Si non misericordia ductus fecisti, furti teneris; Si misericordia, in factum actio dari debet*. Tutto questo è vn difettar con ragione: e tutte le ragioni, o giuste, o ingiuste, purchè escludano la malitia, sono giudicate degne da *Vlpiano* d'esser intese da chi ha da punire. Tutte douriano, o difender dalla pena, o mitigar il rigore.

l. sed si vnus. ff. de iniur.

l. 2. ff. de Recept.

De Amicitia.

l. v. eleganter. ff. de dolo.

l. igitur. ff. de liberali causa.

- 13 Io nondimeno non confido il difetto d'vn Seruidor del Potente a Ragione alcuna, perche'l difenda, quando ella non sia palesemente giustissima, e potentissima. Il giudicar altrimenti è vn'aprir vna porta troppo grande al pregiudicio del seruigio regio, e del publico. Quello, ch'*Enea* disse delle parole, io dico delle ragioni, ch'*elleno sono vna robba volubile; sempre abbondano dall'vna, e dall'altra banda in copia grande*. Abbondano a segno, che ogni difetto può mostrar sempre d'esser

20. Biad.

d'esser vscito dalle mani del difettante sotto la scorta di molte ragioni di qualche apparenza.

- 14 Ma ragione degna veramente d'essere intesa a fauor del seruo regio è quella, non che gli hà persuaso per lecito il mancare; ma che l'hà ingannato col fargli creder esser di seruigio del Padrone quello, che era il contrario. *Achimelech* riceue *Dauid*, & hà ragione di crederlo gran fauorito del Rè. Si persuade però di far il seruigio del suo Signore, non sapendo che già da esso era tenuto non per suo Fauorito, ma per suo ribello. Questo è vn difettar con ragione per errore. Non ci hà parte la volontà, non doueria hauercela ne anche il castigo.

Tuttavia *Saulle* non ascoltò scusa tale, e fieramente il punì. Argomento memorando, che doue s'offende il seruigio del Rè, anche le scuse giuste possono esser giustamente ributate. Doue il pericolo, e le conseguenze, sono importanti, le ingiustitie sono talvolta giustissime. Però il dar qui risolutamente giudicio della forza delle scuse hà bisogno di quel discorso, che per tolerar, o punir i difetti del Seruidor del Grande, hà da pesarne le qualità. A'mancamenti leggieri seruono tutte, a gl'importanti niuna.

Cap. VII. Considera i motiui dalla persona del Seruidor difettante.

- 1 Essere *Honestà*, e *Interesse*, e sette particolari bauerne il primo, e cinque il secondo. 2. L'bauer difettato una sola, o non più volte. 3. L'esser benemerito per altro. 4. L'bauer seruito lungamente. 5. L'esser Seruidor Domestico. 6. L'essere stato ammeso alla confidenza. 7. Lo splendor di nobiltà, o di valore. 8. L'bauer particolar motiuo di compassione. 9. Hauerlo chi si pente, e si corregge. 10. Considera i primi quattro motiui dell'Interesse. 12. Considera l'ultimo, ch'era l'esser necessario al Potente. 13. Regola suprema del punire, o non punire.

1. Jacile-
gi. ff. ad
l. l. l. pe-
cul.

- 1 D Oue si fauelli di colpe, e di pene, il *Giurconsulto* auanti ogn'altra cosa hà riguardo alla condition della persona.

na. I Rispetti, che in questo particolare intorno a quella del Seruidore si presentano al Principe, sono due: *Honestà*, e *Interesse*.

2. Sette sono i principali motiui, che gli porta l'*Honestà*. 1. *Non esser il Seruidor solito a diffettare*. 2. *Esser benemerito*. 3. *Hauerlo seruito lungamente*. 4. *Seruir ne gli affari domestici*. 5. *Essere stato ammesso pubblicamente alla confidenza*. 6. *Essere personaggio, o per fortuna, o per valore, degno di stima*. 7. *Hauer in se particolar motiuo di compassione*.

Dalla parte dell'*Interesse* ne considero cinque. 1. *Esser il Seruidore buono accreditato sì l'opinione & aura de' popoli*. 2. *Hauer simil credito anche appresso Potentati stranieri*. 3. *Hauer in mano affari di molta importanza*. 4. *Esser partecipe de' secreti del Regno*. 5. *Essere per qual si voglia altra ragione necessario al Principe*.

3. Il non esser solito a diffettare è vna circostanza di molto peso, e molto fauoreuole al diffettante. Si tiene conto di essa anco ne' misfatti più graui. *Arriano* la considerò a fauore di Soldato fuggito: e *Modestino* scrisse, che anche ne' delitti d'offesa Maestà è da considerarsi *An ante quid simile fecerit*. Difetto, che auanti di sé non ne habbia altro simile, sarà creduto facilmente puro dalla malitia. Questo è quell'vnico accidente, che vuol dal Principe perdono al difetto per distrugger l'occasione del diffettare. Questo è vn'auuertir il Seruidor di guardarsi perpetuamente da' mancamenti, per assicurarsi dal castigo il primo, che gli accadesse.

l. non omne. ff. de re milit. l. famosi. ff. ad l. lul. maiest.

All'incontro l'esser solito a diffettare è vn accusatore, che contra l'Accusato è degno d'ottenere sempre. Queste voci *diffettar la seconda volta*, sono voci, che gridano, *Castigo, Castigo*. Perdonisi pure a Nouizzi, diceua quel Sauio; *Ma se iterato hoc admiserint. competenti poena afficiantur*. Quell'altro ancor egli scrisse, che *Desertor ex prima desertione restitui potest, iterum deferendo capite puniendus est*. Doue il Seruidore difetti la seconda, la terza volta, e più oltre; Principe, che non si risenta, non sa l'arte nè del comandare, nè del seruire.

l. desertorem. ff. de re milit. l. non omne. ff. eod.

3. Più autoreuole sarà la difesa, se il Seruidor, che ha difettato, sia per altro benemerito del suo Signore. *Sandoc* tra-

COR-

Herod. li.
7.
Ester. c.
4.

l. non om-
nes. ff. de
re milit.

condutto alla forza, e pure la memoria de' suoi meriti verso la casa regale gli donò improvvisamente la vita. Simile occorrenza campò parimente quel buono Ebreo, al quale *Aman* haueua già fatto preparare il patibolo. Anche la clemenza Imperial d'*Adriano*, perdona a colui, che altrimenti, per esser passato all'Hoste nemica, degno della morte; dappoi si fè benemerito del publico; mentre *multos latrones apprehendit, multos transfugas demonstrauit*.

Pausan.

Ne solamente i proprij meriti, ma quegli ancora de gli Antennati, o d'altri Congiunti, sono degni d'essere esauditi, doue supplichino il Prencipe a fauor d'vn fallo di chi lo seruie. *Berenice* ancor essa, che altrimenti douea essere precipitata giù dal *Tiro*, è liberata dal merito de' suoi maggiori.

- 4 L'hauer continuato lungamente nel seruigio, da vna banda, hà sembianza di merito, dall'altra porta argomento di buon Seruidore. Chi hà seruito molto, hà tolerato molto: Hà parimente meritato molto, almeno con la toleranza. Egli è conosciuto per buono, o per tolerabile; che sciocco troppo è quel Padrone, che conoscendolo, tolera lungamente vn Seruidor cattiuo.

l. respicit-
dum. ff. de
pœnit.

- 5 Se a questo s'aggiunga l'essere occupato nel seruigio domestico, il difetto hà in oltre occasion particolare di non hauer da prouar facilmente l'atrocità del castigo. *Marcello* determinò, che l'istesso delitto di furto nel Seruidor domestico douesse riconoscersi con pena minore dell'ordinaria. Tutti coloro, che sono fatti degni di menar vita col Prencipe sotto il medesimo tetto, se non per altro, almeno per questo, sono degni sempre di rispetto particolare. Concorre con questo, ch'eglino facilmente sono consapeuoli di molte cose della casa, e della persona Reale, altrimenti non molto note. L'vno, e l'altro riguardo, può stimarsi degno d'esser considerato dal Prencipe per non condursi per poco ad alienar da se, o l'animo del Seruidor domestico, col disgustarlo; o la persona col licenziarlo. Nulladimeno *Tiberio* fè morir *Vesulario* suo Seruidor domestico, e di molti anni, per difetto leggiero. Egli è vero, ma i costumi d'vn *Tiberio* non danno legge, che per Prencipe grandemente maluagio.

Tacit. An-
nal. lib. 6.

- 6 Ma più assai, se sia stato da lui amesso alla Confidenza, alla
Gra-

Gratia. Persona riceuuta alla confidenza, acquista ragione di possesso su l'animo di chi la riceue. Questa hà argomèto per sè d'essere già prima con proue importanti, e fedeli, conosciuta per degna. Il rimouerla facilmente da simil posto, publica il Prencipe per poco prudente. Egli non hà mai da publicarsi, ne anche tacitamente, d'hauer malamente giudicato in cosa alcuna, se cagion fortissima non gliel comandi.

- 7 L'esser il Seruidore persona riguardeuole, o per nobiltà, o per proprio valore, fà degni di qualche rispetto, anche i suoi difetti appresso il Potèto. *Emilio Scauro*, che per l'estorsioni era con cento venti testimonj accusato; era sicuro dell'assolutione, se ne potea trouar altrettanti nella Prouincia, che potessero testificar di non hauer, che lamentarsi di lui; Tuttauia, *licet tam bona condisione vti non potuerit, tamen propter vetustissimam nobilitatem absolutus est*. Anche la legge publica, doue hà da punir i delitti, porta rispetto alla nobiltà.

Valer. lib. 8. c. 10. l. si quis aliqd. ff. de pœn.

Ma più assai autoreuole a questo fine hà da esser il proprio valore, che la nobiltà della stirpe. Anche *Tullio* l'antepose, scriuendo, *hac ignoscendi ratio — si qua virtus, aut nobilitas erit in eo, qui supplicabit*. Ella è tale la dignità del valore, che ben merita d'essere, non solo rispettata, ma anche riuertita, da gl'istessi monarchi, anche tra difetti d'un loro Seruo.

2. Reib.

- 8 Finalmente motiuo di pietà, che concorra a fauor del Seruidor, che hà difettato, potrà souente giouargli contra il gastigo, che se gli douesse. Il *Sillanniano* compassiona il difetto de gli Schiaui, quando, o l'infermità, o l'età troppo fresca, o troppo rancida, interceda per essi. Particolarmente il difetto di colui, che nel seruire hà consumato tanto della sua vita, ch'è giunto alla feccia, è dignissimo di pietà. Quando altresì il castigo sia per vlcire in danno di persona incolpeuole, e degna di pietà; il difetto pure gode taluolta gli effetti della clemenza. *Fauorabilem apud me causam filiorum numerus facit*, scrisse vna volta *Adriano* a fauore di certi Rei. Ma forse alcuno conterebbe questo più per motiuo di benemerito, che di pietà. *Sergio Galba* sì bene, che per hauer fatto morir sotto la fede vna moltitudine di Portughesi, *Omnium consensu periturus erat: fù assolto, & que innocentia tribui non poterat absolutio, respectu puerorum data est*. *Antonino Pio* al-

l. 1. & l. si quis in graui. ff. ad Syll. 5.

l. 1. ff. de portion. que lib. dānat.

Valer. lib. 8. c. 1. l. milit. ff. de re milit.

tresi

*l. milites,
ff. de re
milit.*

*l. unica,
C. de greg.
dom. lib.
11.*

*l. edito,
ff. de iure
Fisci.*

resi perdona il rigor della pena al mancamento del figliuolo, hauendo pietà del Padre.

9 Pare ancora hauer motiuo di pietà colui, che spontaneamente accusa, & emenda il proprio difetto. Gli *Augusti Arcadio*, & *Honorio* con publico rescritto liberano dal castigo il ladro, che hauesse robbato dall'armento Imperiale alcuno de' *Caualli*, o *Ermogeniani*, o *Palmati*, e *Traiano* già prima haueua publicato il perdono all'occupatore de' beni douuti al *Fisco*, quando egli medesimo auanti, che altri l'accusi, palesi se stesso. E degno di compassione colui, che non ha compassione al proprio fallo. Non gli ha compassione chi spontaneamente l'accusa. Anche i difetti, che si comettono nel serui- gio del Prencipe eterno, nel quale milita ogni creatura: subito, che'l Reo comparisce ad accusar se medesimo, trouano certissima pietà. Emula la clemenza diuina il Prencipe, che discende a condonar il difetto di quel Seruidore, che pentito, il detesta.

10 Può parimente il Seruidore portar in se condizioni tali, che l'*Interesse* del Prencipe per vn difetto di lui, voglia non solo il perdono, ma la dissimulatione. Contra quel personaggio, che ha grandezza stabilita sù l'opinione de' popoli, o sù l'aderenza de' Grandi del Regno; o appresso Potentati stranieri: non può il Prencipe facilmente uscir al risentimento. L'*ira*, di *Narfete*, ira distruggitrice dell'Imperio Romano, l'insegnò con esempio memorando per tutti i secoli.

11 Sotto questo medesimo discorso viene il mancamento di quel Seruidore, ch'è partecipe di secreti importanti dello stato: Viene parimente quegli, che ha nelle mani affari grandi. La prudenza maestra di tutto questo è quella, che insegna Non douersi tentar d'uscire alla pena, doue il Reo può vendicarsi contra il Punitore con fargli danno maggiore, che non farebbe l'impunità del delitto. Seruidore, nel quale concorra vna, o più, delle quattro condizioni qui mentouate, e acerbato, che sia, può rouinar il Prencipe; può metter in pericolo ogni gran monarchia. Quando i Seruidori, che disestano, hanno simili difese per se; o hanno da restar impuniti, o non hanno da restar viui. I busti senza capo non fanno guerra. A ragione, si doglieua *Pandaro* d'hauer ferito *Agamemnone*, e *Diomede*, perche

5. liad.

perche vna forza grande bisogna, o non toccarla, o distruggerla.

- 12 Quando altresì il personaggio, che ha difettato sia altrimenti, o necessario, o mole utile, al Principe, ouero al publico: il suo difetto è da donarsi all'intercessione di questo interesse. Passano impuniti le irriuerenze d'Achille verso il Rè, non così quelle di Tersite. Ne altrimenti è cosa nuova, che vn cattiuo si tolèri per lo bisogno, che di lui hanno i Buoni. O Eutidemo, diceua Ibraa, tu sei vn male necessario nella Città, perche non si può viver, ne teo, ne senza te. Paolo Giureconsulto ancor egli vietò al Presidente l'eseguir la sentenza contra i condannati, *Si sint eius artificij, vel roboris, ut dignè Populo Romano exhiberi possint*. Di qua hanno poi presa occasione i Leggisti di promettere impunità a' difetti di persona eccelsa, lente in arte utile al publico. Hanno da sperarla assai più conuenuevolmente quei Seruidori del Principe, che per l'eminenza del valor loro, sono conosciuti non solo per utili, ma taluolta per necessari, a gl'interessi del publico.

Per troppa volte, quei consigli, che si piglierebbono per elezione, si traslasciano per necessità. Ella è questa vna massima vniuersalissima scritteci da personaggio Eminentissimo, e per la gloria dell'ingegno, e per quella della porpora; ma la sua verità è molto propria di questo luogo. Qui fa mestiere la bilancia del buon giudicio, che pesi bene le conseguenze dall'vna, e dall'altra banda. I risentimen-

ti, le pene, furono introdotte, non per affligger vno, ma per giouar a molti. Ella è molto più detestabile, che non è il delitto, quella pena, che porta maggior danno, che non porterebbe l'impunità.



1. & 2.
Iliad.

Strab. lib.
14.

1. ad Hebr.
Ibid. de
pan.

Card. Rich.
tiuo. lib.
3.

quella che l'effetto di un'azione è maggiore del danno che ne deriva.

Cap. VIII. Considera la difesa presa del buon'Euento.

Prima ragione a favore del difetto, che ha l'euento buono, presa dalla ragione. Seconda presa da gli effetti. 3. Effetti dell'euento infauito a danno dell'operante.

*l. diuul.
ff. de Si-
car.*

*l. i. ff. de
orig. iur.
Senec. lib.
10. Cono
trou. decl.
6.*

*Gen. cap.
vlt.*

Quelli occhio, che ha da dar giudicio del difetto, ha da guardar l'intentione, non già l'auuenimento; così comanda il referitto imperiale d'*Adriano*. Dall'altra parte non pare sconueniente, che l'Uomo sia propitio a colui, al quale prima è stato propitio Iddio. Non può l'ordine natural delle cose congiunger il buon successo con l'operation cattua: il può solamente l'ordine secreto della prouidenza diuina. Chi perdona al difetto in gratia del buon Euento, perdona a quello, che ha fatto l'uomo, in gratia di quello, che ha fatto Dio. Perdonasi a *Fulvio* reo di furto, perche il suo furto è riuscito utile al popolo. Perdonasi al ladro, al *Prattore notturno*, che rotta la parete, e lo scrigno, per robbar il tesoro al *Ricco*, ha scoperto il traditor della patria.

- 2 Certamente ha gran ragion di sperar perdono quell'operation cattua, che ha l'euento buono: perche ella non porta danno alcuno con l'effetto, ne anco il porta con l'esempio. Non con l'effetto, perche egli è buono; non con l'esempio, perche l'attentione de *Riguardanti*, sta più tosto risolta al successo, che al difetto. Doue se presentino molte cose all'occhio, quella, che ha la vista più riguarduole, e più grata, il rapisce tutto a sé. Doue nell'auuenimento, è felicità; o non è considerato, o non è creduto difetto nell'opera. *Giuseppe* venduto da' fratelli, e per di là condotto alla felicità di Vicerè dell'*Egitto*, insegnò a' Principi di perdonar i delitti in gratia del buon euento: *Vos cogitastis de mi malum, sed Deus vertit in bonum*, dice egli a' fratelli, e però soggiugne: *Nolite timere, ego pascam vos, & pariuolos vestros*.

- 3 All'incontro dall'euento infauito possono taluolta temer

no.

nome di colpa anche l'operationi buone. Almeno egli ha grande autorità di far punire le indifferenti, e di aggrauar il castigo a quelle, che altrimenti fussero colpe leggierie. Colui, che dà beuanda prouocatrice d'Amore, benchè sia cosa senza malitia, scrive Giulio Paolo, tuttauia per esser di cattiuo esempio, merita qualche mortificatione: ma *Si ex ea mulier, aut homo perierit, summo supplicio afficiatur*. Ne' mali grandi taluolta è assai colpa l'esserne stato occasione.

l. si quis aliqd. ff. de pœn.

Cap. I X. Motiui di perdono dalla qualità del difetto.

1. Cinque qualità del difetto a difesa del difettante.
2. L'esser leggiero.
3. La grauità del difetto misurarsi dalle conseguenze.
4. Doue sono importanti non amettersi scusa alcuna.
5. Difetti graui nel seruigio del Rè quali sieno.
6. Delitto leggiero seruir di pretesto a castigarne vn graue già perdonato.
7. Ampliatione nel particular dell'inobedienza.
8. Esser grauissimi quelli d'infedeltà.
9. L'esser occulto.
10. Ragion in contrario.
11. Risoluzione.
12. Il pregiudicar solo all'interesse priuato.
13. La consuetudine scusar ancor essa.
14. Parimente l'esser difetto non di Seruidore, ma d'huomo.

1. **M**A tutto il momento delle scuse qui fauoreuoli al difettar del Seruidore piglia regola dalle qualità del difetto: Io ne considero cinque a mio parere le più principali, e sono, 1. Esser leggiero. 2. Esser occulto. 3. Pregiudicar solamente all'vil priuato del Padrone. 4. Esser difetto solito perdonarsi. 5. Esser difetto d'huomo, non di Seruidore.

2. Mancamento leggiero è degno sempre di perdono, e spesso indegno di riflessione. *In nullo peccare est potius diuinitatis, quam humanitatis*, diceua con gran ragione Giustiniano. Il voler tener conto d'ogni difetto, benchè minuto sarebbe vna cura piena di molestia, e vuota d'utile. Ne anche il Pretore si degna di dar vdiencia a chi gli ragiona di Dolo, *si modica*.

l. si oleū. ff. de dolo.

summa fit. Il Matematico solo è quegli, che tiene conto de' minimi, de' gl'indivisibili, e de' punti. Cesseriano tutte l'opere della vita humana, quando non si douessero ametter, se non quelle, che haueffero la rettitudine dell'Archipenzolo. Non vi è mai attione d'huomo, che o molto, o poco, non sia riprensibile da qualche parte. Non si tenga dunque conto del difetto, se non quando è rileuante. Quello del Seruidore, all' hora chiama il risentimento, ch'egli porta, o nell'effetto presente, o nella conseguenza dell'esempio, pregiudicio notabile all'interesse del buon seruigio.

- 3 Ma la importanza, o leggerezza, del mancamento, non si misura tutta dal fatto: si misura la maggior parte dalle conseguenze. L'uscire per poco interuallo fuori del dritto cammino è vn fatto in se stesso di poco rileuo: Pure, se'l faccia il Soldato, mentre stà nel marchiare; per cagion delle conseguenze, è mancamento importante, e però acerbissimo castigo gli è decretato.
- 4 Dall'altra parte, doue la cosa importa, si puniscono anche quei mancamenti, che non vi sono. L'officina della scusa non ne fabrica alcuna per gli difetti concepiti ne gl'interessi importanti. L'ignoranza, e l'Impotenza, scusatori altrimenti sempre audacissimi; quì souente non ardiscono di comparire. La giustitia d'*Ateme* non ascoltò l'ignoranza in difesa de' giouanetti *Arcanani*, che contra la forma delle leggi erano entrati alle solennità di *Cerere*. *Ormisda* spogliò *Varrane* della prefettura, e'l vestì da Donna, perche nel far giornata era rimasto vinto dall'esercito Romano. *Cosroe* fè scortigar viuo *Natoragamo* suo generale, perche nel fatto d'arme, seguito co' Romani a *Faside*, s'era fuggito. Il non ametter scusa ne gl'interessi importanti è vn' insegnar a chi gli hà in cura, di portarsi in maniera da non hauerne bisogno mai. Ella è vna certa specie di giustitia, insegnata nella scuola del buon gouerno, il punir taluolta l'innocenza per chiuder l'occasioni alla colpa. Per non lasciar occasion a' mancamenti importanti, *Giouiano* insegnò a' Principi di punire anche il solo tentauo. Nelle colpe d'*offesa maestà* si hà da punir il solo pensiero. Doue l'atrocità del misfatto il comandi, si puniscono i soli, e nudi sospetti.

Difetti

Liuius de
cad. 4.
Niceph. li.
18. c. 19.
Agath. li.
4.

l. si quis
non dicat.
C. de ep.
& cler.
l. quisque
C. ad l.
Int. ma-
iest.

5. Difetti sempre gravi nel seruigio regio sono tutti quelli, che in modo alcuno riguardano, o la persona, o l'autorità, o la riputazione, del Prencipe. Sia decapitato, il *Soldato*, che si allontana dalla sentinella del Palazzo Reale, mentre tocca a lui; perche, quanto è dalla sua parte, egli mette in pericolo la persona del suo Signore. Riceuasi per giustissima la legge d'*Africano*, che *contumacia omnis aduersus Ducem, vel Praesidem, capite punienda est*. Muoia quel Soldato, che ardisce di romper, o di toccar, la *Vite*, in mano del suo Centurione. Ogn'atto d'irriuerenza verso il Prencipe, quantunque sia atto leggiero, è pesantissimo delitto. Il danno della conseguenza è troppo importante. Puniscasi l'irriuerenza verso il Rè nell'istesso *Achille*; non lo difenda ne la qualità del personaggio, ne altro rispetto; dice *Agamennone*, accioche imparino gli altri d' temere, e di riuerire, il Rè. Tutte le colpe d'irriuerenza, e d' inobedienza, sono grandi, perche tutte fanno di disprezzo. Gli errori, che hanno per mouitore il disprezzo, egli è verissimo, sono sempre giganti: Particolarmente verso il personaggio, che ha l'autorità del comando. Sieno pure irritate, e prouocate, a combattere le schiere Troiane, perche hauendone il diuieto dal Duce loro, benche *Conferre manum pudor, iraque monstrat, Obijciunt tamen portas, & iussa faciunt*.
 Ne rilqua punto, che l'inobedienza sia seguita sotto la scorta di buona ragione, e senza danno del Prencipe; che pur troppo gli è dannoso il lasciar esempio, che sia mai lecito ad alcuno il non vbbidirlo. *Semei* contra il comando regale, esce oltre al Torrente *Cedron*, tirato dal bisogno di cercar certi suoi schiaui fuggiti. *Salomone* punì l'inobedienza col farlo morire. Giustamente perche ogni disprezzo verso l'autorità regia ha da esser mortale.

6. O più tosto è vero, che *Salomone* punì in *Semei* il delitto vecchio dell'hauer villaneggiato *Dauide*, col pretesto del nuouo. Questo pure è ammaestramento opportuno al Seruidore in materia de i difetti leggieri. Chi ha tronato perdono a difetto grande, ha occasione, ha necessità, di guardarsi da i piccolì per l'auuepire. Ella è falsa, e però dannata, la dottrina di coloro, che stimarono i Peccati nuouì hauer forza di risuscitar gli antichi, e già perdonati da Dio. Ma portata

l. qui ex-
cubias. ff.
de re mi-
lit.
l. omne de
licet. ff.
cod.

l. Iliad.

3
Fug. 9.
Aeneid.

3. Reg. A

l. omne de
licet. ff.
cod.

nella pratica tra'l Prencipe, e'l Seruidore, trouerà frequentissima verità.

- 7 La difesa, che si habbia dall'istesso buon'Euento riesce inutile affatto a' colpeuoli di poca vbbidienza. Riesce inutile ancorche s'accompagni con essa motiuo potentissimo di pietà. Altrimenti si loderiano a torto *Epaminonda*, e *Torquato*, che punirono capitalmente i proprij figliuoli, per hauer l'vno, e l'altro contra il precetto paterno, combattuto, benchè riportata vittoria dell'Inimico.

Plus in
parall. 6.
13.

Egli è vero, che *Ioab* si fè lecito d'uccidere *Absalonne*, e pure gli haueua comandato *Dauid*: *Custodite mibi puerum Absalon*. Forse egli interpretò, che'l precetto fusse di *Dauid* Padre, non di *Dauid* Rè. Egli era Seruidore del Rè, però guardò a quello, che importaua all'interesse del Regno, non ad vn priuato affetto paterno. Non ne fè *Dauid* il risentimento, ch'altri s'haurebbe aspettato, perche sapeua quanto sieno da anteporsi gl'interessi di stato a gli affetti da priuato.

2. Reg. 6.
18.

- 8 Importantissimi fra tutti gli altri al Prencipe nel Seruidore sono i costumi di fedeltà. Però il difettar in questa parte è delitto sempre atrocissimo. Considerisi per tutte le tue specie, e conoscafi, che mi è lecito il dichiararlo per capitalissimo sempre. *Alessandro* cacciò *Antigono* da sè, perche gli haueua detta vna bugia. Non già per mio senso, per l'odio verso la bugia, altresì delitto sempre abomineuole, ma perche l'esser bugiardo al Prencipe è vna specie d'infedeltà. *Mucio* *Proculo*, muoia *Saufillo*, e gli altri, che lasciati da *Claudio* in guardia dell'Imperatrice, le consentono, che adulteri, e che vituperi il Prencipe absente.

Plus in
Alex.

Tacit. 13.
Annal.

- 9 L'esser il difetto occulto è qualità degna d'impetrargli talvolta il perdono. Gli toglie il peggio, ch'egli habbia; che sono le conseguenze nascenti dall'esempio. Peccato occulto è vn male dimezzato. *Tomaso Santo* in difesa del peccato secreto consideraua, ch'ei non lascia luogo allo scandalo, & è d'Animo, che si vergagni. Le pene non furono preparate a' delitti per rimediar al fatto, ma per rimediar all'esempio. *Quis prior in acie fugam fecit, capite puniendus est*, non disse *Arrianus* *ne propter fugam*, disse *propter exemplum*. Chi punisce il delitto,

2. 2. 9. 6.
art. 3.

L. non omne
ne. ff. de
re milit.

lito, non cangia il male in bene, ma più tosto porta nuouo male. L'uso della pena fù introdotto per vn rimedio preferuatiuo. Altrimenti ella farebbe vna crudelissima sciocchezza il far morir vn'huomo, perch'egli ne hà ucciso vn'altro.

All'incontro i difetti usciti alla notizia del publico, vogliono sempre risentimento. Non gli hà da difendere scusa alcuna, quando non sia egualmente publica ancor ella, e conosciuta per degna d'esser amessa. Quando il mancamento è publico, egli hà tutto il peso del male, che può hauere. Il lasciarlo impunito è vn lasciar publica occasione al difettare.

10. Mi si opporrà quì *Giulio Paolo* scriuendo, *Palam delinquentes, ut errantes, poenae excusantur: Glam committentes, uti con tumaces plebuntur*. Tutte le leggi s'armano di castigo più atroce contra i delitti comessi di notte, che contra i comessi di giorno. Non pare verisimile, che alcuno elegga il difetto malitiosamente, e voglia cometterlo in publico. Dall'altra parte il difettar secretamente porta argomento di malitia. *Qui male agit, odit lucem*. E proprio di chi fa male a bello studio il procurar nascondigli.

11. Il vero è, che per diuersi rispetti l'vno, e l'altro, hà motiui, e da impetrar il perdono, e da prouocar il castigo. L'occulto non porta il pregiudicio dell'esempio; il difettar publico oltra il mal'esempio, può esser interpretato per temerità. Quando non sia palese la scusa, o dell'errore, o dell'ignoranza, o altra, che per degna d'essere intesa, venga a difenderlo; il Principe non todererà mai facilmente il difetto del Seruidore, quando è noto al publico. All'incontro, quando voglia perdonargli vn mancamento occulto, io non gli contradico, mentre ciò non metta in pericolo il suo buon seruigio per l'auuenire.

12. Ma la qualità dell'esser grane, o leggiero, occulto, o palese, il difetto; è qualità comune ad ogni maniera di Difettanti. Quella, che viene a difender il Seruidore, che hà mancato in cosa riguardante l'util priuato del suo Signore, è vna delle proprie di chi serue a' Potenti. Ella è vna seuerità da Auaro, non da Principe, il punir il difetto di chi lo serue, quando tocchi solo l'utilità. Il petto regio non hà da dar luogo al senso dell'utile, se non riguarda il buon gouerno, e l'interesse di stato.

13 Finalmente anche qui la consuetudine vuol, che si riuerisca il suo potentissimo impero. Doue ella comandi, che si toleri il difetto d'un Seruente, hà da vbbidirla anche il Rè, che hauesse altrimenti alzata la sferza per castigarlo. Ci sono molte maniere di mancamenti, che da lungo vso sono dichiarati per tollerabili anche a' Grandi ne' Seruidori loro.

14 Di questi perauentura sogliono essere quei mancamenti, che sono più tosto d'huomo, che di Seruidore. Difetto di Soldato diceua il *Giureconsulto* è quello, *quod quis, vti miles admittit*. Difetto parimente di Seruidore è quello, che si commette nella materia del seruigio. *Maione* quel gran favorito, da vna banda contamina le Città d'adulterij, e di stupri, dall'altra beffeggia il suo Rè, e si prepara a leuargli il Regno. Quelle sono colpe d'Huomo, queste sono di Seruidore. Il Rè non fè vendetta di quelle, ne fece bene finalmente di queste.

Io dissi altreuolte, che la spada d'Astrea non s'affronta volentieri co' misfatti de' Seruidori Regij, perche facilmente vi perde. Intesi di quelli, che non toccano la materia del seruigio. Nulladimeno non saprò mai accomodarmi a lodar, che vn Principe lasci intera licenza alla nequicia de' Seruidori suoi. Egli è vn publico guardiano dell'Innocenza. Sarà spettacolo seoncio il veder, che'l Rè toleri impuniti al suo cospetto quei delitti, ch'egli stesso vendica con patiboli per le piazze. *Omero* insegnò altrimenti, quando *Vlisse*, punì ne' suoi Seruienti non solamente l'infedeltà, ma punì anche l'impudicitia. Anche *Augusto* fè morir *Proculo* suo favoritissimo per colpe di fiacchezza humana. *Cesare* parimente punì capitalmente per delitto simile vn *Liberto*, altrimenti molto amato.

*l. militū.
de re milit.*

*Caraffa.
li. 3. Hist.*

*Lib. 2. del.
la difesa
del Sauo.*

*Odiff. lib.
22.*

*Suet. in
Aug. c. 67*

*In Iul. c.
48.*



Cap. X. Poter il Prencipe per altre cagioni
 oltra le già scritte, perdonar conuen-
 uolmente il mancamento d'un
 Seruidore.

1. *L'intercessione.* 2. *Il tempo.* 3. *Il non interuenire in-
 gatore.* 4. *Suantaggio del difetto, che ha l'accusatore.* 5. *Non
 mancar mai pretesi, quando il Prencipe voglia perdonare.*

1. **A**ppresso Tolomeo trouauano facilmente il perdono colo-
 ro, che poteuano spendere l'intercession di *Galete*. La *Aelian. li.*
 dignità del personaggio, che preghi, meriterà taluolta d'effe- *1. cap. 31.*
 re intesa dal Prencipe a fauore del mancamento d'un Serui- *var. Hist.*
 dore.

2. Augusto sè cancellare da' Registri criminali il nome di tutti
 quei colpeuoli, che vi si leggeuano da molti anni in là. In simili
 tenore altresì ne habbiamo legge trascritta dalle Pandette,
 d'*Ennio Modestino*. Più, che trà quelli de gli altri, tra quelli *l. si diuti-*
 de' Seruidori regij, saranno mancamenti, che quando non fie- *no, ff. de*
 no puniti subito, non hanno da esser puniti mai. *p. n.*

Alle volte la qualità del tempo fauorisce tanto il manca-
 mento, che'l manda impunito. *Ob diem Insignem, ob publi-* *l. abolitio,*
cam gratulationem, ob rem prosperè gestam, perdonano, *19 l. vel*
 usano clemenza i Prencipi, col consenso anche delle leggi pu- *ob rem ff.*
 bliche. *Dauid* ancor egli non volle ascoltar *Abisai*, che gli *de abolit.*
 ricordaua il punir l'insulto fattogli da *Semei*; e perch'era gior- *2. Reg. c.*
 no d'allegrezza, perdonò il castigo al Reo supplicheuole. *19.*

3. Quando il difetto del Seruidore non sia accusato al Rè da
 alcuno, ne in publico, ne in secreto; egli ha occasione, o di
 tolerarlo; o di mitigar la seuerità nel punirlo. Quando l'atro-
 cità del difetto non voglia altramente, non è conuenueuole,
 ch'egli ne sia insieme il Giudice, e l'Accusatore. Gl'istessi
Giudici publici, o non puniscono senza accusatore, o tem-
 pera-

perano molto la pena. Finche alcuno non accusa, se'l Prencipe non punisce, può esser creduto, ch'egli non sia consapevole. Non accresce licenza alcuna al difettare quell'impunità, che non presuppone la notizia in chi ha da punire. Quando il punire è necessario, e insieme sia, o pericoloso, o dannoso, è utile al Prencipe talvolta, o il non sapere, o il poter dissimulare, i colpevoli. Il falso Agrippa fù morto *in secreta palatij parte*, perche si stimaua, che nel suo delitto hauesiero hauuta parte *multi è domo Principis, Equitesque, ac Senatores*. E non poteva essere, se non cosa auagliosa, e pericolosa, al Prencipe il mettersi in necessità di fare strage di simili personaggi.

Tacit. 2.
Annal.

- 4 Dall'altra parte ha suauaggio grande chi cerca clemenza per mancamento, che habbia l'Accusatore. Il perdono ne' delitti accusati ha bisogno di soccorro dalle parti della giustitia; e difficilmente gli basta da quelle della clemenza. Il Prencipe mentre perdona vn fallo ad vn Seruidore, s'obliga di perdonarne vn simile alla persona, che l'accusa. Il difetto di Seruidore, che ha emoli, e persecutori palesi ha questo particolar intoppo, mentre cerca clemenza dal suo Rè: nò può trouarla per se, che egli non la fermi anche per essi, quando sieno per esserne bisognosi. Così vuole l'interesse del buon seruidio del Prencipe, al quale è dannoso sempre il trattar disugualmente quei Seruidori, che per l'emulatione, a vicenda pretendono vantaggio, o almeno parità.

- 5 Hauranno in oltre le vene dell'accidente mille altre forme di motiui opportuni alla Clemenza reale verso il difettare d'un Seruidore. Molti ne haurebbe anche la mia penna da seruiere in questo foglio: Molti ne haurà parimente l'ingegno del Prencipe, quando la benignità gli sia affetto geniale. *Trodasio, Arcadio, & Onerio*, volendo sfuggire di fare publico risentimento contra certi loro maldicenti, scrissero a *Ruffino Prefato: Si id ex leuitate praecepit, contemnendum, si ex infamia, miseratione dignum, si ab iniuria, remittendum*. Il perdonar ha bisogno di pretesto per l'interesse dell'esempio. L'haurà sempre il Prencipe, quando ci lo voglia. Ma non ha mai, ne da cercarlo, ne da volerlo, in pregiudicio, ne del conuenevole, ne del publico.

I. unica.
C. si quis
Imperat.

Cap. XI. Discorrendo della qualità della
proua del difetto , che s'hà da punire, o
perdonare ; mostra al Prencipe la
necessità di punir le ca-
lunnie.

- 1 Quando sia da ventirsi a castighi per proue deboli. 2. Ra-
gione al Prencipe per andar pesato in questo verso il Seruidore.
3. Massime per non lasciar occasione alle calunnie. 4. Impor-
tar molto la vita passata dell'imputato. 5. Arte da non incen-
trar le calunnie. 6. Tre altri auuedimenti utili al Prencipe
per non lasciar adito a' calunniatori. 7. Approua particolar-
mente l'ascoltar prima l'imputato. 8. I sospetti douersi pu-
nir con pena meno rigorosa.

1 SI è accennato, che nel seruidio del Prencipe sono da pu-
nirsi non solo i difetti, ma taluolta anche i soli sospetti.
Quando l'importanza del negotio, il comandi, anche la giusti-
tia se ne contenta. Altrimenti questa non è politica da pra-
ticarsi di leggiere. Io non loderò mai, che *Tiberio* bandisca
Zenone solo per sospetto, che questi con vn parlar figurato
contra la rinerenza donuta all'Imperadore, gli habbia voluto
rinfacctar la solitudine di *Rode*. Merita gran riuerenza al co-
spetto d'ogni Prencipe il reseritto di *Traiano*: *De suspicioni-*
bis non debere aliquem damnari. Si hà da dar fede anche a
femina impudica, è vero: ma quando sia vna *Fulvia*, che ri-
ueli la Congiura di *Catillina*. Sopra i sospetti, sopra proue
deboli, si fanno risoluzioni grandi, quando venga in pericolo
l'interesse publico, o altra cosa molto grande.

Suet. in
Tib. c. 34

l. absente.
ff. de pen.

l. in qua-
stionib. ff.
ad l. iul.
maiest.

- 2 Altrimenti è sempre da fuggirsi il rischio di scaricar il casti-
go sopra l'innocenza; cosa detestabile, e piena d'amabilissimi
conseguenze. Più assai, doue si fauelli del castigo del Prenci-
pe verso il fallo d'un Seruidore. Le pene possono emendar il
difettoso, possono anche stimolar al difettar colui, che le

racco-

Lib. 2 A-
phor. 36.

raccoglie a torto. Seruidor punito, doue non ha difettato, ha occasione, quasi disse anche ragione, di vendicarsi, e diffettar dappoi, doue non possa esser punito. Anche appresso *Ippocrate* Quell'istessa beuanda, che può risanar l'amalato, può far amalar il sano.

Niceph. li.
14. c. 36.
Lib. 15. c.
11.

3 Quello, che qui più pesa è, che la facilità del Principe nel creder facilmente i difetti di chi lo serue, espone alle saette della calunnia tutti i Seruidori migliori, e per di qua può metter a pericolo lui medesimo. Se *Valentiniano* era facile, ci precipitaua *Bonifacio*, sostegno dell'Impero, fra i turbini delle calunnie. Altre volte, perche fù men cauto di quello, che conueniuu; lasciò luogo alle calunnie di *Masimo* contra *Etio*; e uccidendo il calunniato, rimase egli preda del Calunniatore.

l. deserto-
rem. ff. de
re milit.

4 Per dar giudicio de' sospetti, per non esporri ad esser ingannato dalla calunnia; *Modestino* ci consigliò a mandar il nostro pensiero a riueder diligentemente le azioni della vita passata dell'Imputato. Fedelissimo consiglio, ma altrettanto, e forse più assai, importa il considerar bene le qualità dell'Imputatore.

Io Eranc.
Princ. lib.
7. de pre-
notic. 2.

5 Quell'arte, che insegnasse al Principe il modo di non incontrarsi mai nella calunnia, sarebbe vn'arte più pretiosa di quella di *Geber*, che si vanta di far monti d'oro; più desiderabile di quella de gli Astrologi, che si vantano di riuelarci il futuro. Ella ci è simil'arte, ne per impararla è necessario l'ascender col Mago d'*Almaldale* altezze di monti inaccessibili, ne concitar turbini, tuoni, e fulmini. Il castigar i calunniatori è l'arte facilissima, e fedelissima, per assicurar il Principe dall'incontrarsi nelle calunnie. Arte veramente da Rè, ma le più volte ne fanno molto poco i Regnanti. Se ne duole a Ragione vn'intelletto grande della mia patria, e scriue, che l'*accusa sono il mantenimento de gli Stati, la rovina le calunnie*. Egli discorre con molto ardore su questo intento, Oh potesse io scolpire l'ardore, e la vehemenza, del suo discorso nel senso di tutti i Principi, e poi morire. Altro non posso, che replicar il mio senso ne' suoi sensi, e pronunciar secco per *Beati sudditi di quel sauissimo Principe, che saprà mettere in honore le accuse, e far cascar in obbrobrio le calunnie*.

Il Marche-
se Mal-
nazzi nel
Tarq.

Deprimerà le calunnie il Principe, s'egli farà prima diligen-

te

te nell'investigar la verità, e nelle lingue, e nelle carte, impu-
tatrici di colpe: poi implacabile nel punir sempre la calunnia
scoperta. Impugni ad ogn'accusa il flagello dell'ira sua per
non deporlo, se non lo scarica sopra il colpeuole, il quale sarà
sempre, o l'accusato, o il calunniatore. A difesa dell'accusa-
to ametta quelle scuse, quelle difese, che se gli presenteran-
no diceuoli. A difesa del Calunniatore non ne ametta mai
alcuna, che non può essere, se non maladetta, & esecrabile,
quella scusa, che fusse ardita di venir in soccorso della calun-
nia.

Hà gran riparo contro alle calunnie, che potessero empir-
gli l'orecchie quel Principe, che non dà facilmente credenza
alle accuse, & alle doglienze (queste pure sono vna specie
d'accusa) e che non le sente, se non si restringano a colpe par-
ticolari. Però saggiamente vn gran Monarca a chi si quere-
laua appresso lui contra ad vn suo Seruidore, Rispose: *Io non
sono mai stato solito per doglienze d'altri a leuar di carico al-
cun mio Ministro senzaauerlo prima ascoltato: Oltra che
vuole il giusto, che dalle querele generali si venga alle colpe par-
ticolari, accioche mancando la giustificatione, all' hora nell'in-
colpato, succeda contro di lui il rigor del risentimento.* Non
sentir querele, se non vengono a particolari, Non esser faci-
le a credere, Non farne impressione senza sentir prima l'im-
putato, sono tre ammaestramenti in questa materia degni
dell'Eroe, che disse, e degni dell'Eroe, che scrisse.

- 7 Certamente si dilungano molto dalla vera prudenza quei
Grandi, che non sono facili a sentir vn Seruidore incolpato,
ancorche della colpa habbiano chiarezza euidentissima di
proue. Io ricordo loro quella legge di Vero, e d'Antonino Au-
gusti, che *Inaudita causa quemquam damnari aequitatis ra-
tio non patitur.* Per questa medesima cagione l'Imperador
Adriano già prima haueua scritto a Giulio Frontone: *Absentem
in criminibus damnari non debere.* Sono leggi prescritte a Tri-
bunali pubblici; sono altresì dignissime, d'essere ricordate al
Principe verso il Seruidore appresso lui accusato. Percioche
finalmente non par conuenueuole l'essere tribunale più rigoro-
so l'Arbitrio politico del Rè, che quello del Giudice del malefi-
cio. Senta la clemenza regia le scuse del Seruidor, che vera-
men-

Card. Ben-
tiuglio li.
1. delle
guerre di
Fiand.

l. 2. ff. de
requir. re.

l. absente.
ff. de pan.

mente hà difettato; Non le senta per accettarle, sentale per giudicarle.

*l cum de-
sideres. 9.
secund. de
sent. ex-
com.
Tacit. lib.
15. An-
nal.*

8 Quando finalmente per l'importanza della materia s'habbiano da punir anche i sospetti, la Decretale di *Clemente* ne insegna a ritener sempre la pena molto di qua dal rigore. Muoiano *Pisone, Scevino, Fenis*, e gli altri, che sono manifestamente nel numero di coloro, che hanno congiurato contra l'Imperadore: vadano in esilio, sieno relegati, *Gallo, Pollione, Cluudio*, & altri, che sono creduti partecipi della congiura, non per proue legitime, ma per sospetti.

Cap. XII. Proposti trè ordini di Mancamenti, di Seruidori, e di Risentimenti, considera le regole opportune per questa pratica.

- 1 Introduce trè diuisioni. 2. Esplica quella de' risentimenti.
- 3 Quella de' Seruidori. 4 Quella de' mancamenti e quali sieno i molesti. 5. Quali intenda per Ingiuriosi. 6. Quali per dannosi. 7. Appropriatione vniversale della diuersità de' sentimenti a quella de' Seruidori diffettanti. 8. Consideration vniversale per l'uso de' risentimenti. 9. Particolarmente per gli Seruidori di conto per la qualità del cariso. 10. Per gli Seruidori grandi. 11. Difficoltà di questa pratica. 12. Correction per le colpe de' Seruidori grandi per fauore. 13. Ogni poco di risentimento contra vn fauorito bauer taluolta forza di grande. 14. Riflessione intorno al venir repentinamente, o pur lentamente al castigo d'un Seruidor grande. 15. Intorno al farlo, o con lo stile del tribunale o col cenno regio. 16. In pubblico, o in occulto. 17. Passa alla diuersità che in questo porta vniversalmente il genere de' mancamenti. 18. Esempi di clemenza nel genere de' gl' Ingiuriosi. 19. Di seuerità in quello de' Molesti. 20. Col rigor di *Tiberio* contra la fattion di *Seiano* introduce la consideration intorno al genere de' dannosi. 21. Perché sieno atrocissime tutte le colpe in materia d'interesse

resse di Stato. 22. Riflessione intorno a' difetti de' Seruidori, e Ministri nel particolar dell'ufficio. 23. Difficoltà nella certezza delle regole in questa pratica per le condizioni della materia. 24. Per quella parimente del Principe. 25. Confermation dalla varietà della pratica. 26. Non esser lecito dar regola, ne giudicio assoluto dell'attioni de' Principi.

- 1 **A** Vgusto caccia Cornelio Gallo per l'ingratitude; Rimette Saluidieno al Senato, che'l punisca degnamente per hauer questi praticato di far nouità ne gl'interessi di Stato; e fa metter ne' ceppi Cosimo suo schiauo, perche sparlaua contra di lui. Cosa difficilissima è il pronunciare qual maniera di risentimento si debba a questo, o quel mancamento d'un Seruidore. La regola vniuersale hà da pigliarsi dalla qualità del difetto, e da quella del diffettante. Però affine d'intenderne più ageuolmente quello, che ne portano i sentimenti più generali, Diuido i Risentimenti in tre ordini, e gli chiamo: *Correttione*, *Licenza*, e *Supplicio*. In tre altri i Seruidori, e gli chiamo *Grandi*, *Ordinary*, e di *Conto*: In tre finalmente anche i difetti, e gli chiamo: *Molesti*, *Ingiuriosi*, e *Dannosi*.
- 2 Intendo *Correttione*, tutti quei risentimenti, che fa il Principe contra vn difetto d'un Seruidore senza leuarlo dal suo seruitigio. *Semplice licenza*, quando il caccia senza toccarlo con altr'amaritudine. *Supplicio* quando in oltre il punisce. Le specie della *Correttione*, & anco del *Castigo*, si sono intese altretante; La licenza poi, ch'è pena del difetto non hà altra varietà, che d'esser più, o meno vergognosa secondo le circostanze, con le quali è data.
- 3 Seruidori *Grandi*, intendo quelli, che a veduta del publico tengono appresso del Principe posto, o condition eminente. Tali sono le seguenti dieci maniere di personaggi: *Consiglieri*, *Capitani*, *Gouernatori di Provincie*, *Ambasciatori*, e fra i domestici, *Quelli*, che splendono o di gran *Nobiltà*, o di gran *Valore*: *Quelli*, che hanno in mano *Affari grandi*: *Quelli*, che sono *Partecipi di secreti importanti*, *Quelli*, che sono *Ammessi alla Confidenza*: Finalmente tutti quelli, che tengono posto considerabile nella *Gratia Regale*.
- Sotto questi, discendendo fino a gli *Ordinary*, sono tutti Seruidori.

Suet. c. 66
& 67.

Di sopra
c. 4.

uidori di Conto, più, o meno, secondo la qualità, e della persona, e del carico: sono di conto tutti quelli, gli uffici, e luoghi de' quali hanno bisogno di prudenza, e d'habilità qualificata, e particolare. Vengono finalmente nell'ultimo luogo i *Servidori Ordinary*, la schiera de' quali ci rappresenta tutti coloro, che nella famiglia regale tengono luoghi, & esercitano affari, non bisognoli di prudenza qualificata.

4 Difetti, o mancamenti *Molesti* intendo quelli, co' quali il Seruidore non porta principalmente al Prencipe né ingiuria, né danno, ma solamente dispiacere. *Portarsi* ingratamente verso lui, *Trattar seco* con minor riverenza di quella, che si conviene, *Rinfacciargli* i servigi fatti, *Offendere* gli altri Seruidori suoi, *Seminar* discordie gravi fra essi, e finalmente *macchiarsi* di quelle colpe, che sono stimate atroci dalle leggi pubbliche, sono di quei mancamenti nel Seruidore, che amareggiano di molestia, ma non ingiuriano, né danneggiano, il R^e.

5 Difetti *Ingiuriosi* intendo quelli, che nel Seruidore non solo dispiacciono al Prencipe, ma in oltre l'offendono, tuttavia senza danneggiarlo. Tali sono il *Dir male* di lui, il *dolersene*, il *tener conuersatione* di coloro, ch'egli s'è dichiarato di veder maluolentieri, *Offender i personaggi* del sangue, o anche quelli, ch'esso vuole essere riconosciuti per amici, e fauoriti suoi; *Metter discordie* tra lui, e alcuno di loro, *Non vbbidire*, o far contra, il comandamento regio senza motiuo di legitima cagione, e forse molt'altri simili.

6 Difetti, e mancamenti, *Dannosi* intendo quelli, che nel Seruidore, oltre all'essere dispiaceuoli, & anche ingiuriosi al Prencipe, sono di lor natura principalmente diretti a portargli danno. Tali sono *Scoprir i segreti* di lui, *Tener* intelligenza co' suoi inimici, *Dargli* pensatamente cattiuo consiglio, e tutte l'altre colpe d'*Infedeltà*, tra le quali le più abominuoli sono le *Congiure*, e i *trattati* di leuargli, o la vita, o lo scettro. Vicino a questi stanno l'esser cagion d'*Ammutinamenti* ne gli eserciti; di *Seditioni*, e di *Tumulti* popolari, nelle Città. Nel genere de' mancamenti dannosi vengono parimente tutti quelli, che *Comette il Seruidore contra il debito particolare del suo officio*: Vengono finalmente tutti quelli, co' i quali
in cen-

in cento maniere, o facendo, o tralasciando, possono i Seruidori pregiudicare a gl'interessi, o pubblici, o priuati del Signor loro. Qui mi si apre vn mare molto vasto, io non posso certamente solcarlo per ogni seno.

7 Il risentimento della *licenza* può parere appropriato a' falli de' Seruidori *Ordinarij*, quello della *Correttione* a quelli de' Seruidori *Di Conto*; quello del *Castigo* a quelli de' i *Seruidori grandi*. Nulladimeno le circostanze della pratica voranno spesso altrimenti.

8 Vniuersalmente è conuenueuole replicar anche in questo luogo la regola legale: *Non douterfi venir a' rimedi aspri, doue bastino i piaceuoli*. La qualità, o sia della *Correttione*, o della *Licenza*, o del *Castigo*; all' hora basta quando in tal maniera è proportionata al mancamento, che non lascia luogo, ne ad esempio, ne a conseguenze cattive. Dunque sia che può riuscir opportuna vn emenda leggiera, non è facilmente da correrfi ad vna graue. Quando vna semplice licenza possa bastare, non lodo il darla con circostanze vergognose. La giustizia d'vn castigo atroce, quando altrimenti possa riuscir opportuno vn più piaceuole, merita titolo di crudeltà.

*l. Diuul.
ff. de re-
lit. in
integ.*

9 Particolarmente contra Seruidori tali, che per esser bisogno il carico loro d'habilità qualificata, e particolare; sono *Di Conto*. L'interesse del buon seruigio nò ama molto la facilità di risentirsi con la licenza. Gli ufficj riceuono sempre danno dalla nouità de' personaggi. Quel Padrone, che licetia facilmente i Seruidori, gli hà sempre nuoui. Mortificargli con parole, d'iferirgli i premi, o altri fini loro, che poteano concepir vicini, e simili; sono risentimenti proportionati a' difetti de' Seruidori di Conto. Quando questi poi non bastino, la prudenza loda il licentiarli, & anche il punirgli.

10 Con passi assai più lenti s'hà da venir a risentimento alcuno contra Seruidori grandi. La prudenza politica non hà pene per le colpe di costoro, quando non sieno colpe grandi. I loro difetti leggieri non vogliono essere mai conosciuti, i mezzi vogliono esser sempre dissimulati.

11 Il punir il difetto d'vn Seruidor grande, che habbia per fondamento della sua grandezza congiuntamente, il valore, la nobiltà propria, e l'amore del popolo; è vna risoluzione at-

Z

tor-

tornata di pericoli, e di dubbj. Il difetto può esser tale, che'l lasciarlo impunito sia d'esempio troppo dannoso; il personaggio può esser tale, che'l voler punirlo sia di souuerchio pericoloso. Era forse più vtile al Rè di *Spagna* il dissimular le colpe d'infedeltà dell'*Oranges*, e dell'*Agamonte*, e procurar di guadagnarli con partiti honesti gli animi loro: che non fù il far morir l'vno, e prouarsi di far il medesimo all'altro.

12. Quando il Seruidore habbia stabilita la sua grandezza, su la qualità del fauore, all'hora il *diminuirgli l'accoglienza*, e la *Confidenza*, e l'*Allontanarlo* dal conspetto Regio, sono Correzioni opportune; ogni volta, che la enormità della colpa non dimandi atrocità di supplicio.

Si tratta di personaggio approuato publicamente dal giudicio del Prencipe, che approuation maggior non può farsi d'alcuno, che amarlo, e gradirlo al cospetto del publico. Non è però conuenueuole alla dignità Reale l'uscir facilmente a castighi atroci contra di lui.

13. Ma ne hà da stimarsi mai leggiero risentimento alcuno, che faccia il Prencipe contra i difetti d'un Fauorito. Per piccolo ch'egli sia, il mette in forse della gratia; se è publico, gli porta credito d'esserne scosso.

Polib. lib.
5.

Apelle era vn Seruidor grande, e per la qualità del fauore, e per quella del carico, appresso *Filippo* vno de' Rè *Macedoni*. Fattosi reo d'hauer machinato contra la riputatione, e contra gl'interessi di stato, del suo Signore; si troua spogliato della sua grandezza solo con l'hauergli fatto dire il Rè, mentre voleva entrar all'vdiencia: che *egli aspettasse vn poco*. Subito, egli, che haueua tutti i personaggi dell'Anticamera riuolti a fargli riuèrentemète corona, si vide abbandonato da tutti. Era venuto a Palazzo tutto festante, con superbissimo corteggio, se ne ritornò tutto funesto, seguito a pena da suoi proprii scudieri. Oh conditione humana, esclama *Polibio* sopra di lui: *Come picciolissimo momento di tempo; e di cose, ha forza di precipitar l'huomo dalla cima della felicità al fondo della sciagura!* Si contentaua il Rè di questa correzione: donaua il castigo douuto a tanta sceleraggine, parte alla propria benignità, parte ad altri rispetti. Ma la nequitia d'*Apelle* non finì con questo, onde il Rè finalmente fu forzato a risentirne col

Carne-

Carnefice. Egli è senfo degno della Clemenza Reale il pro-
uarsi d'emendar con risentimento piaceuole in Seruidor gran-
de, anche i mancamenti più atroci. Ella è prudenza parimen-
te da Rè, doue non gli riesce d'emendar con la correzione, di-
strugger col supplicio.

- 14 Vniuersalmente il punir vn Seruidor, o altro personaggio:
di segnalata grandezza, è vna pratica piena di scontri fastidio-
si. Il conoscono essi; di quà molti di loro dietro al tante vol-
te replicato *Seiano*, pigliano temerità, & anche lungamente
godono impunità, di sceleraggini grandi. Non hà qui la pru-
denza regole d'alcuna stabilità. Io nondimeno hò per buon
sentimento, che questa sia risoluzione da farsi molto lenta-
mente; ma fatta che sia, non voglia punto di dimora. Senza
il difetto di personaggio grande prima d'esser punito, che
d'esser considerato, dal Rè. Le tardanze, le lentezze, in simili
occorrenze non lascino occasione al colpeuole di cercar salute
a se con tentatiui rouinosi, e formidabili al Prencipe. *Aure-
liano* prouò la morte, ch'egli haueua minacciata a *Menestor*.
L'euento hà dimostrato, che douendosi venir al castigo; non
fù buona prudenza lasciar tempo da fuggir all'*Oranges*. Non
la spada di *Nestuno*, che spauenta, e non ferisce, ma il fulmi-
ne di *Giuue*, che non si vede, ma solo si sente, sono in questi
casi armi da Rè.

Mi si dirà in contrario, che i Cangiamenti repentini sono
detestati non solo da' Medici, ma da' Politici ancora. La Natura
maestra irreprensibile, fa tutte le cose a poco a poco. Dispone
sempre auanti, che faccia. Auanti, che arda, riscalda, auanti,
che distrugga, indebolisce. Il Seruidor grande Reo di colpe
grandi nel riceuer il risentimento leggiero facilmente si per-
suaderà, che con questo sia sodisfatto all'ira del suo Signore.
Pisone, dopo hauer tenute inimicitie pubbliche col Nipote
dell'Imperadore, dopo essere incolpato d'hauerlo fatto morir
di veleno, può sentirsi discorrere dal figliuolo *Discordiam er-
ga Germanicum odio fastasse dignam, non pena, & admissione
Prouincia satisfactum*. L'occhio dell'amor proprio nò discer-
ne facilmente la sproporzione, che sia tra vna pena picciola,
e vn difetto grande. *Seneca* fù abbassato prima, che precipita-
to. *Ostauia*, e *Silano* furono prima esiliati, e poi fatti morire.

*Vopiscus
in Aurel.*

14. *Iliad.*

*Tacit. An-
nal. lib. 2.*

*Tacit. 14.
Annal.
16 An-
nal.*

Tutte le alternative in questa materia hanno esempj, e ragioni per se. I casi hanno le circostanze tanto varie, che ciascuno vuole per se regola separata da quella de gli altri. L'hà da diuisar il prudente sù l'atto della pratica; non lo Scrittore sù fogli in astratto.

- 15 A curiosità, che cerchi, se al punir vn Seruidor grande più conuenga, o il cenno regio, o lo stile del tribunale, *Tiberio* risponde: *Non utendum imperio, ubi legibus agi possit.* Io sò nondimeno, che doue il Prencipe hà senso particolare, i processi spesso seruono di pretesto. Sanno adular in simil caso ancor essi. Sia pure innocente *Cornelio*, sieno innocenti *Trafca*, e *Sorano*; Non mancheranno i *Gratti*, i *Marcelli*, gli *Egnatij*, che in ossequio del senso Regio gli facciano pubblici Rei. Quando il delitto di Seruidor, o Ministro grande hà l'enormità publica, l'uso di quel castigo, ch'è più spedito, pare più conuenueuole. Il Rè non hà finalmente altro superiore, che la coscienza, e la fama.

- 16 Altri hanno fatto vendetta di simili colpe nelle piazze, altri nelle Segrete. Castigo di Reo grande, che hà, o l'amor del popolo, o aderenze grandi, non vorrebbe esser conosciuto, ne per castigo, ne per cosa, nella quale habbia parte il Rè. Quando non s'habbiano da far morire i *Giunij Silani* innocenti, il ministero de i *Celeri*, e de gli *Elij*, può parere taluolta opportuno. Per le sceleraggini grandi tutti i castighi, e tutti i modi, sono giusti. La prudenza non hà qui da cercar altro, se non quale sia il meno, o dannoso, e pericoloso.

Il castigo della piazza importa alle conseguenze dell'esempio. Può seruirsi a questo interesse, quando pericolo d'altro pregiudicio non contradica. Quello, che nuoce per l'esempio non è il punir di nascosto, è il lasciar impunito. Lo scoccar in secreto il castigo di personaggio grande non porta danno, può ben portarlo taluolta il farlo in publico.

- 17 Finalmente il genere del mancamento porta a questo intento ancor egli ragioni di molta diuersità. Quelli, che dispiacciono al Prencipe senza essergli, ne ingiuriosi, ne dannosi; sono di conditione più opportuna alla clemenza, che non sono gli altri. Quelli parimente, che gli sono ingiuriosi, ma non dannosi, non hanno qualità, che sforzi perpetuamente

lo fide

Tacit. 3.
Annal.
Tacit. 13.
Annal.
16. Annal.

lo sdegno regio a tempestargli con l'estremità del supplicio .
Quelli del terzo genere si bene sono sempre per loro natura
condennati al più acerbo flagello della vendetta .

- 18 *Antistio* compone poesie vergognose al Principe : Tuttauia non è sconueneuole il giudicarlo col voto di *Peto Trasea*, e dire, *Non quidquid notens reus pati meretur, id egregio sub Principe statuendum.* *Decio Silano* adultera la Nipote dell'Imperatore ; non si viene ad altro castigo, *quam, ut amicitia Caesaris prohiberetur.* *Cotta* nomina con termini di poca riverenza il suo Principe ; se gli perdona, e si punisce l'Accusatore .

Tacit. 14.
Annal.

3. Annal.

6. Annal.

- 19 Tuttauia anche questi ordini di colpe prouano taluolta scuerità di risentimento . *Gallione* è confinato in *Lesbo* solamente per hauer fatta vna proposta sconueneuole . *Scriboniano* incolpato, *Quasi finem Principis per Chaldaeos scrutaretur*, è parimente esiliato . Per dar *Sabino* al carnefice, bastò il persequer egli nell'affetto verso la famiglia d'un grande già morto, che secretamente era stato poco benueduto dal Principe . Questo fù il delitto : l'hauer parlato poco riuertentemente del Principe, e del Fauorito, fù il pretesto . Per l'vno, e per l'altro rispetto, egli è vn ricordo molto grande a ciascuno di guardarsi dal non hauer mai bisogno ne di perdono, ne di clemenza, da Potenti per hauer fatto cose, che anche leggiermente offenda ilor sensi .

6 Annal.

Annal. li.

12.

4. Annal.

- 20 *Tiberio* esercitò capitalissimo sdegno contra i parziali di *Seiano* . Pareua, che douesse giouar loro la scusa di *Marco Terentio*, ch'era l'hauer veduto al conspetto del mondo, *Ut quisque Seiano intimus, ita ad Caesaris amicitiam validus: contra quibus esset insensus, metu, ac sordibus conflabantur*; e l'hauer tenuto conto non di *Seiano da Belsina*, ma d'un personaggio entrato a parte della casa *Claudia*, e *Giulia*; all'istesso Imperatore genero, e compagno nel Consolato . Non fù ricciuto vniuersalmente questo discorso . Forse, perche si seguir le parti d'un maluagio, ancorche pubblicamente amato dal Rè, è sempre delitto indegno di perdono .

6. Annal.

Nulladimeno quell'honore, che si fa non solo alle persone del Fauorito, ma ancora a *Satrio*, a *Pomponio*, & a gli altri Seruidori di lui, può parere vna specie d'ossequio fatto al Prin-

cipe istesso. Potea però meritar clemenza l'amicizia, e la servitù tenuta con *Seiano*; ma il sospetto verisimile d'hauergli aderito in oltre per l'usurpation dell'Imperio, era quella colpa, che coloriuua di giustizia la crudeltà di *Tiberio*.

- 21 Ella è di tanta importanza la conseruation dello scettro nelle mani di chi'l possiede, che pietà crudelissima sarebbe quella, che s'vsasse contra i colpeuoli in questo. La giustizia, che guarda il ben publico, dichiara per atrocissime colpe tutte quell'attioni, che tendano in leuar lo scettro al Principe. Quando si publicasse altro senso per lecito, cento, e mille Ambitiosi, col venir ciascuno a gli sforzi d'occupar l'autorità suprema, manterriano perpetuamente il publico de' popoli in calamità. Si flagelli dunque tutto l'ordine di queste colpe con l'horror del supplicio. Si flagellino gl'istessi pensieri, e si riceua per ragioneuole quello, che l'*Oranges* esaggeraua col presagio contra gli *Spagnuoli*. Il voler, che per esser caduto alcuno in fellonia basti l'hauerui pensato. La Regola opportuna in casi simili: regola giustissima, e da osservarsi perpetuamente, sia fulminar i supplicij senza regola alcuna.

Il tener corrispondenza co'nemici del Rè, l'esser cagione di seditioni, o cosa tale; vengono sotto la medesima censura: perche tutti sono accidenti, da' quali può hauer principio la perdita dello scettro, e'l frastornamento della quiete publica.

Il publicar i secreti Regij, e tutte l'altre infedeltà, sono colpe ancor esse, che partecipano di questo genere. Percotono tutte la base più importante del Principato, ch'è il corrispondere ciascuno de' sudditi fedelmente a quello, che deue al suo Rè. Il Seruidore stà sotto questo debito con circostanze particolari. In esso però più, che in alcun'altro, chiamano il castigo, il carnesice, i mancamenti di fedeltà. Fù piaceuolezza d'*Augusto* il punir quel Seruidore di Segretaria, che per danari haueua comunicata ad alcuni vna lettera Imperiale, col fargli solamente romper le gambe.

- 22 Sono veramente infedeli al suo Principe anche quei Ministri, che difettano, o sia per negligenza, o per malitia, nell'ufficio, ch'egli ha confidato alla cura loro. Tuttavia la debolezza humana, che ogni giorno sdrucchiola, e cade; ha impetrato vfan-

Il Card.
Belliugl.
lib. 3. delle
guerre
di Fian-
dra.

Suet. in
Aug. cap.
68.

vsanza di liberargli , e dal titolo , e dalle pene , dell' infedeltà . Gli hà fauoriti ancora per l' impunità , da vna banda la frequenza , e moltitudine di tali difetti ; dall' altra la machina delle cure , che occupa l' attention del Principe in altro . Altrimenti merita compafsione assai più la sciagura del publico , che la debolezza di questo , e di quel priuato , mancante al debito del proprio vfficio . Certamente i difetti di chi serue sono frequenti ; perche i castighi per loro sono radi . Saranno sempre sostenuti diffettuosamente i carichi publichi , fin che coloro , che seruono il Principe in questo , anderanno impuniti . Haurebbe trouato vn gran rimedio contra le calamità de' popoli colui , che trouasse modo da castigar i difetti di coloro , che seruono il Principe nel gouernargli . *Augusto* , altrimenti clementissimo sempre , se precipitar nel Tenere certi Ministri rei d' estorsioni , e rapine , comeffe nelle Prouincie . *Cesare* perdonaua a Soldati tutte le colpe , eccetto che le fughe , e le seditioni , perche queste solo toccano il debito dell' vfficio .

*Suet. in
Aug. cap.
68.*

*Suet. in
Cesare c.
67.*

- 23 Conosco simili materie esser combattute da ogni banda da difficoltà insuperabili . Il dar legge alla seuerità , e alla clemenza del Principe , è impossibile per la condition delle cose , e più ancora per quella del Personaggio .

Egli è questo vn soggetto , che hà infinite le vie de' gli accidenti possibili : Ogni suo accidente hà mille faccie ; faccie di colore cangiante , che all' occhio di chi le guarda , variano volubilmente l' aspetto . I casi , che possono parer altrimenti i medesimi , spesso vogliono contrarie risoluzioni . Le regole cadono confuse dall' eccezioni ; e l' vne , e l' altre , sono piene d' intrichi , d' inganni , e di pericoli .

- 24 Dalla banda parimente di colui , che regge questo concerto , gli scontri sono poco ben disposti a ricouer certezza di regola . I Principi sono Principi , e sono huomini . Compar-tono la seuerità , e la Clemenza , taluolta con la prudenza regia ; taluolta , e spesso , con le passioni humane . I Potenti sono per natura del loro stato molto impotenti ne i loro affetti . Quello poi , che compisce di sconcertare il tutto è , che ogni passione del Principe , hà non solamente sempre molti consiglieri , ma sempre molte ragioni prontissime a lusingarla .

- 25 Il confessa questo anche la pratica de' successi passati . *Luto-*

Tacit. 3.

Annal.

11. Ann-

nal.

Lampr. in

Pertin.

Procop.

de edific.

Iustinia.

in proem.

Lib. 2. c.

2. & c. 4.

della dife-

sa del Sa-

nio.

Tacit. 6.

Annal.

rio per hauer composto poesia funebre, mentre Druso stà infermo, accioche *si extinctus foret, maiore premio vulgaretur*: è fatto morir da *Tiberio*. I Fratelli *Petra* pericolano solo per hauer vno di loro veduto in sogno il Prencipe coronato di spiche rivolte in dietro. Dall'altra parte *Faleone* trama di leuar la vita a *Pertinace*, e v'è impunito. Quelli parimente, che haueuano insidiato alla vita di *Iustiniano*, furono veduti non solo impuniti, ma honorati ne' luoghi più splendidi del seruigio Imperiale.

- 26 Finalmente non si persuada alcuno, che'l mio discorso, altreuolte maestro di quella riuerenza, che infinita, e perpetuamente, è douuta dal giudicio di tutti al giudicio regale; intenda quì d'angustiarlo, o di soggettarlo. Conosco, e riceuo per verissimo, o maestà regale, o terrestre Deità, che *Tibi summum rerum iudicium Dij dedere: nobis obsequij gloria relicta est*. Riuerisco per certissima verità, che *Abditos Principis sensus, & si quid occultius parat, exquirere, illicitum, anceps, nec ideo consequare*. Doue i fogli miei fauellano al Prencipe, hanno per fine più tosto il dargli occasion di considerare, che regola da giudicare. L'ardimento di regular il giudicio regio è riserbato alla *Ragion Migliore*, che sola esercita regno sopra i *Regnanti*. Quale ella sia in questa, o quell'occorrenza, a noi è lecito farne discorso, al Prencipe solo darne giudicio. Il punto d'ogni deliberatione hà sempre molte ragioni. Doue il Prencipe hà da deliberare, alcune sono manifeste a noi, ma le proprie, le più importanti, e le migliori, sono taluolta note a lui solo.

Questo condanna di te-
merità il pretender
di dar cer-
tezza,
o di regola alle deliberationi, o
di giudicio, all'opera-
tioni, de' Po-
tenti.

Cap. XIII. Proposte quattro principali cagioni, per le quali il Seruidore possa licentiarfi dal Prencipe, ne considera due, che sono l'hauer conseguito il fine, o l'hauerlo disperato.

1. Quattro cagioni vniuersali del licentiarfi dal seruigio. 2. Della prima, ch'è l'Hauer conseguito il fine preteso. 3. Come ciò sia da intendersi. 4. Gratitude taluolta ragion conueniente per la continuation del seruigio. 5. Distintione circa i fini de' Seruidori regij. 6. Della seconda, ch'è l'Hauer disperato di conseguirlo. 7. Perebe difficilmente i Seruidori giungano a disperare. 8. Auviso per le speranze da lasciarsi, o da continuar. 9. Cagioni principali di lasciarle.

1. **D**Elle cagioni, che consigliano il Seruidore a licentiarfi dal suo Prencipe, quattro più considerabili dell'altre mi si presentano qui hora: *L'Hauer conseguito l'intento: l'Hauer disperato di conseguirlo; l'Impotenza, o difficoltà, di continuare, e finalmente il Pentimento.*

2. Chi entrò al seruigio per conseguir dal Prencipe Ricchezze, o Dignità, o altro simil bene; ha occasione di tornarsene ogni volta, ch'egli è giunto all'intento. *Giasone* ha nelle mani il Vello d'oro, A che più combattere co' Draghi, e con gli altri Mostri di Colco?

Ma il fine di chi v'è a seruire di rado è ristretto a determinata quantità, o qualità, di beni. Quando anche da principio ciò fusse, l'adempimento del primo desiderio ne susciterà facilmente de' nuouì. La Cupidigia, l'Ambitione, è vna voragine, che non ha fondo: è vna specie di fame, che *expleri, pasci- que nequit*: Fame, che cibata sempre più cresce. *Quella è*

quell'hu-

*Claud. de
4. Cōsul.
Honor.*

quell'humana sciocchezza, che cangia i fini in mezi, e che trasforma in principio di nuoua carriera quel sito, che doueua esser meta di riposo.

- 3 Si cercano i fini a proportione delle passioni, e douriansi cercare a quella del conuenueole. Quando colui, che s'è condusse a seruir per desiderio, o di dignità, o di Ricchezza, o d'altro simil bene, ne hà conseguito tanto, quanto ad arbitrio d'vna prudenza spassionata è conuenueole all'habilità, e fortuna sua; egli è giunto all'intento: egli è giunto a quel segno, che ragioneuolmente il richiama alla libertà. O anime trauiate, con ciascuna di voi fauella *Pindaro: Se hai commo-
dità, goditela, ne ti voler affannare per diuentar Giove.*

Isttm. od.

5.

- 4 La sola gratitudine hà legami degni per trattenerui. Molte volte i Principi non fanno de' beneficij, per non far de' Ingrati. L'honestà, e l'interesse del publico, vuole spettacolo di gratitudine in quel *Seruidore*, ch'è publicamente beneficiato dal suo Signore.

- 5 Ma questo discorso non tocca coloro, che hanno il fine congiunto con l'atto del seruire. Alcuni viuono al seruigio de' Grandi, perche' simil vita è secondo il cuor loro; *Melisso da Spoleti* può viuere libero in casa propria, e pure vuol più tosto viuere schiauo in quella di *Mecenate*. Alcuni altri s'eleggono quella vita, perche la vogliono per occasion di Potenza da giouare, e da nuocere altrui. Questi non hanno mai cagione di licenziarsi per hauer conseguito l'intento. Perseuerino pur essi, e captino col mio *Sempronio*, che, *Se seruendo, hò la mercè bramata, Più seruitù, che libertà, m'è grata.*

Suet. de
Clar. Grā
mat.

- 6 Per costoro la occasion del licenziarsi stà appesa, o alla disperation del conseguire, o all'impotenza del continuare; o al Rincrescimento, o Pentimento di simil vita. Cessano tutti gli Operanti, doue disperino di raccogliere frutto dall'operare. Gl'istessi Veltri s'arrestano dal seguir la Fera subito, che perdono la speranza di conseguirla.

- 7 Ma l'anime di coloro, che corrono a simil vita, sogliono pascersi tanto auidamente di questo cibo volatile, che non sanno sempre discernere le reali dalle finte. Si pascono d'inganni, quando mancano le speranze. Concorre per la sua parte an-

te anche il Principe, che invitato dall'interesse proprio non permette facilmente, che a Seruidori manchino mai le speranze. Quando sieno morte affatto, vna sua occhiata ridente hà virtù di risuscitarle più poderose, che mai. Le lascierà egli pericolare del tutto solamente, quando vorrà valersi di quest'arte per vna maniera di comiato. A tutti gli huomini può leggerfi il cuor nel volto, eccetto che a Potenti. Chi'l vede sereno, ne spera, chi'l vede torbido, ne teme: L'vno, e l'altro, non dà argomenti, se non fallaci. Per distinguere le speranze fedeli dalle bugiarde, non vi hà l'arte con essi paragone fedele. Con la certezza dell'aumerfion del Principe alcuni conseguiscono taluolta molto di bene, altri con quella della gratia non ne conseguono punto. Quei che sono superiori, e arbitri, delle violenze, patiscono taluolta violenza ancor essi; e beneficiano souente le persone odiate, e non beneficiano sempre le benuolute.

8 ^{Senec. de Tranq. c. 4.} I tentatiui opportunamente iterati, se riescano vani, meritano fede per lo smontar dalle speranze. Non hà volontà di giouare, chi hà l'occasione opportuna, e senza ragion degna, s'arresta di farlo. Il Principe hà bisogno d'essere eccitato a far risoluzione sopra l'opportunità, che s'offerisca di giouar al Seruidore. L'vso di quell'*Ardire*, che s'è lodato, l'hà da foccorrere in questo luogo. Tutti i negotij Ciuili, ma particolarmente, e segnalatamente, questo, che traccia la beneficenza de' Grandi, *Firmam frontem desiderant*. Molti si consumano nelle speranze, perche non battono frequentemente con le istanze. Quando l'*Ardire* opportunamente portato, dopo molte proue, nulla profitti: è tempo d'intimare il *Tuas res tibi agito*, e di cantar con *Diotimo*: *A Dio speranze, a Dio Idoli vanissimi delle menti humane*.

Senec. de Tranq. c. 4.
l. 2. ff. de diuortijs.
3. ep. grec. cap. 6.

9 Gli accidenti, che hanno da far deporre le speranze al Seruidor sono molti. Il supremo è l'esser giunto ad esser veduto di mal occhio, o dal Principe, o da gli Attenenti, o da Favoriti. Sia, o per hauer comesso qualche gran mancamento, o per hauer offeso, o per altra cagione demeritato, particolarmente verso il Principe; Egli è vn passo, doue facilmente pericola tutto il genere delle speranze. Vicino a questo è l'esser gli Emoli suoi solleuati a segno, che a lui sia forza
passar

Senec. ep.
70.

passar per le mani loro. Questo pure è vno scoglio, vicino al quale naufragano tutte le speranze di costui. Sò con *Teleforo*, che *Omnia hominū dum vivit speranda sunt*. Ma non parlo di speranze, che habbiano il solo possibile per appoggio.

Cap. X I V. Dell'Impotenza di continuare, ch'era la terza cagione di licentiarfi dal seruigio.

1. *Effer a questo termine il Seruidore, che hà o fatta, o riceuuta offesa dal suo Signore.* 2. *I Principi perdonar difficilmente.* 3. *Offesi che sieno non poterfi fidar facilmente di contra- segno al: uno di perdonano.* 4. *Il medesimo dell'hauer offeso, o gli Attenenti, o Favoriti del Principe.* 5. *Parimente quando si habbia in qual si voglia modo auuerso l'animo del medesimo, o de' Potenti appresso di lui.* 6. *Otto altre occorrenze, che fanno il caso di non poter continuare il seruigio.* 7. *Della debolezza del corpo, ch'era la prima.* 8. *Di quella delle facultà.* 9. *Dell'amarizze dell'animo.* 10. *Tre cose amare al Seruidor del Potente.* 11. *Particolarmente dell'esser disprezzato.* 12. *Ragioni per la pazienza anche in questa parte.* 13. *Del pericolo della vita.* 14. *Di quello della conscienza.* 15. *Di quello della riputatione.* 16. *Di quello della sanità.* 17. *Dell'interesse d'altro maggior bene.*

1. **M**A l'offesa fatta dal Seruidore al suo Principe, o a gli Attenenti, o a Favoriti; non solamente gli affonda le speranze, ma gli solleva a fronte i pericoli. Egli non è più costui fra conditioni da poter continuar nel seruigio. Stà sotto la medesima calamità, o habbia fatta, o habbia riceuuta, l'offesa. Ella non è l'offesa solamente figliuola dell'odio, ma n'è insieme genitrice, e nutrice. L'odio antecedente serue per motivo dell'offendere; l'odio, che segue dopo, serue per argomento di non hauer offeso a torto. Di qua hà la sua verità il senso di quel gran Político: *Propriam est humani ingenij odisse, quem*

Tacit. in
Agricol.

quem laferis . Forse più cautamente favellò quell'altro, che riconobbe questo per vna particolar proprietà de' Potenti, e scrisse: *Animi magna fortuna insolentes, quos laferunt, oderrunt* . L'odiar la persona, che si hà offesa, è vn amarla propria attion passata . I Grandi più de gli altri sono teneri nell'amar, e se stessi, e tutte le proprie operationi .

Senec. 1.
de Ira. c.
33.

2 Questa è forse anche vna delle cagioni, per le quali fù lecito a quel Greco il dire, che *i Principi offesi non perdonano mai* . Nò fanno perdonare, perche non fanno condannare facilmente alcuno de' proprij affetti . O più tosto non perdonano, perche non temono, ne sperano, e perche possono offendere, e non essere facilmente offesi: conditioni tutte poco opportune nel cuor dell'huomo a' motiui del perdono . Di coloro, che possono facilmente vendicarsi, Dio solo facilmente perdona . Il Potente offeso, mostrerà taluolta volto sereno, ma simil serenità di rado hà il rincontro del cuore . Non si fidi delle loro accoglienze, de i loro sorrisi, quel Seruidore, che gli hà offesi . Riceua per oracolo il sentimèto di quel gran Sauio, che scriue: *Lo sdegno de' Principi all'hora più si prepara, che da loro s'oculta* .

Hom. 1.
Iliad.

3 Quando anche l'animo regio deponga ogni amarezza del ricordo dell'offesa, non può certificarsene l'offensore . Egli è sforzato a rimaner sempre sotto il dubbio, però sotto il timore, e sotto il pericolo . L'occasione, che hà il Seruidore di prouocar il castigo d'offesa antica, col pretesto di nuouo difetto; accresce l'horrore del pericoloso suo stato . Però il licentiarfi, l'allontanarsi, gli è partito sempre necessario, benchè non sempre sicuro . Non gli farà sempre facile, ne il licentiarfi, ne anche il fuggire . Dicalo *Seneca* l'infelice . Ma è meglio cader vna volta, che pender sempre . Anche *Aiace* hà per miglior partito il morir vna volta, che lo star sempre sù l'argine del sepolcro .

Card. Bè-
tiuogl. lib.
3. delle
guerre di
Fiandra.

4 Il medesimo giudicio riceue taluolta l'offesa fatta, o a gli Attenti, o al Fautorito . Certamente era più mortale l'offender *Elio Seiano*, che *Tiberio Cesare*: l'offender *Messalina*, e *Agrippina*, che *Claudio* . Pensano gli Attendenti, pensano i Fautoriti offesi, più intentamente al vendicarsi, che non vi pensa il Principe . Temono il credito d'impotenti; vogliono conservarsi, e stabilirsi quello dell'esser Potenti . Il Principe è sopra
simil

15. Iliad.

Tacit. An-
nal.

simil bisogno. Può col perdonar intrecciar alle sue lodi i titoli della clemenza. Altri dopo lui non può sperar simil gloria. Non può aspettar nome di clemente, chi può esser creduto perdonar per impotenza, o per altro rispetto, che non sia pura humanità.

- 5 Ne solamente l'hauer offeso, ma il giunger ad hauer per qual si voglia cagione, benché leggiermente, auerso il genio del Prencipe, o del fauorito; porta necessità di pensar al modo d'allontanarsi. Quando due Animi si guardano lubricamente l'un l'altro, ogni picciola occasione basta per fargli uscire a gli sdegni, all'offese. *Aristotele* il proua col leguito tra *Archelao*, e *Cratena*. Doue ciò accada fra due tanto disuguali, quanto è il Prencipe, e'l Seruidore; il men potente vi ha certissimo il precipitio. Sauio *Giacobbe*, che auuedutosi della faccia di *Laban*, *quod non esset erga se, sicut heri, & nudius tertius*, raccolti gli arnesi, subito *Surrexit, & abiit*. *Danide*, che confidato nell'amor di *Gionata*, non si ritirò subito, che *Saulle* il cominciò a guardar di mal'occhio; v'hebbè a lasciar la vita.

- 6 Ma oltre a quella del pericolo, che gli soursi dall'auersione, o ira del Prencipe, o d'altro personaggio potente appresso di lui; altre otto occorrenze considero, in alcuna delle quali incontratosi, non può l'uomo continuar il corso delle cose intraprese: Il mancar le forze, o del Corpo, o dell'Animo, o delle Facoltà, per tolerar le *Fatiche*, l'*Amarezze*, le *Spese*; il trouarsi à necessità di spender, o la *Vita*, o la *Riputazione*, o la *Conscienza*, o la *Sanità*, o che altro maggior *Interesse*, ne chiami altroue: Sono accidenti tutti da discioglier la persona prudente dalla pratica del seruiugio.

- De Trāq.* 7. Quelli, che mostratoci da *Seneca*, *infirmum corpus laborioso oppressis officio*, è persona da contarsi fra gli alunni della sciocchezza. L'Ambitione, che scuote taluolta gl'ingegni altrimenti auueduti, ci fa veder souente simili spettacoli nel seruiugio de' Grandi. La legge assolue il *Liberto* quinquagenario dall'obbligo di seruire; merita simil privilegio quell'età. Le debolezze hanno bisogno d'esser custodite fra gli agi, non d'esser torte sotto il giogo della seruitù.

Sò, che *Turrannio* nonagenario, leuato dal seruiugio del Pren-

5. polit. c.
10.

Gen. c. 31.

1. Reg. c.
18.

De Trāq. 7.
c. 4.

1. Libert. a.
ff. de oper.
lib.

Prencipe, si fa pianger per morto: Ma non riceuo il suo con-
figlio per regola di prudenza. *Turpe senex miles, turpe seni-* *Senec. de*
lis amor; la ragione del Poeta, ch'è la necessità di tollerare *B.V. cap.*
l'vno, e l'altro, molte asprezze; è comune anche al Seruidore. *Ouid.*
Ancor egli camina vna via piene d'asprezze tali, che possono *eleg. A*
venir in paragone con quelle, e dell'Amante, e del Capi- *mor.*
tano.

Quando la vecchiezza habbia la solita compagnia della
cattiva sanità; ella certamente vuol riposo, e libertà. Hà bi- *Lib. 4. c.*
sogno di viuere a proprio arbitrio colui, che hà bisogno di *ult.*
custodir la propria sanità. Senso verissimo del Prencipe de' Me-
dici Latini *Cornelio Celso*.

Ma l'ambitione souente in pratica fa violenza alle ragioni
di questi discorsi; e trattiene sotto il torchio della seruitù non
solo debolezze canute, ma borse esauite. Questa era vn'al- *De Trāq.*
tra specie di sciocchezza mostrataci pur da *Seneca*, doue *cap. 4.*
patrimonio suo plus imperauit, quam ferre possit. Il seruigio
de' Grandi ne hà molti di questi. Alcuni, consuato quello, che
poteua loro bastare per viuer liberi sotto il tetto paterno, si
fanno necessario il seruir sempre: Altri sotto il dispendio del
carico consumano le facultà, e l'credito a segno; che l'tor-
narsene all'ocio priuato non è più elettione, ma necessità.
Ma questa è vna qualità di persone, che sono bisognose d'aiu-
to, non più di consiglio. A coloro, che cominciano, e non
già a quelli, che hanno finito; stà qui riuolto il discorso. Non
è da entrar si colà, d'onde non può vscirsi: Non è da lasciarsi
alla ventura quello, che perduto; ne lascia sotto necessità
miserabile. L'auuenturar le fatiche è comune anche a' Pru-
denti: l'auuenturar il patrimonio, oltra quel segno, ch'è ne-
cessario al proprio stato, è da infelicissimo pazzo. La Speran-
za, il Pericolo, e l'Inganno, sono tre fratelli; tutti tre calamito-
si al genere humano. Il Prudente giuoca con essi solamente
col soprauanzo. Io non fauello con quelli, che ricchi di Tesoro
superfluo, intraprendono il seruire il Prencipe con questo fine
di seruirlo con le facultà: Fauello a quei Seruidori, che posses-
ori di patrimonio, o angusto, o non più che moderato, spendono
il proprio nel seruigio del Prencipe più per forza di riputatio-
ne, che per propria elettione. A questi mostro per consiglio

conueneuole tornarfi più tosto alla quiete priuata, che impegnarfi in neceſſità di ſpendere ſmoderatamente ſopra le forze.

Hà ragione vniuerſalmente il Seruidor d'abbandonar l'imprefa ogni volta, che non hà dal Padrone almeno quanto gli è neceſſario per ſoſtener conueneuolmente il ſeruigio. Eſclama l'Apoſtolo: *Quis ſuis ſtipendijs militauit vnuquam? quis plantat vineam, & de fructu eius non comedit? quis paſcit gregem, & de lacte gregis non manducat?* Anche il reſcritto Imperiale, riferito da *Martiano*, diſobliga il *Liberto* dal ſeruigio del Padrone ogni volta, che queſti non l'alimenta. Io qui non accuſo l'indiscretezza del Prencipe, rimprovero la propria ſciocchezza a ſimili Seruidori. Egli hà biſogno di vendere ſperanze: l'incontrar chi le compri con queſte condizioni, è ſua ventura, non ſua colpa. Chi le compra è degno d'eſſer compatito, non come ingannato, ma come mentecatto.

1. Cor. c.
9.

l. *Diuus
Claudius
ff. de Iu-
repatr.*

9 Le fatiche ſono peſo del corpo, le ſpeſe ſono della borſa, l'amarezze ſono dell'animo. La vita del Seruidor del Potente abbonda di tutte loro. Chi l'hà eletta, non hà da ſpauentarſi per poco. Ricordateui, diceua *Aiace* a' Soldati, che *quà non ſite venuti alle danze, ma sì bene a i conſſitti*. Il medefimo fauelli al ſuo cuore ogni Seruidor del Potente. Il ri-poſo, la tranquillità, habita ſotto i tetti priuati, habita nelle ville, e ne' campi. Nel Palazzo, ne gli affari del Rè, habitano da ogni parte fatiche, ſollecitudini, e moleſtie. Tuttauia dall'altra parte egli è vero, che'l tolerar il moleſto trà le condizioni del conueneneuole è da forte, il tolerarlo volontariamente più oltre è da pazzo.

13. *Iliad.*

10 Le amarezze, che qui poſſono eſſere intolerabili, ſono generalmente tre: Le fatiche, la tardanza de' premi, e i diſprezzi, che faccia di noi, o il Prencipe, o coloro, che prenagliano appreſſo di lui. Abbandonar il ſeruigio per quelle, che diſtruggono la ſanità, è da Sauio: Non ſempre coſì per l'altre.

La Tardanza del premio è amara, perche ſpeſſo è troppo indiscreta. L'aſſiſtenza di ſperanza ben fondata hà gran virtù per addolcire vna amaritudine tale. Premio, che tarda, ſpeſſo acquiſta grandezza. Però la dilatione de' premi, benchè amara, hà da inghiottirſi prontamente da chi ſerue i Potenti. Quando eſca

do esca smisuratamente verso l'eccesso, quando al Seruidore si scopra altroue splendore di fortuna migliore; sono le occorrenze da farlo qui venire alla risoluzione della partenza.

- 11 I dispreggi sono pasto ordinario di tutti quegli animi, che trattano con fortuna superiore: però il patirgli è familiarissimo a' Seruidori de' Potenti. Il tolerar tutte le maniere di vilipendio è da animo troppo laido: Il non tolerarne alcuna è da animo troppo feroce. I dispreggi riceuono molto di qualità dalla persona di chi gli patisce. Haueua ragione *Achille* di tenerli altamente vilipeso dal suo Rè, solo perche gli toglieua *Briside*: Da simil fatto vn Soldato ordinario haurebbe hauuta occasione di stimarsi più tosto honorato, che offesa. I Personaggi grandi sono dispreggiati, se non sono honorati. Soli più d'ogni altro hanno per fine l'honore: non già quello, che venga da questo, o da quel plebeo, ma particolarmente quello, che viene da' Grandi. *Marco Agrippa* vedutosi posporre a *Marcello*, si tenne vilipeso da *Augusto*; e diè luogo a tanto sdegno, che abbandonò la Corte, e si ritirò a *Mitilene*.

Suet. in
O. Pau. c.
66.

Tuttauia quando quest'amarezza scilla dalle mani del Principe, l'inghiottirla senza mostrarne senso, è di quell'utilissima pazienza, che si è lodata. Il beneplacito regio non hà da riceuer legge da gli affetti d'vn suo Seruidore. A Niuno hà da esser mai lecito tanto d'ardire, che si reputi ingiuriato da quello, che piace al suo Rè. Altri col senso d'*Aristotele* riterà, che'l Seruidore è cosa del Padrone, e che niuno può far ingiuria alle cose proprie; perche l'esser sue gli fa lecito disporne, come gli piace. Meritano forse anche qui riflessione quelle leggi, che vietano a' *Liberti* il querelarsi mai per ingiuria alcuna riceuuta dal Padrone.

5. Etb. c.
6.

ff. de In-
repar.

Io dirò, che ella non è mai ingiuria, e non è mai vergognosa quella, che viene da persona, che per la grandezza del suo stato, non può temere contraccambio. Però *Achille* si persuadeua d'hauer sodisfatto all'honor proprio col dir ad *Apollo*: *Tu mi offendi, perche non posso vendicarmi*. Questo discorso configlia il Seruidor del Potente le più volte a tolerar più tosto i dispreggi, che'l risentirsene col licentiarli, o con altro.

liad. 22.

A a

Il ve.

- 12 Il vederfi disprezzato è molto più acerbo al Seruidore, quando gli accade da' Conserui, quantunque più potenti di lui. Questo è quel calice, che hà tutto il fiele del vilipendio. Il beuerlo all'hora è intolerabilmente calamitoso, quando, chi'l porge, è altrimenti persona men degna di noi. O liberarsi, o morire, più tosto, che rimaner angustiato sotto la potenza de gl'indegni, direbbe *Aiace*.
15. *Iliad.*
- 13 Nulladimeno accaderà di rado, che al Seruidor del Potente, sia conueneuol prudenza il lasciar l'intraprendimento per sottraherfi a' disprezzi. Il pericolo della vita sì bene è quello, che fa conueneuoli, è lecite tutte le cose, saluo che'l mancar a Dio. Fugga pure *Elia* subito, che lo sdegno della Regina gli minaccia la morte. Doue si tratta della vita, vi fù Seruidore, che stimò buon consiglio il leuarla al Principe per saluar la propria. I Soldati, i Capitani, sono quel solo genere di Seruidori, che prefero l'obbligo di seruir al lor Principe con la propria vita.
3. *Reg. 6.*
19.
Vopisco in Aurelian.
- 14 La guardia della coscienza hà l'istesso consiglio per regola. Io non consento a coloro, che contano per vna specie di virtù il peccar per lo Rè suo. Altrimenti fauella lo Stoico, anche de gl'istessi schiaui: *Contra Rempublicam imperata non facient, nulli sceleri manus commodabunt*. Sò che i Potenti sono angustati da questa impotenza di non bastar da se per l'esecutione de' loro pensieri, o buoni, o maluagi. Per gli vni, e per gli altri, hanno bisogno di ministri: colui, ch'è ricercato per l'esecutione de' pueri, s'è incontrato nella disgrazia. Dimandane a *Giuseppe*, e saprai, che non è sicuro in casi simili, ne il seruire, ne il fuggire. Il fuggire hà questo vantaggio, che, se non hà sempre sicurezza, hà sempre gloria.
3. *Benef.*
6, 20.
- Gen. cap.*
40,
- 15 Sò nondimeno, che i Potenti non hauranno mai penuria di chi gli serua, non solo con la *Coscienza*, ma con la *Riputazione* insieme. Io detestèrò perpetuamente il primo, difficilmente approuerò mai il secondo. Egli è ben verò, che'l comando regio hà spesso virtù di nobilitar le cose comandate. Doue non habbia contrasto dal diuieto, o della natura, o di Dio, egli taluolta porta dignità alle cose vili, dà splendore all'oscure, e fa honoreuoli le vergognose. Non hà da rimarsi mai vergognoso quello, che si fa per vbbidire al Rè, doue

doue simil vbbidienza, se non fusse virtù, farebbe necessità. Non hà parte di vergogna quello, che non hà parte di volontà. Può non essere vergognoso il far cose altrimenti stimate indegne, quando preme la presenza del precetto regio. Vergognoso sempre si bene è il perseverar volontariamente nel seruigio di Principe, che facilmente ricerca dal Seruidore cose indegne di lui: Vergognoso è il riceuer prontamente simili comandi, mentre possono sfuggirsi senza somma difficoltà, quando anche non vi fusse altra vscita, che la porta del licentiarfi.

16 Il perder la sanità finalmente è la più honesta cagione, che possa licentiar il Seruidor dal suo Rè. O la perda a poco, a poco, o sia a pericolo di perderla repente; egli lascia honestamente il seruigio. Crudeltà sciocca sarebbe quella del Principe, che vedendo pericolar la sanità d'un Seruidore, non gli concedesse volentieri il tornarsene per rimedio all'otio priuato. Più sciocco, e più crudele sarebbe questi, se volesse perseverare, e perder quella sanità, che perduta il fa inhabile al seruigio, e penoso a se stesso.

17 Quando finalmente al Seruidore si presenti altroue, o auanzamento di fortuna maggiore a tutta quella, che probabilmente può sperare dal Principe, ch'ei serue; o interessi domestici, che per accidente non preueduto il chiamino alla cura, o del patrimonio, o della Discendenza: egli è giunto ad vna di quelle conditioni, che gli vietano il continuare il seruigio. Egli non può continuarlo, ne per quello, che deue alla prudenza, ne per quello, che deue alla necessitá.



Cap. X V . Della quarta, ch'era il Pentimento, o rincrescimento .

1 *Rincrescimento del proprio stato, onde nasca. 2. Esser effetto particolarmente della continuation di lungo tempo. 3. Satisfattà inevitabile in ogni cosa.*

Horat.
Sat. I.

1 **S**I marauiglia il Satirico, che gli Huomini non si appaghino facilmente della propria elezione, e che ciascuno però *Laudet diuersa sequentes*. La cagione di questo è, che nel giudicar da lontano fa più senso il bene, che non fa il male. Ma in quel giudicio, che si fa con la proua delle cose, il male si fa sentire assai più, che non fa il bene. Si giudicano con la proua le cose proprie, si giudicano da lontano l'altrui. Però ciascuno giudica sempre le altrui hauer più di bene, e le proprie più di male, che spesso veramente non hanno.

Da questa medesima vena scaturisce il ruscello del pentimento. La proua conduce a condannar l'elezioni, perche in fatto le punte del male, che s'incontra, riescono più atroci di quello, che si è concepito auanti. La vita del Seruidor del Rè, veduta di fuori, o mostra solo i beni, o non mostra interamente la qualità de'mali; Chi s'è condotto a prouarla, ha nelle mani il paragon della verità. Può riconoscerui l'acerbità de'mali tanto superiore al concetto fatto da lui prima, che habbia ragione di dar orecchia al pentimento, e di tornare alla libertà.

2 Opera questo la pratica, ma assai più potentemente quando sia digerita per lunghezza di tempo. Proua di pochi giorni non è sempre fedele; di molti anni non inganna mai. Molte cose però dopo interuallo di tempo riescono spesso molto diuerse da quelle, che pareuano da principio. Si mutano esse medesime, si cangiando gli affetti di chi le pratica. Gli stessi spiriti dell'Ambizione languiscono taluolta ancor essi. Così auuenne finalmente a quel nostro, che *Feroce spirito un tempo bebbe, e guerriero*. Sia pur vero, o *Seneca*, che *Non mu-*

Cio della
Cassa.

VX 950

z 21.

sat

sat sapiens consilium manentibus omnibus, qua erant, cum sumeret; non però gli mancherà occasione, anche da questa parte di riuocar quella risoluzione, che l'haueffe condotto al seruigio. 4. Benef. 34.

- 3 Finalmente (egli è veridico il *Menelao Omerico*), l'uso di tutte le cose giunge alla satietà. L'istessa dolcezza del *Sonno*, di *Venere*, della *Musica*, e della *Danza*, disfa egli, satollano il cuor dell'huomo. Il senso delle cose gioconde, che gode il Seruidor del Grande, può finir in satietà, quello delle indifferenti nel tedio, quel delle amare nell'impazienza. O sia satietà, o sia tedio, o sia impazienza, che apprenda l'animo; ella meriterà taluolta da se sola d'esser intesa per la risoluzione d'abbandonar il seruigio. 13. Iliad.

Cap. XVI. Dell'atto, e modo del licentiarfi.

- 1 Douer farsi in modo, che'l Principe non se ne offenda. 2. Esser però necessario sempre il pretesto. 3. Esempi per la varietà di pretesti. 4. Non conuenir al Principe ritenere Seruidore, che gli domandi licenza. 5. Consulta per lo Seruidor, quando non gli è concessa la licenza. 6. Particolarmente, quando l'occasione del licentiarfi sia per fuggir pericolo imminente. 7. Maniera opportuna per licentiarfi senza disturbo.

- 1 L'Interesse delle proprie cose domestiche, e quello della sanità, sono quelli soli, che non sogliono turbar l'animo del Principe, che si vede abbandonare. Tutti gli altri possono amareggiarlo. Si persuaderà facilmente il Potente d'esser detestato dal cuore di chi l'abbandona con la persona. *Qua sit, quis, quis damnat*, senso verissimo, e inteso anche da gl'ingegni plebei. Destar l'ira de' Potenti è vn disfidar la morte. Non m'irritare, se vuoi tornar sano, diceua il *Rè de' Greci* al *Sacerdote d' Apollo*. E prudèza il far, e patir molto, per hauer la gratia de' Grandi; ma è necessità il far, e patir ogni cosa, per non hauer- Senec. ep. 14.

ne l'odio. Contra il fulmine dell'ira loro non è difesa sicura, ne lontananza, ne muro.

- 2 Pero l'articolo del licentiarfi dal loro seruigio hà mestiere d'vna prudenza molto opportuna. Per discioglier, e liberar, *5. Iliad.* Marte dalla prigionia, sono necessarie l'arti di *Mercurio*. La risoluzione di licentiarfi hà bisogno di pretesto per vscir all'esecutione. A molti non manca ne il desiderio, ne la risoluzione: Tuttauia perseverano, perche manca loro il pretesto. Come de *3. Ir. cap. 29.* gli adirati diceua *Seneca*, molti di costoro possono dire: *Perseueramus, ne videamur incipisse sine causa.* Hà mestiere di pretesto chi lascia il seruigio, per non riportar seco la disgratia del Rè, ne hà bisogno per non riportar poca reputatione. Altrimenti i maleuoli battezeranno il suo partire per discacciamento, o per fuga. Gli Amici l'hauranno per leggierezza; E'l popolo ne farà vniuersalmente poco buon giudicio. Si ricerca dunque il pretesto, che tuttauia serue poco, se non è ragioneuole, e manifesto.

- 3 *Tacit. 15. Ann.* *Seneca* risoluette di partirsi. Le cagioni vere non poteuano toccarsi, però ricorse a i pretesti. Tentò valersi di quello dell'esser a bastanza, e souerchiamente, *beneficato*. Poi del non hauer il Principe più bisogno di lui. Rappresentò la debolezza, e la vecchiaia: Tentò di valersi di molti altri pretesti, che in simil occorrenze gioueranno a molti: Non gioueranno sempre a tutti, poiche non giouarono a lui.

- 4 Egli è ben vero, che di rado sarà conueneuole al Principe il ritenere vn Seruidore, che altrimenti desideri partirsi da lui. Il farlo con le persuasioni è viltà indegna di Principe; con la violenza è tirannia indegna d'huomo. Chi resta pregato, hà occasione di portar superbamente, chi resta per forza, l'hà di portar malignamente, il seruigio: L'vno, e l'altro minaccia al Padrone pregiudicij, e disgusti.

- 5 Il trouar simil ripugnanza è incontro sempre infausto al Seruidore. S'ei le cede, non resta nel seruigio, resta in vn tormento. Cosa amara menar vita già detestata con la deliberation di lasciarla: Intolerabile il vederfi sforzato a perpetuarla. Vscir dal seruigio di Principe contra il suo senfio, è vn far sefo inimico. L'hauer vn'inimico grande è vn'hauer sopra di se vna sciagura grande. La conditione hà più angustie, se dopo l'esser vscito

uscito dal seruigio, si habbia da restar sotto la sua potenza, o con la propria persona, o con quella de' Congiunti. Queste sono particolarità, che possono dichiarar per prudente la deliberation di rimaner, e perseverar sotto il giogo. Qui hà da farsi violenza al cuore, perche toleri francamente: almeno è necessario farla al volto. Io lodo più vna fuga fra precipitii, che'l continuar nel seruire col rincrescimento in fronte. Colui, che vedutosi porre il figliuolo per viuanda alla tauola d'*Astiage*, potè interrogato rispondere: *Piacergli tutto quello, che facua il Rè*: insegnò d'hauer buona fronte a chiunque hà cattiuo cuore e al cospetto del Potente.

Herod. li. 1.

- 6 Ma quando il Seruidor pensi al partire consigliato dal pericolo, che si veda sopra, o della banda del Rè, o da quella d'altri potenti appresso di lui; non rispetto hà da tardar la resolution presa. Ella è viltà troppo grande il voler più tosto pender sempre, che cader vna volta. E sempre meglio sciogliere, che frangere; tuttauia quando non si può slegare, è necessario rompere. *Il Pesce Lupo* in casi simili n'insegna di fuggire, anche con lasciar pezzi, e squarci di noi.

Plin. lib. 32.6.2.

Guai a chi aspetta l'ultima necessità. *Epicuro* dà vn buon consiglio ad *Idomeneo*; vuole, che *Properet antequam vis maior interueniat, & auferat libertatem recedendi*. Egli è vero, che dal vantaggio dell'opportunità egli spera *Etiam ex difficillimis exitum, si nec properemus ante tempus, nec cessemus in tempore*. Ma opportunità più felice è il preuenir la difficoltà, che non è il tentatiuo opportuno per superarla.

Sensc. ep. 22.

- 7 Quando *Seneca* scrisse: *Cum viderit breuia, in quibus volutatur, incerta, anxietia; repetet pedem, nec vertet terga, sed sensim recedet in tutum*, egli insegnò due cose opportune anche al Seruidor del Grande per la resolutione del licentiarfi: *Tempo*, e *Maniera*. Altre volte lodaua lo sbrigarfi subito, che la fortuna comincia a comparir dubbiosa, e sospetta.

Ibidem.

Epist. 70.

Il venire a poco a poco all'essecution delle resolutioni prese, è maniera in molte cose approuata dalla prudenza. Si è già detto altre volte, che questo è vn'imitar la Natura, che non fa salti, ma prepara sempre auanti, che venga all'intento. Certamente non hà dubbio, che'l dimandar licenza al Principe per l'absenza di qualche tempo, è dispositione opportuna

na a chiederla da poi, e consegnarla, senza disturbo alcuno, per sempre. La lontananza, e'l corso del tempo, toglie la forza a gli affetti: la toglie anche souente a' rispetti.

Cap. XVII. Del non conuenir al Seruidore il far risentimento contra l'ingiurie, o torti, che riceua dal suo Signore.

1. *Non conuenirgli ciò ne anche collicentiarfi.* 2. *Esempi di risentimenti atroci contra l'ingiurie riceuute da' Grandi.* 3. *Gli detesta.* 4. *Fauella dello scampo contra l'offesa imminente.*

*Caraffa
Hisor.
Napol.
lib. 3.*

1. **I**L licentiarfi dal seruigio è vn risentimento assai modesto, quando il Seruidore si veda far torto dal suo Signore: Nuladimeno la prudenza, o il condanna per sempre, o di rado l'approua. *Gaio Ioario* Cameriere del Rè *Guglielmo di Sicilia*, per hauer patite molte offese dal suo Signore, risoluette d'abbandonarlo: Gli riuscì infelicamente, perche fù seguitato, e sopraggiunto dallo sdegno regio, e vi lasciò miseramente la vita. Quando il Prencipe, che hà offeso si lasci per timor di nuoua offesa, è consiglio prudente: il farlo per vendetta della già riceuuta, è consiglio pericoloso. I Grandi si reputano di riceuer la ingiuria, quando l'ingiuriato faccia segno alcuno di conseruarne senso. Il dar cenno di tener memoria dell'offese riceuute da loro è vn tirarli il carnefice, adosso. L'esempio d'*Achille*, che offeso da *Agamemnone*, si partì, non è buona lettione per vn Seruidore, quando altresì ancor egli non sia vn'*Achille*, che possa almen da lungi venir in concorrenza col suo Signore.

I. Iliad.

2. *Quelli, che sono stati offesi da' Potenti, hanno costumato, o di non far alcun risentimento, o di farlo atroce. Pausania, vedutosi disprezzar da Filippo, mentre gli dimandaua giustitia contra l'offesa riceuuta da Attalo, deliberò d'ucciderlo. Dican-
niso*

nico sdegnato contra *Archelao*, per hauerlo il Rè lasciato alla discrezione d'*Buripide* suo inimico, conspirò ancor egli a vendicarsene col parricidio. *Derda* uccise *Aminta*: *Eracle*, e *Paront*, uccifero *Coti*; Quegli vendicando la propria, questi, l'ingiuria del Padre.

*Arist. 5.
polit. c.
10.*

- 3 Nulladimeno similirisoluzioni non faranno forse mai approuate, ne col voto dell'honestà, ne con quello della prudenza. Quando *Achille* volle traher la spada contra il suo Rè, *Pallade* gli fù sopra subito, e'l ritenne, e sentitamente il riprese. Fù vna delle solite figure d'*Omero* per insegnarne, che la vera sapienza non consente, che, o Seruidore, o Suddito, disegni mai di vendicarsi dell'offese fattegli dal suo Rè. Io qui non disputo, A chi, e quando sia lecito uccider il Tiranno, fauello solamente al Seruidore offeso dal suo Signore: e gli fermo per verità perpetua, che da Principi s'hanno da riceuer i beneficij con gratitudine, i torti con pazienza. Ella è pur virtù grande il tolerar costantemente l'infermità, le morti de' Congiunti, le calamità, gl'infortunij. Le offese, che vengono dal Principe, e quelle, che vengono dal Cielo, s'hanno da riceuer tutte col medesimo senso. S'hà da contar per vna disgratia, non per vna ingiuria, quell'ingiuria, che ne fanno i Grandi.

1. Iliad.

- 4 Ma diuersamente giudicherebbe alcuno dell'offesa, che si è riceuuta dal Principe, e di quella, che imminente si aspetta. La natura ci approuò per buone tutte le vie, per le quali si fugga imminenza di male. Molte volte non vi è altra via per fuggir l'offesa, che l'preuenirla. *Mimistio* minacciato su la vita dal suo Principe, ch'era solito dare effetto alle minaccie, fece vna risoluzione da disperato. Io non m'inoltro, perche il Li-

*Vopisc. in
Aurel.*

rico mi richiama, e mi sgrida: *Periculosa plenum opus alea Tragoedia. & incedis per ignes Suppositos cineri doloso.*

*Horat. lib.
2. Carm.
Od. 1.*

Cap. Vlt. Risposte ad alcune opposizioni particolari, mottiuatate da varij Amici all' Autore contra questo componimento.

1. *Cose humane hauer sempre imperfettioni, e non essersi regola certa per darne il giudicio certo.* 2. *Origine della varietà d'opari.* 3. *Risponde a chi dubita intorno al titolo, & all' election della materia.* 4. *A chi ha dubbio intorno alla qualita dello stile.* 5. *Necessità, che hanno le cose morali dello stile affettuoso.* 6. *Difficoltà d'offeruar l'ordine opportuno quando i precetti si accompagnano con le persuasioni.* 7. *Quali insegnamenti morali non ricercano commotion d'affetto.* 8. *Studio esatto nello stile non interamente approuato.* 9. *Intorno all'eruditione, particolarmente d'Omero.* 10. *Intorno alla verità d'alcune proposizioni particolari.*

*Arist. 3.
Physic.*

1. **S**ono a quel capo, Lettor dabbene, che ti dà finito il mio libro. Ma non intender al costume de' *Naturali*, che sogliono hauer per la medesima cosa il Finito, e'l Perfetto. Fuori delle cose matematiche, io non l'hò per superbia da cader in petto d'huomo, il darsi ad intender d'hauer mai fatto cosa alcuna Perfettamente. La materia resiste a gli sforzi dell'Operante; e questinon ha dalla sua banda la norma precisa della Perfectione per opera alcuna. *Minerva* non si degnò mai di dare ad alcuno il compito Modello dell'*Altai*, e del Perfetto, che sono finalmente l'istesso. S'altri stimi altrimenti, dia pur egli libero giudicio del mio volume: e pronunci francamente in qual parte soprauanzia, o manchi, che volentieri l'attendo.

2. Passo fra tanto a quegli ingegni, che scorti dalla mansuetudine di *Pirrone*, danno giudicio delle cose, non con la regola del Perfetto, o del Manchevole; ma con quella di ciò, che loro, o Piace, o Dispiace. La qualità delle mie cose, e la varietà de' ingegni, mi assicura, che sieno per incontrarsi in molti, a quali dispiacciono. *Polibio* auuertì, che non solamente gli Animi sono diuersi in corpi diuersi; ma anche nell'istesso in di-

*Lib. 3.
Histor.*

in diuerſi tempi. La diuerſità del temperamento de' corpi ſi altera col variar del tempo, e varia altresì il guſto dell'alimento: Quella de gli animi parimenti varia il guſto intorno al ſuo cibo, che ſono gli ſtudi. Chi hà cuore ſincero, confeſſerà ſimil cangiamento anche in ſe medeſimo. Queſta è la cagione, che fa non ſolamente tollerabile, ma fa neceſſaria vna infinita varietà ne' pareri de gli Huomini dall'vno, all'altro, e del medeſimo riſpetto a ſe ſteſſo.

3 A quelli, che nel mio volume non ſi appagano dell'inſcrizione di *Pratica*, ſi è ſodisfatto ſin da principio. Altrimenti ancora non hà da importar molto a me il loro ſenſo quando *Gaſparo Simeoni* giudicioſiſſimo fra gl'intelletti a me noti, e cari; hà ſtimato il contrario. Paleſandome egli il ſuo ſenſo mi ſcriue: *Riconoſco le coſe diſpoſte con ordine ben regolato, ſenza tralaſciar alcuna di quelle materie, che poſſono condurre all'inſegnamiento; onde ſtimo conuenueuoſiſſimo il titolo di Pratica, hauendo per fine l'approfiſtar nell'eſecutione, più, che far pompa di precetti non praticabili.* Quelli poi, che non approuano l'election del ſoggetto ſtimandola troppo arida dicono eſſi, o troppo trattata da altri; hauranno perauuentura occaſione di cangiar penſiero dalla lettura dell'Opera. Voi ingegnoliſſimo *Giuanni Lupari*, principal parte di quella cagione, che dalle tenebre Scolatiſtiche mi conduſſe alle Muſe più amene, e che ſollecito perciò de' miei ſtudi, mi auuiſaſti del ſenſo loro: pregategli per tanto di pazienza, quanta è neceſſaria per dar vn'occhiata almeno al Racconto de' Capitoli. Se poi queſto non baſta, ricordate loro, che non vi è Ercole alcuno, che poſſa debellar il ſentimento d'un' oſtinato.

4 Più volentieri ragiono con quelli, che ſtanno dubbioſi, ſe il mio ſtile ſia per piacere a tutti. Il ſupremo di quegl'Intelletti, che riuerſce il ſecolo per eccelleſſi, *Sforza Pallauicino*, non mi aſſicura, che non ſia ripreſo per figurato, & ornato più di quello, che può ſtimarſi conuenire al Dogmatico. *I libri, che hanno per fine l'inſegnare* (dice egli) *aſſaticano aſſai l'intelletto con la copia de' gli Entimemi. Lo ſtile eſornatiuo è proprio, o de' Potti; o di queſi Proſatori, che ſi diſſondono ſopra argomento più vago, che profondo.*

Veramente io ſtimo aſſai il patere di *Meſſala*, che voleua più

Dialog. de
oratori-
bus.

Philotr.
lib. 3. vit.
Apoll.

Dialog. de
orator.
Lib. 3.
Reib.

Dialog. de
orat.
Plin. lib.
35. 4. 4.

Lib. 13.
Geogr.

più tosto *Impetum Gracchi, aut Crassi maturitatem, quam Calamistros Mæcenatis, aut tinnitus Gallionis*; E soggiunge-ua: *Adeo melius oratorem birta toga induere, quam fucatis, aut meretricijs vestibus insignire*. Hò per atto da Sauio grande quella riprensione del *Tianeo*, che mandò a sonar di zam-pogna vn certo *Dione*, che disputaua di Filosofia con pompa di stile.

Tuttauia deferisco assai a chi scrisse *Conditione temporum, ac diuersitate aurium, formam quoque, ac speciem orationis mutandam esse*. *Aristotele* disse il vero, che nel fauellare fuori del fillogismo, ch'è l'insegnamento, e la proua; tutto il rimanente è vanità. Questa necessaria vanità non hà altra regola, che, o dilettere, o almeno non offendere. Io non loderei per prudente quello *Scalco*, che nell'apparecchiare vn conuito, cercasse più tosto le regole d'*Apicio*, che il gusto de' Conuitati. Il nostro secolo emula in questa parte quel di colui, che disse *exigitur iam ab oratore potatius decor*. Non si contenta d'hauerlo dall'*Oratore*, il desidera anco dal *Filosofo*; altrimenti io confesso di me, quello, che fù scritto d'*Agrippa*: *Vir rusticati, quam delitijs proximior*.

5. Dirò in oltre, che'l *Filosofo* morale insegna, non perche s'impari, ma perche si operi; perciò il suo fine è l'istesso con quello dell'*Oratore*, e del *Poeta*. Tutti tre s'affaticano, non per ornare l'intelletto d'auuertimenti buoni, ma per ornare il costume d'operationi buone. Doue i fini sono i medesimi, non è sconueniuole, che i mezzi si corrispondano con qualche proporzion. Lo stile, che hà da persuadere efficacemente, hà bisogno di muouere l'affetto. A questo non è già opportuna la semplicità, e purità de gli argomenti, ma sì bene l'elocutione taluolta concitata, e raggirata per figure, & ampliationi. Io non sperarei mai di formare vn'huomo dabbene co'i precetti morali nello stile d'*Aristotele*, o di *Platone* tanto facilmente, quanto in quello di *Seneca*, o d'altri, che l'hanno portato con maniere opportune al persuadere, e commouere. Anche *Metrodoro Scepsio* appresso *Strabone*, intrecciò alla Sapienza morale lo stile retorico, inuitato forse da questo discorso.

6. Io non loderei nondimeno il farlo, come alcuno, *contempto ordi-*

ordine rerum, omiffa modestia, ac pudore verborum. Egli è difficile veramente il soggettare lo stile Patetico (intèdo quello, che hà da mouere) al rigore dell'ordine, percioche i luoghi opportuni alla commotione sono infiniti, e gl'insegnamenti gli hanno taluolta più, o meno splendidi, l'vno più dell'altro. L'intelletto s'auuieue talhora in campo lusingheuale, doue il far la scelta, e valersene parcamente, hà molta difficoltà. Questo è l'accidente, che trasporta fuori del filo intrapreso taluolta con ingiuria dell'ordine, anche gl'ingegni auueduti.

Dialog. de orat.

- 7 Vi sono nondimeno talhora insegnamenti di peso tale, che da se operano subito, non solamente nell'intelletto, ma insieme nell'affetto. Tali sono tutti quelli, che disprezzati hanno subito a fronte grandezza di pericoli, o di danni, o di molestie. Il loro genere è uscito dalla mia penna per lo più senza studio, o apparato alcuno. Di quà altri hà presa occasione di stimare, che il mio stile possa esser notato di poca egualità, quasi altreuolte comparisca troppo superbo, altreuolte troppo plebeo. Hò qui da dir loro in oltre, che l'vgguaglianza dello stile si misura non paragonando vna parte del componimento con l'altro, mai paragonando esso con la diuersità della materia, alla qual serue. *Crescit cum magnitudine rerum vis ingenij*, diceua Materno; *ne quisquam claram, & illustrem orationem efficere potest nisi, qui causam parem inuenit.* Anche Scopelliano risuonaua con maggior tuba nelle materie di Dario, e di Serse, che in quelle d'altro soggetto.

Dialog. de orator.

Philosfr. in vit.

- 8 Finalmente io non hò l'animo molto disposto in cosa alcuna all'esattezze minute. In questa parte mi sono lasciato lusingare da quel senso di Seneca: *Cuiuscumque orationem videris sollicitam, & politam, scito illum quoque non minus esse pusillis occupatum.* *Magnus ille remissius loquitur, & securius: quacunque dicit, plus habent fiducia, quam cura.* Vagliami questo per vna risposta vniuersalissima a tutti coloro, che, o per la scelta delle voci, o per la qualità del numero, o per altro, desiderassero da me cultura maggiore nell'elocutione, o nello stile. Per quelli particolarmente, che in questa parte hanno per cattiuo tutto quello, che non è puro Toscanesimo; soggiungo, che Omero non tenne tanto conto della purità dell'Atticismo, ch'egli non intrecciasse gli Idiommi di tutta Grecia, nel suo Poema.

Epist. 115

ma.

Sermon.
quid in-
stat Ho-
mer.

ma. *Massimo Tirio* ne rese la ragione col dire, ch'egli usò tutti quei linguaggi, perche hauea per fine d'insegnar a tutti quei popoli. Questa è difesa troppo superba: tuttauia egli è vero, che nel mio stile io non affetto più la lode di buon Toscano, che di tollerabile Italiano.

EccI cap.
39.

In proem.
ad Vespas-
ianum.

- 9 Due bellissimi, & a me dolcissimi ingegni, Monfig. *Gio. Giacomo Amadei*, e *Gasparo Bombari*, temono, che la frequenza de' sensi d'*Omero* nel mio libro possa offendere alcuno. Io confesso per mio affetto geniale la riuerenza verso le cose de' *Sau*i antichi. *Sapientiam omnium antiquorum exquiret Sapiens*, fù scritto da penna sacra per ammaestramento di tutti gli studiosi. Il giudicio humano è lubrico, e vacillante: La sola conformità d'vna lunghezza di secoli è degna di dargli credito stabile. L'intrecciar fra nostri sensi quelli de' *Sau*i antichi è vna gratitudine douuta loro, che tanto lungi dal nostro tempo serouano al nostro ingegno. Gli scrittori non riceuono da' posteri altra ricompensa, che questa. Haueua ragione *Gaio Plinio* di biasimar coloro, che trascriuono l'altrui fatiche, e raciono l'Autore, per non palesar il furto. Io costume altrimenti, ma non già per dar fede a gl'insegnamenti, che debbono hauersela dalle mie proue, non da' *Nomi* altrui.

- 10 Hò riceuuto con più frequenza i sensi d'*Omero*, che quelli d'alcun altro, perche così mi hanno insegnato *Platone*, *Aristotele*, *Crisippo*, *Galeno*, e Tutti gli Scrittori Greci e Latini di tutti i secoli. I medesimi *Giureconsulti* mi hanno scorto per questo calle. L'istesso *Principe de' Poeti Romani*, che potea pretendere d'emularlo, mi ha insegnato di riuocerlo con questa specie d'ossequio. Leggasi l'immortal *Eneide*, e trouerassi hauerci molto maggior parte *Omero*, che *Vergilio*.

Quando *Omero* non fusse da venerarsi sopra ogn'altro per essere il più antico; sarebbe tale per essere il più *Sau*io, il più benemerito, e' il più Fortunato. Per tale l'hanno dichiarato tutti gl'intelletti grandi a segno, che per testimonio di *Strabone*, hanno giudicato i suoi poemi non esser altro, che la vera sapienza. Il disse anche *Oratio*. *Plutarco* prese a mostrar, come tutte le scienze hauessero i suoi principj in *Omero*, ma il suo sforzo rimase molto inferiore al vero.

L'encomio di *Manilio*, che da *Omero Omnis posteritas la-
tites*

1. Geogr.

Lib. 2. ep.
2.

Lib. 2. A-
ffron. c. 1.

lices in carmina duxit, Amnemque in tenues ausa est deducere riuos, Vnius fecit da bonis: Quello d'Oratio, che questo grãd'intelletto Nil molitur ineptè: sono veri, ma sono troppo angusti. I suoi titoli sono *Fons ingeniorũ: Principi litterariũ: Parens doctriinarum*. Tale il descrisse anche Giustiniano, e nominollo: *Parentem omnis virtutis*. Vn'anima santa, che ammaestraua i Giouanetti nella lettura de gli Scrittori Etnici, dopo hauer ben cõsiderato questo Poeta disse: *Tutta la Poesia d'Omero è vna lode della virtù: tutte le sue parti sono indrizzate a questo fine; me vi hà cosa alcuna, o senza ragione, o fuori di questo intento*. Era sourapreso da spirito più, che humano quel Sauiò, che fauellando di questo Poeta, disse: *Deus ille Maonius*. Per tale il riceuettero coloro, che non con lodi solamente, ma con Altari, e Tempi, gli alzarono in petto humano trono celeste. Ma il riferir le lodi, che per tutti gli scrittori si leggono d'Omero, farebbe vn volume maggior dell'*Iliade*, e dell'*Odissia*.

In poetic.

Plin. lib.

27. c. 5.

li. 2 c 6. et

li. 25. c. 1.

ff. de orig.

lur.

D. Basil.

in Hom.

ad Ado-

lescen.

Columell.

in proem.

Aelian. de

varia Hi-

storia.

- 10 Finalmente alcuni hanno dubitato, che certe mie propositioni possano esser sospette di falso. L'Humanissimo, e Studiosissimo, Conte *Fabrizio Bagni* si è degnato rappresentarmi, che tale possa esser quella, che presuppone la Republica letteraria del secolo hauer personaggi da paragonarsi con quelli d'un *Luio*, o d'un *Seneca*, o d'altro antico. Cortesissimo, e giudiciosissimo, Signore, il mio senso è, che tutte le cose humane perdano nel combatter col tempo, eccetto il Sapere, che sempre vi acquista. Noi stimiamo per maggior'ingegni gli antichi, perche giudichiamo più col grido della fama, che col paragon del vero. Diceua bene quel Letterato: *Vitio malignitatis humana vetera semper in laude, presentia in fastidio esse*.

Dialog. de
Orat.

Doue fauello della beneficenza regia partecipata a non merit: uoli, il mio Ottimo, e Sauiissimo, *Giacomo Accarisi*, teme, che i Prencipi migliori non s'offendano del mio discorso: Vi dubita in oltre, che sia difficilmente riceuuto per vero, che'l Prencipe sia superiore alle leggi. Anima auuedutissima, Anima nobile, io ragionai indistintamente, perche, doue si fauella di vitij, il discorso tocca a tutta la discendenza d'*Adamo*. I Prencipi sono impastati della massa comune, però niuno di loro è tanto dabbene, che non declini taluolta dalla linea dell'onestà.

neſtà. Se poi il Prencipe ſia, o Suddito, o Signor, delle leggi, è lite, che pende indeciſa: ma il vero è, che la Pratica di dar i premi a gl'indegni, non hà molto dell'honeſto; non poſſono però hauerne altresì molto le ſue ragioni. Non può Coſtume cattiuo hauer mai ſoſtegno da'fondamenti buoni.

Molti altri de' miei Senſi hauranno forſe difficoltà nel credito di perfettamente veraci. Quello, che riconoſce il *Male in tutte le occorrenze per fertile vniuerſalmente più d'utile, che di danno*: è molto ſoſpetto al Candidiſſimo, e da me ſtimatiſſimo, giudicio di Monſignor *Giouſeppe Maria Suarès*. Io l'hò nondimeno per veriſſimo. La ſapienza increata laſciò il male per vn ceppo da cauarne germogli di bene. Quando queſto frutto fuſſe men gioueuole, che non è dannoso il ſuo tronco; la parte, nella quale preponderaſſe il male, farebbe vn male ſterile di bene. Ma queſta è vna metafifica lunga, metafifica troppo aliena dal mio filo. Vniuerſalmente le mie propoſitioni ſono in materia morale, e ſono molto numeroſe: l'vna, e l'altra è conditione, che apre gran campo a chi haueſſe vaghezza di contradire.

I L F I N E

Della Pratica Comune a Prencipi, e Seruidori loro di Matteo Peregrini, compita in Viterbo il giorno ſacro al Glorioſo Martire Valentino, il decimo quarto di Febraro; Tutto in oſsequio dell'increata, & infinita Sapienza.

M.DC.XXXIIII.

L A V S D E O.



IN VITERBO, Appreſſo Bernardino Diotalleui 1634.

CON LICENZA DE SVPERIORI.





